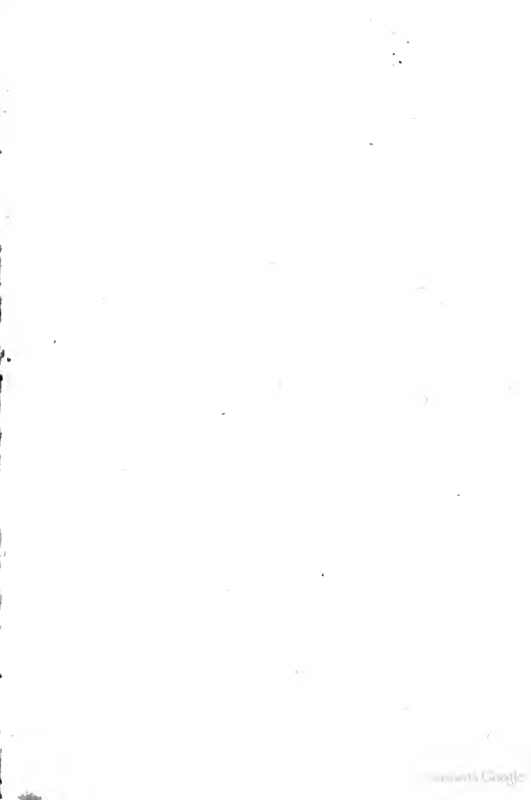




· BIBLIOTECA ·  
· LVCCHESI · PALLI ·



14-III-V







15946



## PERSONAGGI



SERSE

ARTASERSE

DARIO SOTTO NOME D'IDASPE

} suoi  
figli

CLEARCO AMBASCIATOR DI SPARTA E

CONDUTTORE DI DARIO

ARTABANO MINISTRO

MEGABIZO UFFICIALE

*La scena è nella reggia di Susa.*

# SERSE

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

Artabano , Megabizo

- ART.**  O, Megabizo, chi rivolge in mente  
Pensier di regno, non all'ozio serve,  
E non al sonno. In questo luogo io venni  
Prima del dì, perchè a compir l'impresa  
È destinato. O morte n'abbia, o trono,  
Poco mi cal, ma vivere soggetto,  
È troppo grave a chi per altro nacque.
- Meg.** Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi,  
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno  
Solenne tanto, in cui più fia difeso  
Serse, e noi men sicuri?
- ART.** Amico, al core  
La tua virtù richiama. Ecco la tomba  
Che Serse accusa, e forse a sè l'appella.  
Larve notturne, urlo funebre, e verme  
Sempre rodente che nel cor gli siede,  
Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,  
Che o tra l'ombre è aspettato, o certo è indegno  
D'esser mio re, se del timore è servo.  
Le glorie d'Artaserse, e la corona  
Di Persia ond'oggi spera andar superbo,  
Oggi per me gli fian cagion di pianto;  
Oggi pace con Grecia? Ah! non mai tanto  
Temistocle e Milziade a Persia furo  
Cagion di lutto e di terror, quant'oggi  
Un Greco sol per me le fia funesto.  
S'apron le stanze... odi in disparte; e Serse  
Solo intanto disfoghi il furor primo (1).

(1) Si ritirano.

## SCENA II

SERSE

Sorgi omai, lento Sole, -o nume un tempo  
 Al re sacro ed al regno, ora nimico  
 E autor di mali e spettator crudele.  
 Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso  
 Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.  
 Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro (1)  
 Della tradita sposa, ombra del figlio,  
 Tacete omai, datevi pace, il giorno  
 Già vien ch'io cedo, e a vendicarvi basti  
 Serse in odio a sè stesso, al regno, al Cielo (2).

## SCENA III

SERSE, Artabano

SER. E tu pur mi deludi, e tu sì tardo  
 A me ne vieni?  
 ART. E come, o re? Non surse  
 Il giorno, e tu di tardità m'accusi?  
 Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,  
 E notte eterna ti son giorni e mesi;  
 Tu nimico a te stesso, e grave altrui,  
 Ah! mi perdona, a che cagion di lui  
 Cercar altronde, se nel cor la porti?  
 Deh! sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti  
 L'orror da te. Pensa che in questo giorno  
 Ritorna il regno allo splendore antico.  
 SER. (Questa corona, oimè, m'opprime, fugge  
 Dalle mie man lo scettro.)  
 ART. E tal vuoi dunque  
 Che ti rivegga oggi la corte? Tale,  
 L'ambasciadior che dalla Grecia è giunto?  
 SER. Grecia odiata, detestabil monti (3)  
 Di Termopile, oh visti non gli avessi!  
 Infame stretto d'Ellesponto, e come  
 Pur ti rammento, e di furor non muoio?  
 Io di sangue persian tinsi quell'onda,

(1) Appoggiasi al mausoleo.

(2) Siede.

(3) Levasi agitato.





Mille navi assorbite ed arse mille,  
 Innumerabil gente al ferro in preda,  
 Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse  
 Solo, per mare immenso; e son pur queste,  
 Queste son opre mie.

ART. E queste in mente  
 Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante  
 Memorie amare: oggi nuov'ordin sorge  
 Di lieti eventi a vendicar l'avversa  
 Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio  
 Ti farà lieto e fortunato padre.

SER. Misero, che dicesti? Infausto nome  
 Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,  
 Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

ART. Io vantarmi? Sa il ciel quante fiate  
 La man ritrassi e il piè, quante, pentito  
 Il mio cor ricusò quel dì fatale  
 Di porger la mortifera bevanda,  
 Di cui l'ira tua sola e le minacce  
 Mi fèr ministro.

SER. Oh! mia diletta Amestri (1),  
 Sì cara un tempo, e poi tradita ah troppo!  
 Io, per empio furor, per cieca rabbia  
 Di nuovo amor fatale, io solo, io fui  
 Perfido sposo e dispietato padre.  
 Nè valse tua innocenza e l'cor pudico,  
 Nè l'mio fedele amor che già beato  
 Far mi soleva, e le vie tutte in questo  
 Cor ricercando, a suo voler sapea  
 Di superbo e crudel cangiarlo in pio!  
 Qual ti rendei mercè!... Ma già la pena  
 Sento, sento la man de' giusti Iddii  
 Che mi flagella, e te vendica e loro.  
 Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro  
 Che tanti sogni ognor mi fan presente.

## SCENA IV

*Megabiso e detti*

Meg. Sire, il legato dell'amica Sparta  
 Chiede vederti, e al primo albor già tutta  
 La piazza inonda il popolo di Sosa

(1) Verso il mausoleo.

**SER.** Impaziente del gran giorno. Intendo,  
 Intendo sì: di questo popol fiero  
 Assai conosco l'indole, e l'abborro.  
 Al nuovo astro sì volge, e l'odio antico  
 Contro di me lo rende amico altrui.  
 Ma quest'odio m'attizza, e l'freddo sangue  
 Entro le vene mi raccende, e forse,  
 Pria ch'ei s'allegri di mia morte, io tristo  
 Il farò sì, che Serse ancor conosca.  
 Sì, la mia gloria ora mi parla, ascolto  
 Sue voci ancor; veggami e Persia e Susa  
 Anch'oggi re, m'adori ancora e tema.  
 Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida (1),  
 Al primo cenno, lo Spartano innanzi.

### SCENA V

Sers

Indarno, il so, di richiamarmi io tento  
 All'impresè d'onor. Vittime mille,  
 E incensi e voti non placar quell'ombra,  
 Nè placarla mai puote altro che morte.  
 Ma poich'altro non resta, almen la lunga  
 Infausta vita illustre fia restauri.

### SCENA VI

Sers, Artaserse

**SER.** Figlio, il dì giunse in cui del cor paterno  
 Ti fia palese ogni pensiero occulto.  
 Quella è la tomba, il sai, che il cener chiude  
 Della prima mia sposa; ma non sai  
 Perchè vicino a me, perchè sia sempre  
 Quel cener sparso del mio pianto. Oh! figlio,  
 Se tu da me virtute, e se fortuna  
 Imparar non potesti, almen del Cielo  
 A temer l'ira, da me stesso impara.  
 Io fui che preso da novello amore  
 Verso colei che ti fu madre, il sacro  
 Nodo primier contaminar potei,

(1) Ad Ariabano e Megabize che partono.



Di marito fedel fatto tirauno ,  
 All'arti , ahimè , d'ambiziosa donna  
 Sacrificando un' innocente sposa  
 Col caro figlio dell'amor suo pegno.  
 Ella col tenerel Dario fu preda  
 Di cruda morte. Oh ! d' infedel ministro  
 Man troppo fida , e a far dei re più pronta  
 Sempre le inique che le giuste voglie !  
 Da indi in qua non ebbi pace mai ;  
 Nè la letizia delle nuove nozze ,  
 Nè il tuo natal potè , nè l'amor tuo  
 Altro che giunger peso al mio delitto.  
 Turbato ognor , trafitto ognor da mille  
 Affannosi rimorsi , invan quell'ombra  
 Con gran pompa funebre e con regale  
 Tomba onorai , e a qualche ammenda io volli  
 Presente ognora il cener sacro e l'urna ,  
 Perchè il perpetuo inconsolabil pianto  
 Del perpetuo dolor segno facesse.  
 Tutto fu vano , e vani furo i lunghi  
 Infiniti miei lai ; vana la morte  
 Di tua madre immatura , e vani i mille  
 Disastri miei , le mie sconfitte , e vano  
 Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.  
 Sento che d'altra vittima , ed intendo  
 Di quale , ingorda è morte. Or sin che è tempo ,  
 Sin che vivo , ai venturi incerti casi  
 Provveder debbo almeno. A questo fine ,  
 Come usanza è di Persia , in solenne atto  
 Oggi del regno successor ti creò.  
 Così tu sia d'alta fortuna erede ,  
 Come sarai d'alte virtùdi esempio  
 Di me migliore , e serba in cor costante ,  
 L'orror ch'io veggio nel tuo volto espresso  
 Alla memoria de' delitti miei.

ART. Orrore , è ver , ma sol de' mali tuoi ,  
 Padre , mi turba il seno , orror del lungo  
 Insaziabil tuo dolor ; deh ! padre ,  
 Deh ! regna , e vivi ognor.

SER. Non è più tempo.

ART. E sia tempo per me , quando in sì tristi  
 Auguri al trono tu m'inviti ?

SER. Un lieto  
 Miglior destino e più felici auguri  
 La tua virtù dal ciel placato aspetti.

L'indole ch' hai dal ciel, la virtù rende  
Cara e gradita a te, te caro ai Dei.  
Deh! non travia: temi il paterno esempio,  
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.  
Figlio, sarai gran re; ma non t'abbagli  
Della real grandezza il falso incanto:  
Titoli e pompe, e diadema e fasto  
Idoli son del vulgo e nomi vani;  
La virtù sola è gloria vera e regno.  
Ahimè! che sotto all' apparente luce,  
Sotto il sembiante di regal fortuna,  
Profondo abisso di miseria, e vasto  
Di cure e di dolor gorgo s'asconde.  
Per prova il so, che troppo ancor conobbi  
Di questo mar tutte le sirti e i scogli,  
E ne vidi naufragi appunto allora  
Che all' infido spirar d' aura seconda  
Alla calma credei: così deluso  
Lasciai le briglie del governo in mano,  
Oh cieco! a' servi miei, per correr dietro  
A un'ombra di piacer vano e di gloria.  
Tu sai quel che n' avvenne: i miei nemici  
Per le perdite mie si fèr più grandi,  
Mentre la Persia desolâr non meno  
Le lunghe guerre, che i ministri avari.  
Oh! se al governo del mio regno in vece,  
Se a rendere i miei popoli felici  
Volgeami allor, quale avrei gloria, e quanto  
In placida vecchiezza illustre impero!  
De' miei sudditi padre oggi sarei,  
Sarei d' esempio alle straniere genti,  
Ed il mio nome ognor di padre in figlio  
Alle più tarde età sacro n' andrebbe.  
Ma per vile ozio, o militar furore,  
Per consiglieri adulator malvagi  
Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh! figlio,  
Figlio, se il ciel ti fe' clemente e giusto,  
Un Artabano solo, un solo iniquo  
Adulatore ti può far tiranno.  
Chiudi l' orecchio alle lusinghe, e l' apri  
Alla severa verità; la pace  
Cot' vicin serba, dai tributi oppresso  
Il popol sgrava, nè credi esser mai  
In regno impoverito un re possente.  
Grande sarai, se giusto sei; felice,

Se per te molti son felici. In questo  
Sta il destino dei re. Così potrai  
Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,  
E consolar, se consolar si possa  
Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna  
Della memoria dolorosa e grave  
Che son presso a portar meco alla tomba. —  
Artabano dov' è (1)?

SCENA VII

Artabano *a detti*

SEA. Fa' che tra poco  
Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi  
Tutti raguna al tempo stesso, e nuova  
Per regio atto solenne in questo loco  
Pompa s'appresti; qui risposta avranno.  
Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto (2).  
Perdona, Amestri (3), ombra gentil, perdona,  
Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,  
E se in sembianza di letizia e pompa  
Anco per poco il mio squalor nascondo (4).  
ART. Padre... ma non m'ascolta. Ah qual corona,  
Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui  
Di tristi cure tanto orror s'aggira (5)!

SCENA VIII

Artabano, poi Megabiso

ART. Vanne pur: de' tuoi mali ancor non sai  
La minor parte. Avrai corona, quale  
Vittima suol, quando è all'altar condotta. —  
In punto giungi, amico mio fedele;  
La gioia, che m'inonda, in me non cape;  
Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;  
La mia vendetta in questo giorno è certa.  
Ti perdono oggimai, sorte nemica,  
Tanti disastri miei; con tal favore

(1) Verso la scena.

(2) Ad Artaserse.

(3) Verso il mausoleo, parlando.

(4) Parte.

(5) Parte.

Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,  
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.

**MEG.** Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?

**ART.** De' miei vasti disegni, onde t'instrussi,  
Quest'è la base. Or che ne son per prova  
Fatto sicuro, e per non dubbii segni,  
Te chiamo a parte del mio gaudio: ascolta.  
Quel Dario che fanciul Serse m'impose  
Di dar a morte, quegli vive. Il core,  
Auzi l'utile mio non mi permise  
L'opra crudele. Infin d'allor leggea  
Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida  
Volubil mente verso me di Serse.  
Io di sangue regal, come potea,  
Oltre un' indegna servitù, ben mille  
Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli  
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve  
La nemica fortuna? Il cor presago  
Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi  
Ad alleviar in strana terra ignoto  
A sè come ad altrui. E giunto il tempo  
Di còrre il frutto de' presagi miei.  
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui  
Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro  
I figli, il padre ed i fratelli armarsi.  
Per me le gelosie, per me i sospetti,  
L'ira, l'ambizione in questa reggia  
Oggi accampate il lor veneno amaro  
Distilleranno in ogni core. Io stesso  
L'un coll'altro struggendo i miei nemici,  
Sui cadaveri lor salendo al trono,  
In mezzo al sangue m'aprirò la via.  
Tu sarai meco ne' felici, come  
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo  
Della sedizion nutro e diffondo  
I semi nell'esercito ed in Susa  
Già per sè stessa per disastri tanti  
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome  
Di Dario invendicato, ond'io ne' cuori  
Già per lui caldi la memoria avvivo  
D'Amestri, e speme e desiderio accendo  
Ch'ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.  
Ma questo è nulla ancor, il crederai?  
Il più fermo sostegno, il più sicuro  
Stromento, appoggio, fondamento, aiuto

- Sai chi sarà de' miei disegni ? Sparta.
- MEG.** Sparta ? che ascolto ? la nemica , infida ,  
Abbozzinata Sparta , a Persia tutta ,  
A Serse , a te d'ogni grar mal cagione ?
- ART.** Non v' ha nemico che giovar non possa ;  
E quando giovi , egli è il miglior amico.  
A Sparta , sì , Dario fidai con tutti  
I suoi diritti , e accorta in un la feci  
Che con tal pegno a Persia può la legge  
Più che con cento sue vittorie imporre.  
Pensa se la superba a cotal esca  
Non corse avidamente. Ella gran frutto  
Per sè già spera , ma non sa che quanto  
Si promette a suo pro , tutto le tolgo.  
Clearco ben conosci ; egli legato  
Per lei si manda , e il giovin Dario ha seco.  
Benchè Persiano , io tanto oprai con Sparta  
Cui già molt'anni ei comprovò sua fede ,  
Che in suo nome l'invia , certa ch'ei puote ,  
Certe di Dario avendo prove in mano ,  
Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.  
Tutto così serve a' miei fin ; Clearco  
Da me dipende , e Sparta ancor con lui ;  
Con lor Susa , l'armata , il re , la reggia  
Stringo e reggo a piacer. Ma tutta , amico ,  
In te riposta è la mia speme ; un core  
Dell'usato maggior oggi n'è d'uopo.
- MEG.** In me lo trovi ; tu la mente adopra ,  
Io la man ti prometto ; insieme abbiamo  
I perigli comuni e le speranze.

## ATTO SECONDO

### SCENA I

Clearco , Idaspe

- CLC.** Questa è la reggia , o figlio , a cui n'invia  
Più il voler degli Dei forse che Sparta.  
Ecco le stanze del superbo Serse ,  
E la barbara pompa e 'l lusso ignoto

A Grecia ancora e agli occhi tuoi. Lo guarda  
 Attento pur, lo riconosci. In questo  
 Pon sua gloria la Persia ed il monarca.  
 Noi nella libertà; nella virtù  
 Posta l'abbiamo: e se va Serse altero  
 Di vincerne in ricchezza, assai contenti  
 Siam noi d'averlo in valor vinto e in fama.  
 Gli atri marmorei, le dorate volte  
 E i purpurei tappeti ornin la corte;  
 Noi la frugalità, noi la fatica,  
 L'innocenza e le leggi ornano assai.  
 Ah figlio, ah quante volte in queste sale  
 Portò lutto e squallor, fremito e pianto  
 La vincitrice povertà di Sparta!  
 Oggi il vedrai Per me spartan legato,  
 Per me dome vedrai l'altre menti  
 Ed il fasto persiano. In te, garzone,  
 Ben lo veggio, diletto e meraviglia  
 Desta il fulgor dello spettacol nuovo;  
 Me non abbaglia, che conobbi un tempo  
 Quai la porpora e l'oro invidie e cure  
 E tradimenti e pentimenti e guai  
 Comprano a chi non sa. Oh! Idaspe, oh! figlio,  
 Troppo il saprai: chi sa? forse gran parte  
 Di questo di nelle vicende avrai.  
 Ah! i miei detti ricorda e l'amor mio:  
 Tu sia degno di me, degno di Sparta.

IDA. Padre, che parli, e di che temi? Io sento  
 L'anima turbarsi a questi nuovi oggetti,  
 E più all'oscuro tuo parlar. La prima  
 Volta ti veggio intimorito.

CLE. Eppure  
 Temer dobbiamo. Tra perigli e strane  
 Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno  
 Volli celarti la cagion finora  
 Del mio viaggio e tuo. Uopo è che t'armi  
 De' miei consigli omai, d'ardir novello  
 Incontro al rischio e all'imminente assalto.

IDA. Non mi dicesti mille volte, o padre,  
 Che l'innocenza nulla teme, e sola  
 Di sè sicura in guardia sta del cielo?  
 Dunque di che temer? Forse in oblio  
 Posi i precetti della patria e i tuoi?

CLE. No, figlio, no ... ma... la tua patria è questa.  
 IDA. Come! che parli?

- CLE. Tu non sei Spartano;  
In Persia tu sei nato.
- IDA. Oh Dei! che ascolto?  
Misero! così perdo il più bel fregio,  
Il più famoso in terra! In Persia io nacqui?  
Non son Spartano? Così dunque a un tempo  
Mi togli, o ciel, tutta la gloria mia?  
Oh padre! e poi non sarò più tuo figlio?
- CLE. Anch'io nacqui persian, nè di ciò punto  
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo  
Suol, nè dal clima, ovè si nasce a caso,  
Vien disonor, ma dai costumi soli.  
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,  
E saremo Spartani, e vedrà Persia  
Di sè stessa maggiori i figli suoi.
- IDA. Ma perchè sino ad or me nell'inganno  
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?  
Che far pensi di me?
- CLE. Tutto saprai  
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto  
A nuovi affetti, a nuove idee la mente.  
Non la Persia in dispregio, in odio Serse  
Aver dobbiam. Sudditi al re siamo nati,  
Cittadin della patria, all'uno e all'altra  
Riverenza ed amor per noi si debbe:  
Così Sparta ne intima, e me legato  
Scelse e spedì, perchè più saldo nodo  
Spera per me stringer col re di pace.  
Tu pur sarai di questa util stromento,  
Tu pegno ne sarai; sarai, mio figlio,  
Più necessario, che non credi, a Sparta.  
A Serse, a me: volgon gli eterni Dei  
Gran cose in tuo favor; chi sa? ... non posso  
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi  
Questa parte d'arcano, ond'io ti possa  
Fidar dipoi sicuramente il resto.  
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?  
Di che temi e ti turbi?
- IDA. Oh! ciel, ch'io sento  
Mille affetti nell'alma, e non gl'intendo.  
Il tuo nuovo parlar, gli oscuri sensi,  
Questa reggia medesima, e il non usato  
Aspetto d'una tomba, io non so come,  
M'agita sì, che mi conosco appena.
- CLE. (Oh! Dei, voi certo un tal tumulto in core

Voi gli destate: il voler vostro io seguò.)  
 Quella è la tomba ove la prima sposa  
 Giace di Serse, la regina Amestri,  
 Di cui sovente ragionar m'udisti.  
 Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra  
 Il tempo di parlar, sappi ch'io fui  
 Tra' più cari e fedel servi d'Amestri,  
 E quindi spettator misero, e parte  
 Degl' infortunii suoi. Come poss'io  
 Ricordar senza lagrime que' giorni?  
 Ma tu apprendere potrai qual nelle corti  
 Abbiassi la virtù, fine e mercede.  
 Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata  
 Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,  
 Che Dario nome avea. Suonarmi ancora  
 Quelle voci all' orecchio — Oh! mio fedele,  
 Salvami il figlio mio — ... Come! Tu piangi?

IDA. Le tue parole come dardi acuti  
 Mi trafiggono il cor.

CLE. (Oh di natura  
 Inevitabil forza, oh sacri nodi!)  
 Hai cor ben fatto, e sì funesti casi  
 Ben mertano pietà.

IDA. Ma perchè, o padre,  
 Lei stessa non salvar prima che il figlio?  
 Parmi che tutto avrei tentato; e come  
 O nol potesti, o nol volesti?

CLE. *Indarno*  
 L'avrei voluto, chè l'estreme voci  
 Erano quelle, e già moria: l'atroce  
 Veleno al cor era venuto, quando  
 Si palesò. Chi può ridirti il lutto,  
 L'orror, la doglia, che all'orrendo caso  
 Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?  
 Eccone un segno ancor: questo silenzio,  
 E questa solitudine che vedi,  
 Ma più quel monumento onde il re volle  
 Il suo dolor far manifesto e eterno,  
 Di tanta crudeltà fanno memoria.

IDA. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?  
 Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?

CLE. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie  
 Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.  
 Quindi però fuggii cercando altrove  
 Esule volontario angolo alcuno



- IDA. Alla virtù sicuro.  
E il regio figlio  
Non salvasti tu pur ?
- CLE. Te sol compagno  
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,  
Ebbi nella mia fuga allor bambino.
- IDA. Egli dunque perì, nè quest' uffizio  
Potesti in morte all' infelice madre  
Almen prestar ? Perchè non meco allora  
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio ?  
O perchè noi potendo, a lui più tosto,  
Ch' era in periglio, e non a me, dar scampo ?
- CLE. ( Dei, mi reggete il cor ). . . Egli fu salvo  
Per soccorso del Ciel ; fu d' Artabano  
La man pietosa che campollo, ed io  
Tanto non l' obbliai, ch' oggi qui debbo  
I dritti suoi con Artabano unito,  
Di Sparta in nome ricordare a Serse.
- IDA. Oh! ch' io ne godo, e parmi aver per lui  
Pietade e amor : come vér te sia grato  
Servo così fedel ? Ma dove vive ?
- CLE. Ignoto a sè come ad ogni altro ei vive  
Nel sen di Sparta, o di sua fede all' ombra.
- IDA. Ed io noi vidi mai ?
- CLE. Ben ti dica  
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto  
Romor di chi s' appressa. Assai mi piace  
Scoprire in te verso il regal garzone  
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,  
Utilmente per lui meco adoprarli.
- IDA. Oh! ch' io il vorrei !
- CLE. Ma dell' udite cose  
Motto non far, se non vuoi anzi danno  
A lui recare e a me.

SCENA II

Artabano e detti

- ART. Quanto mi piace  
Di rivederti, amico mio Clearco,  
Dopo sì grave lontananza, e dopo  
Vicende tante ! E dunque questi, è questi  
Il tuo diletto Idaspe ? Io l' riconosco,  
O riconoscer parmi all' aria, al volto,

Al nobil portamento. Almo garzone,  
 Io nell' amarti appena a lui non cedo.  
 In me, signore, un altro padre avrai,  
 Non che un amico e un servidor fedele.

CLE. Troppo, Artabano, inverso noi cortese  
 La tua grandezza e il nostro stato obblii.  
 Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe  
 Severamente alla virtù spartana,  
 Gli usi di Persia e della corte ignora.  
 È questi, o figlio, quel sì fido amico  
 Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo  
 Meco salvò: meco l' onora, e pensa  
 Che in tal amico ogni mia speme è posta.  
 Ma tu intanto, Artabano, infin ch' io adempia  
 Le parti di legato, e la solenne  
 Udienza abbia dal re, prendi d' Idaspe  
 Cura e pensier. Akun de' tuoi l' occulti  
 Nelle tue rase al curioso sguardo  
 De' cortigian d' ogni stranier gelosi.  
 Benchè me occulti il mio cangiato aspetto  
 In ben tre lustri d' affannoso esiglio,  
 Pur tutto è da temer, nè mostrerommi  
 Fuor sol che a pochi e conosciuti amici  
 Già d' Amestri con noi servi fedeli.  
 Serse ben so che ricordar non puote  
 Se non che il nome mio quando il palesi;  
 Però che appena egli mi vido mai,  
 O veder mi degnò tra la sdegnosa  
 Nebbia di maestà che i re persiani  
 Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.  
 Ma Idaspe ove occultar?

ART. Senza dimora  
 A te l' amico Megabizo io chiamo,  
 Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

## SCENA III

Cleitace, Idaspe

IDA. Perchè debbo lasciarti, ed in quai mani,  
 Padre, mi resto? Io senza te sicuro  
 Esser non so. Quell' Artabano istesso,  
 Cui rivolto l' affetto avea pur dianzi,  
 Già più non amo. I lusinghevol modi,  
 Ch' io non conobbi mai, che in odio a Sparta

**CLE.** Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,  
E gli atti stessi, non so come, in core  
Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.  
Oh padre, oh come a te poco somiglia!  
No, non temer; ben cautamente è duopo  
Adoprar nella corte, e ad Artabano  
Non credo sì, che all'amicizia eguale  
Non abbia avvedimento anche con lui.  
Ma le maniere inusitate, e i nuovi  
Costumi della reggia, onde se' ignaro,  
Son de' timori tuoi sola cagione.  
Ma convien pur che tu incominci, o figlio,  
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.  
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi  
Ad oprar vie più cauto e più sospeso;  
In man sarai d'amico, e me più a lungo  
Attender non dovrai di quel che chiegga  
L'esporre ai re la volontà di Sparta.

SCENA IV

*Artabano, Megabizo e detti*

**ART.** Ecco, Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti  
Assicurarti ed obbedirti ad ogni  
Tuo cenno al par di me puote e desia.  
**CLE.** Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.  
**IDA.** Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovvenga  
Che noverando andrò tutti i momenti,  
Sinchè l'amato genitor non torni.

SCENA V

*Artabano, Clearco*

**ART.** Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,  
E della nota tua virtù la forza.  
E questo il tempo in cui di tante cure,  
Poste in salvar ed in nodrir per noi  
Della Persia l'erede, il frutto abbiamo.  
Già sai qual Serse ignobil vita oscura  
Tragga, a' suoi mali ed a' rimorsi in preda.  
Se non sappiamo accertamente il tempo  
Usar a nostro pro, tutto fu vano.  
Dario si dee portar al solio, e seco

Levarci in alto, e impor le leggi al regno.  
 La plebe già di nuove cose amante,  
 E Susa tutta inimicando a Serse,  
 Io del nome di Dario e de' suoi dritti  
 Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande  
 Surse favore in verso lui repente  
 Per la memoria dell' amata Amestri,  
 E per l' orror del tradimento antico.  
 Tu col terror dello spartano nome,  
 E con l' autorità di suo legato  
 Darai l' ultima scossa al re colpito  
 Da tanta novità. Come potrebbe  
 A tal assalto resistenza opporre  
 Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco  
 Da me sedotti e dalle mie promesse  
 Consigli e consiglier? Prega, minaccia,  
 Usa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia  
 L' arti persiane alla virtù di Sparta,  
 Sicchè si compia la sperata impresa.  
 Difensor della patria, anzi pur padre  
 Te chiameran le genti, a cui ritorni  
 Per te sottratto al ferro parricida  
 Il legittimo re sul patrio solio.  
 Qual sperar non potrai premio e mercede  
 Dal monarca dal regno e da' tuoi meriti?  
 L' ufficio adempirò, nè tu d' indugio,  
 Nè di lentezza da accusarmi avrai.  
 Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,  
 E del regio garzon servo e custode.  
 M'è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,  
 Nè men sacro m'è il carico ed il nome  
 Ch' io porto qui d' ambasciator spartano.  
 Doppio è però vincolo in me di fede  
 Al primo mio signor, come al secondo:  
 E doppio in me sento l' ardor fedele  
 Per sostener della giustizia i dritti.  
 Nulla bramo per me, nulla, Artabano,  
 Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto:  
 Ecco il re; de' miei detti ecco le prove.

CLE.

## SCENA VI

*Serse in trono, Artastace,  
Sotrapì, e detti*

CLE. Re di Persia, per me salute e pace  
Sparta t'invia. Degli odii antichi omai,  
Poichè tu l'brami, e dell'antiche offese  
Al lungo corso oggi por fin le piace;  
Auzi, umana ch'ell'è, gode d'offrirti  
La mano amica a sollevare dai lunghi  
Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni  
Con nodi d'amistà saldi e di fede.  
Assai di perso, assai di greco sangue  
Più campagne inaffiò, tinse più mari.  
Cessino l'ire omai, cessin le stragi,  
E questa gloria ancor tante coroni  
Lacedemonie e ateniesi imprese,  
Che per tal gente sia Persia felice,  
Per cui provò più la fortuna avversa.  
E poichè Sparta il tuo desir conobbe  
Di darti un nuovo successore al trono,  
A me legato il grand'uffizio ha imposto  
D'assistere al solenne atto in suo nome,  
Per afforzar con più tenace nodo  
Della giustizia e della pace un pegno,  
Che d'entrambe le genti il voto adempia:  
E certa ell'è che tu del giusto amante,  
E del pubblico ben, sol di natura,  
Sol d'equità consulterai la voce,  
Nè vorrai nulla che le leggi offenda,  
Le leggi sempre sacre auco ai monarchi.

SER. Grati di Sparta i buon desir mi sono,  
Grata l'opera tua. Sopra sicuri  
Fondamenti appoggiar voglio del regno  
Quella felicità, che mi fer sempre  
Le lunghe guerre desiar indarno.  
Sparta però pacificata, in cui  
Ho i nemici più fier, lasciar confido  
Al successore un più tranquillo impero.  
Donque la pace e l'amicizia accetto,  
E teco giurerò secondo il rito.  
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.  
Reggan le genti lor Sparta ed Atene;  
Della giustizia e delle greche leggi



SERSE



Vecchia inv. e. 218.

Anno 1800.

*Dario, si' Dario vive,*

Atto II. Scena VI.





Possibil fia ? come mai ciò ?... Che un Greco?...  
 Che Sparta ?... deh ch'io creda a Sparta mai ? )  
 E quest' uffizio (1) a' suoi legati impone  
 La sapienza e la virtù di Sparta ?  
 Sollo ben io , se Dario viva , insano ,  
 E se dopo tre lustri escon dall' urne  
 Le cener fredde , o dall' Averno l' ombre.  
 Pon freno ai detti , o ch' io lo sciolgo all' ira ,  
 Onde il mio solio a rispettar apprenda.

CLE. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;  
 Ma se ti parlo il ver , fammi ragione ,  
 Chè delle leggi in nome io te la chieggo :  
 Sparta or ti parla , e mai non parla in vano.  
 » Dario tuo figlio a morte tolto in fasce  
 » Io già raccolsi , e nel mio sen nodrii :  
 » Certi indizi n' avrai , quando tu il voglia.  
 » Io difendo i suoi dritti , e l' armi ho pronte.  
 Or pensa , o re , che il mio dover compiuto ,  
 Risposta attendo ; scoprir potrai  
 Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.

SER. Implacabil destin ! — Parta ciascuno ;  
 Artabano rimanga.

SCENA VII

SER. , Artabano

SER. (2) Ahi me infelice !  
 Appena un raggio di propizia luce  
 Sperai veder , eccomi ancor nell' alta  
 Profonda notte e tra i rimorsi antichi.  
 Ma tu che pensi ? E questo un nuovo inganno ,  
 Con cui l' infida e non placabil Sparta  
 Mi perseguita ancora , ancor m' insulta ?  
 O questo è un nuovo de' nemici Iddii  
 Crudo voler per lacerarmi il core  
 Insaziabilmente in strane guise?...  
 ( Dario ancor vive ? ho a rallegrarmi , oppure  
 Hommi a doler ? Racquistò un figlio ; o un fiero  
 Sorge vendicator ? Padre o nemico  
 Esser degg' io ? Sarò ludibrio a Sparta ,

(1) A Clearco.

(2) Dopo lungo silenzio e agitazione.

O alla Persia in orror? Misero Serse,  
 Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi  
 Sempre all'anima rea doglia e tormento!)...  
 Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?...  
 Dunque, sì dunque non inganna Sparta;  
 Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene  
 Di', che festi di Dario? a cui lo desti?  
 Perchè tradir il mio comando espresso?  
 Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?  
 Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?  
 Barbaro, e a me del parricidio tutta  
 Lasciar volesti in pria la colpa, e poi  
 Tutto l'orror di rivedermi avanti  
 L'accusator del mio delitto atroce?  
 Narra, parla, crudel.

ART.

(2) Sire, che posso  
 Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi  
 Artabano infedel, ma che sperava,  
 Serbando un figlio tuo, recarti un giorno  
 Della sua fedeltà pegno più certo.  
 E ver disubbidii, ma la pietade  
 Verso quell'innocente, orror dell'opra,  
 Ed amore al regal sangue mi furo  
 Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto  
 Recar lo feci ad un mio fido in salvo:  
 Timor dell'ira tua sempre mi tenne  
 Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre  
 Almen sperai di ritrovar momento  
 Atto a svelarti senza rischio il vero;  
 Ma troppo veggio...

SER.

Io veggio chiaro e aperto  
 Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti  
 Misera sorte, alla perfidia in braccio  
 Stretti d'abbandonarsi ed alla frode!  
 Ma tu da me più non sperar perdono.  
 Del greco ambasciator sopra il tuo capo,  
 Come di Dario renderai ragione.  
 Pensa che il filo sol, che il vincol solo  
 Di complice al delitto ognor sospese,  
 E raffrenò dell'ira mia l'effetto.  
 Or questo nodo ancor, questo sì rompe,  
 E nulla più ti resta onde salvarti.

(1) Ad Artabano.

(2) Gittandosi in ginocchio.



# SERSE



L'Eschiva non è dio

Andolfi imp.

Padre ti sento  
Tra le mie braccia palpitare,...

Atto III. Scena II.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Sera

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora  
 M'incalzi e segui, orrido spettro?... ah! torna  
 Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.  
 Nemici Dei dell'implacabil ombre,  
 Prendete omai la vittima, e cessate  
 Di suscitar dal muto regno i morti...  
 Misero, in che v'offesi? e a voi che importa  
 Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...  
 Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,  
 Che non mi traggi al tenebroso abisso,  
 O che non chiudi la vorago aperta  
 Sotto a' miei piè?... Deh! respirar mi lascia,  
 Ombra, o Dio che tu sia... Morte, a che tardi?  
 Son io tra' vivi ancor?... Niuno m'ascolta,  
 Niun mi conforta (1).

## SCENA II

Artaserse, Sera

ARTAS, Quai lugubri voci  
 L'orecchio m'intuonâr?  
 SER. Figlio, soccorri;  
 Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.  
 ARTAS. E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro  
 Padre, si tosto al tuo dolor ritorni?  
 Ah! gli spiriti richiama, apri alla luce  
 Gli occhi omai senza orror... (2) Padre, ti sento  
 Tra le mie braccia palpitâr; sul volto  
 Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.  
 Ove co' guardi incerti attonito erri?  
 Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?  
 SER. Troppo sei vendicata, ombra d'Amestri;

(1) Si gitta su una sedia.

(2) Abbracciandolo.

Datti pace oggimal.

ARTAS.

Pace t'invia,

Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

SER.

Artaserse, che parli?

ARTAS.

Io bramo e spero

Di racquistar con un fratello il padre.

Di buon grado gli cedo e scettro e regno,

Purchè tu pace n'abbia e lieto viva.

Sì, caro padre, non è senza l'alto

Voler de' Numi, e senza fausto augurio,

Che Dario a te si renda; Amestri è paga,

E col ciel son placati i Dei d'Averno.

SER.

Se il mio profondo orror qualche potesse

Raggio sgombrar; se non gravasse almeno

Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,

Qual non avrei da te conforto?... Ascolta...

E vedi che sperar da Dario io possa.

Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira

Contro Artabauo, i suoi pensieri incerti

Consultando, alle mie stanze remote

E più oscure tornai. Nel più profondo

Mio meditar di sì dolente stato

Un lamentevol suon parmi improvviso

Da lunge udir che più s'appressa: a un tratto

Scroscia la porta o si spalanca: io veggio

Fra una pallida luce in quel momento

Terribile apparir mesto fantasma.

Bende funeree e vedovili panni

Tutto lo ricopian; celava il volto

Lugubre velo: per le man traeva

Tutto sparso di lagrime un fanciullo.

Io tento di fuggir, ma non so dove...

In quella un pianto, un gemito dolente

Mi raddoppia il terror: odo, o udir parmi

Il fatal nome risonar d'Amestri.

Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,

Che, squarciatasi il velo, ancor le belle

Ma confuse sembianze a me scopriva...

Io correr voglio a lei, ma ignota forza

Or mi trattiene, or mi respinge, e miro

Ch'ella stringeva insanguinato ferro,

E al garzone il porgea. Parmi vederla,

Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi

Ignoti sensi mormorava, e il nome

Di Dario ripeteva... Parla, che vuoi?...

Dissi tremando ; annuozì pace , o morte ?...

» La pace troverai su la mia tomba :

» Ivi t' aspetto , ivi l' avrai dal figlio... »

Così nell' atto di fuggir rispose :

E sparve... Atri serpean lampi strisciando

Lungo la via che rimanea di sangue

Cosparsa e lorda : risuonò frattanto

Per ben tre volte un infernal lamento ,

Che fin nel fondo de' più cupi abissi

Ripetendo seguitava « Dario ed Amestri. » —

Estremi mali il ciel minaccia o figlio :

Forse della vendetta è giunta l' ora.

**ARTAS.** Tenga lontani i rei presagi il cielo.

Ma quante volte non t' illuse il sogno ,

E la turbata fantasia con mille

Fiere minacce di presenti mali ,

Che tutti , o padre , riuscir poi vani ?

E poi di pace non ti parla Amestri ?

**SER.** Io l' ho veduta... Non un sogno è questo ,

Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava ,

E ad occhi aperti e in conosciute forme

Tutto vidi ed udii. L' orrida imago

Ognor mi segue , e l' ho davanti... Oh figlio ,

A che valgon lusinghe ? Il core è quello

Che co' rimorsi e col furor mi parla

Più chiaro assai che non l' inferno e il cielo...

Qual pace mai promette Amestri , e quale

Figlio m' annunzia su la tomba ? Intanto

Tartareo foco io sento entro le vene ,

Sento la face delle Furie ultrici

Che il disperato cor m' arde e divora...

Tutto è finito , e nulla più mi resta

Che l' impeto seguir che mi trasporta

Con invincibil forza al mio destino...

Voglio Dario veder , voglio di Sparta

Deludere le frodi : o accender l' ire

Anco una volta , e poichè i Dei di sangue

Son sitibondi , io non sarò un avaro...

Sia prima il Greco traditor legato

A provar l' ira mia... Perfido , è questa

L' amistà che tu m' offri ?... In mia possanza

Lasci quel Dario , o vada a morte : corri ,

Artaserse , e di lui fa t' assicuri.

**ARTAS.** Signor , che parli ? E tu vorrai la gloria

E il nome tuo macchiar ? T' usel di mente

Come il protegge e l'assicura il dritto  
 Inviolabil delle genti? È sacra  
 La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,  
 Ti saria l'oltraggiarlo infamia eterna.

SER. Chi alla pubblica fè manca per frodi,  
 Perde ogni dritto.

ARTAS. Ah! ti ritorna in mente  
 La virtù, la clemenza, onde pur dianzi  
 Da te precetti udii.

SER. Ah che clemenza,  
 Che virtù per un Serse?

### SCENA III

*Artabano e detti*

ARTAS. Ecco Artabano  
 Che giovar ne potrà del suo consiglio.

SER. Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,  
 E lontano da me... Ma no... del Greco  
 T'assicurasti, siccom'io t'imposi?

ART. Egli in tua man, come potrebbe in Susa  
 Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia  
 Per me l'avrai ad ogni cenno.

ARTAS. E come?  
 Tu ministro dei re, tu delle genti  
 Serbi così le sante leggi immuni?  
 Non perchè lo lusinghi e lo seduca,  
 Ma perchè di giustizia e di clemenza  
 Retti consigli al tuo monarca ispiri,  
 Tu se', Artabano, ai primi onor levato.  
 E da me dunque il tuo dover sì tardi  
 Apprendere dovrai?

ART. Principe, ammiro  
 La tua virtù; ma mio pensier non era  
 La fede violar. Altro consiglio  
 Nè da virtù, nè da equità lontano  
 Venia recando a tranquillar le cure  
 Nel regio petto, poichè tutta io vidi  
 Turbata e scossa da terror la corte.  
 Posso della mia fè dar certe prove  
 Senza oltraggiar la pubblica. Il legato  
 Libero sia, nol vieto; altri per esso  
 Potrà dell'oprar suo render ragione,  
 E stringerlo a scuoprir, se frodi ordisca.



- SER. Un giovin figlio ha seco; io per lui posso ..  
 Un giovin seco? di che età, di quale  
 Abito e volto, e come e donde il trasse?  
 Il nome suo?
- ART. Chiamarlo Idaspe udii;  
 Di Grecia venne il genitor seguendo.
- SER. Ah! che desso sarà... Ma perchè dunque  
 Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?  
 S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?  
 Sebben!... nol vidi con un ferro in mano  
 Di parricida in atto? E s'egli fosse  
 Un traditor, con cui m'insidia Sparta?
- ART. E come Sparta insidie ordir potrebbe  
 Con un garzone disarmato, imbelletto,  
 In tua mano già posto e in questa reggia?  
 Se del legato è figlio, e quai sospetti?
- SER. Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev'ora  
 A te lascio, Artaban, perchè dal Greco  
 O l'ottenga, o l'rapisca, e qui soletto  
 Ostaggio o prigionier condotto ei sia.  
 Parmi da ciò venirmi tregua al core,  
 Che altronde aver non so. Pensaci, e trema.

## SCENA IV

Artabano, Artasce

- ART. Del! principe, se il Ciel tanta virtude  
 Ti pose in regio cor, pietà ti prenda  
 D'un innocente a sì gran rischio esposto.  
 Sì torbido al semblante il re mi sembra,  
 Ed io trovai sì conturbati i servi,  
 Che narravan di lui strani trasporti  
 Di terror e furor, che omai ne temo  
 Qualche funesto effetto. E perchè solo  
 Vuole il greco garzon? perchè cotanto  
 Di qui vederlo ardor?
- ARTAS. Sogni e portentosi  
 Ei narra, ond'ebbe a sospettar di lui.  
 Ma perchè tu medesimo hai del garzone  
 Parlo al re, se del suo rischio or temi?
- ARY. Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio  
 Che minacciava lo Spartano, e tutto  
 A calmar Sese inteso, un mezzo esposi  
 Certo a trar dal legato il vero in luce.

Forse que' sogni indovinar potea?  
 Del, principe, deh corri, e il padre irato  
 Con quanti sai più acconci modi accbeta;  
 Fa che non tema d'un garzon straniero,  
 Che a Dario omai non pensi.

ARTAS. Ah! che non feci,  
 E sempre invan finor? Dario pur fosse,  
 Chè lieto a costo comprerei d'un regno  
 La pace al padre, ed al fratel la vita;  
 E vedrei con piacer l'ira del cielo  
 Tutta cader sui scellerati autori  
 Di tutti i nostri mali.

ART. Oh ciel, chi fia?...

ARTAS. S' appressa il greco ambasciador: da lui  
 Potrei forse saper...

ART. Principe, ah pensa  
 Che senza te, Serse al furor ritorna;  
 Che di tutto ha sospetto, e di te stesso  
 L'avria, se te con lo Spartano odiato  
 Star sapesse a colloquio. A me pur lascia  
 La cura di trattar, ch'io gli son noto:  
 Di Serse un figlio in lui destar potrebbe  
 Gran sospetti e pensier: soccorri al padre  
 Ch'ogni ritardo esser potria funesto.—

ARTAS. Misero me! tra tanti varl affetti  
 Il consiglio miglior prender chi puote?  
 L'amor di figlio in me preval pur sempre.  
 Oh! Dei vi prenda almen di me pietade;  
 Se pur non vuol in me forse vendetta,  
 Doppia vendetta Amestri far di Serse.

### SCENA V

Artabano, Clearco

ART. Amico, a' tuoi desir la sorte arride;  
 Serse al nome di Dario in cor più vivi  
 Sente i rimorsi, e già fantasme e sogni  
 Gli en fan presente alla turbata idea.  
 Creda egli pur alle notturne larve,  
 Al ritorno dei morti e dei sepolti;  
 Utili a noi saranno i suoi terrori,  
 E la credulità degna d'imbelle  
 Alma, qual è la sua. Noi, dispregiando  
 I timor vani, il vero Dario e vivo

Invitti sosteniam. Giova frattanto  
Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,  
Le furie temperar del re feroce.  
Ei, non so come, udì che teco hai tratto  
Un giovine di Grecia; ci vuol vederlo,  
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso  
Fanciullo non so qual, che i vapor densi  
Gli figurar nell'atra fantasia.

CLE. Non io l'ricuso, ed offrirolo io stesso  
Al suo cospetto, e con gl'indizi certi  
Fede farò di lui. Sempre trionfa  
Giustizia e verità, che nulla teme.

ART. Questo il miglior saria; ma di sospetto  
Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto,  
Serse in disparte e solo il vuol con seco,  
Così sperando discoprir più chiaro  
Il ver per bocca del garzone istesso.  
Ma non temer, che in guardia a' miei soldati  
Egli sarà mentre col re si tenga;  
Anzi Artaserse è del garzone un certo  
Mallevador: la sua virtù l'impegna,  
E la parola a me giurata.

CLE. E come  
Serse dubiterà, sol ch'io gli mostri  
L'indubitato testimonio espresso  
Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?

ART. Qual pro di ciò se non matura il tempo,  
Se non è Susa all'armi pronta? Io prima  
Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;  
Ma tu con Dario andar credi impunito  
Dall'ira insana che l'accieca e spinge?  
Te stesso or or volea stretto in catene;  
E s'io con fermo petto i sacri dritti  
Non implorava delle genti, ah! forse  
Tu pur eri perduto: il suo furore  
Più non conosce alcuna legge.

CLE. Indarno  
Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse  
Darsi, che per mia man. Ceder nol posso;  
Sparta mel vieta.

ART. E di che mai diffidi?

CLE. Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi  
Nella corte.

ART. T'intendo. E così dunque  
All'amicizia e alla mia fè rispondi?

Dario perciò serbai , perchè funesto  
 Divenisse a me stesso ? Almen foss' egli  
 Salvo ed immune ; ma chi può salvarlo  
 Dal furibondo re ? Serbalo almeno  
 Con pronta fuga , finchè io posso ancora  
 Giovarti a ciò ; ti seguirò d' appresso ,  
 O almen per lui darò fedel la vita .

CLE. Nè questo lice. E se Artaserse intanto  
 Sale al solio non suo ? Come un amico ,  
 Anzi un devoto re , quale il pretende ,  
 Sparta otterrà per me ? Come d' Amestri  
 Il sangue , le ragion , gli ultimi voti  
 E i giuramenti miei compio e difendo ?

### SCENA VI

*Megabizo e detti*

MEG. Artaserse , signor , per me ti prega ,  
 Se a' danni estremi avventurar non vuoi  
 L'onor di Sparta e la tua vita e il figlio ,  
 Di cederlo per poco alle sue brame .  
 Egli ti giura sua regal parola  
 Che veglierà sopr' esso ; che altrimenti  
 Più non sapria come frenar del padre  
 L'impotente furor , l' odio , i sospetti  
 Che furibondo insanamente il fanno ,  
 E sordo ai prieghi , alla ragion rubello .  
 Ciò mi dicea con sì turbato volto  
 E con voce d' aneliti sì rotta ,  
 Che tutto è da temer , se più si tarda .

ART. E ben , t' arrendi ancor ?  
 CLE. Sì , che m' arrendo :

A ritrovar corro volando Idaspe ,  
 Ed a munirlo de' consigli miei .  
 ( Veder giova Artaserse ) . A te (1) tra poco  
 Consegnerollo ; e perchè Sparta il guarda ,  
 De' fidi miei verrà sotto la scorta ,  
 Ed io farò che sia difeso altronde .

(1) A Megabizo.

SCENA VII

Megabiso, Artabano

- Meg.** E mentre ognun di te diffida, hai core  
D'affrontar solo tanti rischi? Io temo  
Per la tua vita ad ogni istante. Serse...
- ART.** Serse, nol vedi? egli è che trema. Ei tardi  
S'avvede omai che le sue forze ho in mano;  
Che del suo fiacco e conturbato regno  
Io trassi nerbo e ardir; ch'ogni suo fido  
Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;  
E tu il suo diffidar temi, o l'altrui!  
Ah! ben sei nuovo nel saper di corte,  
Se non iscopri che son io l'autore  
Del vicendevol sospettar d'ognuno.  
Io son che gelosie verso ne' cuori,  
Io che le menti con dubbiezze infosco,  
Perchè incerti tra lor sempre e discordi  
Non mi possan far fronte i miei nemici.  
Se il re non mi temesse, io temerei,  
Io temerei, se in me fidasse il Greco;  
Ma temendomi Serse, egli pur teme  
Del greco ambasciador, teme d'Idaspe,  
Che meco vede, o almeu sospetta uniti;  
E temendomi il Greco, egli pur teme  
Di Serse, che per me gli chiede Idaspe,  
Teme il regio furor, le insidie mie;  
E la discordia lor fa il mio trionfo.  
Voglio che il suo Artaserse il re coroni,  
E a questo scopo ogni disegno io volgo,  
Perchè Clearco così più s'irrita,  
Più l'esercito freme, e freme Susa,  
Che di Dario a favor ardono a gara;  
E con l'odio di tanti io son più forte.  
Per dar l'estremo assalto a Serse e al figlio.
- Meg.** E come dunque intercessor ti festi  
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?  
Se il vero Dario in lui Serse discopre,  
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,  
E la concordia loro è tua ruina.
- ART.** Serse placarsi? Ah! lo conosci male:  
Che ai Greci ei creda, che s'affidi ai Greci  
Il vinto, il fiero, l'implacabil Serse?  
Che Serse un figlio, un successore al trono

Prenda di men dell'odïata Sparta,  
 E che per lei della corona ei privi,  
 D'infamia copra il prediletto figlio?  
 Ma ciò non fia, ch  palesar l'arcano  
 Senza di me non oser  lo stesso  
 Clearco mai, n  vorr  Dario esporre  
 Senza difesa in man di Serse irato.  
 Sai che avverr ? Quel ch'io sperai, che Serse  
 Inferocito da' sospetti e sogni  
 E dall'aspetto del garzon presente,  
 Giunga... chi sa? Gi  quella destra   usata  
 Al suo sangue, e allor s  la mia vittoria  
   certa senza pi : ch  alla vendetta  
 Sorgerian meco e Susa e Persia e Sparta.  
 Ecco perch  s  destro e fermo oprai,  
 Perch  il fanciullo in man del re venisse.  
 Tu vedi come i vari miei consigli  
 Al variar d'ogni successo oppongo.  
 Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme  
 Sull'orme di Clearco, in cui di Sparta  
 La sognata virt  scema la fede  
 Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,  
 E fa che tutto io sappia: ad Artaserse  
 Volgi non men l'occhio sagace: intanto  
 Io vo a destar in ogni cor pi  vivo  
 L'amor di Dario con l'orror di Serse,  
 Gli amici a ragunar, Susa a disporre  
 Per aver pronto aiuto o scampo. Addio. —  
 Stupendo ardir che ad ogni passo vede  
 Senza temerlo un precipizio aperto.

MEG.

---

## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

Megabiso, Idaspe

MEG.

Inoltra, non temer, prendi coraggio  
 Idaspe mio, fa' miglior volto.

IDA.

E dove

Mi guidi? Ohimè! tutto m' fa spavento:  
Il silenzio e l' orror sono tra questi  
Inabitati e solitarii luoghi.

MEG. Qui dentro non osò mortale alcuno,  
Senza incontrarvi una presente morte,  
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo  
Dei re di Persia inviolato e sacro:  
Oggi a onorare il successor del trono  
Aperto è sol.

IDA. Ma perchè v' entro io dunque?

MEG. E non l' udisti da Clearco? Serse  
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze  
Uscirà tosto.

IDA. Ed io temer non deggio?  
Oh ciel! che non udii di sua ferezza  
A Sparta raccontar! come crudele,  
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto!  
Come potrò senza timor mirarlo?  
Che potrò dir!

MEG. Pietà mi desti in petto.  
Rammenta i buon consigli, onde Clearco  
T' armò poc' anzi a render Serse umano;  
Studiati di piacergli, umil gli parla,  
Fa' d' amarlo, e ch' ei t' ami.

IDA. Ah! il cor turbato  
Più non ricorda altri consigli.

MEG. Ascolto  
Romor; ti lascio...

IDA. Ah! non lasciarmi. Io solo  
Resto col fiero Serse? Ah! ferma...

MEG. E questa  
È la virtù ch' hai tra Spartani appresa?  
Eh! via fa cor, non oltraggiar Clearco;  
Presto lo rivedrai; per lui men vado.

SCENA II

Idaspe

Dunque ognun m' abbandona, ed allo scampo  
Ogni adito m' è tolto? Ove mi volgo,  
Misero, a cui m' affido? Io raccapriccio  
Solo senza difese in mezzo a questi  
Silenzii, a questa solitudin muta  
Dal terrore abitata e dai sepoltri.

Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?  
 Oh! padre, e come lasciar me potesti  
 In tanto rischio? A che i consigli tuoi  
 Pouno giovarmi senza te? Con quale  
 Volto sì umil, con quai sì dolci modi  
 Placar potrò quel sì terribil Serse?  
 Già sentirlo mi par, se pur non sento  
 Fremito d'ombre e ceneri commosse  
 In quella ortuda e lagrimevol tomba.  
 Oh! Numi, oh! Amestri, se il paterno uffizio  
 In voi destar può senso di pietade...

## SCENA III

Serse, Idaspe

- SER. (1) Che intesi? ... Amestri egli ricorda? e quelle  
 Son quelle, io non m'inganno, le sembianze  
 Del veduto fanciullo... Oh! cielo, ei dunque  
 Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?  
 Conturbato mio cor, di che diffidi?  
 Tacete, furie, omai: sol pochi istanti  
 M'accordate di tregua onde il ver sappia...  
 Avrete sì la vittima: di sangue  
 Vi sazierò;... ma s'egli fia mio figlio,  
 No, ch'io stesso non giungo a tanto eccesso. —  
 T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti?  
 Qual padre? parla... dimmi... (ei si confonde,  
 E non so come io mi confondo seco...)  
 Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?
- IDA. Idaspe io sono di Clearco figlio.  
 SER. Idaspe di Clearco?... onde venisti?  
 IDA. Di Sparta io venni in compagnia del padre.  
 SER. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre  
 Fosti, siccome suo? Narrami il vero (2):  
 Sei tu suo figlio?
- IDA. Oh! Dei, sì che lo sono.  
 Quel dubbio è questo, e risaper nol puoi  
 Da lui medesimo?
- SER. Io vo' da te saperlo.  
 IDA. Che posso io dirti? Ei come caro figlio  
 M'ebbe, m'amò, mi nudrì sempre, e istrusse

(1) A parte.

(2) Sedendo.



Alla virtù colla diletta madre.

SER. Tu hai madre?... il nome suo?

IDA. Trespila, e oh quanto

Misera pianse al mio partir! Ben ella  
Previde i mali miei! — Ma d'onde mai  
Questi sospetti e i minacciosi sguardi  
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,  
Che non ha loco in me colpa, od inganno.  
Io sempre fino ad or fedel mi tenni  
Alla virtù di Sparta e di Clearco.  
S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi  
Contro di te, sian testimoni i Dei,  
I Dei vendicator dello spergiuro.

SER. Ei mi disarmo, io non resisto a queste

Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

E qual nou più sentita ignota forza

Mi calma in seno la ferocia antica?...

Ma tuo padre egli pur teo è innocente?

IDA. Ah! perchè no? Giammai non venne manco

Fede e virtude in lui, onde fu sempre

Altrui specchio ed esempio.

SER. E qui non venne

Egli a tradirmi?

IDA. Oh! cielo, e perchè mai?

Ei mi dicea che a stringer pace teo

Sparta l'invia, nè Sparta sa d'inganni.

SER. Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?

IDA. Per suo conforto, e dell'amor paterno,

Che senza me star non potea, mi disse:

Ed oh! m'avesse amato egli pur meno,

Ch'io non sarei con lui...

SER. Già già son vinto...

Tutti i miei dubbi... E m'assicuri, Idaspe,

Che nulla udisti da Clearco mai

D'insidie contro me, nulla che possa

Per te turbar il regno mio?

IDA. Ma come?

Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio e core,

Che sempre in me fede ed amor nudrio

Verso di te, come a fedeli tuoi

Sudditi si convien.

SER. Sudditi? come?

IDA. (Ahimè, che dissi! ah che il timor mi vinse!)

Sì, tuoi sudditi, il sai, ch'ambo Persiani

Siam nati, o re.

SER. Cielo!... Persiani entrambi?...

Ed io sperai?... come ciò fia? ma quando,  
Come Sparta v'accolse, e donde il sai?

IDA. Oh! Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto  
Quanto u' udi, signor: narra Clearco  
Che Persia a lui fu patria? che da lei  
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco  
Me pur bambino...

SER. E che terrore è il mio?...

Intendo, intendo, e tu t'inghi ancora?...  
Hai tu pur dianzi rammentato il nome  
D' Amestri al mio venir... Parla... tu dunque,  
Tu sai d' Amestri; e tu l'invochi... Parla...

IDA. Io non so più che dir, io mi confondo  
Di spavento e d'orrore a te davanti.  
Oh! re, qual'ira?...

SER. Non temer... no... segui.

IDA. D' Amestri il nome da Clearco udi,  
E del suo cenere nella tomba chiuso  
Dall'amor tuo per lei; fu già d' Amestri  
Servo m'io padre, e lei perduta, altrove  
La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.

SER. Ah! tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,  
Ed io debbo morir...

IDA. Deh che mai parli?

Io no Dario non son: chiedi a Clearco,  
Ad Artabano chiedi, essi sapranno  
Darti di Dario indubitata fede.

SER. E tu m'inganni ancor?... deh! perchè, figlio,  
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani?...

IDA. Che inganni, o re, che sangue? Il mio tu puoi  
Spargere a senno tuo, se frodi ordisco.  
Io te l'offro signor; ma credi almeno,  
Che come veritier sono innocente,  
Credi che Dario non son io, che salvo  
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta  
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.  
Me sol Clearco, a me piangendo il disse,  
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

SER. Clearco ti salvò, non Artabano?  
A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?  
Sei dunque un traditor (1), dunque Clearco  
Ministro è sol della nimica Sparta,

(1) Levasi in piedi.



# SERSE



E Acchisa inn e dio.

andolfo imp

..... La man tu stendi, o Padre,  
 Contro d'un innocente .....

Atto IV. Scena IV.

- Macchinator delle spartane frodi,  
E teco insidiator della mia vita...  
Sì, perfidi; su via traggi, e palesa  
Quel ferro omai ch'io t'ho veduto in mano;  
Disvela omai... Se no, quel sangue infido...
- IDA. Io traditor ed omicida? un ferro?  
Che ferro, e quando mi vedesti armato?  
Certo tua mente, o re, calunnie e frodi  
Hanno ingombrata (1). Eccomi a' piedi tuoi,  
Vedi se ponno queste mani un tanto  
Compier misfatto. Per gli eterni Numi...
- SER. Importuna pietà, sordo mi trovi...  
Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete,  
Dario non è: dunque per man di Sparta,  
Dunque per lui mi vuol estinto Amestri?...  
La pace adunque, ombra nemica, è questa  
Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba?...  
Ahi! che pace crudel piena d'orrore,  
Ond' ardo e fremo, e alla vendetta anelo  
Per non morir tradito anco e deriso...  
Chi trattienmi!... Ove son tue furie usate,  
Tropo kento mio cor?... Ma se innocente  
Egli si fosse mai?... Quale innocenza,  
Se nel mio sangue di lordarsi agogna?...  
Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta  
Io prevenissi, a me mostrolo il fato;  
Mutori (2), fellow...
- IDA. (3) Soccorso, o Numi.

# SCENA IV

*Artasene e detti*

- ARTAS. Arresta,  
Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,  
Contro d'un innocente. Ogni sospetto  
Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,  
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti  
Con testimoni indubitati, e prove  
Certe di verità, senza dimora  
Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.

(1) Si inginocchia.

(2) Traendo e alzando il ferro.

(3) Fuggendo e appigliandosi al mausoleo.

Frena l'ire, o signor, che omai sicuro,  
D'occulte insidie troverai la pace.

SER.

Che ascolto?... E saria ver che d'improvviso  
Vegga di speme non fallace un raggio?...  
Con quel che vidi e udii tutto confronta...  
« La pace troverai sulla mia tomba;  
« Ivi t'aspetto; ivi l'avrai dal figlio. »  
Me infelice! (1) a qual fui rischio tremendo!  
Che insania, che furor! Vindici Dei,  
Avran fia gli odii vostri e i miei rimorsi?...  
Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:  
Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio.  
Oh! figlio, qual fia mai questa mia pace?  
Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto  
Figlio di padre reo nel mio delitto,  
Nella mia pena, ed in tua vece io prendo  
Il successor dalla nemica Sparta.  
E che risolvo?... O che risolver posso  
Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.  
Ma meco stesso ripensar pria debbo  
A por la mente la opportuna calma,  
Onde discerna alcun miglior consiglio.

### SCENA V

Idaspe, Artabano.

IDA.

« Ah! mio signor, se tu non eri, io senza  
Vita già mi sarei: deh! mi concedi  
Che ti bagni di lagrime la destra,  
E di baci l'imprima. Onde ti venne  
Sì generosa al cor di me pietade?  
Ben tu sei degno di regnar, chè tanta  
In animo real clemenza alberghi.  
Qual renderti mercè posso dell'opra?

ARTAS.

Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore  
Dir non saprei quanto in me ponno. È vero  
Che ad Artabano e più a Clearco poi,  
Mallevador mi fei di tua salvezza:  
E ben farmi potea sicuramente,  
Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre  
Dianzi m'avea della promessa armato  
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,

(1) Getta il ferro.

- Sventurato ch' io son , le tue sventure  
 Più che non pensi ; e se tu grato sei ,  
 Al tuo benefattor giovar potrai.
- IDA. Io giovarti ! Ah ! ti spiega , e vedrai certo  
 Se grato io sia : quando la vita ancora ,  
 Che tu m' hai salva , avventurar dovessi ,  
 Parla , tutto son tuo , chè per te vivo.
- ARTAS. Fa che Clearco sua promessa attenga ,  
 E Dario omai faccia vedere a Serse.  
 Da ciò pende la pace , anzi la vita  
 Del padre mio , che tra sì crudi affanni  
 Odia la vita stanca , e a morte corre.  
 Ogni mio ben da ciò dipende. È vero  
 Che il regno perderò , ma perdo il padre ,  
 Se ciò non fia , nè però serbo il regno.
- IDA. Dario ti toglie , o mio signor , lo scettro ?  
 E come può , sebben di Sparta alunno ,  
 Esser del trono per virtù più degno ?  
 Persia felice , se in quel Dario ottiene  
 Un re che ti somigli. Io ti prometto  
 Di compiacerti , e con Clearco tutta  
 Por l' opra a far che Dario a noi ne venga.  
 Eccolo appunto.

SCENA VI

*Clearco , e detti.*

- IDA. Eccoti , o padre , il mio  
 Liberator , per cui pietà non fui  
 Per man di Serse trucidato. Or vedi  
 Quanto dobbiamo a lui.
- CLE. Chi avria pensato  
 Tanto furor , tanta barbarie in Serse ?  
 A qual punto mai fosti , o figlio mio ?  
 Dura necessità che mi costrinse  
 Ad esporti così ! Principe , intendo  
 Qual ti si dee per noi grazia ed amore ;  
 E tu perdona , se la fè giurata  
 Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza  
 Del tuo rivale a sostener le parti.
- ARTAS. Ah ! il cruccio mio maggior , no , non è questo.  
 Godo d' averti il figlio salvo , e salva  
 La fè che di salvarlo io t' impegnai ;  
 Tu serbami la tua , nulla più bramo

- Che placar Serse; e Dario solo il puote.
- IDA. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio  
Ben merta che tu reudagli un fratello.  
Deh! lo compiaci, o padre, io m'offro, io stesso  
Di rimaner della tua fede ostaggio,  
Sin che tu Dario riconduca in Susa.
- ARTAS. E come in Susa?
- IDA. Nen-temer, veloce  
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta  
Col real pegno non farà ritardo.  
In tuo potere io rimarrò frattanto,  
Perchè Serse di noi viva sicuro.
- ARTAS. Dario da Sparta ricondur? Clearco,  
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti  
Per campar sol dall'imminente rischio  
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai  
Ch'io serva a' fini tuoi?
- CLE. No, non t'inganno:  
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.  
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga,  
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,  
Che poco men non si lordò nel sangue  
D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,  
Principe, e tenta d'ammansarlo in guisa,  
Che dia loco a ragion. Quando da lui  
Nulla avrò che temer, di mia promessa  
Io sarò pronto escutor. Tel giuro,  
Del sacro uffizio che sostengo in nome:  
Credilo a me, che la menzogna abborro.
- ARTAS. Gli effetti il proveran. Studiati, amico (1),  
Di far che il padre tuo tempo non perda;  
Chè Serse è tal da far vendetta atroce  
Degli indugi non men che delle frodi.  
Di te sento pietà; ma come fui  
Dell'innocenza difensor, non meno  
Esser potrei vendicator dei torti.

## SCENA VII

Idaspe, Clearco

- IDA, <sup>1</sup> Ed Artaserse ancor nemico avremo?  
Che fia, padre, di noi? Deh! qual inganno

(1) Ad Idaspe.



Teme da te? perchè t'accusa? e d'onde  
L'acerbità de' non intesi detti?  
Non dicesti che Dario...

CLE.

Il ver ti dissi,  
E poco andrò che ne sarai convinto.  
Pria favellar con Artabano io deggio,  
A fin di por nel sentier dubbio i passi  
Qual più si può sicuri. Oh! caro Idaspe,  
Ben tel dicea, che di perfidia è questo  
Il soggiorno fatal. Quale i nemici  
Fede vi troveran, se infidi e falsi  
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta  
I detti miei, chè rammentarli è tempo.  
L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,  
L'invitta, inviolabile costanza  
Ne' sacri patti e ne' giurati impegni,  
Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana  
Or ti raccenda e ti rafforzi in petto.  
Da me l'udisti; alla sperata pace  
Esser pegno tu dei; senza un tal pegno  
Non può Dario ottener quella corona  
Che gli ha natura destinato, e il Cielo.  
Senti tu dell'onor, senti tu in core  
Della giustizia e del dover tal forza,  
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti  
Meco ardisca immolarti, ove sia d'uopo?

IDA.

Se tu sei meco, la virtù che in seno  
Tu stesso m'infondesti, usar confido.  
Ma che sia d'Artaserse? Io dovrò dunque  
Vedergli un regno tolto?

CLE.

A lui pur anco  
Giovar potrai, quando sia Dario in trono.  
Veggio Artabano: tu ne va' frattanto  
Ai Greci nostri ed a' Persiani amici  
Recando avviso di tenersi pronti  
A' cenni miei per la vicina impresa.

## SCENA VIII

Artabano, Megabiso, Clearco

CLE.

Più non giova tardar, tutti in estremo  
Periglio siam, se Dario ancor s'asconde.  
Dopo il cimento a cui l'esposi, omai  
È temerario il ritentar fortuna.

Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,  
 Che i suoi dubbli e terror più non sostiene.  
 Artabano, risolvi, e la tua fede  
 Mi prova alfin con secondarmi all'opra,  
 O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,  
 Senza di te l'assunto impegno adempio.

ART. Quel che tu chiedi, ad affrettar io venni;  
 E s'altra di mia fè prova non brami,  
 L'avesti, amico. Sian pur grazie al cielo,  
 Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo  
 Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.  
 Nulla più resta che compir con lieto  
 Fin l'opra giusta ed il voler de' Numi.  
 Tutto però sinor disposi, e Susa  
 Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.  
 Già gli amici comun prendono l'arme,  
 Impazienti di provar l'antica  
 Fede ad Amestri e al suo figliuol giurata.  
 Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,  
 Ch'ardon di render la sua gloria al regno  
 Con vendetta fatal.

CLE. Frenale, e reggi;  
 Perchè l'ardor per la giustizia acceso  
 Non divenga furor cieco e tumulto.  
 Spero che senza usar forza, da Serse  
 Ragion s'ottenga, ov'ei la vegga e intenda.  
 Lieto al vederti per la giusta causa  
 Fido ed ardente, a' nostri amici io volo.

### SCENA IX

Megabiso, Artabano

MEG. Ogni tuo detto, ogni pensier tuo nuovo  
 Meraviglia e viluppo in sen mi crea.  
 Non è tuo scopo d'irritar Clearco,  
 Susa, gli amici, conducendo Serse  
 A coronar contro lor voglia il figlio?  
 Ma se Dario si svela, ecco placati  
 Gli amici e Susa ed il legato e Sparta;  
 Serse se non placato, almen sospeso;  
 Ed ecco noi tra i lor sospetti e l'ire  
 Del furibondo re presi e costretti.

ART. Ebbene?

MEG. Ebben? Ma non così gli amici

Sacrificar tu del. Se tu non temi,  
O se in te cieca ambizion prevale,  
Non sì cieco son io che ad occhi aperti  
E senza pro sacrificar mi voglia.

ART. Dunque doveva a' suoi sospetti in preda  
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse  
Innanzi tempo e senza noi? Non vedi,  
Non vedi ch' io, come sinor lo tenni  
Dal re lontan, tutt'or lo tengo a bada,  
Perchè senza di me passo non muova?

MEG. Qual pro, se tardi o tosto ei pur lo svela?

ART. Poco ch' ei tardi non avrà più tempo.

MEG. Ma chi 'l trattien?

ART. Non mi dicesti, amico,  
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,  
Che contro lui ti parlò fosco e irato?  
Ecco lo scampo.

MEG. Io non intendo.

ART. Eppure

Ciò n' assicura. Poichè Dario salvo  
Contra mia speme uscì di man di Serse,  
Ritorni Serse a creder Sparta infida,  
Torni a voler posto Artaserse in trono,  
E con ciò torni ad irritar Clearco,  
E la sedizion per noi disposta.

MEG. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

ART. Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

MEG. Ma come?

ART. Appena tu mi festi certo  
D' Artaserse irritato e diffidente,  
Che dietro lui, da me con oro molto  
Sedotto, e più che mai fervido, corse  
Un di que' Greci che Clearco ha seco,  
A me già noto, e a' miei voler venduto.  
El quasi punto da rimorso, e in atti  
I più sembianti a verità, gli debbe  
Scoprir, ma sotto alto segreto, come  
Quanto per Dario fan Sparta e Clearco,  
Favola è tutto, e a mio favor rivolto:  
Che l' un chiamai, l' altra con gran promesse,  
Con larghi doni a favorirmi indussi;  
Che il vero Dario non gran tempo è morto,  
Ed ella un nuovo n' ha supposto in vece,  
Per non perdere il frutto di tant' opra.  
A testimonio tal come resista

Artaserse già posto in quel sospetto ?  
 E come Serse sol per lui placato  
 D'opinion non cambierà con lui ?  
 Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,  
 Su cui già tanto puoi, con destri modi  
 Conferma in tal pensier. Di me non parla,  
 Chè il mio nome potria metter sospetto.

MEG. Io vado, e questa omai l'ultima sia  
 Dell'arti tue : mettasi mano all'opra,  
 Chè altrimenti non spero altro che danno.

ART. Nulla rimane dopo ciò, chè Serse  
 Già impaziente, e più irritato poi,  
 Dar vorrà tosto la corona al figlio ;  
 Ed a quel punto è ch'io l'attendo : vanne.

### SCENA II

Artabano

Ben penetro i tuoi dubbi, anima vile,  
 Ma di tradirmi non avrai già tempo.  
 Provenir ti saprò... Di che mi mordi,  
 Troppo imbelle mio cor ? Pera chiunque  
 Giova col suo perir a' miei disegni.  
 Amicizia, innocenza, amore e fede,  
 Virtù da sciocchi, e nomi vani a un' alma  
 Che a tentar alte inusitate imprese,  
 Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro  
 La tema fabbricò fulmini e Dei.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

Clearco, Dario

CLE. Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,  
 Che l'alto degli Dei voler si compia.  
 Dario, sì Dario, il successor di Serse  
 Starsi non dee più lungamente occulto.  
 Io piansi assai le sue sventure, assal

E gli empj e l'empietà furo impuniti.  
 L'ombra d' Amestri, gli oltraggiati Iddii,  
 La virtù, l'innocenza, i sacri dritti  
 In questo luogo vendicar si denno.  
 Ceneri sacre, venerabil tomba,  
 Tradita Amestri, avrete alfin riposo:  
 Alfin della mia fede offrir vi posso  
 Il già tant'anni sospirate pegno;  
 E tante ch'io per lui pene sostenui,  
 I lunghi error tra piagge ignote, e genti,  
 Il lungo esilio dalla patria terra,  
 E tra nemiche mura il dubbio asilo,  
 Ah! tutto in questo dì dolce mi sembra,  
 Poichè di tanti re salvo è l'erede.  
 Reliquie care ed adorate spoglie (1),  
 Ch'una tradita moribonda madre  
 Mi confidò, pur vi discopro e svolgo  
 Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,  
 Ma per compirne i giuramenti miei.

IDA. Quai nuovi sensi, e quai misteri intende?

Padre, che son que' nuovi oggetti ond'hai  
 Umido il ciglio e il cor commosso tanto?

CLE.

Oh! Idaspe, chi potria senza dolore  
 Queste memorie riveder? Tu stesso  
 Giudica tu, se con ragione io piango.  
 In questo foglio, giunta all'ore estreme  
 Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto;  
 E questa sua benda regal serbata,  
 Qual don paterno e da're Persi usato,  
 Al suo tenero figlio, in un con esso  
 Alla mia fede consegnò. Sinora  
 Tutto celai d'ogni mortale al guardo,  
 Mentre gli Dei d'una profonda notte  
 L'arcano mio copriro e i lor disegni.  
 Ma levan alto omai la voce, e grida  
 L'ombra d'Amestri in un con lor vendetta;  
 Nè a me non lice di tacer più a lungo.  
 Su via t'inchina al cenere sacrato,  
 E quella tomba e queste spoglie adora,  
 Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.  
 IDA. Stringerle appena può la man, cotanto (2)  
 Gelar il sangue e palpitare mi sento:

(1) Trae una benda ed una lettera.

(2) Prendendo in mano la benda e la lettera.

CLE. Oh! padre, e d'onde ciò? che strane cose!  
 Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia  
 Che per l'ultima volta ancor ti stringa  
 Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti  
 Con affetto paterno a questo seno.  
 Or tempo è ch'io t'adori (1): ecco un tuo servo.

DAR. Oh! Dio, sorgi, che fai?  
 CLE. Quella tradita,  
 Nè vendicata ancor, quella che il foglio  
 E la benda t'invia, quella che giace  
 Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.

DAR. Amestri madre mia?  
 CLE. Nè tu mio figlio,  
 Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.

DAR. A te la vita io dunque debbo?  
 CLE. A lei

La vita e 'l regno e quanto sei tu devi;  
 Ciò feci io sol che il suo voler m'impose.  
 (Artaserse fratel, Serse m'è padre?)  
 DAR. Sei legittimo, e sol del regno erede,  
 CLE. Di cui t'investe la natura e il cielo;

Sparta per la virtù degno ti rende,  
 E per giustizia successor la legge.  
 Oggi, o signor, tutto si compie; il cielo  
 Agli alti suoi decreti in te pon fine,  
 A' quai non resta, che chinare la fronte.  
 L'alma conforta, e in regii sensi e in atti  
 Figlio d'Amestri in sì gran dì ti mostra.  
 Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,  
 Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvisa.  
 Rendimi intanto i sacri pegni, ond'io  
 Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.

Intorno a te saran per me disposti  
 Co' pochi Greci que' Persian fedeli  
 Alla memoria e alle ragion materne,  
 Che i Numi ci serbâr, mentre i nemici,  
 I nostri insidiator tutti periro.  
 Ci seconda Artabano e Megabizo,  
 La città con l'armata... Ogni timore  
 Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti  
 Ed attentati nella reggia o in Susa  
 Prevenuti da me veglian gli amici.

DAR. No; sento in me nuovo vigor, mi sembra

(1) S' inginocchia.

Esser altr' uom : coraggio e ardir mi spira  
Quella tomba , cred' io , l' ombra materna...  
M' arrendo a te : tu padre ognor mi sia ,  
Ma d' Artaserse mio fa' ti sovvenga...

SCENA II

*Artabano e detti*

- ART. Il re s' appressa , ed ogni cosa è in punto.  
Teco all' ultima prova eccomi , amico.  
Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.  
Le regie guardie a' cenni tuoi saranno  
Con Megabizo : non temer d' inciampo ,  
Chè tutto è in nostra mano , e sul suo trono  
Noi faremo tremar Serse medesimo ,  
Se l' ingiustizia sua giugner potesse  
A negar fede a' tuoi veraci sensi ,  
Ed a frodar del vero erede i dritti.  
Io non apparirò , fuor che al bisogno ,  
Poichè la mia presenza odia il tiranno ;  
Ma sì d' appresso mi terrò in agguato ,  
Che tutto udendo , e provvedendo a tutto ,  
A' varii casi ognor pronto m' avrai. —  
Già il crudel esce incontro al suo destino.
- CLE. Teco in disparte anche il garzon ritira ,  
Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA III

*Trono.*

*Serse , Artaserse , Saltrapi , seguito , e detti*

- CLE. Se nulla , o re , fede al mio dir , se nullo  
Rispetto al nome di spartan legato  
Della ragione t' han sin or convinto ;  
Tempo è che , tolta ogni dubbiezza al vero ,  
T' arrenda. Sparta è- tal , che degli inganni ,  
Come non n' ha mestier , l' uso n' ignora ;  
E tal son io , ch' ivi null' altro appresi  
Fuor che virtude e lealtà. Ben tosto  
Allor che conosciuto appien m' avrai ,  
Non pur fede ottener , ma grazia spero.

Felice me, cui ridonarti è dato  
 Un già perduto e per tant'anni pianto  
 Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde  
 Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,  
 Mentre placato ti sperava e lieto?  
 Se qualch'ombra, o signor., pur ti rimane...

SER. Non ombre no, nè vani dubbi ho in mente:  
 Or or vedrai qual da me fede ottenga  
 La tua virtù, la lealtà di Sparta.  
 Io ti conosco assai più che non pensi;  
 Ma forse me tu non conosci assai.  
 Tempo è che Serse dal suo lungo sonno  
 Destisi omai; che i perfidi nemici,  
 Gli indegni servi, i traditori occulti,  
 E Persia e Sparta e Grecia tutta e il mondo  
 Tremi dinanzi a lui, e lo conosca.  
 Già t'avrei data la mercè dovuta  
 Per opra sì fedel; ma qui vederne  
 Tu dei l'esito in prima, onde più certe  
 Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.  
 L'offerta Dario ov'è? La sua presenza  
 Troppo a quest'atto è necessaria.

CLE. Il vedi (1).  
 SER.

È questi adunque il regio crede, a cui  
 Ceder deve Artaserse e scettro e regno?  
 Ei non è più quel tuo creduto figlio,  
 Ma Dario egli è, che sino ad or lontano  
 Sparta occultò per solo amor del giusto,  
 Per fede e puro zel verso il mio sangue,  
 E a palesarlo quel momento attese  
 In cui m'eleggo un successor nel regno.  
 A Sparta diasi il degno premio adunque,  
 Al legato si dia, cedasi il trono;  
 E a far più espressa cession solenne,  
 Presenti i duci della Persia, e i grandi,  
 Vieni Artaserse, e su quel solio ascendi.

CLE. Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?  
 SER.

Guardie... ben tosto i miei pensier saprai:  
 Passò de' dubbi e degli inganni il tempo;  
 Suo tempo or verità chiede e vendetta.  
 Sperasti, iniquo, al tuo signor ribelle,  
 Complice d'Artabau, schiavo di Sparta,  
 Distor non solo il fulmine sospeso

(1) Guida fuori Dario.



Su l'empio capo de' nemici miei,  
Che insidie a macchinar t'han qui condotto;  
Ma Persia tutta impuamente, e Serse  
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?  
Tu dunque e Dario tu, poichè sì il vuoi,  
Con Artaban la stessa fine avr.te.  
Guardie...

- CLE. M' uccidi, chè lo puoi, ma prima  
Leggi e conosci le mie frodi appieno (1).  
Ravvisi tu questa regale insegna,  
Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?  
Questa mano ravvisi, onde sovente  
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?  
Cotali insidie Amestri tua t' invia.  
Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono  
Che l'ho salvato: il perchè, il quando, il sai;  
Vivi ne son più testimoni in Susa.
- SEA. (2) Ohimè... « Tradita dal mio sposo io muoio;  
« Dal paterno furor Dario si salvi,  
« E a miglior tempo si presenti al padre;  
« Il regno e il solio è suo. Fede di lui,  
« Faran la benda e queste note... Amestri »  
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA IV

Megabizo a detti

- MEG. Sire, in tumulto è la città. Soldati,  
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi  
Assediando la reggia d'ogni intorno,  
E minacciando d'atterrar le porte,  
Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.  
Ripeton alto tra minacce e grida:  
Dario sangue d' Amestri, a Dario il trono. —  
Artabano li guida.
- SEA. A questo segno  
Oltraggiato mi vedo ed avvilito?  
A tal son giunto che in mia reggia cinto  
D'assedio io sia dalla vil plebe, e stretto  
Da un traditor a ceder scettro e regno?  
Ah! veggan gli empj omai... (3)

(1) Trae la lettera e la benda.

(2) Aprendo la lettera, legge.

(3) Trae la spada partendo.

DAR.

Padre... fratello...

CLE.

Sire, t'arresta, chè calmar io spero...

SER.

Tu in mio favor, che sei di tutto autore?  
 Che mi presenti a suon di guerra un figlio?  
 Debbo fidarmi a te? Quinci non esca (1).  
 Poi sedato il tumulto, allor vedremo.

DAR.

Fratel, m'ascolta...

ARTAS.

E lasciar posso il padre (2)?

## SCENA V

Clearco, Dario

CLE.

Valorosi, il re vostro difendete (3).  
 Se qualche traditor, se qualche audace  
 Osasse... e tu, signor, senza dimora  
 A quel solio t'accosta, e questa benda,  
 Con che Amestri t'adorna e ti difende,  
 A te dovuta omai ti cingi in fronte (4).  
 Chè se qui dentro il cieco volgo irrompe,  
 Ti riconosca e ti rispetti; io corro  
 In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,  
 E a provar, se fia d'uopo, al re mia fede.

## SCENA VI

Dario

Oh! Ciel, che vedi in un sol dì quai mali  
 M'avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.  
 Sebben, perchè non provo io stesso al padre  
 Mia fede in tal periglio? Ah! questa spada... (5)

## SCENA VII

Clearco addolorato e coperto colle mani il volto e detto

Dario, ... signor... figlio di Serse... appena  
 Fui sulle soglie, ahimè che vidi l'... Il vedi (6).  
 Qui l'aspettava il suo fatal destino.

(1) Alle Guardie.

(2) Tratta la spada, e partendo.

(3) A' soldati.

(4) Gli pone la benda in capo.

(5) Sguainandola un poco, o impugnandola io alto di sguainarla.

(6) Verso la scena onde vien Serse.





I. Reclina un v. 210.

Andelfo imp

*... theme che veggio! C' padre, o re, qual mane!...*

(A. V. Scene VIII)

## SCENA VIII

*Serv. entra ferito, e detti*

**DAR.** Ahimè che veggio (1)! O padre, o re, qual mano?...

**SER.** (2) La man d'Amestri e degli Dei. Compiuti

Sono i miei dubbi con la lor vendetta...

Ecco la pace che trovar dovea

In un col figlio mio su questa tomba...

A questo segno in te Dario ravviso...

Ti cedo il solio, e nell'eterna pace

Vado ad unirmi ad Artaserse mio,

Che contro i colpi d'Artaban ribelle

Vittima, ahimè, della paterna colpa,

Difendendomi invan cadde trafitto...

Già vengo meno.

**DAR.** O padre, o re, ti giuro

Che innocenti siam noi dell'empio eccesso,

Che da Artabano siam tutti traditi.

## SCENA IX

*Megabiso e detti*

**Meg.** Sire, i ribelli, ogni furor deposto

Confusamente affollansi piangendo

Tutti dintorno ad Artaserse estinto.

Volean di Dario sostenere i dritti,

Ma non a costo del suo sangue. Ognuno

Giura non aver parte in tal delitto;

Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno

Artabano detesta ed abbandona.

Egli solo, vedendosi smarrito

E disperato, qua e là s'aggira

Terribile pur anco e minaccioso.

Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti...

**CLE.** Tosto v'accorri ed io sarò con loro (3).

**DAR.** Oh padre, ohimè! col sangue mio vorrei

L'amor provarti, e la pietà di figlio.

Deh! vivi e regna, ed Artaserse amato

In me ritroverai.

**SER.** Non è più tempo:

(1) Scendendo dal trono ad incontrarlo.

(2) Appoggiandosi al mauseleo.

(3) Parte Megabiso.

Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi  
 Con la tua fè, di cui degno non sono...  
 Della morte son degno, e tu il saprai...  
 Il momento fatal tanto temuto,  
 E tante volte in questo dì predetto,  
 È giunto alfin: d'un parricidio è giunta  
 La giusta inevitabile vendetta...  
 Tua madre è vendicata, io son punito...  
 Tu regna, e apprendi che v'ha tai delitti  
 Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno  
 All'eterna del Ciel giustizia ultrice...  
 Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;  
 Tu sia miglior, più sia di me felice...  
 Questa speranza estrema mi consola;  
 Lieto men vo, se per tua man questi occhi  
 L'ultima volta sieno chiusi al giorno...  
 Ah! la memoria non odier del padre,  
 E quella del fratello ama ed onora:  
 Vendica la sua morte... Ahimè! ti lascio  
 Alla perfidia d'Artabano esposto;  
 Di questo sol mi duol ..

### SCENA ULTIMA

*Artabano in catene, Megabiso, e detti*

- SER. (1) Muoio contento:  
 Son giusti i Numi... O caro figlio... addio.
- CLE. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,  
 Signor, che almeno vendicarlo puoi  
 Col sangue del suo perfido omicida.
- DAB. Ohimè! chè appena ho conosciuto il padre  
 Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo  
 Misero in vita e in tanti guai rimango.  
 Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,  
 Deh vi caglia di me! Fido Clearco,  
 Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.
- CLE. Da giustizia e pietà comincia il regno:  
 Vendetta e tomba da te Serse aspetta.
- DAB. Le care spoglie ad onorar n'andiamo,  
 Ed a placarne insiem l'ombre oltraggiate.  
 Tra le vittime e il funebre compianto  
 Del perfido Artaban si versi il sangue.

(1) Guardando verso la scena.

- ART.** Morrò; ma ti rapii padre e fratello.  
In Grecia spero: ella compir può l'opra,  
Tutta struggendo l'odiosa stirpe.  
Altri il colpo farà ch'io ti serbava,  
E che serbato invan (1)... debbo a me stesso.  
Regna pur su quel trono a me dovuto.  
Ma teco in vece mia sempre ed al fianco  
Persiane insidie o tradimenti greci  
Con Megabizo e con Clearco avrai (2).  
**MEG.** Io co' tuoi fidi il fei prigionio io stesso,  
Ed egli di mia fè pegno ti sia.  
**CLE.** Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano:  
Sparta ti trovi ognor grato ed amico;  
E nella pace, che farai, costante  
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi  
Del par fian vinti i perfidi e i nemici,  
Le trame occulte ed il furore aperto.  
**DAR.** Facciamo i Dei, e la placata Amestri  
Sul trono che mi diè, teco mi regga.

(1) Trac per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.

(2) Parte tra le guardie.









## PERSONAGGI



LANCIOTTO SIGNORE DI RIMINI

PAOLO SUO FRATELLO

GUIDO SIGNORE DI RAVENNA

FRANCESCA SUA FIGLIA E MOGLIE

DI LANCOTTO

UN PAGGIO

CIARDIE

*La scena è in Rimini nel Palazzo signorile.*

# FRANCESCA DA RIMINI

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Esce Lanciotto dalle sue stanze per andare all' incontro di Guido, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUI.



EDERMI dunque ella chiedea ? Ravenna  
Tosto lasciai ; men della figlia caro  
Sariami il trono della terra.

LAN.

Oh Guido !

Come diverso tu rivedi questo  
Palagio mio dal dì che sposo io fui !  
Di Rimini le vie più non son liete  
Di canti e danze ; più non odi alcuno  
Che di me dica : Non v' ha rege al mondo  
Felice al pari di Lanciotto. Invidia  
Avean di me tutti d' Italia i prenci ;  
Or degno son di lor pietà. Francesca  
Soavemente commoveva a un tempo  
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue  
Vel di malinconia che più celeste  
Fea il suo sembiante. L' apponeva ognuno  
All' abbandono delle patrie case,  
E al pudor di santissima fanciulla  
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi  
Ritrosa ha l' alma. — Il tempo ir diradando  
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi  
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea ;  
Più non cercava ognor d' esser solinga ;  
Pietosa cura in lei nascea d' udire  
Degl' infelici le querele, e spesso  
Me le recava, e mi diceva : Io t' amo  
Perchè sel giusto e con clemenza regni.

VOL. V.

8

**Giu.** Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell'era  
 Tutta sorriso, tutta gioia; al fiori  
 Pareva in mezzo volar nel più felice  
 Sentiero della vita; il suo vivace  
 Sguardo in chi la mirava, infondea tutto  
 Il gaio spiro de' suoi giovani anni.  
 Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto  
 Di tanta gioia estinto il raggio, estinto  
 Al primo assalto del dolor! La guerra,  
 Ahimè, un fratel teneramente amato  
 Rapiale!... Oh infausta rimembranza! Il cielo  
 Con preghiere continue ella stancava  
 Pel guerreggiante suo caro fratello...

**LAN.** Inconsolabil del fratel perduto  
 Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma  
 Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!  
 Invan le dico: I nostri padri guerra  
 Moveansi: Paolo, il fratel mio, t'uccise  
 Un fratello, ma in guerra; assai dorragli  
 L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,  
 Di generoso cavaliere i sensi.  
 Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,  
 Però che sento del fratel lontano.  
 Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede  
 In patria; il core men balzò di gioia;  
 Alla mia sposa supplicando il dissi,  
 Onde benigna l'accogliesse. Un grido  
 A tal annunzio mise. Egli ritorna!  
 Sciamò tremando, e semiviva cadde.  
 Dirtelo deggio? Ah, l'ho creduta estinta,  
 E furente giurai che la sua morte  
 Io vendicato avrei... nel fratel mio!

**Giu.** Lasso! e potevi?...  
**LAN.**

Il ciel disperda l'empio  
 Giuramento! L'udi ripeter ella,  
 Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo  
 Giura, sciamò, giura d'amarlo: ei solo,  
 Quand'io più non sarò, pietoso amico  
 Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia  
 La disumana! E andar chiede a Ravenna  
 Nel suo natio palagio, onde gli sguardi  
 Non sostener dell'uccisor del suo  
 Germano.

**Giu.** Appena ebbi il tuo scritto, inferma  
 Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!



FRANCESCA DA RIMINI



L. Bechia inv. e del.

Audolfi imp.

*Così vi stinsero ante quel dì che sposi  
Vi nominaste.*

Atto I. Scena II.

Che troppo lo viva...tu m'intendi...io sempre Tremo.

LAN. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita  
La guardo...e chiuse le palpebre, e il bianco  
Volto segno non dan quasi di vita,  
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro  
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;  
E del tremor tuo tremo. — In feste e giuochi  
Tenerla volli, e sen tedio; di gemme  
Doviziosa e d'oro e di possanza  
Farla, e fu grata, ma non lieta. Al cielo  
Devota è assai; novelle are costrussi.  
Cento vergini e cento alzano ognora  
Preci per lei, che le protegge ed ama.  
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro  
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —  
Talor mi sorge un reo pensier...Avessi  
Qualche rivale?...Oh ciel! ma se da tutta  
La sua persona le traluce il core  
Candidissimo e puro l... Eccola.

SCENA II

Francesca e detti

Gli. Figlia.  
Abbracciarmi. Son io...  
FRA. Padre... ah, la destra  
Ch'io ti copra di baci!  
Gli. Al seno mio.  
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...  
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;  
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!  
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi  
Vi nomaste.  
FRA. Ah, quel dì!...fosti felice,  
O padre.  
LAN. E che? forse dir vuoi che il padre  
Felice, e te misera festi?  
FRA. Io vero  
Presagio avea, che male avrei lo sposo  
Mio rimertato con perenne pianto.  
E te lo dissi, o genitor: chiamata  
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;  
Tu mi dicesti che felice il mio

- Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.
- GUI.** Ingrata, il vel chieder potevi a un padre  
A cui viva restavi unica prole?  
Negar potevi a un genitor canuto  
D' avere un dì sulle ginocchia un figlio  
Della sua figlia?
- FRA.** Non per me mi pento:  
Iddio m' ha posto un incredibil peso  
D' angoscia sovra il core, e a sopportarlo  
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti  
Di lagrime incessanti abbeverato  
Avrei del pari in solitaria cella  
Come nel mondo. Ma di me dolente  
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno  
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,  
Onde guardasse con pietà la sua  
Creatura infelice, e la togliesse  
Da questa valle di dolor!... Non posso  
Nè bramo pure di morir; te affliggo,  
O generoso sposo mio, vivendo;  
T' affliggerei più s' io morissi.
- LAN.** O pia  
E in un crudele! Affliggimi, cospargi  
Di velen tutte l' ore mie, ma vivi.
- FRA.** Troppo tu m' ami. E temo ognor che in odio  
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi...  
Di colpa ch' io non ho... d' involontaria  
Colpa almeno...
- LAN.** Qual colpa?
- FRA.** Io... debolmente  
Amor t' esprimo...
- LAN.** E il senti? Ah, dirti cosa  
Mai non volea ch' ora dal cor mi fugge!  
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...
- FRA.** Che pensi?
- LAN.** Rea non ti tengo... involontarii sono  
Spesso gli affetti...
- FRA.** Che?
- LAN.** Perdona. Rea  
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;  
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte  
Alma il conflitto con biasmato... amore?
- FRA.** (1) Ah, padre, salva la mia fama. Digli,

(1) Gettandosi nelle braccia di Guido.



E giuramento abbin tu, che giorni  
Incolpabili io trassi al fianco tuo,  
E che al suo fianco io non credea che un' ombra  
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LAN. Perdona; amore è di sospetti fabbro. —  
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,  
Fanciulla ancor, d' immacolato amore  
Si fosse accesa, e or tacita serbasse  
Il sovvenir d' un mio rival, cui certo  
Ella antepone il suo dover, qual dritto  
D' esacerbar la cruda piaga avrei  
Indagando l' arcano? Eterno giaccia  
Nel suo innocente cor, s' ella ha un arcano!  
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe  
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo  
Io m' accingeva a consolarli. Invasa  
Da trasporto invincibile, sclamasti:  
Dove, o segreto amico mio del cuore,  
Dove n' andasti? Perchè mai non torni,  
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRA. Io dissi?

LAN. Nè a fratel volti que' detti

Parean.

FRA. Fin nel delirio, agl' infelici  
Scrutar vuoi il pensier? Sono infelici,  
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno  
Contro l' afflitto spirito lor congiura:  
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;  
Non pietà, no, la tomba chieggon... Quando  
Più sopportarmi non potrai, la tomba  
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;  
Lieta, pur ch' io... da ogn' uom fugga.

GUI. Vaneggi?

Figlia...

LAN. Qual su di me vibri tremendi

Sguardi! Che ti fec' io?

FRA. Di mie sciagure

La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi

Dal suol che le materne ossa racchiude?

Là calmato avria il tempo il dolor mio;

Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...

Passo non fo ch' io non rimembri...—Oh insana!

Fuor di me son. Non creder, no.

LAN. ... A Ravenna,

Francesca, sì, col genitor n' andrai.

GUI. Prence, t'arresta.  
 LAN. Oh! a' dritti miei rinunzio.  
 Dalla tua patria non verrò a ritorti;  
 Chi orror t'ispira ed è tuo sposo, e t'ama  
 Pur tanto, più non rivedrai... se forse  
 Pentita un giorno e a pletà mossa, al tuo  
 Misero sposo non ritorni... E forse,  
 Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi  
 Più non saprai! Ben io, ben io nel core  
 La tua presenza sentirò; al tuo seno  
 Volerò perdonandoti.

FRA. Lanciotto,  
 Tu piangi?

GUI. Ah figlia!  
 FRA. Padre mio! Vedeste  
 Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui  
 Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro  
 Sol li pronunzia.

GUI. Ah, di tuo padre i giorni  
 Non accorciar, nè del marito vane  
 Far le virtù per cui degna e adorata  
 Consorte il ciel gli concedea! Più lieve  
 Sarà la terra sovra il mio sepolcro,  
 Se un dì, toccandol, giurerai che lieto  
 Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRA. Io accorcerei del padre mio la vita?  
 No. Figlia e moglie esser vogl'io; men doni  
 La forza il ciel. Meco il pregate!

GUI. Rendi  
 A mia figlia la pace!

LAN. ... Alla mia sposa!

### SCENA III

Un Paggio e detti

Paggio

FRA. L'ingresso chiede un cavalier.  
 (1) Tu d'uopo  
 Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,  
 Vieni (2).

(1) A Guido.

(2) Parte con Guido.

SCENA IV

Lanciotto e il Paggio

LAN. Il suo nome?

*Paggio*

Il nome suo tacea;  
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte  
Commozione l'agitò; con gioia  
Guardava l'armi de' tuoi avi appese  
Alle pareti; di tuo padre l'asta  
E lo scudo conobbe.

LAN. Oh Paolo! Oh mio  
Fratello!

*Paggio*

Ecco a te viene.

SCENA V

Paolo, e Lanciotto (1)

LAN. Ah, tu sei desso,

Fratel!

PAO. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo  
Di dolcissime lagrime!

LAN. L' amico,

L' unico amico de' miei teneri anni!  
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAO. Qui t'abbracciavi l'ultima volta... Teco  
Un altr' uomo io abbracciava; ei pur piangea...  
Più rivederlo io non dovea!

LAN. Oh padre!

PAO. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.

Nulla ti disse del suo Paolo?

LAN. Il suo  
Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAO. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda:  
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti  
Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco  
Son d' ogni vana ombra di gloria. Ho sparso

(1) Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.

Di Bisanzio pel trono il sangue mio,  
 Debellando città ch' io non odiava,  
 E fama ebbi di grande, e d' onor colmo  
 Fui da clemente imperador; dispetto  
 In me facean gli universal applausi.  
 Per chi di stragi si macchiò il mio brando?  
 Per lo straniero. E non ho patria forse  
 Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
 Per te, per te che cittadini hai prodi,  
 Italia mia, combatterò, se oltraggio  
 Ti moverà la invidia. E il più gentile  
 Terren non sei di quanti scalda il sole?  
 D'ogni bell' arte non sei madre, o Italia?  
 Polve d' eroi non è la polve tua?  
 Agli avi miei tu valor desti e seggio,  
 E tutto quanto ho di più caro alberghi!  
 Vederti, udirti, e non amarti... umana  
 Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti  
 Ella, no, non potrà.

LAN.

PAO.

LAN.

Chi?  
 Tu non sai:  
 Manca alla mia felicità qui un altro  
 Tenero pegno.

PAO.

LAN.

Ami tu forse?  
 Oh se amo!  
 La più angelica donna amo... e la donna  
 Più sventurata.

PAO.

LAN.

Io pur amo; a vicenda  
 Le nostre pene confidiamci.  
 Il padre  
 Pria di morire un imeneo m' impose,  
 Onde stabile a noi pace venisse:  
 Il comando esegui.

PAO.

LAN.

Sposa t' è dunque  
 La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?  
 Non t' ama?

Ingiusto accusator, non posso  
 Dir che non m' ami. Ella così te amasse!  
 Ma tu un fratello le uccidesti in guerra.  
 Orrore le fai, vederti nega.

PAO.

LAN.

Parla,  
 Chi è dessa? chi?  
 Tu la vedesti allora  
 Che alla corte di Guido...

PAO. Essa... (1)  
 LAN. La figlia  
 Di Guido.  
 PAO. E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero;  
 Un fratello... le uccisi...  
 LAN. Ed incessante.  
 Duolo ne serba. Poichè udì che in patria  
 Tu ritornavi, desolata abborre  
 Questo tetto.  
 PAO. (2) Vedermi, anco vedermi  
 Niega? — Felice io mi credeva accanto  
 Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno  
 Vivrò lontano dal mio patrio tetto.  
 LAN. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto  
 Sarà. Non fia che tu mi lasci.  
 PAO. In pace  
 Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.  
 Amala... — Ah, prendi questo brando, il tuo  
 Mi dona: rimembranza abbilo eterna  
 Del tuo Paolo (3).  
 LAN. Fratel...  
 PAO. Se un giorno mai  
 Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo  
 Batterà allora il nostro cuor... il tempo  
 Che tutto estingue, estinto avrò... in Francesca  
 L'odio... e fratel mi chiamerà.  
 LAN. Tu piangi.  
 PAO. Io pur amai! Fanciulla unica al mondo  
 Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,  
 No; non m'odiava.  
 LAN. E la perdesti?  
 PAO. Il cielo  
 Me l'ha rapita?  
 LAN. D'un fratel l'amore  
 Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi  
 Tuoi generosi placherassi il core  
 Di Francesca medesima. Or vieni...  
 PAO. Dove?  
 A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga.

(1) Reprimendo la sua orribile agitazione.

(2) Reprimendosi sempre.

(3) Eseguiace con dolce violenza questo cambio.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Guido, Francesca

- FRA. Qui... più libera è l'aura.  
 GUI. Ove t'aggiri  
 Dubitando così?
- FRA. Non ti pareva  
 La voce udir... di... Paolo?
- GUI. Timore  
 Or di vederlo non ti prenda. Innanzi  
 Non ti verrà, se tu nol brami.
- FRA. Alcuno  
 Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?
- GUI. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto  
 Ne lo trattenne.
- FRA. Egli partir volea?  
 GUI. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto  
 Spera che del fratel suo la presenza  
 Tu sosterrai.
- FRA. Padre, mio padre! Ah, senti...  
 Questo arrivo... deh, senti, come forti  
 Palpiti desta nel mio sen! — Deserta  
 Rimini mi pareva; muta, funebre  
 Mi pareva questa casa; ora... — Deh, padre,  
 Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco  
 Giubilar oso e piangere; nemico  
 Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,  
 Se...
- GUI. Che?
- FRA. Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro  
 M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso  
 Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,  
 Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,  
 Dinanzi a cui tutti del core i moti  
 Io non debba reprimere... Nascosto  
 Non tengo il cor: facil s'allegra e piange;  
 E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto  
 Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,  
 Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...  
 Tu... più benigno guarderesti i mali

- Della tua figlia... E se in periglio fosse...  
Ne la trarresti con benigna mano.
- GUI. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi  
Pensier segreti... più non son segreti  
Quando col tuo tenero padre stai.
- FRA. Tutto... svelarti bramerei... Che dico?  
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela  
La mia vergogna!
- GUI. Parla. Il ciel t'ispira.  
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio  
Per te...
- FRA. Dovere è il fingere; dovere  
Il tacer; colpa il dimandar conforto;  
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,  
Che il miglior degli sposi alla sua figlia  
Diede... e felice non la fe'!
- GUI. Me lasso!  
Il carnefice tuo dunque son io?
- FRA. Oh buon padre! nol sei...— Vacillar sento  
La mia debil virtù.— Tremendo sforzo,  
Ma necessario! Salvami, sostienmi!  
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;  
Ma questi di mia vita ultimi giorni  
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond' io  
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto  
Ben sospettò, ma rea non son! fedele  
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!...—  
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...  
Da me torci gli sguardi... inorridisci...  
Nulla, figlia... raccontami...
- GUI. Ti manca
- FRA. Lo spirito. Oh ciel!
- GUI. Nulla, mia figlia. — Un breve  
Disordin qui... nella mente...— Ah, dolce  
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme  
Membra su figli non ingrati!
- FRA. Oh, è vero!  
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,  
Ingrata io son! Puniscimi.
- GUI. — Qual empio  
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?
- FRA. Empio ci non è, non sa, non sa ch'io l'amo;  
Egli non m'ama.
- GUI. Ov'è? Per rivederlo  
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRA. Per fuggirlo, mio padre!  
 GUI. Ov'è colui?  
 FRA. Rispondi; ov'è?  
 Pietà mi promettesti;  
 Non adirarti. È in Rimini...  
 GUI. — Chi giunge?

## SCENA II

Lanciotto e detti

LAN. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.  
 GUI. Diman, Francesca, partirem.  
 LAN. Che dici?  
 GUI. Francesca il vuol.  
 FRA. Padre!  
 GUI. Oseresti?... (1)

## SCENA III

Lanciotto, Francesca

FRA. Ahi, crudo  
 Più di tutti è mio padre!  
 LAN. Abbandonarmi  
 Più non volevi: io ti credea commossa  
 Del dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo  
 Che tu parta non è; partir vuol egli.  
 FRA. Partir?  
 LAN. Funesta gli parria la vita  
 Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.  
 FRA. Tanto gl'incresce?  
 LAN. Invan distornel volli;  
 Di ripartir fe' giuramento.  
 FRA. Ei molto  
 T'ama...  
 LAN. Soave e generoso ha il core.  
 Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...  
 E pari a me, d'amor vittima ei vive!  
 FRA. D'amor vittima?  
 LAN. Sì. Non reggerebbe  
 Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...  
 FRA. Or perchè viene a queste piagge adunque?

(1) Parte, guardandola minacciosamente.



Cred' ei ch' io m' abbia alcun altro fratello  
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,  
Certo, ei qui venne!

LAN. Ingiusta donna! Ei prega,  
Pria di partir, che un solo istante l'oda,  
Che un solo istante tu lo veggia.— Ah, pensa  
Ch' ei t' è cognato; che novelli imprende  
Lunghi viaggi; che più forse mai  
Nol rivedrem! — Religion ti parli.  
Se un nemico avess' io, che l'oceano  
In procinto a varcar, la destra in pria  
A porgermi venisse... io quella destra  
Con tenerezza stringerei; sì dolce  
È il perdonar!

FRA. Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

LAN. Chi sa, direi, se quel vasto oceano,  
Fin che viviam, frapposto ognor non fia  
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,  
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...  
Là non potremo esser divisi. Oh donna,  
Il fratello abborrir là non potrai!

FRA. Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

LAN. Vieni

Fratello!

FRA. Oh Dio! (1)

# SCENA IV

Paolo e detti

PAO. — Francesca!... eccola... dessa!

LAN. Paolo, t' avanza.

PAO. E che dirò? — Tu dessa? —

Ma s' ella niega di vedermi, udirmi  
Consentirà? Meglio è ch' io parta, in odio  
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo  
Odio perdono, e che nol merto. Un caro  
German le uccisi; io nol volea. Feroce  
Ei che perdeti avea le schiere, ei stesso  
S' avventò sul mio brandò; io di mia vita  
Salvo a costo l' avria. —

FRA. (2) — Sposo, è partito?

(1) Si getta nelle braccia di Lanciello.

(2) Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar  
la faccia.

Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;  
Chi è?

PAO. Francesca, io piango; io de' mortali  
Sono il più sventurato! Anche la pace  
De' lari miei non m'è concessa. Il core  
Assai non era lacerato? assai  
Non era il perder... l'adorata donna?

FRA. Anche il fratello, anche la patria io perdo!  
Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro  
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta.  
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

PAO. Oh! l'ami?...  
A ragion l'amf. Io pur l'amo... E pugnando  
In remote contrade... e quando i vinti  
E le spose e le vergini io salvava  
Dal furor delle mie turbe vincenti,  
E d'ogni parte m'acclamavan tutti  
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...  
Dolce memoria del fratello amato  
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno  
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...  
E tutta Italia e sue leggiadre donne  
Avrian proferto amabilmente il nome  
Dell'inculpabil cavaliere. — Ah, infausti  
M'erano quei trionfi! il valor mio  
Infausto m'era!

FRA. Dunque tu in remote  
Contrade combattendo... ai vinti usavi  
Spesso pietà? Le vergini o le spose  
Salvavi? Là colei forse vedesti  
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?  
Oh insana! — Vanne. Io t'odio, sì!

PAO. (1) Lanciotto,  
Addio. — Francesca!... (2)

LAN. Paolo, deh, ti ferma! (3)

(1) Risolutamente.

(2) Francesca udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.

(3) Paolo vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge.

# FRANCESCA DA RIMINI



L. Mercutio inv. e dis.

Andelfi comp.

*La colui forse vedesti  
che nell'anima tua regna*

Atto II. Scena IV



SCENA V

Lanciotto, Francesca

FRA. Paolo!... Misera me!

LAN. Pietà di lui  
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri  
In lagrime or, se noi tutti infelici  
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo  
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco  
Di sofferrli.

FRA. E sono pure io stanca  
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace  
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Paolo

Vederla... sì; l'ultima volta. Amore  
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere  
Saria il partir, più non vederla mai!...  
Noi posso.— Oh, come mi guardò! Più bella  
La fa il dolor; più bella, sì, mi perve,  
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto  
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratello mio  
Non amo? Egli è felice... ei lungamente  
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice  
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II

Francesca s'avvanza senza veder Paolo

FRA. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi  
Se ancor qui alberga... il mio... cognato!—Io queste  
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito  
Esalerò su questo sacro suolo  
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia  
Sì rei pensieri; io son moglie!...

PAO.

— Favella

Seco medesma e geme. —

FRA. Ah, questo loco  
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!  
Al domestico altar ritrarmi io deggio...  
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata  
Chieder mercè de' falli miei; che tutta  
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori  
Refugio unico, Iddio (1).

PAO. Francesca...

FRA. (2) Oh vista! —  
Signor... che vuoi?

PAO. Parlati ancor.

FRA. Parlarmi? —  
Ah!, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?  
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —  
Di fuggir forza avrò.

PAO. Dove?

FRA. Signore...  
Deh non seguirmi! il voler mio rispetta.  
Al domestico altar' qui mi ritraggo;  
Del cielo han d' uopo gl' infelici.

PAO. A' piedi  
De' miei paterni altar teco verroane.  
Chi di me più infelice? Ivi frammisti  
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna,  
Tu invocherai la morte mia, la morte  
Dell' uom che abborri... io pregherò che il cielo  
Tuo! voti ascolti e all' odio tuo perdoni;  
E letizia t' infonda, e lunga serbi  
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,  
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...  
Anche... l' amor del tuo consorte... e figli  
Da lui beati!

FRA. Paolo, deh! — Che dico? —

Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAO. Pur tu m' abborri...

FRA. E che ten cal, s' io deggio

Abborrirti?... la tua vita non turbo.  
Dimane io qui più non sarò. Pietosa  
Al tuo germano compagnia farai.  
Della perdita mia tu lo consola;  
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo

(1) Per partire.

(2) Avanzandosi.

Piangerà, quando gli sia noto!... — Ascolta.  
 Per or, non dirgliet. Ma tu, sappi... ch'io  
 Non tornerò più in Rimini; il cordoglio  
 M'ucciderà. Quando al mio sposo noto  
 Ciò sia, tu lo consola; e tu... per lui...  
 Tu pur versa una lagrima.

PAO.

Francesca,  
 Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?  
 E l'odio tuo la mia vita non turba?  
 E questi tuoi detti funesti?... — Bella  
 Come un angiol, che Dio crea nel più ardente  
 Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...  
 Sposa felice... e osi parlar di morte?  
 A me s'aspetta, che per vani onori  
 Fui trascinato da mia patria lunge,  
 E perdei... — Lasso! un genitor perdei.  
 Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto  
 Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore  
 Scoperto gli avessi... e colei data  
 M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli.  
 E senza lei sì misero tu vivi?  
 Sì prepotente è nel tuo petto amore?  
 Unica fiamma esser non dee nel petto  
 Di valoroso cavaliere, amore.  
 Caro gli è il brando e la sua fama; egregi  
 Affetti son. Tu seguili; non fia  
 Che t'avvilisca amor.

PAO.

Quai detti! Avresti  
 Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto  
 Potresti, se col brando io m'acquistassi  
 Fama maggior? Un tuo comando basta.  
 Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti  
 Lidi mi recherò; quanto più gravi  
 E perigliose troverò le imprese,  
 Vie più dolci mi sien, poichè Francesca  
 Imposte me l'avrà. L'onore assai  
 E l'ardimento mi fan prode il braccio;  
 Più il farà prode il tuo adorato nome.  
 Contaminate non saran mie gloria  
 Di tirannico intento. Altra corona,  
 Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,  
 Non bramerò: solo un tuo applauso, un detto,  
 Un sorriso, uno sguardo...

FRA.

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

PAO. T'amo, Francesca, t'amo,  
E disperato è l'amor mio!

FRA. Che intendo?  
Deliro io forse? che dicesti?

PAO. io t'amo!  
FRA. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami?  
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori  
Che tua cognata io son? Porre in oblio  
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...  
Misera me!... questa mia man, deh, lascia:  
Delitto sono i baci tuoi!

PAO. Repente  
Non è, non è la fiamma mia. Perduta  
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;  
Di te piangea; te amava; te sempre amo;  
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco  
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno  
Il castigo sotterra, eternamente  
Più e più sempre t'amerò!

FRA. Fia vero?  
M'amavi?

PAO. Il giorno che a Ravenna io giunsi  
Ambasciator del padre mio, ti vidi  
Varcare un atrio con feral corteggio  
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi  
D'un recente sepolcro, e ossequiosa  
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo  
Alzar con muto, ma diretto pianto.  
Chi è colei, dissì a talun? — La figlia  
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —  
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core  
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!  
Oh qual confuso palpitar!... Velata  
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi  
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.  
FRA. Tu... deh, cessa! m'amavi?

PAO. Io questa fiamma  
Alcun tempo celsi, ma un dì mi parve  
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede  
Dalle virginee tue stanze volgevi  
Al segreto giardino. E presso al lago  
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando  
Le tue stanze guardava; e al venir tuo  
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti







L'Alcega in e du

Andrèf. sup

*Ma tu me destra? Ch'giovè, dimmi steller  
S'ètu hai in destra me*

Atto III. Scena II

Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro  
Ti cadeva una lagrima... Commosso  
Mi t'accastai. Perplessi eran miei detti,  
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro  
Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo  
Di Lancillotto come amor lo strinse.  
Soli eravamo e senza alcun sospetto...  
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso  
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta  
Ti dileguasti.

FRA. Oh giorno! A te quel libro

Bestava.

PAO. Ei posa sul mio cuor. Felice

Nella mia lontananza egli mi fea.  
Eccol; vedi le carte che leggemmo.  
Ecco, vedi, la lagrima qui cadde  
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRA. Va, ti scongiuro,

Altra memoria conservar non debbo  
Che del trafitto mio fratel.

PAO. Quel sangue

Ancor versato io non aveva. Oh patrie  
Guerre funeste! Quel versato sangue  
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;  
E in Asia trassi a militar. Sperava  
Rieder tosto, e placata indi trovarti,  
Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme  
Nutria, il confesso.

FRA. Oimè! ten prego, vanne,

Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —  
Chi mi dà forza, ond'io resista?

PAO. Ah! stretta

Hai la mia destra! Oh gioia! dimmi, stretta  
Perchè hai la destra mia?

FRA. Paolo!

PAO. Non m'odii?

Non m'odii tu?

Convien ch'io t'odii.

FRA. E il puoi?

PAO. No! posso.

FRA. Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,

PAO. Non m'odii tu?

FRA. Troppo ti dissi. Ah crudo!

PAO. Non ti basta? Va, lasciami.

Finisci.

- Non ti lascio se in pria tutto non dici.  
 FRA. E non tel dissi...ch' io t' amo? — Ah, dal labbro  
 M' uscì l' empia parola!... io t' amo, io muoio  
 D' amor per te... Morir bramo innocente;  
 Abbi pietà!
- PAO. Tu m' ami? tu?... L' orrendo  
 Mio affanno vedi. Disperato io sono;  
 Ma la gioia che in me scorre fra questo  
 Disperato furor, tale e sì grande  
 Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero  
 Che tu m' amassi?... E ti perdei!
- FRA. Tu stesso  
 M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata  
 Creder non mi potea. — Vanne; sia questa  
 L' ultima volta...
- PAO. Ch' io mai t' abbandoni  
 Possibile non è. Vederci almeno  
 Ogni giorno!...
- FRA. E tradirci? e nel mio sposo  
 Destar sospetti ingiuriosi? e macchia  
 Al nome mio recar? Paolo, se m' ami,  
 Fuggimi.
- PAO. Oh sorte irreparabil! Macchia  
 Al tuo nome io recar? No! — Sposa d' altri  
 Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza  
 Di me scancella dal tuo seno; in pace  
 Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —  
 Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ah, lasso!  
 Che dico? Amami, sì; piangi sul mio  
 Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh cielo,  
 Dammi tu forza! — (1) A me, fratello!

## SCENA III

Lanciotto, Guido e detti

- PAO. L' estremo  
 Amplesso or dammi.
- LAN. E invan...
- PAO. Nè un detto solo  
 A' miei voleri oppor. Funesti augurii  
 Qui meco, trassi; guai, s' io!...
- LAN. Che favelli?

(1) Chiamando.

PAO. Sdegno ti sta sul ciglio?  
— Ah! non di noi...  
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.  
FRA. (1) Paolo... Ferma!  
LAN. Qual voce!  
GUI. (2) Ohimè! le manca  
Il respiro.  
PAO. (3) Francesca...  
FRA. Ei parte... io muoio (4).  
PAO. Francesca... oh vista!... si soccorra.  
GUI. Figlia (5).

**SCENA IV**

Lanciotto e Paolo

LAN. Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre  
Sugli occhi miei.  
PAO. Barbaro! godi; è spenta...  
Morir mi lascia; fuggimi (6).

**SCENA V**

Lanciotto

Fia vero?  
Essa amarlo! E finge!... No; dall' inferno  
Questo pensier mi vien... pur... — Dalla reggia  
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza  
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

**ATTO QUARTO**

**SCENA PRIMA**

Lanciotto, Paggio

LAN. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla  
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi  
Anche colui mi venga... Paolo.

- (1) Quasi fuor di sé, e con grido convulsivo.  
(2) Reggendo la figlia.  
(3) In alto di partire.  
(4) Sviene nelle braccia di Guido.  
(5) Francesca è recata nelle sue stanze.  
(6) Parte.

*Paggio*

Il tuo

Fratello!...

LAN.

Il mio... fratello.

**SCENA II**

Lanciotto

— Il mio fratello !

Fratello m'è; più orribile è il delitto. —

Essa l'odiava ! ah, menzogna ! lo pure

A quell'odio credei. La lontananza

Di lui, cagione di sue lagrime era.

A rieder forse in Rimini Francesca

Secretamente l'invitò. — Ti frena,

O pensier mio; feroce mi consigli

La man di porre, ah su quest'elsa... io tremo !

**SCENA III**

Guido, Lanciotto

LAN.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento ?

Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi ?

E tu a sue brame...

GUL.

È necessario !

LAN.

Ah, rea

Dunque è tua figlia !

GUL.

No; tremendo fato

Noi tutti danna a interminabil pianto !

LAN.

Rea non la chiami, e d' esecrando foco

Arde ?

GUL.

Ma forte duol ne sente, e implora

Di fuggir da colui. — Ripigliò appena

I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira

Dagli occhi tuoi la trassi; ed obliando

Quasi d'esserle padre, a piè d' un santo

Simulacro prostrata, snudai

Sul suo capo l'acciaro, ah ! minacciando

Di trucidarla e in un di maledirla,

Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi

Favellò l'infelice.

LAN.

E che ti disse ?

GUL.

M' affoga il pianto. Ella è mia figlia. — Forse

La sua gola all' acciaio, e lagrimosi  
 Figgeva gli occhi negli asciutti miei.  
 Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,  
 Sei tu colpevol?... Pronunziar parola  
 Non poteva ella dall' angoscia... A forza  
 Mi si commosse il cor. Per non vederla,  
 Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante  
 Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,  
 Sciamar con voce moribonda: Padre,  
 Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...  
 Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —  
 Sono innocente, replicò tre volte...  
 Gettai l'acciar; l'alzai: la strinsi al seno...  
 Padre infelice e offeso son, ma padre.

- LAN. Oh rabbia! L'ama, ed innocenza vanta?  
 Lunge dagli occhi miei, più allegro amore  
 Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!  
 Di seguirla a Ravenna ei le promette...  
 O traditor!... Siete in mie mani ancora.
- GUL. Queste canute mie chiove rispetta.  
 Salvarla io deggio... tu, più non vederla (1).

SCENA IV

Lanciotto e Paolo

- LAN. Sciagurato, t'avanza.
- PAO. Uso non sono  
 Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri  
 Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre  
 L'autorità con sofferenza onoro. —  
 Parli a fratello o a suddito?
- LAN. ... A fratello. —  
 Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse  
 Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;  
 E se quei fosse il tuo più dolce amico...  
 Un uom che, mentre ti tradia, stringevi  
 Come più che fratello al seno tuo...  
 Che faresti di lui? — Pensavi.
- PAO. Io sento  
 Quanto ti costa l'esser mite.
- LAN. Il senti?  
 Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro

(1) Parte.

Padre nomasti. Ei mite era co' figli  
Anche se rei credevati.

PAO. Tu solo  
Succedergli mertavi. E che mai dirti?  
Oh, come atterri la baldanza mia!  
Anch'io talor magnanimo mi credo;  
Al par di te nol son.

LAN. Di': se tua sposa  
Fosse?

PAO. Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra  
Non soffrirei.

LAN. Se un tuo fratello amaria  
Osasse?

PAO. Più non mi saria fratello.  
Guai a colui! Lo sbranerei col mio  
Pugnai, chiunque il traditor si fosse.

LAN. Me pure assai questo desio feroce,  
E trattengo la man che al brando corre;  
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi  
Del tuo delitto convenir? Sedurre  
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa?

PAO. Meno crudel saresti or se col brando  
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre  
Io quel purissimo angioiolo del cielo?  
Non fora mai. Chi di Francesca è amante  
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,  
Più nol sarebbe amandola; sublime  
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella  
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco  
D'esser uman, religioso e prode:  
E perch'io l'amo, assai più forse il sono  
Ch'esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LAN. E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.  
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAO. Se iniquo  
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro  
È quanto immenso l'amor mio. Morire  
Mille volte saprei pria che macchiarlo.  
Nondimen... Veggio di partir la forte  
Necessità. — Per la tua donna al tuo  
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LAN. Iniquo  
Non è il tuo amore? E misero in eterno  
Tu non mi rendi?... Obbliero ch'io m'ebbi  
Un fratel caro; ma potrò dal core



Di Francesca strapparla? E il cor di lei  
Non porterai teco dovunque?... Odiato  
Vivrò al suo fianco. Nol dirà; pietosa,  
Non mel dirà: ma ben il sento, ah! m'odia;  
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAO. L'amo; il confesso... Ma Francesca, oh cielo!  
Di lei non sospettar.

LAN. Anco ingannarmi  
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi  
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,  
Nella tua amante; e or più desio men prende.  
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;  
Tradito sposo ed oltraggiato prence  
Son io. Di me narri che vuol la fama;  
Di voi dirà: Perfidi fur!

PAO. La fama  
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto  
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse  
Pel più leggiadro de' terrestri spirti?—  
E tu qual dritti hai su di lei? Veduto  
Mai non t'avea; sol per ragion di stato  
La bramasti in isposa. Umani affetti  
Non diè natura anco de' prenci ai figli?  
Perchè il suo cor non indagasti pria  
Di farla tua?

LAN. Che ardisci? aggiungi insulto  
A insulto ancor? No, più non reggo (1).

## SCENA V

Guido, Francesca, e detti

FRA. (2) Padre!  
Stringer l'arme li veggio.  
GUI. (3) Ferma. — Ah, pace,  
O esacerbati spiriti fraterni!  
PAO. Più della vita mi togliesti; poco  
Del mio sangue mi cal, versalo.  
FRA. Il mio

(1) Mette mano alla spada.

(2) Prima d'uscire.

(3) Vuol prima trattenere Francesca; quindi si frappone  
tra Paolo e Lanciotto.

Sangue versate, io sol v' offesi.

GUL. Oh figlia!

LAN. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,  
Per tua ventura ti difende. Statti  
Fra le sue braccia; guai, s' ei t' abbandona!  
Oblierò che regia fu tua culla;  
Peggio di schiava tratterotti. Infame  
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame  
Una moglie infedel... Questa parola  
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,  
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero  
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;  
E oltraggi v' han, che perdonar non posso.  
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto  
Questo nome t'è forse?

GUL. Arresta.

LAN. Io intendo,

Io dell'onor l'onnipotente voce;  
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,  
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRA. Ah padre!

LAN. Ei non m'uccida; uccidimi tu, padre!  
Vaneggio?... Voi raccapricciate?...—Oh, Guido!  
Quando canute avrò le chiome anch'io,  
E vivrò nel passato, e freddamente  
Guarderò i vizii e le virtù mie antiche...  
Anche allor, rimembrando un' adorata  
Sposa che mi tradì, tutta l'antica  
Disperata ira sentirò nel petto,  
Ed imprecando fuggirò col guardo  
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.  
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro  
Mi precipita l'empia oggi; del mio  
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;  
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri  
A calpestarlo verrà forse! —

FRA. Oh cielo!

Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda  
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,  
Vil non era il mio foco. Italo prence,  
Cavalier prode, altro ei per me non era.  
Popoli e regi lo lodavan. Tua  
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto  
È il tuo furor; dal petto mio non seppi  
Scancellar mai quel primo amor! E il volti

FRANCESCA DA RIMINI



L. Rocchia int. e dis.

Andelf. imp.

*Il mio  
Sangue versato, io sol n'offesi*

Atto IV. Scena V

Prodotto da Giorgio



Scancellar pur... Con quell' arcano io morta  
 Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAO. Misera donna !  
 FRA. A lui solo perdona;  
 Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LAN. Per Paolo preghi ? oh scellerata !... Uscirne  
 Di queste mura ambi credete ? Insieme  
 Di riunirvi concertaste. Al padre  
 Di rapirti fors' anco ei ti promise...

PAO. Oh vil pensier !  
 LAN. Io vil ? — Partirà l' empia  
 Sì : ma più te mai non vedrà. — Di guardie  
 Si circondi costui. Passo ei non muova  
 Fuor della reggia.

PAO. Tanta ingiuria mai  
 Non soffrirò nel tetto mio paterno (1).

LAN. Tuo signor sono. Quel ribelle brando  
 Cedi.

PAO. (2) Fratel... tu disarmarmi... Oh come  
 Cangiato sei !

FRA. Pietà !... Paolo !  
 PAO. Francesca !  
 LAN. Donna...  
 GUI. Vieni; sottratti al furor suo.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

La Sala è illuminata da una lampada.

Francesca e Guido

FRA. Deh, lo placasti ?  
 GUI. (3) Egli mi vide, e sorse  
 Spaventato dal letto. O cielo ! è giunta,  
 Selamò, quest' alba sciagurata. Io debbo  
 Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;

- (1) Vuol difendersi.  
 (2) Oppresso dalle guardie.  
 (3) Venendo dalle stanze di Lanciotto.

Senza lei viver non poss' io.—Frattanto  
Lagrime amare gli piovean sul volto;  
E or te nomando infuriava, or pieno  
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia  
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,  
Libero freno al suo dolor lasciando.  
L'acquetai poscia con soavi detti,  
E il convinsi che meglio è che tu parta  
Senza vederlo. Andiam.

FRA. Padre, non fia;  
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.  
Rancore ei serba contro me; sicura  
Del suo perdono esser vogl' io.

GUI. Ti calma.  
Perdonato egli t' ha: perdonar Paolo  
Pur mi promise.

FRA. Oh gioia! Ma, deh, in questo  
Sacro momento, non nomar, ten prego,  
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!  
Già meno forte egli nel cor mi parla;  
Già mi riparla la virtù perduta,  
E il pentimento e la memoria sola  
Dello sposo fedel che tu mi desti,  
E ch' io non seppi amar.—Parlargli chieggo  
Anco una volta. Deh, non adirarti!  
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi  
Per la passata ingratitudin tutti  
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;  
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;  
Digli che s' io non lo riveggio, ah! parmi  
Del perdono del Ciel chiusa ogni speme.

GUI. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

## SCENA II

Francesca

— Per sempre

Dunque ti lascio, o Rimini diletta.  
Addio, città fatale! Addio, voi mura  
Infelici, ma care! Amata culla  
Di... quei prenci... Che dico! — Eterno Iddio,  
Per questa casa ultima prece io t' offro;  
Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.

Nulla chieggo per me; per que' fratelli  
Prego: tua destra onnipossente posi  
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III

Francesco, e Paolo

PAO. (1) Oh sovrumana  
Gioia! Vederla ancor m'è dato.— Ah, ferma!  
Se tu fuggi, io t'inseguo.

FRA. Audace! ah! lassa!  
E come in armi?

PAO. Sgombre ho le mie guardie  
Coll' oro.

FRA. Oh ciel! nuovi delitti...

PAO. Io vengo  
I delitti a impedir. Paga non fora  
Contro me, credi, la gelosa rabbia  
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo  
Spavento è quel ch'or qui mi tragge.— Al sonno  
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce  
Visione m' assalse! Immersa io vidi  
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra  
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome  
Proferivi, e spiravi! — Ah! disperato  
Delirio! Invano mi svegliava; il fero  
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:  
Sudor di morte da mie chiome gronda  
Al rammentarlo.

FRA. Calmati...

PAO. Furente  
M' alzai; corruppi i vili sgherri; un brando  
Strinsi... Ah, temea di più non rivederti!  
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:  
Come del cor, del braccio mio reina  
Tu sei; morir per te desio.

FRA. Rientra,  
O insano, in te. Quell' uom che oltraggi, a noi  
Già perdonava. Fuggimi. Che sperì?

PAO. Se tu col padre tuo salva non veggio  
Fuor di queste pareti, abbandonarti  
Non posso. Infausto, orribile presagio

(1) Prorompendo forsennato con una spada nuda alla spano.

Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non m'ami!  
Tu rassegnata...

FRA. Esserlo è d'uopo.  
PAO. Or dimmi;

Quando, ove mai ci rivedrem?  
Se in terra

FRA. Fine avrà... l'empio nostro amor...  
PAO. Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,  
Su questo cor poni la man. Talora  
Tu questa mano ti porrai sul core,  
E de' palpiti miei ricorderatti:  
Feroci sono; pochi fien!

FRA. Oh amore!

PAO. Adorata t'avrei; non fora un giorno  
Passato mai ch'io non cercato avessi  
Di farti ognora più e più felice...  
M'avresti reso (o incantatrice idea!)  
Padre di prole a te simile; avrei  
A' miei figli insegnato ad onorarti  
Dopo Dio prima, e come t'amo amarti!

FRA. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAO. Nè mia giammai!...  
Che parli? Eternamente

FRA. Quant'io deggio al mio sposo e a' generosi  
Suoi sacrificii sentirò. Solenne  
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato  
Lui seppellisse pria di me, perpetue  
Conservèrò le vedovill bende;  
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,  
Offenderò la sua santa memoria.

PAO. Mal m'intendesti; augurii empî non formo;  
Viva, e m'uccida il fratel mio. Ma lungi  
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;  
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti  
Tui sogni spesso mi vedrai; beata  
Ombra di e notte al fianco tuo starommi  
Adorandoti ognor.

FRA. Paolo!...

PAO. Tiranni  
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRA. Tacqueta.  
Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre! (1)

(1) Chiamando.



PAO. Più non ha dritti alla sua prole un padre  
 Che a sue voglie tiraniche l'immola.  
 Chi de' tuoi giovanili anni sepolto  
 Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda  
 Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All' orlo  
 Chi della tomba ti spingeva? Il padre!

FRA. Empio, che dici?.. — Odo fragor.

PAO. Null' uomo  
 Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA ULTIMA

Guido, Lanciotto, e detti

LAN. Oh vista!  
 Paolo!...Tradito da mie guardie sono...  
 Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta  
 Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte  
 Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi  
 Ribelli a me volan; muoiano entrambi (1).

FRA. Oh rio sospetto!

GUI. Scellerata figlia,  
 A maledirti mi costringi.

PAO. Tutti,  
 O Francesca t'abborrono; me solo  
 Difensore hai.

FRA. Placatevi, o fratelli:  
 Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea  
 Son io...

LAN. (2) Muori!

GUI. Me misero!

LAN. E tu, vile,  
 Difenditi.

PAO. (3) Trafiggimi.

GUI. Che festi?

LAN. Oh ciel! quel sangue!

PAO. Deh...Francesca....

FRA. Ah, padre!...

PAO. Padre... da te fui maledetta...

GUI. Figlia,

(1) Suda il ferro e combatte contro Paolo.

(2) La trafigge.

(3) Getta a terra la spada e si lascia ferire.

Ti perdono !

PAO. Francesca... ah !... mi perdona...  
Io la cagion son di tua morte.

FRA. (1) Eterno...  
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta !...

PAO. Eterno...  
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LAW. Ella è spirata.—Oh Paolo !— Ah!, questo ferro  
Tu mi donasti, in me si torca.

GRI. Ferma.  
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco  
Inorridisca al suo ritorno il sole.

(1) Morendo.



FRANCESCA DA RIMINI



L. Rechia inv. e dis.

Andolfo imp.

*ferma*

*Spia il tuo quel sangue, e basta onde tra poco  
Inveridica al suo ritorno il solo*

Atto V. Scena IV





## PERSONAGGI



TIBERIO IMPERATORE, PADRE DI  
DRUSO, SPOSO DI  
LIVIA  
AGRIPPINA, VEDOVA DI GERMANICO  
SEJANO, PREFETTO DEL PRETORIO

EUDEMO, LIBERTO DI DRUSO  
SACERDOTI AUGUSTALI  
SENATORI  
PRIVORIANI  
LITTORI

*La scena è nella reggia di Tiberio, e rappresenta un atrio, ed in fondo  
un tempio domestico dedicato ad Augusto.*

# DRUSO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Tiberio , Sejano

- TIB.** **SEJ.** **SEJAN**, del suo signor Roma che pensa?  
Roma, o signor, fra i tutelari Dei  
Già ti ripone al gran Quirino accanto,  
A Cesare, ad Augusto, e col bel nome  
Di padre della patria oggi t'appella;  
Ma innalzando al tuo Nume archi, ed altari,  
All' impero del mondo innanzi tempo  
Destina Druso, di tua regia stirpe  
Unico avanzo, e della plebe amore;  
E il peso a sostener di tanta mole,  
Desia teco mirarlo in trono assiso.
- TIB.** Roma a Tiberio il successor comanda,  
E chi seco divida anche l'impero?  
Non sa ch'io sol basto a frenarla? Dunque  
Non s'interpreta più la mente mia?  
Il mio voler non è il voler di Roma?  
E susurrar, non che pensar, s'ardisce  
Quanto finor non accennai, non dissi?  
Culto non voglio, obbedienza: abborro  
I titoli divini, e un cor mi sento  
Maggior d'adulazione, esca maligna  
Onde chi regna addormentar si tenta.  
Ma veglio, e pel terror del mondo io veglio.  
Dei Drusi il nome alla Romana plebe  
È caro, il so. L'inetto mio germano  
Giurò a costor la libertà degli avi.  
Mente sublime in ver! D' Augusto, e Antonio  
Ai vili schiavi libertà, che in Azio  
Combattevano sol per le catene!

Giogo di ferro alla corrotta Roma  
 È necessario. Estirperò ben io  
 D' insana libertà fin la memoria,  
 Che alligna ancora entro malnati petti.  
 Sforzar al ferro, ed al velen; d' esigli  
 Empir l' immenso Egeo, di sangue il Tebro  
 Se più in suo vano delirar persiste,  
 Questa è la libertà, che a Roma io serbo.

SEJ. Ma v' è chi ancor dei non cangiati nomi  
 Dell' estinta Repubblica s' appaga,  
 E, te regnando, libero s' estima.

TIB. È il simular la prima arte del regno.  
 A tutti ascoso, esserlo a te non posso,  
 E assai men duol, ma non ti renda ardito  
 Questa fiducia mia. Che se diverso  
 Da quel che or sembri, ti facessi reo  
 Di scarso zelo, o di tradita fede,  
 Come mi piacque dalla turba equestre  
 Fino a me sollevarti, a' tuoi principj  
 Così tornarti io posso. In cor di Druso  
 Tu non spiasti. Non aver finora  
 Il tumulto previsto, e, pria che nato,  
 Spento, mel credi, agli occhi miei ti rende  
 Men degno. A far ti resta or alta ammenda.  
 Se il tumulto più dura, a te l' ascrivo. —  
 Ma dimmi, il figlio mio forse seconda  
 Quest' aura popolare? Ancor non venne  
 Perdono ad implorar di quei romori  
 Che in Roma desta il nome suo? Che tarda?  
 Oserebbe insidiarmi e vita e regno?

SEJ. Signore, a sostener l' eccelso grado,  
 Cui ti degnasti alzarmi, in opra posi  
 Quanto può vigilanza, arte, ed ingegno.  
 N' ebbi l' odio comun, ma l' amor tuo  
 Mi compensava assai; l' opre mie spesso  
 Meritâr le tue lodi, ed ora il biasmo  
 Che m' è peggior di morte. A me richiedi  
 Del figlio? Nè il suo cor ti rivela  
 Impaziente in aspettar l' impero?  
 Congiunta a lui la torbida Agrippina  
 In segreti congressi aduna gente  
 All' ire sue devota. In nere vesti,  
 Dolorosa negli atti, e nel sembiante,  
 Coll' urna in mano, che la polve asconde  
 Dell' estinto suo sposo, al sen la stringe,



E l'inonda di pianto; e quando vede  
 Disposte l'alme, in questi detti esclama:  
 — Romani, inulta ancor l'ombra s'aggira  
 Di Germanico mio, speme di Roma,  
 Della Germania vincitor, che solo  
 Seppe alfin vendicar l'onta di Varo. —  
 D'Antiochia la trama indi rivela,  
 E il velen, che versò Pisone in petto  
 Al tuo figlio, e si sa di chi fu il cenno.

TIB. E di chi credi tu che fosse il cenno?

SEJ. Non io, ma il volgo...

TIB. E tu col volgo pensi?

SEJ. Io crederlo? Che dici? A me commetti

Vendicar la tua fama, indi vedrai

Com'io pensi col volgo, e quanto l'ami.

TIB. Ma di Plancina, e di Pison le morti,  
 Quella funebre pompa, ed il mio pianto  
 Non bastano a sgombrar il rio sospetto?  
 Che vuol da me, che vuol quest'empia Roma?  
 Dell'innocenza mia prova migliore  
 Io le darò...

SEJ. Coi perfidi vassalli

Discolpe usar, cosa regel non stimo.

Credulo il volgo, è degli astuti preda,

Ed Agrippina il sa.

TIB. Finchè costei

Vive, m'assido mal sicuro in trono.

Oh incauta mia vendetta! Io la serbava

A lunghi strazj... or tempo è che mi plachi...

Morrà.

SEJ. La morte sua t'è necessaria;

Ma pria la poni a Roma in odio, e poi

L'uccidi.

TIB. A che non mi previen? Se è vero

Che l'estinto suo sposo ami cotanto,

Perchè ad unirsi a lui non va fra l'ombre?

Di fede coniugal può dargli mai

Pegno che questo eguagli?

SEJ. Esempio in vero

Ella è di fede coniugal! Aspira

Ai secondi imenei!

TIB. E chi oserebbe

Fra la vil turba al talamo vietato

Dei Cesari innalzarsi, ed il suo sangue

Mescere al sangue di Tiberio?

- SEJ. Il figlio...  
 TIB. Druso! Finora noi conobbi?.. E deggio  
 Dall' altrui labbro? Una menzogna è forse.  
 Pensa, o Sejan... Se con turpe inganno  
 Raggiar mai tentassi il tuo signore...
- SEJ. Tal ne corre la fama, e di sua sposa  
 Livia il sospetto assai valore aggiunge  
 Alla pubblica voce. A me svelarsi  
 Volle, pensando che io fra' tuoi vassalli,  
 Per la concessa servitù frequente,  
 Era il sol che potea le sue querele  
 Fino al trono recar... Ma da gelose  
 Furie agitata, un cieco ardor potrebbe  
 Anche ingannarla.
- TIB. L' odio a me giurato  
 Li consiglia, ben veggio, all' empie nozze.  
 Dimmi, Sejan... La turbolenta Roma  
 Che ne susurra?
- SEJ. Che privar del trono  
 Vuol Druso i figli suoi per innalzarvi  
 Quel d' Agrippina.
- TIB. Il trono è mio; per ora  
 Io il tengo, e so che mi daran gli Dei  
 Lunga età per frenar quest' empia stirpe.  
 Quando i lumi avrò chiusi al sonno estremo,  
 (Pur troppo il deggio) fia del soglio erede  
 Tal, che mi faccia un dì bramar da Roma.  
 E tu già ne disponi, o Druso? Il veggio;  
 Dell' estinto fratello i tristi avauzi  
 Destini al regno, onde aver Roma amica  
 Per rapirlo a Tiberio? Oh iniqua frode!  
 Me dal soglio balzar? Caderà prima  
 L' ara di Vesta eterna, e Roma, e il mondo.
- SEJ. Signor, se mi credea che tanto affanno...  
 TIB. Vanne, Sejan, invigila, la plebe  
 Adula, onde si scuopra; dei ribelli  
 Mi reca i nomi; i pretoriani in arme  
 Stiano, ma occulti; non usar terrore  
 Finchè non regni intera calma; allora  
 Tempo è di sangue; provvedere è forza  
 A sicurezza in pria; quindi a vendetta —  
 Niuno in mie stanze penetrare ardisca.

## SCENA II

Sejano

Tiranno altero, regalmente m'apri  
 La dura intenzion! Sejano oltraggi?  
 Io so renderti incauto, ed è riposta  
 Nel simular ogni tua forza: noto,  
 Più terribil non sei. Di tante trame,  
 E dell'odio comun che mi circonda,  
 So che mi serbi in guiderdon la morte.  
 Tu che ti stimi di veder profondo,  
 Lo strano amor credesti ad arte finto,  
 E Livia pur lo crederà. Costei  
 Giovarmi puote, e la sua mano aprirmi  
 Le vie del trono. Me germoglio oscuro  
 Della stirpe degli Elj, in paludosa  
 Terra municipal venuto al giorno,  
 Stranier tra i sette colli, avrebbe a sdegno  
 Roma superba coronar del serto  
 Che a Cesare e ad Augusto ornò le chiome:  
 Congiunto a sposa della Claudia gente,  
 Mi soffrirà. Vasto è il disegno, e vasto  
 Animo vuol. Di Druso ecco il liberto,  
 Costui m'è ligio da gran tempo.

## SCENA III

Eulamo, Sejano

Eud.

In traccia

Di te venia, signor.

Sej.

Giungi opportuno.

Finor di Druso favellai col padre  
 Accortamente, onde ai supposti falli  
 Diè fede acceso della solit'ira:  
 Ma resta anco a domare un breve avanzo  
 D'amor paterno in lui. Tu che di Druso  
 Sei, da quel di che libertà ti diede,  
 Amico non sospetto, a cui rivela  
 I più gelosi arcani, assai mi puoi  
 Giovar nell'ardua impresa.

Eud.

Non ho d'uopo  
 D'incitamenti; assai mel persuade

L'ingiuria antica. È ver che fra i romani  
 Cittadini m'ascrisse: ad alto scorno  
 Mi serbava: adornò della pretura  
 Ligdo, quel suo liberto amato tanto;  
 E scheruito rimasi, e inuito: ond'io  
 Pria l'anima perderò che la vendetta.

SEJ. Se preture tu brami, ed altri onori,  
 Ricolmartene io posso. Il sai ch'io solo  
 Li dono, e li ritolgo. Io del Senato  
 Arbitro sono. I Consoli, i Tribuni  
 Mi temono; comando alle coorti  
 Terror di Roma, del signor tremante  
 Usbergo, e mio potere. Unirle io chiesi  
 In un sol luogo, onde sedar tumulti;  
 Ma ad ogni cenno mio le volea pronte.  
 Regge Tiberio il mondo, ed io Tiberio.

EUD. A salir nel suo seggio a te non manca  
 Che apprestargli un velen.

SEJ. Di grandi arcani  
 Ti stimo degno. Se nascesti schiavo,  
 Alma non hai servile. Altro non bramo,  
 Non ambisco altro che di Roma il soglio.  
 Che son questi Neroni, onde dobbiamo  
 A un lor cenno tremar? Chi se l'acquista,  
 Non chi dal caso il tien, meritamente  
 Può chiamar suo l'impero. All'arti oscure  
 Tiberio il dee della matrigna, ai vezzi,  
 Onde sorprendere seppa il cor d'Augusto.  
 Indole atroce in lui scorgendo, è fama  
 Che alquanto sen compiacque il truce vecchio.  
 Ben conosceva il regno, i tempi, e noi.  
 Alle Furie devota è l'empia Roma,  
 Nel sangue nacque, e avrà nel sangue tomba.  
 Dunque Tiberio...

EUD. È troppo cauta, e tarda  
 SEJ. La tirannide sua. Pugna con Roma,  
 Coll'altre genti ha pace, e qui si brama,  
 Oro ed agi cercar nell'Indo estremo.  
 Mal satolli i Romani, ed oziosi  
 Al regnator fan guerra. Oh! s'io regnassi...  
 Del mio servir son stanco, il fia Tiberio  
 Quando più necessario ei non m'estimi.  
 Esperto io son de' suoi costumi: io solo  
 Conosco sua crudel lenta natura;  
 Ma s'espon chi l'indaga a gran periglio.

La sua mente ignorar, nè argomentarne  
 Gli arcani è d'uopo. Adulazione aborre,  
 Paventa libertà; nè serba mai  
 Un modo istesso: ai detti l'opre or sono  
 Simili, ora diverse; ognor discorde;  
 In crudeltà solo a sè stesso eguale.  
 Se placido favella e t'accarezza,  
 Gli amplessi suoi presagi son di morte.  
 Oppongo l'arte all'arte, ond'io lo posso  
 Perder, quando verrà della vendetta  
 Il dì propizio. Druso cadà a un tempo,  
 E quanto avanza di Cesarea stirpe.  
 Sarai Sejan, s'io regno.

- Eud. A me sol basta  
 Ch'io possa vendicar l'onta superba.  
 Sej. Nell'onta ancor ti son compagno; m'odia  
 Druso; ei la fede mia rende sospetta  
 Al genitor: presso al Senato, ai grandi,  
 Presso al volgo oscurar tenta il mio nome.  
 Mi conosce, nè danno alcun gli posso  
 Recar, perchè m'è ignoto il suo pensiero.  
 Eud. In me s'affida, e sol nel giorno estremo  
 Gli sarò noto. Or vado ad esso, e tosto  
 Conoscerei la mente sua.  
 Sej. Ma veggio  
 La sua sposa venirne. Eudemo, vanne.  
 T'adopra. (Or deggio lusingar costei.)

SCENA IV

Sejano, Livia

- Liv. Dammi, o Sejano, a Cesare l'ingresso.  
 Sej. A Cesare parlar non si concede.  
 Le alte cure del regno or la sua mente  
 In profondi pensier tengono avvolta.  
 Ma se talora del tuo cor m'apristi  
 Gl'intimi sensi, domandarti posso  
 Qual sia mai la cagion che ti conduce  
 Alla regal presenza?  
 Liv. Non t'è noto  
 Il fasto d'Agrippina, ond'ella sembra,  
 Non io, l'erede del romano impero?  
 L'iniqua trama ignori, onde seduce  
 Druso, e lo rende al genitor ribelle?  
 VOL. V.

Dacchè apprese costei del suo consorte  
 Le veci a sostener, fatta guerriera,  
 Con ingegno virile in Roma spande  
 Discordie, e risse.

SEJ. E ver, costei s' usurpa  
 I primi onori; al campo Marzio, al Foro  
 Son tutti suoi gli sguardi, i plausi sono  
 Diretti a lei: Livia è negletta, e resta  
 Oblivata qual fosse oscura donna.  
 Ti motteggia la plebe, e dice: — O moglie  
 Degna di Druso in ver! Come sarebbe  
 Agrippina di lei sposa migliore! —  
 Quanto ne fremo!

LIV. Ti farò ben io,  
 O vil plebe, tacer. Tu non vorrai  
 Vedermi inulta.

SEJ. O Livia, a lunga prova  
 Il tuo Sejan conosci; il sai che ognora  
 Cara mi fosti, e il sol desio d' impero  
 Accese il nostro cor. Lasciamo al volgo  
 Vezzi, lusinghe, affanni; almen noi siamo  
 Ben altro, noi.

LIV. Poco mancò che ad ambi  
 Fatal non fosse questo amor.

SEJ. Nol niego;  
 Troppo fu l'ardir mio, quando tua destra  
 Al superbo tiranno in don richiesi.  
 Ei placido rispose, e in quella pace  
 Lessi il mio fato; nel cangiar fui destro  
 Gl'incauti accenti, e allor cessò il periglio.  
 Il nostro amor niun sa; se avvien che il sappia  
 Il tuo sposo, gli fia scusa non lieve  
 D' infedeltà; nè può saperlo Roma.  
 Della reggia i misteri al volgo copre  
 Impenetrabil velo; anche al tiranno  
 Dalla memoria cadde; ei lo credette  
 In me d'ambizion lampo fugace.

LIV. Che far potea? Cenno crudel m'impose  
 D'unirmi a Druso, e sopportar mi fece  
 L' ingrato nodo il solo amor del soglio,  
 Che serbava in tal guisa alla mia prole.  
 Ma il mio cor sarà tuo finch' io respiri:  
 Verrà stagione in cui s'opponga invano  
 L' assoluto signor ai nostri voti.

SEJ. Morte il può sola. A noi propizia forse

- LIV. Da sè verrà... Ma se tardasse... o Livia...  
 SEJ. Intendo.  
 Oh! stolto. Che dissi! Non resta  
 Druso, e Agrippina?  
 LIV. Scellerata coppia;  
 Io li abborro.  
 SEJ. A ragion. Ma tu non sai...  
 Druso t'è sposo alfin... giovine incauto...  
 Sedotto...  
 LIV. Parla.  
 SEJ. Ma Agrippina ..iniqua...  
 Misera Livia!  
 LIV. Svelami, t'affretta...  
 SEJ. O Livia, no; la pace tua m'è cara  
 Quanto la vita mia.  
 LIV. Non più...  
 SEJ. Saputo  
 L'arcano, io poi t'udirò di me dolerti.  
 LIV. Più col tacer, che col parlar m'uccidi.  
 SEJ. Ebben... di quanto a rivelar son pronto  
 Giuri serbar fido silenzio?  
 LIV. Il giuro.  
 SEJ. Di scellerato ardore...  
 LIV. Oh ciel! che intesi!  
 Ben me n'avvidi anch'io... ma...  
 SEJ. Il tuo ripudio...  
 LIV. E Druso?...  
 SEJ. Il vuol.  
 LIV. Ed io dal trono espulsa?  
 SEJ. Forse da Roma.  
 LIV. E regnerà colei?  
 SEJ. E i tuoi figli fan servi ai figli suoi.  
 LIV. Ma come? Donde? Narrami... Tu forse  
 Sei deluso, e in fatal error m'induci.  
 SEJ. Narrerb, poichè il vuol, della nefanda  
 Congiura il rito orribile e solenne.  
 Nei penetrali della morte oscuri,  
 Ove l'ossa dei Cesari han quiete,  
 Nell'orror della notte insiem discese  
 La congiurata coppia. Al lume incerto  
 Di fosche faci collocar l'effigie  
 Di Germanico. Allor discinta e scalza,  
 E scomposte le chiome in guisa orrenda,  
 Agrippina spargendo acque infernali,  
 Fieramente diceva: — O re dell'ombre,

O Ecate triforme, o Dive ultrici,  
 O Caos, o Flegetonte, io vi consacro  
 Il capo di Tiberio, e la vendetta  
 Dell'estinto mio sposo a voi commetto. —  
 Indi la nera vittima percosse,  
 La man porgendo sanguinosa a Druso;  
 E si giuraro insieme orribil fede.  
 Eudemo al rito era presente, e tutto  
 Narrommi. Di Tiberio la ruina  
 Han giurata costoro, e in un la nostra.

LIV. Inulti rimarrem? Prendi la destra:  
 Tua sarà, se una via di vendicarmi  
 M'insegnì.

SEJ. Mille a te insegnarne posso.  
 A far lamento da Tiberio andrai  
 Dell'empio sposo; a prepararlo or vado.  
 A ogn'altro taci l'alto arcano. O Livia,  
 Non disperar, col tuo Sejano al fianco.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Druso, Eudemo

EUD. E fia, signor, che te pensoso io veggia,  
 E in afflittito sembiante, allorchè Roma  
 A tuo favor si svela, e il comun voto  
 Ti chiama al soglio?

DRU. Ho assai ragion di tanto.  
 Gran duol mi prende in rimirar la plebe  
 Per me ribelle al padre: essa mi pone  
 In periglio, nè il vede. Il rio Sejano  
 Per delitti feroce, e per la troppa  
 Fortuna insano, senza scettro ha regno:  
 Sai che m'odia; ad offenderlo mi trasse  
 L'amor della mia Roma, e quel di figlio.  
 Non è malvagio, qual si crede in Roma,  
 Tiberio, o tal gli empì consigli il fanno  
 D'accorto instigatore. A me non resta  
 Altro a sperar che l'Isola, o la morte.

EUD. Ma se non parla di Tiberio in petto



# DRUSO



L. Rocchua inv. e dis.

Andolfi imp.

*Prendi la destra  
Tua sarà, se una via di vendicarmi  
M' insegna*

Atto I scena IV.



La natura, convien che alto vi parli  
 Ragion di stato. Non pensar ch'io creda  
 Che in vita a te l'impero ei ceder voglia.  
 Ma potrebbe obbliar d'esser mortale?  
 Di un successor ha d'uopo, e non può farsi  
 Arbitro della scelta. Unico resti  
 Della sua prole: il tuo valore e seuno  
 Altre volte conobbe: la Pannonia,  
 Di cui tu giovinetto trionfasti,  
 Del terror del tuo nome è piena ancora.  
 Già dei famosi eroi la fama eguagli:  
 Chi ti faceva dubitar del trono,  
 Soggiacque a morte.

DRU. Al regno io non aspiro;  
 Alla pace di Roma, alla ruina  
 Aspiro sol del consiglier malvagio.

ECU. Oh ciel! perchè non ti somiglia il padre!  
 Nè al par di te colui conosce!

DRU. Eudemo,  
 A fortuna servile io ti ritolsi,  
 Onde l'anima innalzarti, e farla degna  
 Della fiducia mia.

ECU. Di tanto bene  
 Serbo memoria eterna; ad ogni evento  
 Per te disposto io son.

DRU. Dunque t'adopra  
 Perchè del rio Sejano i cauti inganni  
 Conosca il padre, e alfin da sè il discacci.

ECU. È sì profondo quel fellon, che niuno  
 Speri mai di sorprenderlo.

DRU. Il circonda,  
 E l'otterrai.

ECU. Ma iniquo al par di lui  
 Farmi dovrei, nè il so.

DRU. Non creder ch'io  
 Voglia mai consigliarti opra nefanda.  
 Da sè stesso l'inganno alfin si scopre.  
 Nei pravi tempi, in cui non resta avanzo  
 Dell'antica virtù, fra tanti iniqui,  
 Il pregio cresce del serbarsi intatto.  
 Conforto alla virtù da me sol prendi;  
 Il cammin di fortuna altri t'insegni.

ECU. Non disperar; tu mi trafiggi il core,  
 E mi costringi al pianto.

DRU. Oh! se potessi

Un dì regnar (non che vana m' accenda  
Ambizion) quanto sarei diverso  
Dal genitor! Non fiderei la sorte  
De' miei sudditi a un solo, ad un Sejano.  
Io stesso di mia man trattar vorrei  
Le lor piaghe, dividerne il dolore.  
Chi non è avvezzo a sopportare i mali,  
Gli altrui non cura. Potrei forse allora  
Compire il mio pensier di render Roma  
All' antiche sue leggi. Un re non puote  
Opra tentar più bella, e più famosa.  
Oh! se a me fosse riserbata, oh! quanto  
N' andrei superbo. Ma inoltrarsi veggio  
La dolente Agrippina; a' suoi lamenti  
So che me solo testimon desia.

### SCENA II

Agrippina (1), Druso

- DRU.** O principessa, avanzati; puoi meco  
Sciogliere al tuo dolor libero il freno.  
Qui non ci ascolta alcun.
- AGR.** Vedi quest' urna?
- DRU.** Ah! per pietà l'ascondi agli occhi miei...  
O cener sacro del fratel, mi chiedi  
Vendetta, il so, nè vendicarti posso.
- AGR.** Questo è quanto del grande eroe rimane,  
Quanto dei Numi la crudel pietade  
A me lasciò d'eredità funesta.  
Di tanto ben geloso un dì Tiberio  
Temo non me l' involi.
- DRU.** Il genitore  
Stimi crudo così?
- AGR.** Ei che mel tolse,  
Può le ceneri sue negarmi ancora.
- DRU.** Tu sai che il vendicò, del rio Pisone  
A placar l'ombra sua spargendo il sangue.
- AGR.** Ma il suo non sparse ancor: fu di tal morte  
Istrumento Pisone, autor Tiberio.
- DRU.** So che di Roma il mormorar l'accusa.  
Oggetto è sempre di maligne voci

(1) Con un' urna in mano.

Chi siede in trono, e di velen le morti  
S' incolpan, di cui rea spesso è natura.  
E necessario a conservargli il trono  
Era il suo figlio: egli quietati avea  
Della Germania i moti.

AGR.

La sua gloria,  
De' Romani l'amore e delle squadre  
Fur creduti dall'invido tiranno  
Delitti atroci del trionfo invece;  
Al feretro il serbava, usato prezzo  
A chi profonde pei tiranni il sangue.  
Ei pel soglio tremava, e per la vita  
Che non merta; e un rival, non un sostegno,  
Rimirando nel figlio, alle sue crude  
Ambiziose mire ei l'immolava.  
Tu mal conosci il padre, e dal tuo core  
Misuri il suo. Nè tel dipinge assai  
L'oppresso mondo? Le provincie esauste  
D'uomini, e d'oro? E Roma... cui dispiacque  
La clemenza d'Augusto, or costui soffre.  
Di questa tigre alla digiuna rabbia  
Siam vittime devote, intorno chiusi  
Senza speme di fuga; e n'è fin tolta  
La libertà di piangere, attendendo  
Di morte il messaggiero ad ogni istante.  
In tutti i volti un delator si teme,  
E nelle cose inanimate ancora.  
Guardarsi, di portar umana faccia  
Meravigliati, sospirar, tremare:  
Dappertutto silenzio, orror di tomba.  
Stato crudel! Ma d'ogni mal Sejano  
È la nascosa fonte.

DUG.

AGR.

Ebbe egli parte  
D'Agrippa al fato? Onde salire in trono  
Le prime orme che impresse eran di sangue.  
Che abbia natura a consumar delitti  
Per sè bastante, nol fan chiaro assai  
Gracco, Asinio, Mamerco, e mille e mille  
Vittime illustri, ed il german, la sposa  
Lentamente svenata? E che più cerco?  
Mi suona ancor del moribondo sposo  
La flebil voce in core. Ei mi dicea:  
— Il velen che mi scorre entro le vene  
Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora  
Tanti sudori per serbarlo in trono

Sparsi finor da me: se m'ami, o sposa,  
Dalla sua cruda gelosia di regno  
Solva i pegni comuni, e in un te stessa —

DRU. Forse in error era il fratel, nè credo...

AGR. E tu qual altro guiderdon t'aspetti?

Per te Roma è in tumulto: il rio tiranno  
Contro chi lo previen ne' suoi desiri  
Freme; che fia di chi si oppon? Tu sei  
Reo di virtù. Dov'ei regna, e consiglia  
Sejan, virtude è capital delitto.  
Nè Tiberio si mitiga, com' uomo  
Per sazietà, preghiere, tempo; invece  
Il suo cupo rancor s'inaspra, e cresce.  
Uso a versar dei figli il sangue, il tuo  
Fia che risparmi? Ambizion feroce  
La nera alma gl' invade. Hai tale un padre  
Che impugnar si lusinga anche dall' ombre  
Lo scettro, o nel suo fato involger Roma.  
Così a te pensa; e del mio sangue ha sete.  
Ma può fatal tornargli. In Roma ancora  
Di Germanico sacra è la memoria,  
Cara è la vita mia; la plebe io posso  
Ribellar a mia voglia, io...

DRU. Che mai dici?

In lui rispetta il figlio. Io la sua mente  
Conoscerò, lo plecherò; se mai  
Compìr vendetta alcuna in te pensasse,  
Quando inutili sian preghi, e querele,  
Di te allor mi farò con fermo petto  
Aperto difensor. Ti giuro eterna  
Amistà sventurata. Eccoti in pugno  
La destra.

### SCENA III

Livia, Druso, Agrippina

LIV. Proseguite. E che vi arresta?

Nessun timor di me vi prenda. Approvo  
Il nodo, da cui Roma attende pace,  
E augusta prole. In te risorto io veggio  
Germanico; tu sei di tanto eroe  
Degna, ei di te. Godo in mio cor, che sia  
Sì generosa coppia insiem congiunta.

# DRUSO



Reclama inu a drs

Andolf imp.

*Proseguite. E che vi arresta?  
Nessun timor di me vi prenda*

Atto II. Scena III.





La mia presenza è qui importuna: spero  
In altra guisa rivedervi.

SCENA IV

Druso, Agrippina

DRU. Ascolta;  
Ah! tu in inganno sei. Quai detti acerbi!  
AGR. Crede amor l'amistà! Chi mai?...  
DRU. Sejano  
Qui riconosco, e l'arti sue nefande,

SCENA V

Tiberio, Druso, Agrippina

TIB. Livia adirata parte, e voi turbati?...  
Dunque non regna in sen di mia famiglia  
La pace ch'io tanto amo? O figlio mio,  
Bramo favellar teco. Principessa,  
In altro tempo a me ridir potrai  
Quel dolor, che t'accora, e che mal celi.

SCENA VI

Tiberio, Druso

TIB. O figlio, unica mia speme e di Roma,  
Sostegno della mia cadente etade,  
Io t'amai sempre, e fin d'allor che il mondo  
Fra Germanico e te pendea dubbioso,  
In segreto te, o figlio, io destinava  
Allo scettro degli avi. Ai Numi piacque  
Ritogliersi Germanico, volendo  
Liberarti così di un gran rivale.  
Quindi rivolto fu di Roma il guardo  
In te solo, e tu degno eri di tanto.  
Imberbe ancor te la Pannonia vide  
Ristabilir il militar contegno,  
E l'onor dell'antica disciplina.  
Di tue fatiche gloriose in premio

Al poter tribunizio, al consolare  
 Fosti poi sollevato; in questa guisa  
 Dei poteri al più grande io ti serbava:  
 Così onorar me volle Augusto; in trono  
 Così sulle paterne orme tu sali.  
 Delle pubbliche cose io teco il peso  
 Divider già volea. Ma che ne avvenne?  
 Roma ha previsto le mie brame, e chiede  
 Ad alta voce, e in minaccevol suono  
 Te collega del regno, e successore.  
 Perchè usar mai sediziosi moti,  
 Mentre ottener potea con tutta calma  
 Quanto io con essa desiava? O figlio,  
 V'è chi t'accusa autor de' rei tumulti,  
 E che non pago di rapire al padre  
 Il serto, vuoi rapirgli anche la vita.  
 Ma tu noto mi sei; nè in te conobbi  
 Indole sì crudel da farti a un tratto  
 Turbator della plebe, e parricida.

DRU. Nè orror ti prende in proferir tai detti?  
 Sento il volto avvamparmi in fuoco d'ira,  
 Che rossor di delitti esser non puote.  
 Taccia inaudita, orrenda, e dell'infame  
 Ritrovator ben degna. O padre, e quando  
 Cesserai di dar fede a chi t'aggira  
 Con arti inique?

TIS. Vi è chi ancor t'accusa  
 Di amor per Agrippina, e infido sposo  
 Ti chiama, e genitor crudele; e dice  
 Che destinando vai di Roma al soglio  
 Non la tua, di Germanico la prole.

DRU. Dunque tu presti fede all'empie accuse?

TIS. O figlio, avrai lo scettro, ed a tua voglia  
 Sceglier un successor ti fia concesso.  
 Ma qual sia questo foglio a te serbato  
 M'avveglio che non sai. Dirmi potresti:  
 Un'armata al Miseno, una a Ravenna  
 Difendono l'ur' mar d'Italia, e l'altro.  
 Misj, Iberi, Pannonj, Illirj. Albani,  
 Affrica, Egitto, e quanto suol si stende  
 Dalle Araboliche sponde al freddo Scita,  
 Il terror delle nostre armi raffrena.  
 Ma saper dei, che se il dominio cresce  
 Scema il potere. Io sol, che delle cose  
 Ho in man la somma, io so le occulte piaghe

Che affliggono l'impero, e non per anche  
 Palesi a Roma, i ribellanti moti  
 Pronti a scoppiar fra i Galli, e fra i Germani:  
 E basta d'un sol popolo l'esempio,  
 Onde insorgano tutti, e Roma cada.  
 Qui dentro è il mal peggior; qui delle parti  
 Non è spento l'amor, che Silla e Mario  
 Inspiraro, indi Cesare e Pompeo,  
 Augusto e Antonio: vive ancor chi vide  
 La Repubblica, e freme, e mal comporta  
 Che imperi a tutti un solo, ove son usi  
 A regnar tutti, e ad obbedire a un tempo.  
 L'impero, benchè sia da molte etadi  
 Preparato, e da mille illustri eroi,  
 Giovine è troppo: senza pace e guerra  
 Noi siam, senz'oro, amor, possanza, ed armi:  
 Chè chiamar non si ponno armi l'esterne  
 Alla fuga disposte, o al tradimento.  
 Sogliono i vasti imperii esser caduchi,  
 Se non li regge la prudenza, e il senno:  
 Tu l'hai: ma se non era a tanto eguale  
 La gran mente d'Augusto, e fu sentito  
 Dolarsene (di me non ti favello),  
 Esserle puoi tu giovinetto alunno,  
 Dell'imperar nell'arte a pochi nota  
 Mal addestrato ancor? Ah! pensa, o figlio,  
 Che tutte incerte son le umane cose.

DAT. Con armate legioni al Reno in riva  
 I tumulti a sedar tosto m'invia;  
 È questo il trono ch'io ti chiedo.

TIB. Roma

Soffrir potrebbe che sì cara vita  
 S'esponesse ai perigli? Io lo potrei?  
 Essa in trono ti brama, e non fra l'armi.  
 Ma tu non sai qual don funesto è il trono;  
 V'ascendi, e lo vedrai. L'avo rimira:  
 Chi più di lui clemente, umano, giusto?  
 Eppure si congiurò contro i suoi giorni:  
 E da chi? Da color ch'ei colmi avea  
 Di benefizii, dagli amici suoi.  
 Io pria di possederlo, io ben conobbi  
 Cosa era il regno, e m'ascoltò il Senato  
 Ricusarlo: io volea render a Roma  
 L'antica libertà; la stolta volle  
 Servir piuttosto, ed obbedir couvenne,

E regnar. Ma qual frutto io ne raccolga  
 Tu il vedi, o figlio. Uccision v'è mai  
 Che non s'ascriva a me? D'Agrippa il fine,  
 Se fede presti alla maligna plebe,  
 Opra fu di mia mano, e il tuo fratello  
 A me sì caro, e necessario tanto,  
 Io ful, io che l'uccisi. I Numi il sanno  
 Se il piansi; e se co' miei potuto avessi  
 Rendergli i giorni suoi, credi tu forse,  
 Che dati io non li avrei? Tanto l'amava!  
 Tradimenti, sospetti, odii, terrori,  
 Adulazion, minacce, turbolenze  
 Nelle provincie, in Roma, entro la reggia,  
 E questo il ben che mi dispensa il trono:  
 E tu l'avrai, ma nol bramare, o figlio.

DRU. Ah! no che al soglio, o padre, io non aspiro,  
 E se privar men vuoi, pago ne sono;  
 Ma non negar il tuo paterno amore  
 A un figlio che n'è degno. Ah! così il cielo  
 Condur ti desse alla vecchiezza estrema  
 I giorni tuoi, com'io ne sarei lieto.  
 Che se Roma delira, il ciel n'attesto,  
 E l'innocenza mia, ch'io non destai  
 I tumulti, che abborro, e che son pronto  
 A sedar, se tu a me ti degni imporlo.  
 Ma che dirò dell'infamato nome,  
 Onde si tenta di macchiar la sacra  
 Amistà che mi unisce ad Agrippina?  
 Amor s'appella, e scellerate nozze  
 S'ardisce ritrovar. L'augusta donna  
 Consolo, è ver: spesso con lei sull'urna  
 Di Germanico verso il pianto anch'io,  
 E con lei di sì grande eroe compiangio  
 L'alta memoria. E tu non lo piangesti?  
 È sì nobil pietà dunque delitto?  
 Chi è che tal la crede? Ove si cela?  
 Di tenebre sol gode. Io di uno sguardo  
 Confonderlo saprei, farlo tremare:  
 Noto allor ti saria, nè al tuo cospetto  
 Oserebbe venir con rei consigli  
 La tua pace a turbar, quella di Roma,  
 E della tua famiglia.

TIB.

E di chi parli?  
 Par che noto ti sia... svelati, o figlio;  
 Sai che il parlar misterioso abborro.

- DRU.** Parlo del rio Sejano, e tu mel chiedi?  
**TIB.** Figlio mio, caro figlio, in lui rispetta  
 Del genitor la scelta. E non comprendi?...  
 Per sospetto oscurar la fama altrui  
 Opra è di Druso indegna, e di chi deve  
 Reggere il mondo. Il mio Sejan non ami:  
 Forse ne avrai ragion, ma pensa a un tempo  
 Che oltraggiarlo non dei. Sian l'opre tue  
 Sempre innocenti, e non temer d'accuse.
- DRU.** Se alcuna cosa ho meritata mai  
 Da te, credi a' miei detti. Io ti scongiuro  
 Proteso al suol (1). Finchè a lui porgi orecchio,  
 Sempre reo ti parrò. Svenami pure,  
 Eccoti il petto, ma non dir che sono  
 Figlio ribelle. Che a' tuoi sacri giorni  
 Non attentai, sia noto a Roma; quindi  
 Puniscimi, se vuoi; purchè rimanga  
 Intatto l'onor mio, morte non curo;  
 Nè da' tuoi piedi m'alzerò giammai,  
 Finchè tu non mi rendi il primo affetto.
- TIB.** Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.  
**DRU.** Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?  
**TIB.** Orror tu senti dei paterni amplessi?  
 Dunque tu sai d'esserne indegno!
- DRU.** O Padre,  
 Un non so che di livido traluce  
 Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.
- TIB.** Dunque  
 Se gli amplessi non vuoi, l'ira paterna...  
 Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio  
 Vieni...
- DRU.** Giacchè tu il vuoi l'abbraccio, o padre,  
 Nè crederò che mi dimostri amore,  
 Mentre nel cor...
- TIB.** Non più, lasciami. (Io fremo).

## SCENA VII

Tiberio

Che nel profondo core ei m'abbia?... Il volto  
 Mi tradì!... più signor di me non sono!...  
 Ma che pensar?... Che ingannator Sejano?...

(1) S' inginocchia.

Ed oserebbe tanto? Oh! dura sorte,  
 Che a tutto io sol non basti! Che mi sia  
 Chi può tradirmi necessariol È d' uopo  
 Finger con te più dell' usato. Intanto  
 M' aiuti a flagellar l' iniqua Roma.  
 Quando l' avrò punita, il tuo supplizio  
 A me potrà renderla amica. Druso  
 Saria forse innocente? Ei con serena  
 Fronte ascoltò l' accuse. E che pertanto?...  
 Ch' ei sia nelle paterne arti profondo?  
 Simula, non v' è dubbio; ei m' adducea  
 Con troppo ardor lievi discolpe, e vane.  
 D' Augusto i giorni io numerava, e Druso  
 Dee numerare i miei. Roma lo grida  
 Imperator, ed opra sua fu questa.  
 In ira a tutti io son; dovrei vedermi  
 Scherno di quei che tremar feci un tempo?  
 Innanzi al trono la natura tace.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Eudemo, Sejano

EUD. Degna è la trama di tua mente eccelsa;  
 Ma ad ingannar Tiberio...

SEJ. Il sol terrore  
 Il può. Congiure merta, onde le crede.  
 Tutti i nemici nostri eccoli, Eudemo (1),  
 Nè in breve a noi più noceranno. È d' uopo  
 Una gran cura a sbigottir costui.  
 Se il terror l' abbandona un sol momento  
 Più tremendo si fa. Tu stai di Druso  
 Al fianco, e più che altr' uom, puoi la congiura  
 Finger sì, che di vero abbia sembante.  
 Ma s' appressa Tiberio. All' arte, Eudemo.

(1) Mostrandogli un foglio.

SCENA II

Tiberio, Sejano, Eudemo

- TIB. Sejan, quai prove del tuo zelo rechi?  
 SEJ. Se non era il mio zelo, or la tua vita...  
 Leggi e vedrai.
- TIB. Che mai tal foglio chiude?  
 Contro me si congiura! E dal mio figlio?  
 E da Agrippina? Oh quai nomi vi trovo!...  
 — Aterio, Planco, Lentulo, Norbano —...  
 Oh i traditori. Io fremo. Dove avevi  
 Tal foglio? non mentir, tutto m'esponi.
- SEJ. Ecco, signor, chi puote appien ridirlo.
- EUD. Son di Druso liberto, è ver, ma sono  
 Cittadino roman, del mio signore  
 Fido vassallo; quindi m'è più cara  
 La salute comune, e la tua vita,  
 Che il ben di Druso.
- TIB. Fedelmente narra,  
 E mercè pari al gran servizio avrai.
- EUD. È gran tempo, che torbido e pensoso  
 Druso volgea gran cose. Un dì mi disse:  
 — Sta lieto, Eudemo; d'esser mio liberto  
 Util ti fia. — Con Agrippina spesso  
 Parlar lo vidi; onde deslo mi nacque  
 Di spiarne la causa, e alfin trovai  
 Dei congiurati i nomi, e tu li avevi.
- TIB. Vanne, o liberto; intesi.

SCENA III

Tiberio, Sejano

- TIB. E che? son dunque  
 Minacciati i miei giorni? E da un mio figlio?  
 Ha seguaci in Senato? E che far posso  
 Di più tremendo? Il so; finchè non scorre  
 Il sangue a rivi, e non ondeggia il fuoco  
 Per la perfida Roma...

## SCENA IV

Tiberio, Livia, Sejano

- TIB.** Ove t' inoltri?...  
O figlia, amata figlia, impresso io leggo  
Il dolor nel tuo volto. Al padre tuo  
Di' che t'affligge mai?
- LIV.** Cesare, io vengo  
Al tuo cospetto ad impetrar giustizia  
Di sposo infido, e insidiosa donna.  
L'augusta nuora tua, l'ultima è fatta  
Delle Romane, a vil ripudio esposta.  
Ha giurato la perfida Agrippina  
Di romper le mie nozze, e unirsi a Druso  
Per desio di vendetta. E tu il comporti?  
L'onta, il periglio è a noi comun; tu pure  
Minacciato, deriso...
- TIB.** Anch' io ne intesi  
Correre incerta fama; esserne voglio  
Pria certo. Ah! no, che Druso mio non credo  
D'animo sì perverso.
- LIV.** Aspetta, aspetta,  
Finchè non scenda sul tuo capo il ferro,  
Che alto vi pende.
- TIB.** E che?... Tu sai?... Favella.
- LIV.** Già fissa è la tua morte. A te l'impero  
E alla mia prole usurperan, se tardi.
- TIB.** Orribile è l'accusa, ed inaudita,  
Che ogni credenza eccede; eppur non fia  
Da me negletta. In me confida, o figlia;  
Lasciami intanto. Ho gravi cure; addio.

## SCENA V

Tiberio, Sejano

- TIB.** Anche costei sa la congiura! È nota  
A tutti; ed io finora... E se lo zelo  
D'Eudemo... O tu conoscitor profondo.  
Tu ne' principii suoi non la sapesti  
Sorprendere, e potea nelle mie vene  
Scendere il ferro... In chi affidarmi deggio?  
Fida in te sol, Tiberio, e non temere.
- SEJ.** Signor, della mia fè non dubbie prove



Avesti sempre, e zelo equal mostrai  
Per te in questo periglio. Io fui che Eudemo  
A Druso ribellai; sull'orme sue  
Gl'imposi vigiler; se la congiura  
Scoprìsti, opra è di me più che d'Eudemo.

TIB.

Dissimular, cred'io miglior partito.  
Che si congiura contro il suo signore  
Ignorar dee la plebe; in altra guisa  
Invitata sarebbe a fargli oltraggio.  
Re spregiato non può serbarsi in trono,  
Ma re temuto il può benchè aborrito.  
Se mi sei fido, or di mostrarlo è tempo.  
Di quanti nomi il foglio chiude, niuno  
Alla pena sottraggasi. Chi cada  
Di subito veleno, e chi di ferro.  
Sian d'isola puniti i più potenti,  
Onde la plebe men susurri; morte  
Li raggiunga per via: tormenti adopra  
Onde i men forti svelino i compagni;  
Perano quindi. Se domanda Roma  
La cagion delle pene, ad altri esponi  
Che contro Druso congiuraro, ad altri  
Altro, a nessuno il vero, onde sian tutti  
Lusingati, delusi, ed atterriti.

SEJ.

TIB.

Gli autori della trama... Andar fa d'uopo  
Cauti assai nel punirli. A me Agrippina (1).  
Da costei s'incominci, e il suo s'affronti  
Feroce orgoglio coll'usata calma.  
Druso vedrai per lei svelarsi, e fia  
Che pretesti a punirlo incauto m'offra.  
Ma s'appressa la perfida Agrippina.

### SCENA VI

Agrippina, Tiberio, Sejano

TIB.

Vedova illustre del mio figlio amato,  
Che di lui mi ridesti in rimirarti  
Dolce memoria e dolorosa a un tempo;  
Il crederai? necessità fatale  
Mi spinge ad appellarti, e quanto costi  
Al mio paterno core, io con parole

(1) Alla guardie.

Adeguar non saprei. Tu fosti sempre  
 Specchio ed onor delle Latine spose,  
 E di fè coniugale oltre la tomba  
 Nobile esempio; rispettasti ognora  
 La maestà del soglio, e delle leggi:  
 Eppur chi il crederia? mendace lingua  
 D'infami note la tua pura fama  
 E il vedovile onor macchiare ardisce:  
 Te sposa infida vuol, figlia ribelle;  
 Ma di Tiberio in cor salva già sei.  
 Pur, chi siede nel soglio alla custodia  
 Delle leggi preposto, ad ogni affetto  
 Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,  
 E con dolor tel dice, assicurarsi (1)  
 Di te, finchè non hai l'accuse orrende  
 Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,  
 Se giovar ti poss'io nel gran cimento,  
 Tutto farò per te, per quanto il soffre  
 Il grado mio, purchè te sciolta io veggia  
 Dai ceppi, indegni d'un'augusta nuora,  
 Della sposa d'un figlio a me diletto,  
 E che piangendo ognor rammento. Oh! trista  
 Condizion dei re! Noi siam costretti  
 I più cari a punir, ma noi non siamo:  
 Le leggi, che hanno su noi stessi impero (2).  
 Nuova arte in ver di porre in ceppi è questa!  
 Inventar colpe, e dimostrar pietade  
 Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.  
 Or più di freno non è tempo; or deggio  
 Darti segni di libero dolore.  
 So che morte n'avrò, ma da gran tempo  
 L'hai fissa nella mente tenebrosa.  
 Mostrati aperto; del tiranni almeno  
 L'intera lode avrai, senza il dispregio  
 Che alla bassa tirannide conviensi.  
 Roma è stanca di te: da tanto sangue  
 Innocente, che a fiumi ognor versasti,  
 Sorger vedrassi alcun vendicatore.  
 Segui; con questi consiglieri al fianco  
 Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.  
 Come lo sposo mio, me pur lusinghi:  
 La tua lode è mortal. Sa Roma appieno

AGR.

(1) Accennando a Sejano.

(2) Vengono le guardie.

Che non son rea; se pur non è delitto  
 Pianger sull'urna dell'amato sposo.  
 O Germanico, è ver, dovea seguirti  
 Nel giorno che accogliesti entro le vene  
 Un rio veleno. Oh! quanto l'avrei teco  
 Volentieri diviso. Oh! te felice,  
 Che almen serbato a rimirar non sei  
 La sposa tua delle catene il peso  
 Colla man sostener, che avesti in dono:  
 E me tu non vedrai, nè i cari pegni  
 Perir di crudo fato. A me imponesti  
 Che rimanessi sol pei figli in vita:  
 E rimasi...

I tuoi figli...

TIB.

AGR.

TIB.

AGR.

Ebben, signore!...  
 Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,  
 Un giorno il sangue mio...

Ah! non temerne:

Sapranno, è ver, quegli infelici un giorno  
 Quel era il padre; e chi può mai vietarlo?  
 Ma porrò sempre ad essi innanzi al guardo  
 Più che i trionfi suoi, le sue sventure.  
 E ad esser cauti impareran: rifletti  
 Che son tuo sangue; se al regno non vuoi,  
 Deh! non serbarli a morte. Io sol t'offesi,  
 Ed innocenti dei materni falli  
 Son essi: purchè a me salvarli giuri,  
 Paga morrò. Del dà che il mio consorte  
 Perì, solo al dolor rimango in vita.

TIB.

Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo  
 Ognor tranquillo. Al tuo dolor perdono  
 L'onte di cui mi gravi, e quella voce  
 Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,  
 Che mi chiama uccisor del figlio mio.  
 Dell'amor tuo per Druso io non favello,  
 Del tuo nuovo imeneo... non io, ma Livia  
 È che sei crede, e l'assicura; e prova  
 Certa n'adduce... Qui... poc' anzi... a Druso  
 La man...

AGR.

Livia s'inganna, e il suo maligno  
 Istigator.

TIB.

Chi mai? Ti placa, o donna.  
 D' Augusto alla nipote, alla dolente  
 Vedova di Germanico, alla figlia  
 Obbediente del signor del mondo

Tal contegno mi par non ben s'addica.  
O m'inganno. Ti placa, e Druso ancora  
Placar saprò, lo spero.

AGR. Avvampi d'ira;  
L'ascondi invan; qual me il tuo figlio abborri.  
In lui non è delitto; ei per me nutre  
Amistà, non amor: credi a Sejano,  
Che al parricidio ti trascina. Ah! pensa  
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue  
Può divenir fatale a chi lo versa.

TIB. Se perdisti lo volea, d'altri pretesti  
Eravi d'uopo? Chi son io, ben tosto,  
Se so punire, o perdonar l'offese,  
O figlia mia, vedrai. Per or t'è forza  
Accomodarti ai tempi, e questo giorno  
Che libertà ti toglie, avverrà forse  
Che a te la renda. Favellar con Druso,  
Col mio figlio potrai; egli il suo pianto  
Confonderà col tuo sull'urna sacra  
Del vostro gran Germanico; non voglio  
Al tuo dolor negarla; è a te concessa:  
Altro chiedi da me?

AGR. La morte io chiedo. —  
Guardie, son vostra, andiam.

### SCENA VII

Tiberio, Sejano

TIB. Querula donna,  
T'appagherò ben io... Me appien conosce!  
Con tanta cura favellar di Druso,  
Consigliarmi a salvarlo... E tu l'udisti?

SEJ. Sembra che Druso l'ami; egli abborrendo  
Ambi noi, forse le ispirò... ma...

TIB. Incauti...  
Congiurar contro me!... Con detti acerbi  
Tiberio provocar!...

### SCENA VIII

Druso, Tiberio, Sejano

DRU. Padre, che vidi?  
Agrippina in catene? Oh ciel! l'augusta

# DRUSO



F. Recchia inv. e dis.

Andelfs imp.

*Guardate, son vostra andiam*

Atto III. Scena VI.



Vedova di Germanico, la nuora  
Di Tiberio? Che mai ti spinse a tanto?  
Se del tumulto insorto ira t' assale,  
Volgila tutta in me; cagion funesta  
D' ogni danno son io, ma l' innocente  
Donna risparmi. Se pietà, dovere,  
Non tel consiglia, il tuo vantaggio il chiede,  
La sicurezza tua. Credi che Roma  
Non fremerà di tanto? In ogni petto  
Di Germanico desta è la memoria:  
E di tua sposa è l' unico pensiero  
L' urna che asperge di furtivo pianto.  
Ma chiamarla ossa interprete maligno  
Di tumulti cagione. E mancano forse  
Delitti all' innocenza, ov' è costui?  
Fabro d' occulti inganni ei si rallegra,  
Più assal che del suo ben, dell' altrui danno.  
Padre, il conosci alfin: costui è un mostro  
Che il ciel nell' ira sua mandò fra noi  
A distruzione del gran nome Latino.  
Ei ti tradisce, e in sen l' odio t' inspira  
Verso i più cari tuoi; ei nella nostra  
Ruina alzar la sua grandezza tenta.

SEJ. Signor, creder potresti? O prence, pensa...

DAU. Chi del mondo è il signor? Chi mai di voi

Al Senato comanda, alle coorti,  
Ai consoli, alla plebe, alle provincie?  
Il nome è tuo, signor, ma di Sejano  
Sono i consigli, e l' opre. Ah! non si dica  
Che il più vil de' mortali e il più nefando  
La mente eccelsa di Tiberio regga;  
Chè per un re non v' è maggior flagello  
D' iniquo consigliere. Eccoti appieno  
Costui svelato; lo discaccia, o padre,  
Da te, da Roma, e il comun voto adempi.  
Certo ben so che al detti miei t' arrendi...  
Ma tu m' ascolti con immoto viso,  
Senza pietà, senz' ira. O caro padre,  
D' una parola di clemenza, o sdegno  
Appaga il figlio tuo.

TIB.

Vieni, o Sejano.

## SCENA IX

Druso

Così mi lascia! Oh ciel! che feci mai?

## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Notte.

Sejano

E tarda Eudemo ancor? Eppur gli feci  
Giunger l'annunzio, ch'io grand'uopo avea  
Di favellar con lui... Vien gente... È desso.

## SCENA II

Sejano, Eudemo

SEJ. Giammai più grato, e necessario a un tempo  
Non arrivasti a me. Fiero disegno  
Io volgo in mente, e tal che apparir faccia  
Al dubbioso tiranno il figlio reo  
Palesemente.

EUD.

E qual?

SEJ.

Se desiderio

Di giurata vendetta il cor t'accende,  
Spero che plauso mi farai, nè lento  
Sarai nel secondarmi. Odi. In quest'ora,  
In cui suol Druso il consueto omaggio  
Prestare al padre, attendilo, tremante  
Del periglio fatal che lo minaccia.

EUD.

Nulla, Sejan, dal tuo parlare oscuro  
Io potrei rilevar... Ma pur...

SEJ.

Dirai

Che un nudo ferro a immergergli nel petto  
Io qui verrò...

EUD.

E nol farai? T'esponi



SEJ. A perdita sicura.  
Egli da prima  
Risolverà sottrarsi; e tu il trattieni:  
Fa che non parta.

EUD. Ed a che mai?

SEJ. Lo spingi  
A prevenirmi, ad impugnar la spada,  
A volgerla al mio seno,

EUD. E s'ei... ma quindi...

SEJ. Se nol facesse, usa le solite arti.  
Istigalo, tu stesso in man gli poni  
L'acciaro, il guida; oprar mi lascia il resto.  
Io non comprendo...

EUD. All'opre tu vedrai.

SEJ. Ma non vorrei che la tua vita tanto  
A me diletta...

SEJ. Eudemo, omai m'incresce  
Questo tuo diffidar. Nè mi conosci?

EUD. Ma giunge... in te m'affido.

EUD. E non invano.

SCENA III

Druso, Eudemo

EUD. Dove, o signor?

DRU. Dal padre.

EUD. A questo passo  
Io t'attendevo, sollecito, sospeso  
Ed ansioso per te.

DRU. Che dici? Il padre...

EUD. Vi son nuovi disastri?

DRU. È la tua vita  
In periglio.

EUD. Chi mai?...

DRU. Sejan...

EUD. Quel vile!

DRU. Che vuol? che tenta?

EUD. Ucciderti.

DRU. Follone!

EUD. Ei tosto qui verrà, fra l'ombre un ferro  
Nel tuo seno...

DRU. E fia ver? Da chi il sapesti?

EUD. Da un suo liberto, a cui commise incauto  
La nera trama. A caso lo di te mossi

Parola; ei si turbò, m'accorsi tosto  
 Del color: gli cercai se alcuna insidia  
 Meditava Sejano, ed oro, e largo  
 Premio promisi; di tua sacra vita  
 Il valor gli mostrai, la tua sicura  
 Gratitude.

DRU. Ebben? Che far! Si vada  
 Tutto a svelare al padre.

EUD. E tal l'accorto  
 Traditor, che gli è lieve ogni discolpa.  
 Volger l'accusa in te... Tu stesso t'apri  
 Un abisso a' tuoi piè, nè te n'avvedi:  
 Forse m'inganna il troppo amor che sempre  
 Pel mio signor nudrii. Andiam, se il brami,  
 Dal padre, purchè poi...

DRU. Non fia... ben parli.  
 Pietà, consiglio, fede.

EUD. Ah! parmi sempre  
 Che giunga... non temer, questo mio petto  
 Ti fia sicuro usbergo, e finchè resti  
 Avanzo in me di vita...

DRU. E che far mai?  
 O incertezza crudel! Fuggasi dunque.

EUD. Fuggir? Non fia; nè un servo tuo lo soffre.  
 Trarrebbe il traditor dalla tua fuga  
 Baldanza, e della reggia il più riposto  
 Angolo non ti fia sicuro asilo.  
 Fermo l'attendi qui. Non dargli, o prence,  
 Cagion di dispregiarti, e ti rammenta  
 Il regio che ti scorre entro le vene  
 Sangue dei Claudj. Chi affrontar sapea  
 E mille e mille squadre in campo aperto,  
 Del braccio vil d'assalitor notturno  
 Paventerà?

DRU. Ma un traditor anch'io...  
 Indegno è d'alto cor.

EUD. Tu sol chi tenta  
 Svenarti, svena; e chi? Sejan. Tal nome  
 Fa divenir virtude il tradimento;  
 Nè tal può dirsi il tuo. Se anco volessi,  
 È stolto, è forse reo verso costui  
 Ogni perdono; e in te non sta; tu sei  
 Il regio erede; di punirlo impone  
 La maestà del soglio, il ben di Roma,  
 Che hai tanto a cor; non trascurar l'offerta





*A che l'arresto ?  
E il ferro trucidator di man le cade*

Occasion. Da furia orrenda il padre  
 Libera, e Roma da crudel flagello.  
 DAV. So ben che morte serberammi il padre;  
 Ma spero che di Roma il grato pianto  
 Mi seguirà nell'urna, ed onorata  
 Presso ogni buon sarà la mia memoria.  
 EUD. Ma parmi udir...  
 DAV. Dov'è, dov'è l'iniquo?  
 EUD. Non ti tradir col grido. Ei vien.  
 DAV. Mi lascia,  
 EUD. Vanne, l'assoli, uccidi, a terra cada.

SCENA IV

Tiberio, Druso, Sejano, Eudemo, *Guardie*.

DAV. Mori...(1) Che veggio? È il padre...  
 TIB. A che l'arresti?  
 E il ferro traditor di man ti cade?  
 Tu non credevi in mezzo ai fidi miei  
 Qui ritrovarmi, Eccoti il sen paterno.  
 O guardie, allontanatevi. O mio prode  
 Giovanello, su via... (La vita... il regno...  
 Costui?...E vive?...Ebbene...) Ah! dimmi o figlio,  
 Che mai ti fece il padre tuo, che mentre  
 All'impero del mondo alzarli brama,  
 Trucidarlo tu vuoi? Bei saggi in vero  
 Mi dai per tempo di beato regno!  
 Prendi pur dal delitto animo, ed ira:  
 Ti favellai poc'anzi in dolci note,  
 E con tal sicurtà mi rispondesti,  
 Sì che quasi innocente io ti credea.  
 Dopo il tentato parricidio, nega  
 L'altre minori colpe, ancorchè orrende.  
 DAV. Muto, atterrito, e d'alto orror compreso  
 Rimango sì, che parlar posso appena.  
 Ma protesto agli Dei, che hanno quest'ombra  
 Notturme in cura, che a' tuoi dì paterni  
 Non attentai. Mira chi ai colpi miei  
 Io facea segno; nè si dee la taccia  
 A me di traditor; costui la merta,  
 Che uccidermi tentò, nè stimai colpa

(1) Credendo di ferir Sejano, s'avventa al petto di Tiberio colla spada, che a un tratto gli cade di mano.

Prevenirlo; ma tu sopraggiungesti:  
 E che svenarti, o padre, io non volea,  
 Nè alla presenza tua svenar costui,  
 L'acciar che al suol, non già per tema, cadde,  
 Assai tel dice.

SER. Assai t'inganni, o prence.  
 Hai ben ragion di addur discolpe, il veggio.  
 Non dare in avvenir facil credenza  
 A chi mal ti consiglia, e ti seduce.  
 Tu m'intendi, o signor, e sai che sempre  
 A scusar m'adoprai quel cieco ardore,  
 Che a questo segno a travare il guida.

DRU. E ardisci?...

TIB. Qual io fo l'ascolta, o figlio.

SER. Se l'empio fallo, onde il più nero core

Saria d'orror gelato al sol pensiero,  
 Compir bramava, spettatore il padre  
 Alla morte del figlio avrei richiesto?  
 Se il nobil grado, a cui degnossi alzarmi  
 D'invidia pieno, abborrimento desta,  
 In chi sperar dovrei la mia difesa?  
 Mi conforto, ch'è nota al mio signore  
 La pura intenzion che ogni opra mia  
 Guida, e lo zelo...

DRU. Odi virtude! E come

Ne ragiona Sejano! Il mio compiangere  
 Delirio giovanil! Roma s'inganna!  
 Giusta è la sua discolpa! E chi può mai  
 Non prestar cieca fede al buon Sejano?  
 Al suo signore è noto. Ah! come al figlio  
 Il fosse a lui così! Tu m'hai saputo,  
 Iniquo, prevenir. Oh! dubbio orrendo.  
 O Furie, o voi, che avete in guardia i regni  
 Del nero Inferno, e questa infame reggia,  
 Voi sole il ver sapete. Ah! da qualcuno  
 Io fui tradito. In chi ripor fiducia  
 Ove alberga Sejano? Un solo giusto  
 Qui ritrovar si può? Costui congiunto  
 A quell'orrido mostro, al parricidio  
 Volea condurmi: o tu perivi, e allora  
 M'avriano ucciso, o tu restavi in vita,  
 Come restasti, e dal sospeso colpo  
 Avrian tolto, qual fan, l'accusa mia.

SEJ. Io non rispondo; il mio signor ben vede  
 La non credibil fola.

EUD. E come puoi  
 Concepire, o signor, sì rio pensiero ?

SEJ. T'abbassa alle discolpe; il sono in vero  
 Necessarie.

DAU. Che se non mi frenasse  
 La riverenza del paterno aspetto...

TIB. Che tardi? Or con un fallo emenda l'altro.  
 Vane scuse però. Ma sia pur vero  
 Quanto asserisci di Sejan... Tu il soffri.  
 Contro il liberto l'ingegnosa accusa  
 Più che l'altra, di fede al certo è degna,  
 Benchè ambe il siano. Or uno, or due ne inco'pi,  
 E sempre te, com' uom che di pretesto  
 Passa in pretesto, e si confonde, astretto  
 A mendicar gli accenti. In parte io voglio  
 Crederti. O tu novello onor del trono,  
 O magnanimo, a te lieve delitto  
 Parca svenar chi il padre a sè compagno  
 Nelle fatiche dell' impero elesse ?  
 Se ucciderti ei voleva, a te punirlo  
 Spettava? Chi ti fa giudice in Roma ?  
 V'è pur chi regna. Me trovar credevi  
 Inaccesso a giustizia? In error fosti.  
 Tuo meglio stimerei che a tante colpe  
 La tua confession fosse congiunta.  
 Segno d'alcun rimorso almen daresti.  
 Ma che favello mai? L' esserti accanto  
 Al maggior dei delitti assai ti mostra  
 Maggior d'ogni rimorso. Ogni opra tua,  
 Ogni pensier m'è noto. Io già sapea  
 Che unito coi più perfidi di Roma,  
 Tu macchinavi a danno mio. Che t'era  
 D'uopo d'altri, se solo eri bastante  
 A qualunque delitto?

DAU. Oh! ciel che ascolto!

O accuse atroci!

TIB. Or nega che non ami  
 La tua Agrippina. Amor per lei ti spinse  
 A trucidar il padre. Infame nodo!  
 Ma tu non mi conosci. Oh! non avresti  
 Pensato sol... Nel mio paterno core  
 Già ottupesti perdon, ma sai ch'io sono  
 Delle leggi custode, e sollevarmi  
 Su lor non deggio. T'udirà il Senato;  
 Parlar a tue favore, altro non posso,

E pianger sulla mia sorte crudele,  
 Che un figlio parricida... Ah! lo togliete,  
 O guardie, per pietade agli occhi miei.  
 Confida, o Druso; benchè non la meriti  
 Ti seguirà la mia pietà paterna.

DRU. Ch'io farti il ver comprendere non possa,  
 Ch'io nol possa ad un padre? Oh nuovo orrore!

TIB. (Qual fremito segreto mi riscuote!)

Sejan...

DRU. Padre, che pensi?

TIB. (E non m'avveggiò  
 Che a vacillar comincio? E che si prende  
 Costui di me ludibrio?)

SEJ. Che richiedi

Dal tuo servo fedel?

TIB. Vanne, o mio figlio.

DRU. Il mio destin con quella calma aspetto,  
 Che dona all'innocenza un cor sicuro.  
 Tu mi conoscerai; così potessi  
 Conoscer quel fellow, che dal tuo fianco  
 Vorrei veder, pria di morir, diviso;  
 Da te il discaccia, o padre; anche una volta  
 Il tuo figlio ten pria; in man di Roma  
 Lascialo; e se tu il brami, indi m'uccidi.  
 D'Agrippina non parlo; ogni preghiera  
 Che ti porgo per lei si fa sospetta.  
 Sai ch'ha l'amor di Roma. È del tuo figlio,  
 Questo l'ultimo avviso. Ah! non sprezzarlo,  
 O padre, o pentimento un dì potresti  
 Risentirne, ma tardo. E tu invan credi  
 Lungamente goderti delle tue colpe.

## SCENA V

Tiberio, Sejano, Eudemo

TIB. Ti eleggo, Eudemo, alla pretura: il segui.  
 Vo' che la plebe il veggia, e come appago  
 Il suo voler conosca, e gli alti onori  
 Che serbo al nuovo imperator; apprenda  
 Il vero, il solo a rispettar la stolta:  
 Ogni detto ne interpreta, ogni moto.  
 Domanda, osserva, indaga, a me ritorna.



## SCENA VI

Tiberio, Sejano

- SEJ. Mal in costui t'affidi; anch'io deluso  
Dalle arti sue rimasi; e nol vedesti  
Insieme con Druso al parricidio unito?
- TIB. Da quell'istante io la sua testa avea  
Già consecrata agl' infernali Dei  
Tacitamente. A temer d'un comincio  
A un tempo e cesso. Di te ancor... non temo.  
Si getti all'apparir delle nuove ombre  
Per le Gemonie scale, e il sappia Druso.  
Ma le alte accuse udisti? Ah! non poss'io  
Credere che di Tiberio al trono aspiri.  
Tu lo conosci troppo, e la tua vita  
So che a periglio certo espor non brami.
- SEJ. Signor, non proseguire. Udirne solo  
Parlar, m'empie d'orror. Dunque non basta  
La mia fede, e il mio zelo?
- TIB. Ah! tu mi costi  
L'odio común; nè opporsi può contr'esso  
Argin sicuro, e tu vel devi, e tosto:  
Se no, se giunge il dì che a me ti chiedi  
Roma, ben vedi, consegnarti è forza.  
La plebe trema di chi fa tremare.  
È una belva che posa. Oh! se si scuote  
Ed a ruggir comincia, e che siam noi!
- SEJ. Della plebe non sol, ma del senato...
- TIB. Imbelle greggia di tremanti schiavi  
Lieve è condurla. Lo splendor dell'ostro,  
L'apparente potere, i doni, l'oro  
Fan sì che assenta ad ogni mio volere:  
Se alcun discorda, o mormorar s'attenta,  
Occultamente pera, e coll'esempio  
Tenga docili gli altri, ed in terrore.
- SEJ. In mille petti ancor dura il vestigio  
Di moribonda libertà. Ti chiede  
Pompeo Macro pretor, se debba a morte  
I rei dannar di maestade offesa.  
L'audace Cordo chiamò Cassio e Bruto  
Gli ultimi dei Romani; osò Marcello  
Spargere contro te sinistri detti.  
Fu venduto d'Augusto il simulacro  
Da Falanio, e più in alto il suo vi pose

Marcello, e il fe' del sacro capo scemo,  
Collocandovi il tuo per gran ludibrio.  
Celebrà fra le tazze Afranio, e Otone  
I natali di Bruto. Infame tresca!  
Del tuo gran padre spergiarare il nome  
Ardì Rubrio. Altri in detti, altri t'uccise  
In sogno. Questi il pallor tristo accusa,  
Il favellar somnesso, il rio silenzio,  
Quelli l'audace fronte, e il sogguardarti  
Senza tremor.

TIB.

Si osservino le leggi.

SEJ.

Ma tornar verso noi rimiro Eudemo  
Frettoloso, anelante. Oh! che mai fia?

## SCENA VII

Eudemo, Tiberio; Sejano

TIB.

Narra, che rechi, Eudemo?

EUD.

Atroci nuove.

Roma tutta è sconvolta. Appena vide  
La plebe Druso di catene avvinto,  
Immensa turba a' suoi custodi intorno  
Fremendo cresce, ed è il resistere vano.  
Da un altro lato libera dai ceppi  
Giunge Agrippina con viril sembiante,  
Ferocemente alzando il nudo acciaio.  
— Salvate Druso, esclama: il padre iniquo  
Come lo sposo mio lo serba a morte.—  
— Viva Druso, gridar s'ascolta, viva  
Druso di Roma imperatore— viva  
Agrippina di Roma imperatrice —  
Gridano i suoi seguaci, e tutti, — mora,  
Mora Sejano —, v'è chi ancor, — Tiberio —  
Gridare ardisce. Accusano d'oscure  
Trame anche Livia. Erigere vedresti  
Le immagini del figlio, e d'Agrippina  
E coronarle di festive fronde;  
A terra rovesciar le tue, signore,  
E quelle di Sejan, di fango immonde,  
Oggetto di ludibrio. Argine pronto  
Oppor fa d'uopo; se il tumulto cresce,  
E imperversar si lascia, entro la reggia  
Nemmen sicuro sei. Tu non mostrarti,  
Sejan, s'esser non vuoi troncato a brani.

Odi, signor, s'accrescono le grida;  
Odi orrendo clamore, ed oh! più orrenda  
Quiete...

TIB. Ebbene, imperator fia Druso:  
Dall'araldo s'annunzi.

SCENA VIII

Tiberio, Sejano

TIB. A che siam tratti!  
Fingi fermezza, e nel composto volto  
Leggo che tremi.

SEJ. Ma per to...  
TIB. Non sai

Che tremar per Tiberio è gran delitto?  
Trema per te, per Roma. Non hai dunque  
Di che farmi sicuro? A che mi vale  
La tua vantata servitù? Ben vedi  
Già l'ora tua sarebbe giunta, e s'io  
Ti abbandonassi a Roma, or sarei salvo.  
Tempo è di senno; a te mostrar s'aspetta  
Che non errai nel riserbarti in vita.

SEJ. In mente volgo... tu saprai... non posso  
Per or... fra brevi istanti...

TIB. Il più spedito  
È il consiglio miglior. Non è più tempo  
D'incertezza; ogni indugio è a noi ruina.  
Si parli a Druso; a ricusar l'impero  
S'induca in faccia a Roma.

SEJ. E ten lusinghi?  
Chi ordì congiure, ed assalì col ferro  
Il genitor pel sol desio di regno,  
Fia mai che il ceda? Al par di te sarei  
Lieto di tanto, ma...

TIB. Sai ch'io non amo  
Chi un'alma della mia più forte ostenta.  
V'è chi tua morte mi consiglia: soffri  
Ch'io pel tuo meglio in me ritrovi il primo  
Mio consiglier, che a lui spiacer non debba  
Sejano affine.

SEJ. È tua la vita mia,  
E in quanto è grata a te la serbo, ed amo.

TIB. Uccider Druso è perigliosa impresa,  
Finchè in armi è la plebe. Ascenda meco

Per ora in trono, il titol vano ottenga  
 Di collega... se mai... O mio Sejano,  
 Talor ti pungo con amari detti.  
 Alle furie di regno, all'agitato  
 Core il perdona... Al tuo signor tu fosti  
 Sempre diletto... Alfin mortale io sono...  
 L'età cadente... il combattuto impero...  
 La ribellante Roma una man chiede  
 Che sappia contenerla... una gran mente...  
 La man di Livia... Tu Sejan comprendi...  
 SEJ. (Qual insolito affetto! Io tremo)... Io sono  
 Tuo ministro fedel, non altro... A tanto,  
 TIB. Soffri che il dica, a me aspirar non lice.  
 Giovami, tremmi da vicin periglio...  
 Confida, osa... domanda... o taci... spera.  
 Felice d'Asia il regnator che vide  
 Pria di morire i figli spenti, e il trono.  
 Malnata Roma, tu saprai che sia  
 Tumultuar ove Tiberio regna.  
 A oppor la mia presenza alle insolenti  
 Turbe or men' vo; la tua fia perigliosa;  
 Dall'ira di costoro asilo intanto  
 Ti fian le regie stanze; ivi m'attendi.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

Sejano, Livia

LIV. E che? Sejano inoperoso, e lento  
 Nella reggia si sta, mentre la plebe  
 La sua non men che la mia morte chiede?  
 SEJ. Vendetta io stava a meditar; ma solo,  
 Nulla poss'io.  
 LIV. M'avrai compagna.  
 SEJ. Il chiede  
 Il periglio comun. Fuor di catene  
 La feroce Agrippina alla commossa  
 Plebe s'è fatta guida, e l'ardir mostra  
 Onde pria resse le romane squadre.  
 Fur le grida, che a noi minaccian morte,  
 Suscitate da lei; nè fia contenta

Finchè non sale col suo Druso in trono,  
Calpestando le nostre esangui spoglie.

LIV.

E credi Druso?...

SEJ.

D' amor degno il credo.  
Amalo, il merta. Ogni virtude è in lui,  
La fede conjugal, l' amor di figlio.  
Ma tu sai pur che d' Agrippina segue  
Ogni voler; sebbene ei discordasse,  
Dee secondar le brame della plebe,  
Giacchè vuol regno.

LIV.

E regneran costoro?

SEJ.

Acconsente Tiberio, e non s' infinge?

Finora imperturbabile ed immoto,  
Incomincia a tremar, e non pel soglio,  
Trema sol per la vita, e dona l' uno  
Per salvar l' altra: già chiamato ha Druso  
Imperator, e prima opra del regno  
Il tuo ripudio fia, quindi l' esiglio:  
Dall' esiglio la morte.

LIV.

E che far dunque?

SEJ.

Uccider chi ci vuole uccisi è forza.

LIV.

Che dici mai?

SEJ.

Non mio, è di Tiberio  
Il consiglio, che in lui divien comando.

LIV.

Vuol del suo figlio il sangue?

SEJ.

Oh! se da noi

Non s' obbedisce! In noi soli s' affida,  
E per quest' opra nostra ei si lusinga  
Ricuperar l' impero. Odi in quai detti  
Poc' anzi mi parlò. Come mai Livia  
Soffre il ripudio? L' infedel consorte  
Che non punisce?... Io v' amai sempre entrambi;  
Sarò privo di figli... e siete degni...  
Rimase grave, e sospirando tacque.

LIV.

Ma lo sposo svenar che mi amò un giorno,  
E che lieta mi fe' di cari figli?

SEJ.

Lo sposo tuo non già, ma d' Agrippina  
Ucciderai.

LIV.

Conducimi, son pronta  
Al gran delitto.

SEJ.

E chiami tu delitto  
Il prevenir chi del tuo sangue ha sete?

LIV.

Ma estinto Druso, la rival rimane  
In vita.

SEJ.

Non temer; le tue vendette

VOL. V.

17

Farà Tiberio: e s'ei mancasse, il ferro  
V'è di Sejano. All'odio dei Romani,  
Al tempo, a' miei consigli il resto affida.  
Noi regneremo.

LIV. E regneran miei figli?  
SEJ. Chi, se non essi? Druso vien. Si vada  
A preparargli il suo destin.  
LIV. Son teco.

## SCENA II

Druso

Agrippina, la sposa, il genitore  
Mi sfuggono; da tutti abbandonato  
Nell'ora son, che salir deggio in trono;  
Di ricusarlo invan tentai; la plebe  
Nol consente. Oh! fatale amor di plebe!  
L'oggetto de' suoi voti oggi solleva,  
Dimani opprime; eletto appena, aborre  
Un re, nel successor ponendo speme.  
Già l'esempio paterno il cor m'ingombra  
Di funesti presagi. E di che deggio  
Temere alfin! Di cedermi l'impero  
Sembra contento il padre: Eudemo è in ceppi:  
Punito fia Sejano; a me s'aspetta  
Di relegarlo nell'estremo Eusino.  
Cessi dunque ogni tema: avran gli Dei  
Cura di chi seconda i lor disegni.  
Ecco l'augusta pompa. Ohimè! vicino  
Al grand'atto solenne io gelo, e tremo.

## SCENA III

Tiberio, Druso, Sejano, Livia  
Senatori, sacerdoti, pretoriani, littori.

TIB. Obbedisti?  
SEJ. Obbedii.  
TIB. Livin?...  
SEJ. Accconsente.

(1) Figlio, t'avanza, e ognun di voi si ponga  
Al destinato loco. O Sacerdoti

(1) Sale in trono.

Eletti a porger voti al Divo Augusto,  
L'invocate propizio al grand' evento.

*Coro di Sacerdoti*

Deh ! m'odi, o tu che il cielo  
Invido tolse a Roma,  
E dalla terra doma  
Volle fra i Numi alzar;  
Dei figli suoi custode  
E dell'onor Latino  
Fra Marte, e il gran Quirino  
Il nettare a libar.

- TIB. Padri augusti, che in nobile consesso  
Circondate il mio trono, onde la terra  
Trema dall'onde Caspie al mar d' Atlante,  
Per darsi un successor di Roma degno  
Il vostro imperatore oggi v'aduna.  
Che se ben vi ricorda, allorchè piacque  
A voi non men che a Roma, alla paterna  
Dignità sollevarmi, a me fu vano  
Ricusar, e convinto a regnar fui,  
Benchè mostrassi di non esser pari  
A tanto peso. Del comando chiesi  
Solo una parte; a me voleste intero  
Darlo; ma voi mi prometteste a un tempo  
Di conceder riposo a mia vecchiezza.  
Inauditi delitti, orride trame  
Fur ritrovate al figlio mio da vili  
Delatori, onde Roma è sì feconda:  
Ma l'innocenza allin trionfa, e Druso  
Al castigo non più, serbo all'impero.  
Alla mia tarda etade eleggo asilo  
Il recesso di Capri, augusta rupe,  
Che bagna il mar Tirreno, e non remota  
Da questo illustre suol; di là se posso  
Esser utile ancora alla gran Roma,  
Le gioverò col mio senil consiglio.
- SEJ. Giacchè, o signor, del freno tuo ci privi,  
Almen di te...

- TIB. Deh ! vogliano gli Dei  
Che di popoli tanti a te commessi  
Reggendo il freno, del tuo padre il zelo,  
E la virtù del tuo grand'avo eguagli.

Come faceste a me, nell'ardua impresa  
Assistetelo, o Padri; a voi l'affido.

DRU. Se fosse in me virtù pari allo zelo,  
Nè di te, nè del mio grand'avo indegno  
Io rendermi potrei, nè della cura  
Che assumeran di me gli augusti Padri:  
Ma impallidisco al sol pensier eh'io debba  
Sostener tanto impero. Oh se con esso  
La tua gran mente ereditar potessi,  
Che per ben quattro lustri il mondo ha retto  
In difficili tempi, e quel valore,  
Onde fur domi il Cantabro, l'Armeno,  
I Reti, e i Vindelici...

TIB. Deh! cessa  
Dalle paterne lodi; io nol permetto.  
Il rito omai si compia.

DRU. Ed Agrippina  
Non giunse ancor! Come senz'essa?

LIV. (Iniquo!)  
Ella verrà... Sa pur che tu l'attendi.

SEI. (1) (È tempo... non tardar...)

LIV. A me consorte  
Del nuovo imperator, la sacra tazza  
Fia dato offrir?

TIB. A te s'addice.

DRU. È grato

Riceverla mi fia dalla tua mano.

LIV. O sposo, ebbene dalla mia man la prendi.

DRU. Secondo il rito nella sacra fiamma  
Il liquor verso. Ah! che non strida obliqua.  
O Dei custodi del Romano impero,  
O sommo Giove Albano, o madre Vesta,  
Marte, Quirino, e tu grand'avo Augusto,  
Siate tutti presenti al sacro rito (2).  
Liba tu pur, prendi la tazza, o padre.

### C O R O

Grand' Augusto deh! rimira  
Dall' olimpica tua sede,  
Dell'impero il degno erede,  
Che fia eguale al genitor.

(1) Segretamente a Livio.

(2) Bere, indi presenta la tazza a Tiberio.





DRUSO



E. Accenna un e Dio

Andolfo comp.

*Signor. che fai? Taciasta*

Atto V Scena III

E sarà, se il ciel seconda,  
Come suole, i nostri auspici,  
Il terror degl' inimici,  
E dei popoli l' amor.

TIB. O Numi, voi...  
SEJ. Signor, che fai? T' arresta...  
Non vedi che nel volto ei si scolora?  
Quello è pallor di morte. Il nappo chiude  
Veleno...

LIV. (Oh! che mai feci!)

TIB. (1) Druso muore!  
Oh! tradimento orrendo. Oh ciel! chi mai?  
DUC. Dal tuo Sejan viene il velen... Se vuoi  
Che nell' Erebo scenda ombra placata,  
Giura punirlo.

TIB. Sorai pago, o figlio.  
DUC. Romani, io muoio, e con dolor vi lascio.  
Livia, son pur tuo sposo... A che non vieni  
Al mio seno?... Il velen mi desti, è vero,  
Ma l' ignoravi, o sposa...

SCENA ULTIMA

Agrippina e detti

AGR. Oh ciel! che miro?  
Sai chi t' uccide, o Druso?

DUC. Ebben!...

AGR. Costei (2)  
Al rio drudo congiunta, e all' empio padre.  
Io da un liberto di Sejan or dianzi  
Il seppi, e tardi giunsi... Egli è innocente;  
Ve l' attesto, o Romani, io, non ha guari,  
Favellai con Eudemo; ad arte finta  
Fu la congiura, ed il notturno colpo  
A prevenir Sejan era diretto.  
TIB. (E fia ver che Sejan!...)

LIV. (Oh! nero inganno.)

DUC. Voi dunque m' uccidetec, o padre, o sposa?  
O Agrippina, del tuo consorte l' ombra  
Vedrò fra poco, e le dirò che l' alma

(1) Scende dal trono.

(2) Accennando Livia.

Nel tuo seno... versai...

AGR. Ei spira. Io teco

A raggiunger verrò l'amato sposo.

Roma, la speme tua del fato istesso

Di Germanico muore, e inulti entrambi?...

TIS. Eudemo udrò. Fia vendicato il figlio (1).

Alfin per onta mia noto mi sei,

Sejan, ma tardi. La promessa udisti

Giurata a Druso moribondo ? Trema.

(1) Ad Agrippina.





## PERSONAGGI



ATREO  
TIESTE  
PELOPEA  
EGISTO

ISMENE, CONFIDENTE DI PELOPEA  
IDAMANTE, CONFIDENTE DI TIESTE  
IPPARCO, CAPO DELLE GUARDIE

*La scena è in Argo, nella Reggia d'Atreo.*

# PELOPEA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Pelopia , Ismene

- PEL.**  **PERAR?** Che vuoi ch'io spero, o fida Ismene?  
Di Tieste son figlia, Atreo qui regna.  
L'implacabil d'entrambi odio fraterno  
Che val ch'io narri? Il sai, rapì Tieste  
D'Atreo la sposa, e primo frutto io nacqui  
D'amor vietato, e mi serbaro i Numi  
Degno del mio natale orribil vita.  
Se tutti tu sapessi i mali miei...
- ISM.** Deh! non tacerli; d'ogni tuo dolore  
Mi poni a parte; sì faran men gravi  
Raccontandole a me le tue sventure.
- PEL.** Di man sottratta allo spietato Atreo  
Che in me perseguitava il solo avanzo  
Di un abborrito sangue, asilo otteanni  
Dal re di Sicione; onde vivessi  
In sua reggia sicura, ei tenne occulta  
La mia condizione, di Pelopea  
Il mio nome cangiando in quel d'Auriske,  
Compito appena il terzo lustro avea,  
Ei volle ch'io vivessi di Minerva  
Addetta ai sacri riti. Odimi, e tutta  
Ti prenderà religioso orrore.  
Il sacerdote uno stranier m'offerse  
Fra le sacre del bosco Orgie notturne.  
Perchè l'un fosse all'altro ignoto, ad ambi  
Delle mistiche bende il capo avvolto,  
Celebrò l'imeneo; disse che tale  
Era il voler del fato, e sol concesso  
Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre

VOL. V.

18

Al mio sposo; Forbante era il suo nome.  
Madre lasciommi al suo partir d'un figlio  
Dell' arcano imeneo pegno fatale.

ISM. Del fanciullo che fu? Vive? T'è nota  
La sorte sua qual'è?

PEL. Questo è l'affanno  
Che mi lacera il core. Appena ei nacque,  
Il sacerdote dal materno seno  
Crudelmente lo svelse, e più vederlo  
Mi fu negato.—Il mio ricovo intanto  
Scoperto avea l'insidioso Atreo.  
Mi chiede al re; ricusa; egli minaccia;  
Onde nei scogli del selvoso Epiro  
A Tesproto m'invia d'Atreo nemico.  
Ma di lor pace io fui pegno funesto.  
Mi ripone in sua mano, e gli fu caro  
Più che regno novel l'acquisto mio.  
Così m'ebbe, così mi serba il crudo  
A una vendetta all'empia cena eguale.

ISM. Il ciel talvolta d'inalzar si piace  
I mortali con subita vicenda

PEL. Dall'abisso dei mali al bene estremo.  
È ver che lieti eventi a me predice  
L'Oracolo di Delfo; il senso arcano  
Di sue sorti fu questo: « A un tempo istesso  
Al seno stringerai padre e consorte,  
Figlio e fratello, onde otterrai vendetta;  
E a te nota, avran fine i mali tuoi. »

ISM. Che dir di più dovea perchè tornasse  
La calma nel tuo cor?

PEL. Ma come vuoi  
Che l'Oracol s'adempia? I miei fratelli  
Non cadder tutti per la man d'Atreo?

ISM. D'altro nodo sarà quello che annunzia  
La voce degli Dei.

PEL. Ma come il padre  
Rivedrò, che fatal non mi riesca?  
Mi serba qui vittima chiusa Atreo.  
E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi  
Qual crudo stato è il mio? Potea la sorte  
Più sventure adunar sulla mia testa?  
Son figlia, e di abbracciare il padre mio  
Paventar deggio; son consorte, e ignoro  
Il mio sposo chi sia; sorella sono,  
Nè conosco il fratel; son madre, e il figlio



- Più non spero veder ; ed in mancanza  
Dei cari oggetti che mi resta ? Atreo.
- ISM. Scoglierà tanti nodi il ciel pietoso ;  
Chè non mentir gli Oracoli giammai.  
Ma sola , abbandonata , in questa reggia  
Non vivi alfin ; tutti non hai nemici :  
Io vi son pur , v'è Adrasto antico servo  
Del padre tuo , che teco ama di furto  
Pianger talvolta , nè il conosce Atreo.  
Pur mi dicesti che il suo figlio Egisto  
Sente qualche pietà di tue sventure.
- PEL. Sembra al mio cor di ritrovar in lui  
Qualche calma ; ma quanto , oh ciel ! s'inganna.  
Una incognita forza a lui mi tira.  
E mi respinge a un tempo ; al sen vorrei  
Stringerlo ; e invan lo tento ; in lui conosco  
L'istesso amor confuso all'odio istesso.  
E questo oh Dei ! perchè ! Bagnon ne chiedo ?  
Io di Tieste nasco , egli d'Atreo.
- ISM. Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.  
Parlagli invece ; intercessore il rendi  
Presso il padre ; tu sai che molto ei l'ama ;  
Placarsi anche potrà.
- PEL. Placarsi Atreo !  
Guai se benigno appare. Il padre mio  
Vide di sua pietà pur troppo i frutti.  
Misero ! Ei gli diè fede , allorchè finse  
Del regno avito richiamarlo a parte ,  
E in faccia a tutti gl'invocati Numi  
Gli offerse a sanguinosa orrida mensa  
Le palpitanti viscere dei figli.
- ISM. E ti udrò sempre quell'atroce fatto  
Ricordar che la mente empie d'orrore ?
- PEL. È questo il giorno della strage , è questo  
Che dopo il sesto lustro infausto riede :  
Sebbene io fossi in pargoletta etade ,  
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra  
De' miei fratelli i gemiti sepolti.  
Piangendo allor per la pietade anch'io ,  
Ecco venirne a me pallida , ansante  
La nutrice , e la man pormi alle labbra ,  
E sottrarmi di furto al collo appesa.  
Il tumulto odo ancora , onde la reggia  
Era sconvolta , andar , venir , gridare ,  
E mestizia , ed orror. Tieste intanto

Che fatto avrà? Qual cor fia stato il suo?  
 Vide di sangue nereggiar la tazza  
 E sfuggirgli di mano; alle sue labbra  
 Ribolli la bevanda, ed un lamento  
 N' uscì, quasi dicesse: è sangue tuo.  
 A quella vista scolorossi il Sole,  
 E volse inorridito il corso altrove.

ISM.

Oh! quale orror!

PEL.

È questo il luogo, Ismene,  
 Ove compito fu il misfatto orrendo.  
 Il suol ch' io premo, ancor del sangue è sparso  
 De' miei fratelli... Ma s' appressa Atreo.

## SCENA II

Atreo, Pelopea, Ipparco, Ismene

ATA.

Donna, tu piangi? Di Tieste ai figli  
 Degno rielaggio è il pianto. In questa guisa  
 Eroe un dì piangea, l'empia tua madre.  
 Nè le destaro in seno orror gli amplessi  
 Del fratel di suo sposo. Intera a lui  
 Diessi in fuga, ad eterna onta d' Atreo.  
 Il tempo, l' arte, degl' irati Numi  
 Il voler li ridusse ambi in mie mani,  
 Tutto versò colei l' infido sangue.

PEL.

E non ti basta che in tua preda io sia,  
 Che la strage de' miei sempre tu godi  
 Rammentarmi con barbaro diletto?

ATR.

Pena maggiore ebbe Tieste: ei visse.  
 Col pensier sempre immerso in quella cena,  
 Tutta gustar dovea la mia vendetta.  
 Sono sei lustri assai. Vedi, placato  
 Io son; tempo è che rieda. A rintracciarlo  
 Agamennone andaro e Menelao.  
 Noto è l' asilo.

PEL.

Oh ciel!

ATR.

In Delfo ei vive  
 Del tripode d' Apollo all' ombra vana.  
 Empio è Tieste; circondar la preda  
 Sapran con lungo amore, e intensa cura:  
 Sou miei figli. Tu, donna, in brieve il padre  
 Abbracerai. Senza il fratel mi sembra  
 Questa reggia deserta; avrà fra poco,  
 Sì degno ospite avrà; festa novella

# PELOPEA



F. Ricciardi inv. e des.

Andolfi imp.

*In questa guisa  
Ciope un dì piangea, l'empia sua madre*

Atto I. Scena II.



- L'attende; a questa tu sarai presente.
- PEL. Ah! il tengono gli Dei d'Argo lontano.
- ATR. T'ingigi pur, t'ingigi. E non vorresti  
In man vedermi al mio mortal nemico?  
Contro me non fai voti? A danno mio  
Forse non svegliaresti uomini, e Numi?  
S'ei giungesse furtivo in questa reggia,  
Non troverebbe in te difesa, scudo,  
Che dico l'aita? La mia morte gioia  
Non ti saria? Vedrem se questa volta  
Vorrà sottrarsi alle fraterne inchieste.
- PEL. Fuggitivo, mendico, esule, oppresso,  
Di lido in lido errando, e con un volto  
Da impietosir, non che un fratel, le tigri,  
Nemmen l'ara de' Numi asil gli fia?
- ATR. Nemmeno il centro del profondo abisso;  
Alle furie di man vorrei strapparli;  
Vorrei tutto tuffarmi entro il suo sangue.
- PEL. Saziati or dunque in me; tutta disfoga  
In me sol l'ira tua. Tieste abborri?  
Se recargli tu vuoi l'affanno estremo,  
L'unica prole che gli avanza uccidi.  
Credi che il padre la fatal novella  
Udita appena, disperato il ferro  
Non rivolga in sè stesso? Ei per me vive.  
Vedrai la sua mancar colla mia vita.
- ATR. Vivrai; destin men crudo io ti riserbo.  
E a recarten l'annuncio io qua sol venni.  
D'Atreo l'aspetto, e questi luoghi istessi  
Ti son grave supplizio; onde tranquilla  
Il ritorno del padre attendi altrove.  
Al nuovo sol schiava n'andrai...
- PEL. Sì, schiava,  
Purchè lungi da te.
- ATR. Schiava n'andrai  
Di quel coppiere eletto alla gran cena.
- PEL. Io? Di colui?...
- ATR. Gli sii ministra a mensa.  
Ei fu del padre, sia di lui la figlia.  
Forai con esso libamenti ai Numi.
- PEL. Odimi.
- ATR. Va.
- PEL. Chi sa che sfin gli Dei  
Non ritorcano in te la tua vendetta?  
Gli Oracoli paventa; io mai non v'ebbi

Tanta speme, come or, che i tuoi misfatti  
Son dell'ira divina al colmo giunti.

## SCENA III

Altro, Ipparco

- ATR. Di scellerati amplessi orrido frutto  
Tutte le furie in te paterne io scorgo;  
Ma spengerle saprò nel sangue vostro.
- IPP. Dopo sì lunga età non torna ancora  
Al tuo spirito la calma? Hai l'ira stessa  
Che nel dì dell'offesa il cor t'ardea.
- ATR. Opra è de' Numi l'indomabil odio  
Che i nostri petti invade. È innato, Ipparco;  
Scorre col sangue in noi. Dal dì fatale  
Che lo spergiuro Tantalo i secreti  
Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe  
Piombò l'ira di Giove, e fa di noi  
Orribile governo; oppone insieme  
La consorte allo sposo, il figlio al padre,  
Il fratello al fratello, i figli ai figli.  
Or l'un persegue, or l'altro, e tutti alfine.  
Me protesse finora; il ciel mi fece  
Trionfar di Tieste; or me n'addita  
L'asilo, or in mia preda ama riporlo.
- IPP. Ma tu sai che altre volte ei si sottrasse  
A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,  
Di Tebe a Sparta, e d'una in altra terra  
L'inseguisti finor per Grecia tutta.
- ATR. Sempre sperar mel fa l'odio ch'io sento.
- IPP. Sterilità funesta in Argo regna,  
E langue preda di un'orribil fame  
Il popolo, che cade estenuato.  
Nell'Oracolo spera; il sai, predisse  
Termine a tanti mali il suo ritorno.
- ATR. Torni, e s'uccida, e fian placati i Numi.
- IPP. Da te diversa interpreta la plebe  
Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.
- ATR. Dunque è tremendo ancor questo Tieste?  
Vedi se a ragion l'odio. Io volgo in mente  
Tale un disegno... e delle Furie è parto.  
Nella trascorsa notte, allorchè vinto  
Dal lungo meditar della vendetta  
Le luci al sonno abbasso, e non è il mio

Riposo, ma stupor di sensi atroce,  
Cinta di orride larve ecco apparirmi  
La maggior delle Furie; ha per capelli  
Ceraste, e in mille guise avviluppate,  
Sibilando le fan tempesta al capo.  
Una ne svelle, e me la spinge al petto.  
Acuto gel mi prende; io balzo; gli occhi  
Muovo qua e là; vedo Tieste, a lui  
Mi avvento, e riconosco un'ombra vana.

IPP. Un fantasma dell'odio era sol questo  
Del giorno, che a te il sonno adombra, e finge.

ATR. Il veleno che Aletto in cor m'infuse  
Nascer mi fe' il pensier... vedi quell'ara?

IPP. Signor...

ATR. Strumento della mia vendetta...

IPP. Di che mai parli?

ATR. In nere bende avvolto,  
All' Eumenidi sacro...

IPP. Ebben?

ATR. Là giace...

IPP. Che mai vi giace...

ATR. Di Tieste il brando.

IPP. Ma qual mistero in sè racchiude mai?  
ATR. Qual brando, Ipparco! Non è già la sua

Tempra mortale, il fabbricar l'Erinni.  
Vedile a gara all'infernal fucina  
Sudare al gran lavoro: è la mistura  
Delle più cupe viscere d'Inferno,  
Tutta di sangue, e di veleno intrisa.  
V'è dell'idra la spuma, e delle tigri  
Il soffio, e l'urlo, ed i lamenti estremi.  
Forbito, e terso, ha livido il colore;  
Che manda al guardo un pallido barlume.  
Fra le scute paure, ond'aspro è tutto,  
Sta colla bocca orribilmente aperta  
La Gorgone crudel che l'elsa ingombra.  
Tre lingue vibra di faville armata  
Una Chimera che sovrasta al pomo.  
Niuno il sa; niun profano osi toccarlo;  
Di chi lo tenta si rivolge al seno.

IPP. Pieno di terror sacro io lo rispetto.

ATR. Questo brando fatale ebbe primiero  
Tantalo, e il petto ne percosse al figlio.  
Ippodamia la genitrice orrenda  
Spense con questo il fratel mio Crisippo:

Io l'ebbi; Eope uccisi. Oh, che più narro?

Questo è l'acciar, che di Tieste ai figli  
Franse le membra, e ne fe' mensa al padre.

IPP. Ferro ah! troppo fatale alla tua stirpe.

ATR. Cosl d'età in età, di destra in destra

Passerà furibondo, ed ogni avanzo

Estirperà di nostra ria semenza.

IPP. Come, donde in tua mano?

ATR. In quel gran giorno

Assorto nel piacer della vendetta,

Mi s' involò Tieste e seco il brando

Rapì: l'empio il serbava al petto mio.

IPP. Da chi l'avesti? Chè da lui per fermo

Non viene il dono.

ATR. Tu n'avrai stupore,

Se il narro... Egisto... Non conosci Egisto?

IPP. Il figlio che d'Astioche ti nacque?

ATR. T'inganni, ei non m'è figlio.

IPP. Oh! che mai narri?

ATR. Ebbi Egisto bambino, e la sua madre

Gli ripose quel brando in sulla cuna

Perchè noto poi fosse il suo natale.

Un de' miei fidi, che l'esposto infante

Dall'acciar riconobbe, a me raccollo.

IPP. La madre sua qual'è?

ATR. L'ignoro.

IPP. Il padre?...

ATR. Quell'acciar le donò d'amore in pegno.

IPP. Egisto dunque?...

ATR. Di Tieste è figlio.

IPP. E ancor da te nol sa?

ATR. Non chieder altro,

Tutto un tempo saprai. Rifletti, Ipparco,

Che un gran segreto alla tua fè commisi.

Lasciami.

IPP. (Io resto di terror compreso.)

#### SCENA IV

Alcibi

O dell'Erebo figlie, e della notte,

Che ministre all'eternie ire di Giove

Custodite il suo trono, io v'inalzai

Quest'ara, e non invano. E la mia reggia



Del nero Inferno a voi più grato albergo.  
Tutta del vostro Nume oggi sia piena.  
Rendete a me Tieste: il padre cada  
Per man del figlio estinto, ei per la mia.  
Voi m'inspiraste il fiero colpo, e voi  
Guidatelo, voi stesse, o Dee tremende.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Alto, Ipparco

**ATR.** È questo il dì prefisso; io non comprendo...  
Doveano pure avermi i figli miei  
Recato oggi Tieste, o alcun messaggio  
Mandato almeno, e nessun vedo ancora.  
Questa tardanza, di cordoglio e d'ira  
Fa delirarmi. Tristi eventi io temo.  
Che lasciato l'asilo abbia Tieste!  
Che a me il nieghino ancor gli Dei spietati?  
**IPP.** Non temer, ti da' calma; ancor del giorno  
Gran parte avanza; avran presente i figli  
Il tuo soffrir.

**ATR.** Fa che a me venga Egisto

### SCENA II

Alto

L'ira tutta che m'arde, arda costui.  
Ei sentir debbe per Tieste orrore;  
Gli è figlio, è tal di nostra stirpe il fato.  
Del giovinetto raggiar la mente  
Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.  
Ma giunge: all'arti nostre or si dia campo.

### SCENA III

Alto, Egisto

**EGI.** Padre, e signor, obbediente io vengo  
Ai cenni tuoi.  
**ATR.** Per me tu nutri sempre

Riverenza, rispetto, amore, e cieca  
Sommission?

EGL. M'è legge ogni tuo cenno,  
Il sai.

ATR. La voce degli Dei tremenda  
T'è al par?

EGL. E ne diffidi?

ATR. Or dunque ascolta  
Quel che pel labbro degli Dei ti annunzio.

EGL. Un Dio t'ispira; Atreo favella? Io tremo.

ATR. Giovine prode, generoso, ardente  
Mi sembri, Egisto, e sei: chè dai primi anni  
Di ogni oltraggio sdegnoso io ti conobbi.  
Vedendo in te l'indole egregia, in core  
Io ne godea, nutrirla indi mi piacque:  
In me l'esempio avesti, e come seppi  
Punir le offese, eterna fama il grida.  
Debole è chi perdona al suo nemico,  
Degna d'anime forti è la vendetta.  
L'amano i Numi istessi, arde l'Olimpo  
Di risse eterne: e noi, che altro noi siamo  
Che dell'ira divina inermi oggetti?  
Prometeo il sa, cui rode adunco rostro  
Il rinascente cor, Sisifo, Flegia,  
Ission, Salmoneo... ma che più narro?  
Tantalo l'avo mio sempre ha d'innanzi  
L'onda, e gli fugge, se vi appressa il labbro.  
Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo  
La vendetta, e l'impone il ciel pietoso.  
Sai che per ben cent'anni a Stige intorno  
Erran le invendicate ombre dei nostri:  
E da te chiede, attende, e vuol vendetta  
Un'ombra.

EGL. E qual? Mi arma la destra, svela  
L'uccisor. Ma de' miei chi giace inulto?

ATR. Il di fatal, l'ora tremenda è giunta  
Ch'io ti riveli, Egisto, un grande arcano.  
Giura serbarlo in petto ascoso.

EGL. Il giuro.

ATR. Tempo verrà che palesar tu il possa.

EGL. Ebben? Tu di terror m'empi, e d'affanno:

ATR. Figlio...

EGL. Sì...

ATR. Non mi sei.

EGL. Non ti son figlio?



# PELOPÉE



V. Kerschbaumer sculp.

Andolfi imp.

*« Mi serai  
Padre se non di sangue, almeno d'amore »*

Atto II scena III.

- ATR. Tu n'hai stupor, ma diverrà maggiore  
Quando saprai...
- EGL. Ma tu m'inganni, Atreo?
- ATR. Fotte! Che ardisci mai? Ch'io più non t'oda.
- EGL. Perchè finor lo stato mio tacermi?
- ATR. L'imponavano i fati.
- EGL. Al lor decreto  
Chino la fronte. Il padre mio qual era?
- ATR. Nol cercar; non è l'ora anco opportuna.
- EGL. Oh ciel!... qui mi trovai, qui solo appresi  
A conoscer la vita, ed ora ignoro...  
Ma da chi nacqui, lo vo' saperlo, il voglio.
- ATR. Coll'incauto parlar, o giovinetto,  
Pietà mi fai. Non far che ti abbandoni.
- EGL. Ah! non abbandonarmi. Atreo, perdona,  
Sarà un vano desir, ma qualche scusa  
Merita pure. Ah! per pietà, signore,  
Giacchè padre chiamarti or più non deggio,  
Non permetter che misero, e mendico  
Faccia di me spettacolo dolente  
Per Grecia tutta. Dove andrei? Scacciato  
Dal grande Atreo, chi mi vorrebbe mai  
Un asilo accordar? Di chi dovrei  
Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso  
Sì per tempo, finito appena il terzo  
Lustro, dovrei, me misero! soffrire  
Le aspre vicende della sorte avversa;  
Chiedendo invan pietà, sarei costretto  
La vita a trascinar di soglia in soglia,  
Io che sangue di regi esser credea,  
Io che anelava imprimere grand'orme  
Nel cammin della gloria.
- ATR. O giovinetto,  
Esule non andrai; stranieri lidi  
Te non avran. Campo di gloria eterno  
Questa reggia ti fia; qui tale un colpo  
Imprenderai, che te di nostra schiatta  
Farà per sempre degno.
- EGL. Ah! mi sarai  
Padre se non di sangue, almen d'amore?
- ATR. Segui padre a chiamarmi; è la vendetta  
Fra noi comun, nodo maggior del sangue.
- EGL. Anche tu offeso! Da chi mai m'avesti?
- ATR. Un pastor ti recò; con te quel ferro  
Che il padre tuo trafisse; a te la madre

- Il riserbò, perchè il trattassi adulto.  
 EGI. Misero me! chi son? Perdo in Atreo  
 Un padre, ignoro da chi nacqui, e s'io  
 Il sapessi, che val se più non vive?  
 Qual è mia stirpe?
- ATR. Alta.  
 EGI. La madre?  
 ATR. Ignota.  
 EGI. Ho fratelli?  
 ATR. Li avesti.  
 EGI. E furo?  
 ATR. Uccisl.  
 EGI. Ma chi fu l'uccisor?  
 ATR. L'empio non pago  
 Di quel misfatto gli rapl la sposa.  
 EGI. Ah! vil; ma pur...  
 ATR. Di rapitore al nome  
 Non riconosci il fratel mio nefando?  
 EGI. Tieste? egli? E per lui, per la sua figlia  
 Sentii finora incognita pietade?  
 ATR. Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo.  
 A farteli abborrir non era assai  
 Il mio volto, la voce, e queste mura?  
 EGI. Tutto nelle tue furie entrar mi sento.  
 ATR. E non ti vedi sempre innanzi al guardo  
 Girar la sanguinosa ombra paterna?  
 EGI. Quel ferro ov'è? Dammielo, or via, ch'io plachi  
 L'ombra del genitor... A Delfo or volo  
 A punire il fellon, meglio appagarti  
 De' tuoi figli saprò. Dove t'ascoudi,  
 O Tieste? ove sei? T'attende Egisto.  
 ATR. Ah! taci; Ipparco vien... Che rechi mai?

## SCENA IV

Ipparco, Atreo, Egisto

- IPP. I figli tuoi...  
 ATR. Perchè anelante?  
 IPP. Un messo  
 Giunge di lor.  
 ATR. Che apporta mai?  
 IPP. La morte  
 Di Tieste.  
 ATR. M'incresce.

EGL. Oh ciel!  
 IPP. T'incresco?  
 ATR. Come! E snor?  
 Vanne, verrò fra poco  
 Tutto a udire da lui...  
 IPP. (Sogno, o son desto?)

SCENA V

Atreo, Egisto

ATR. Piena vendetta ci han negato i Numi.  
 Ucciso almen l'avessero i miei figli!  
 Ma no, giurato avean di qui recarlo  
 Vivo; per altra mano ei cadde al certo.  
 O te felice eletto a sì gran colpo!  
 E spento; nulla a paventar ne resta.  
 Sei vendicato in parte; a te si aspetta  
 L'ultimo avanzo a sterminar, la figlia.

SCENA VI

Egisto

Sì questo colpo a me riserba il fato.  
 La vittima maggiore io non dovea,  
 Padre, immolarti; ma dell'empio sangue  
 Ogni stilla berrai, che ancor ne resta.

SCENA VII

Pelopia, Ismene, Egisto

PEL. Egisto.  
 EGL. Empia, tu qui?  
 PEL. Ah! dunque tutti  
 Son pieni d'ira contro me? che mai  
 Commisi, o Numi, che l'orror comune  
 Divenir mi faceste? O giovinetto,  
 Che t'ho fatt'io che or tanto m'odi! Eppure  
 Mi dimostravi un di pietà!  
 EGL. Pietade?  
 Non sai ch'io son?..  
 PEL. Figlio d'Atreo pur troppo.  
 EGL. Che Atreo? Che figlio? Dalle Furie io nasco.

Tu vivi ancor ? L'empio tuo padre è spento.

PEL. Ah ! tu deliri.

EGL. Atreo lo sa.

PEL. Che dici ?

EGL. Un nunzio de' suoi figli... Io non deliro.

Morto è Tieste.

PEL. Oh cielo !

EGL. E tu fra poco.

### SCENA VIII

*Pelopia, lamento*

ISM. Mancava or questo ancora a tanti mali,

Principessa infelice ! Deh ! ripiglia

Gli smarriti tuoi sensi. O Pelopea,

La tua diletta Ismene è che ti chiama.

PEL. Deh ! perchè al giorno mi ridesti ? Ah ! lascia

Che la luce s'asconda agli occhi miei.

A che in vita restar ? Non ho più padre,

Noi rivedrò più mai. Mi tenne in vita

Questa sola speranza ; è omai cessata.

Numi crudeli ! Oracoli fallaci !

Perchè giuoco dei miseri mortali

Vi prendete così ? Vedi se a torto

Ne dubitava ; adesso il vedi, Ismene,

Come il padre, così mi renderanno

Sposo, figlio, e fratello. O ingiusti fati

Perchè salvarmi in quell'orribil giorno,

Perchè la morte mia non fu confusa

Con quella dei fratelli ? Mi voleste

Serbar finchè de' miei non mi restasse

Più strage da veder. Misero padre,

Chi sa qual fine ! I figli empi d'Atreo

Avran certo uguagliato il suo furore.

Data t'avran lenta ingegnosa morte.

A brani a brani t'avran fatto, sparse

Le tue membra, lasciate agli avvoltoi.

Insepolto tu giaci, e invendicato.

Di mia mano apprestar non ti potei

I lavacri, e comporti almeno il rogo.

Avrei raccolto del vorace foco

Gli avanzi e gli avrei posti in piccol'urna.

Sempre l'abbraccerei, sempre di pianto

L'aspergerei, qualche conforto al duolo.



Ah ! certo nel morir chiamato a nome  
 Avrai la figlia, ed io ?... Da te lontana  
 Io misera vivea per te tremando,  
 Nè ti potei prestar aita alcuna:  
 Almen tu non vedrai morir la figlia  
 Come l'altra tua prole, e non vedrai  
 Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.  
 L'avessero i suoi figli almen condotto  
 Qui vivo, come il voto era d'Atreo !  
 Avventata qual furia io mi sarei  
 All'empio suo fratello, avrei saputo  
 Strapparli di sua mano, o almeno avrei  
 Incontrato con esso un fato eguale.

ISM. Ma troppo ti abbandoui, o principessa,  
 A un dolor disperato.

PEL. E come vuoi  
 Che dall'affanno io cessi, e dai lamenti ?  
 Ha qui sol pace Atreo. Nessun più fia  
 Che gl'incuta timor, che gli disturbi  
 L'empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo  
 Lo scettro che dovea col padre mio  
 Regger alternamente. O ingiusti Numi,  
 Voi lo soffrite ; eppur de' suoi misfatti  
 Altre volte sentiste orror voi stessi.  
 Nol fulminaste allor. Ah ! ben conosco  
 Che il serbaste gelosi in fin che tutta  
 Fosse spenta da lui la nostra stirpe :  
 Io sola resto ; gl'inspirate, o Numi,  
 Sopra me scempio che l'antico avanzi.

## SCENA IX

Atreo, Pelopia, Ismene

ATR. Al grato suon de' tuoi lamenti io vengo.  
 Duolmi che dell'Oracolo la voce  
 Non s'è adempita ; l'avea pur promesso  
 Ai cari Argivi, all'amorosa figlia.  
 No ; che in Micene non dovea d'oscura  
 Morte perir, ma qui nella sua reggia,  
 Alla sua prole accanto, in mezzo a' suoi.

PEL. Ah ! scellerato, mi dilleggi ancora ?  
 Omai più nulla ho da temer. Vendetta  
 A tutti io chiederò. Correrò d'Argo  
 Furibonda le vie, strappando i crinì,

Lacerando le vesti, il popol tutto  
 Desterò contro te con grida, e pianto.  
 Abborrito abbastanza è il nome tuo.  
 Manca chi guida al popular furore  
 Si faccia; io lo sarò. Con faci ed armi  
 Arderò, getterò la reggia a terra.  
 Il cor ti svellerò, quell'empio core  
 Nido di colpe tante. Allor mi giovi  
 Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra  
 Sbranar, mostrarle al popolo in trionfo.  
 Ah! lassa me! che dico? E mi sia dato?  
 Nemmeno un ferro m'è concesso, un ferro  
 Onde troncar la misera mia vita.  
 Uccidimi, su via; che più ti resta  
 Ad aspettar? Io sopravvissi al padre.  
 Ricavar non potrai del mio dolore  
 Nessun nuovo piacer; l'ultimo è questo.

ATA.

Se vivo non potea, ritorni estinto  
 Il padre tuo; questo a veder ti resta.  
 Il tuo nuovo signore, a cui poc' anzi  
 In sorte io ti serbai, n'avrò l'incarco.  
 Ti mostri il padre, come al padre i figli.

## SCENA X

Alce

Fugi pur me, non fuggirai la morte.  
 Vedo che il ciel m'arride. Or chi vi fia  
 Che mi contrasti il soglio? Ah! che gli Argivi  
 Crederan che sia stato un de' miei messi  
 L'uccisor di Tieste; e ch'io deluso  
 Abbia la speme io sol del suo ritorno.  
 A me il carco daran d'ogni sciagura  
 Che li travaglia. La miseria estrema  
 Suol trascinar la plebe a gravi eccessi;  
 Ho sempre dunque da tremar? Qual vita!

## SCENA XI

Alce, Ipparco

IPP.

Uno straniero, che poc' anzi è giunto  
 In questa terra favellarti chiede.

ATR.

Chi è costui?

IPP.

Mi disse sol che nato

È ne' dominii tuoi ; mi tacque il resto.  
**ATR.**        Sì torbido fu sempre il regno mio ,  
 Ch' io sospetto d'ognuno , e sempre credo  
 Un traditor chiunque in Argo arriva.  
**IPP.**        Che più a temer ti resta , ora ch'è spento  
 Il gran nemico ?  
**ATR.**        È vero : ei qui m'attenda.  
 Pieno or son d'altre cure. Io non son pago  
 Se non ho di colui l'esangue spoglia.  
 Il mio trionfo allor saria men bello.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

*Tieste , Ipparco , Idamante*

**IPP.**        Stranieri , entrate ; il re del vostro arrivo  
 Ad avvisare andrò ; qui l'attendete.

### SCENA II

*Tieste , Idamante*

**IDA.**        Tieste , or che farem ?  
**TIE.**        Taci , Idamante.  
 Il mio sol nome in questi luoghi è morte.  
 Sommessamente parla.  
**IDA.**        E che ? d'intorno  
 Tu guardi , e tremi ?  
**TIE.**        Oh ! rimembranza.  
**IDA.**        Intendo.  
 Non di sospiri , or di vendetta è tempo.  
 Non lungi d'Argo attendono i compagni  
 L'istante , onde potere in tuo favore  
 Destar gli Argivi.  
**TIE.**        Uccider pria conviene  
 Atreo , se no , potrebbe ogni tumulto  
 Vano tornar , dannoso.  
**IDA.**        Io sempre temo  
 Che il tuo fratello ravvisar ti possa.  
 Oh ! quanto costerà quel primo sguardo.

- TIE. Non temer, chè sei lustri, i lunghi mali,  
Il mio perduto giovanile aspetto,  
La lunga che mi strugge ira di morte  
Mi cangiâr sì, ch'io mi ravviso appena.
- IDA. Di tua morte la nuova ad arte sparsa  
Da noi, risuona omai per Grecia tutta.  
All'orecchie d'Atreo non sarà giunta?  
E questa pure aiuterà la frode.
- TIE. Talchè se ancora di veder credesse  
In me Tieste, di sognar gli sembri.
- IDA. E quanto udrà da noi che di Tieste  
Siam gli uccisori?
- TIE. Qui svenarlo a un tratto  
Cinto da'suoi mal si potrebbe. Oh! quanto,  
Oh! quanto io fremo in aspettar vendetta.  
Veder potessi pria di lui la figlia!  
Qualcuno avrà, che amica man ci porga.
- IDA. Gente s'appressa.
- TIE. Sarà forse Atreo.  
Ha regio il manto, è desso. Ai sol vederlo  
In ogni vena mi s'accende il sangue.  
Ma simular conviene.
- IDA. Oh! qual momento.

## SCENA III

Atreo, Ipparco, Tieste, Idamante

- ATR. Chi sei, straniero?
- TIE. Un tuo fedel vassallo.
- ATR. Il nome?
- TIE. Arbante.
- ATR. Il tuo natal?
- TIE. Non vile.
- ATR. E la cuna?
- TIE. Micene.
- ATR. Udito avrai...
- Ma l'altro?... Io sono un suo compagno, e servo.
- ATR. A che veniste?
- TIE. Noi veniam...
- ATR. (Quel volto  
Nuovo per me non è.)
- IDA. (Fra sè favella:  
Io tremo.)

- TIE.** Noi veniam... ma donde nasce  
In te stupor?..
- ATR.** Straniero, io ti conosco.
- TIE.** Me?...
- ATR.** Ti vidi altre volte.
- TIE.** E ciò fia vero.  
Ch'io figlio son di quel Polidamante,  
Che dal padre tuo Pelope chiamato  
Fu in corte... e tu... vel confermasti, ed io...  
Tator a ritrovarlo... io... qui venia...  
Così visto m'avrai.
- ATR.** (Miralo, Ipparco;  
Se non sapessi che Tieste è spento...)
- IPP.** (Signor la mente accesa ognor t'inganna.  
Ti sembra in tutti di veder Tieste;  
E al par di te conoscer uol degg'io?)
- TIE.** Signor, parmi che udire i sensi miei  
Non ti compiacca, eppur mi credi...
- ATR.** Arbante,
- TIE.** In te pareami di veder Tieste.
- TIE.** Certo che più nol vedi; io di mia mano  
L'anima gli trassi.
- ATR.** Tu?... Chi te l'impose?  
Qual ardir?
- TIE.** Non sapea che ti dovesse  
Spiacer la morte del tuo gran nemico.
- ATR.** A man più scelta che non è la tua  
Io serbato l'aves; ma pur racconta  
Il luogo, il modo, le parole, tutto  
Descrivi a parte a parte, e nulla ometti.
- TIE.** Il tutto io narrerò, se tu mi porgi  
Attente orecchie e l'alto caso il merta.  
Un giorno io seco (1) andava a cacciar belve  
Nel bosco sacro alla triforme Dea,  
Non lungi dalla via, ch'erma, e sassosa  
A Micene conduce, e ne discopre  
Le torri eccelse, e le superbe mura.  
Stanchi dal lungo affaticar le selve,  
Presso di un fonte, onde recar ristoro  
Alle arse labbra, al travagliato fianco,  
Stormire udimmo il bosco; in piedi io balzo,  
Una belva credendola; ma un uomo  
Era, che i suoi compagni a sè chiamava

(1) Accennando Idamante.

Per ucciderne, e ad essi andava incontro.  
 Noi gli vibriamo un dardo, il mio lo giunge;  
 Fugge, ma la ferita al corso il rende  
 Men pronto; il raggiungiamo; aita ci chiede  
 Agli amici: il timor ch'ei fosse udito,  
 Ucciderlo mi fece, e nella gola  
 L' acciar gl'immersi tre fiate, e quattro.  
 Da lungi il vede un suo compagno, esclama,  
 « Morto è Tieste » e fugge, e accenna, e grida.  
 La fortuna del colpo allor conobbi,  
 E a te ne venni ad apportar l'annunzio.

ATR. Perchè non mi recar l'estinta spoglia?

TIE. Non nego, che vedendo i suoi compagni

A comparir vicini, io non avessi  
 Timor della mia vita; onde ci demmo  
 In fuga, paghi assai di averlo ucciso.

ATR. Il tuo parlar molto somiglia al vero;  
 Ma se tu non mi dai più certa prova,  
 Che l'uom morto da te fosse Tieste,  
 Come vuoi che ti presti intera fede?  
 Forse anche un altro nome udito avrai  
 Gridar simile a quello di Tieste.

TIE. Vedi pensiero, e se mi nacque all'uopo!  
 Questa gemma gli tolsi, che vistosa  
 In dito gli splendea, non per desio  
 Di guadagno, ma sol perchè attestasse  
 Ch'era Tieste chi la cinse al dito.

ATR. Porgila. È dessa, sì la riconosco.  
 Vedila, Ipparco. La cometa è questa,  
 Dei Pelopidi insegna.

IPP. E qual v'ha dubbio?

ATR. Qual fiera gemma! Ad Erope la diedi  
 Pegno di fè, l'empia a Tieste. Oh! come  
 L'onta mia mi rinfaccia! Ah! perchè io stesso  
 Strappargliela di mano io non potei?  
 Quanto, o stranier, t'invidio! Hal fatto un colpo  
 Che ogni più memoranda impresa avanza.  
 Sei d'Alcide maggior; purgato il mondo  
 Hai del mostro più rio che avesse mai.  
 Certo in Micene a suscitar tumulti  
 Veniva, e di ladroni a lui simili  
 Ingrossava il drappello. Or son tue parti  
 Il domandare, e l'adempir le mie.  
 Fin dove puote il mio regal favore  
 Estendersi, l'adopra; ed otterrai

Parte del guiderdon , chè intero è vano.  
Premio non v'ha che a tanto merto arrivi.

TIE. L'intera tua fiducia , altro non chiedo.  
ATR. Tua divien questa reggia. Ipparco tutto  
In opra poni , onde ospite sì grande  
Resti pago di me ; sol che ti piaccia  
Con alcun de' miei fidi al nuovo sole  
Al loco andar , ove l'estinta salma  
Giace , e veder se ritrovar sì possa.

TIE. Sì agevole non fia , chè i suoi compagni  
Tomba dato gli avran.

ATR. Tomba a Tieste !  
Ma è dover che la figlia a parte sia  
Della morte del padre. Essa già n' ebbe  
L'annunzio ; a lei ti piaccia or or di nuovo  
Raccontarla.

TIE. N' avrà dolor non poco.

ATR. Lo spero.

TIE. Sì ?..

ATR. Chiamala , Ipparco. In breve  
Vi attendo a festeggiar sì lieto evento.

SCENA IV

Tieste , Idamante

IDA. Respiro.

TIE. Per la lunga ira repressa  
Appena io posso favellar.

IDA. Sta lieto :

A' tuoi disegni la fortuna arride.

TIE. M' attende a festeggiar ! Io ti preparo  
Festa ben altra. Di Tieste avrai  
L'estinta spoglia , non temer. Udisti  
Qual fa della mia figlia empio governo ?

IDA. Taci , chè veggio verso noi venirne  
Furibonda una donna.

TIE. Ah ! sarà certo

La figlia mia.

SCENA V

Pelopée , Idamante , Tieste

PEL. Chi è ? chi è di voi ?..

TIE. Io...

PEL. Tu vile assassin del padre mio !  
 TIE. M' ascolta  
 PEL. Il so, narrar l' atroce fatto  
 Goderesti fellaon.  
 TIE. Io son...  
 PEL. Tu sei  
 Il peggior dei mortali : un mostro sei.  
 TIE. Ma no...  
 PEL. Perchè strapparti non poss' io  
 Con queste mani il cor ?  
 TIE. Sappi... ( Ma gente  
 Vedo appressar. )

## SCENA VI

Egisto, Pelopea, Tieste, Idamante

EGI. Voi di Tieste siete  
 Gli uccisori ?  
 PEL. Sì, vieni, anche tu esulta  
 Del mio dolor.  
 EGI. Voi mi rapiste un colpo...  
 TIE. O giovinetto, anche tu tanto abborri  
 Tieste ? Che ti fe' ?  
 EGI. Che mi fe' l'empio ?  
 ( Perchè giurai tacer ? )  
 TIE. Che almeno io sappia  
 Chi se' tu mai.  
 PEL. Figlio è d' Atreo, nol senti ?  
 EGI. Io son... tu lo saprai, tu resti almeno.  
 I colpi in te raddoppierò del padre.  
 TIE. Qual colpa ha mai la sventurata donna ?  
 EGI. Tu la scusi ? Che sento ?  
 PEL. Egisto, il vedi,  
 L' assassin di mio padre in petto sente  
 Quella pietà che tu...  
 EGI. Tu che dicesti ?  
 TIE. Abborrirla non so. Fu reo Tieste ;  
 Ma di che è rea costei ?  
 EGI. D' esser sua figlia.  
 Nel trucidar Tieste una gran gioia  
 Provato avrai. Ma toglimi di affanno.  
 Tu saprai di quell'empio ogni vicenda.  
 Qual altra donna oltre Eope sedusse ?  
 A cui svenò consorte, e figli ?... io solo...



- (Ma proseguir non deggio.)
- TIE. E chi ti pinse  
 Sì reo Tieste, e tante colpe accrebbe  
 Ad una sola che d'amor nascea?
- EGI. Tu l'uccidesti, e l'ami? Anch'io nol niego  
 N'ebbi pietade, e per te pur la sento,  
 E la cagion non so.
- TIE. Io pur... Egisto...
- EGI. Ch'io t'abbracci. Ah! no...
- PEL. Abbraccialo, (1) d'entrambi  
 Degno è l'amplesso.
- EGI. Eppur quanto dovrei,  
 Donna, odiarti non posso.
- PEL. Perchè tanto  
 Volerlo?
- EGI. Alta, terribile, possente  
 V'è una cagion. (Se resto, io mi confondo.)

SCENA VII

Tieste, Pelopia, Idamante

- PEL. A che rimango? Onde goder la vista  
 Di chi...
- TIE. T'arresta.
- PEL. Quella man mi afferra  
 Che uccise il padre mio?
- TIE. Vive Tieste.
- PEL. Prenderti di me scherno anche ti piace?
- TIE. Idamante, se alcun s'inoltra osserva.  
 Il padre...
- PEL. Ebben...
- TIE. Ch'estinto credi...
- PEL. Parla.
- TIE. Io sou.
- PEL. Tu sel?
- TIE. Se a me non credi, in breve  
 A questo ferro crederai, che porto  
 Celato, onde piantarlo in sen d'Atreo.
- PEL. Chi tanto osar potria se non Tieste?  
 Padre...
- TIE. Figlia... Deh! vieni a questo seno.
- PEL. Eccoli. Ah! fa che mille volte, e mille...

(1) Ad Egisto.

- TIE. Sì, m'abbraccia, o mia figlia, io tutti obbligo  
In questi dolci amplessi i mali miei.
- PEL. Gli oracoli dei Numi ecco adempiti:  
Non mentono giammai.
- TIE. A me pur diero  
Ardire a tanta impresa, e m'han promesso  
Di Atreo vendetta.
- PEL. O padre, ah! tu non sai  
A qual destin m'avea serbato il crudo!  
Schiava di quel coppiere...
- TIE. Intendo. Iniquo!
- PEL. Oh! come atteso, sospirato, e pianto,  
Padre, ritorni a me. Tu a me la vita  
Rendi due volte; ora m'è nota l'arte  
Che t'introdusse qui.
- TIE. Pensiamo, o figlia,  
Al loco ove noi siam; nè in vani detti  
Spendiam gl'istanti perigliosi.
- PEL. È vero.  
La gioia di vederti qui presente...
- TIE. In questa notte Atreo per la mia mano  
Vo' che svenato cada. Alle sue stanze  
Tu guida mi sarai...
- PEL. Come il potrei,  
Se in sospetto ad Atreo...
- TIE. Nium de' miei fidi  
Rimase ancora?
- PEL. Adrasto.
- TIE. Io ben conosco  
Sua fede antica.
- PEL. Appunto a lui commessa  
È la custodia delle regie stanze.
- TIE. Ad esso dunque palesarmi posso;  
Atreo di me non teme, e mi fia lieve  
Favellar con Adrasto.
- PEL. Ah! che mai pensi?
- TIE. Ma qui potrebbe alcun de' regii servi  
Giungere a un tratto. Ah! vanne, o figlia mia.  
Quando notte fia giunta a mezzo il giro,  
Qui m'attendi.
- PEL. Deh! pensa, o padre mio,  
Che potresti perir nell'ardua impresa.
- TIE. E che? tu temi?
- PEL. Non saresti pago  
Di salvarti con me? Delle ombre amiche



# PELOPEA



Il Racchia int. e dis.

Andolfi imp.

*Ah! padre, ah! per pietà, di un'amoroso  
Figlia*

Atto III. Scena VII

Della notte protetti, agevol fia  
Tentar la fuga.

TIE. Ch'io non sveni Atreo?

A ciò sol venni.

PEL. Non per me venisti?

E non ti basta di poter la figlia  
Dalle mani sottrar del rio fratello?

TIE. No, se tutto non bevo il sangue suo,  
Pace non ho.

PEL. Ma il tuo versar potresti.

TIE. Purchè a lui non ne resti entro le vene  
Sola una stilla, il mio versar son pago.

PEL. Ah! padre, ah! per pietà; di un'amorosa  
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.  
La vendetta di lui confida ai Numi,  
Che fia tremenda, e non assai remota.

TIE. Non che svenarlo, io perdonar vorrei  
Al mio fratello. Non son io che l'odio:  
Son l'Eumenidi ree, che questo core  
Mordono a gara colle serpi acute.  
L'acre che mi circonda, e queste mura  
Del sangue de' miei figli ancor vermiglie  
M'inspirano, mi gridano vendetta.

PEL. Ah! ti dà calma, o padre: io ti scongiuro:  
Placa l'Erinni con pietosi voti,  
E pregale che al fin...

IDA. S'appressa Ipparco.

### SCENA VIII

Ipparco, Tieste, Pelopea, Idamante

IPP. Il re vi attende.

TIE. Ai cenni suoi siam pronti.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Notte.

Pelopia, lamento

PEL. Vanne, mi lascia, Ismene; alle mie stanze  
In breve io tornerò.

ISM. Tu volgi in mente  
Un disegno fatal, che mi nascondi.  
Tremo per te.

PEL. Va, non temer, mia fida.

## SCENA II

Pelopia

Ove m'aggio, ed i tremanti passi  
Ove rivolgo! Qui l'incanto padre  
Esser dovria pur giunto! Anche una volta  
Di svolgerlo tentiam dal fiero passo.  
Io qui sol venni per sottrarlo a morte  
O qui perire. O venerande Erinii,  
Questa reggia lasciate; è tempo omai  
Di ritornar dell'Acheronte ai lidi.  
Strazio troppo crudel di noi faceste,  
E non vi basta ancora? O notte, o notte  
Che di folte ombre, e di fantasmi orrendi  
Avvolta sorgi, oh! quanto a quella notte  
Simil mi sembri, che l'uman covito  
Ricoperse d'orror, esser tu dei  
Del sangue dei Pelopidi cospersa:  
Di qual chi il sa? Così pur fosse il mio!  
Così potessi dell'ingordo averno  
Saziar la lunga ira di sangue, io sola.  
Gente s'appressa. Chi se' mai?

## SCENA III

Tieste, Pelopia

TIE.

Ebben, mi segui.

Tu sei?

PEL. Ah! per pietade il passo  
Non inoltrar in quelle stanze; ah! dammi  
Quel ferro; io preparai tutto alla fuga.

TIE. Non mi frenare almen, s'esser non vuoi  
Compagna alla vendetta.

PEL. Ah! no.  
TIE. D' innanzi

Togliti, o ch'io...

PEL. M'ucciderai piuttosto.

TIE. Perfida figlia, con Atreo congiuri?  
Vuoi la mia morte?

PEL. Anzi la tua salvezza.  
TIE. Non più, chè alcun potrebbe...

SCENA IV

Ipparco, Tieste, Pelopea

PEL. Ai piedi tuoi  
Vedimi; o meco vieni, o qui mi uccidi.

IPP. (Di Pelopea la voce!)

TIE. Iniqua donna.

IPP. (È lo stranier!)

PEL. O caro padre.

IPP. (Padre!)

TIE. Che mai dicesti! Oh! se qualcun qui fosse!

Idamante introdotti avrà i compagni

In Argo; ed io per una figlia... Ebbene.

IPP. (Tieste è qui! tutto ad Atreo si narri.)

SCENA V

Pelopea, Tieste

TIE. Oh ciel! mi sembra aver qualcuno udito.

PEL. Nessun... Ancor v'è tempo, andiamo, o padre.

TIE. Scostati, che una benla ho sulle ciglia.

Già già mi scordo d'esser padre... È meglio

Ch'io mi uccida...

PEL. Che fai?

TIE. Sì, che m'uccida;

Tu sei cagione...

Oh! qual rumor di passi.

PEL. Sarà Adrasto.

TIE. Di molti è il calpestio.

PEL.

TIE. Oh! qual chiaror di faci...  
 PEL. Armata gente!...  
 TIE. È Atreo che giunge, m'hai tradito allfine.  
 PEL. Ah! che ho scoperto il padre, io l'ho scoperto.  
 Oh ciel!  
 TIE. Io vo' morir...

## SCENA VI

Atreo, Ipparco, Pelopia, Tieste, Guardie

TIE. Muori. (1)  
 IPP. T'arresta. (2)

Quel ferro a me.  
 Li circondate, o guardie.  
 Ipparco, vanne; i suoi campagni arresta.

## SCENA VII

Atreo, Tieste, Pelopia, Guardie

ATR. Fellow, tu l'uccisor sei di Tieste!  
 Sotto mentite spoglie, in finto aspetto  
 Entri in mia reggia, col disegno antico  
 Di svenarmi? Non è, non è già questa  
 La notte amica alle tue frodi; spose  
 Non vi son da rapir, v'è il solo Atreo.  
 Il falso annunzio da te sparso invano  
 Della tua morte m'avea fatto tristo.  
 Oh! quanto godo di vederti vivo.  
 Che Micene? Che bosco? Era tua vita  
 Al mio furor devota. Ucciso altrove?  
 Argo attendeati, e la natal tua reggia.  
 Avrai lo scettro, e i figli avrai. Che giova  
 La sacra tazza rinnovar degli avi  
 Al giuramento alterno? Altri, ben altri  
 A me ti avvinceran nodi solenni.  
 TIE. Esulta pur, perfido, esulta, e tutta  
 Sazia pur la tua lunga ira di sangue.  
 Bevido a lenti sorsi; io pure il tuo  
 Anelava, nol niego, arso, consunto.  
 Ma sfugge al labbro mio; nelle tue vene

(1) Va per uccidere Atreo.

(2) Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.



Han le furie stillato il lor veleno.  
Ben m'hai saputo prevenir, ben vedo  
Che un Nume esiste protettor degli empì.  
Ma non godral gran tempo. I miei tormenti  
Al paragon de' tuoi gioia saranno.  
Ma che più tardi? Nuovi strazii inventa,  
E non temer che le saette ultrici  
Tutte sul capo tuo, Giove non spenda,  
E il cener empio non disperda al vento.

ATR. Traditor, ben ti sta sperar nei Numi,  
E in catene insultar chi assai t'abborre.  
Tu di tal genitor figlia ben degna,  
Tu taci, o donna, e il reo sembiante abbassi.  
I tuoi voti or son pieni; ecco il tuo padre;  
In Asgo ei ritornò: parte s'adempie  
Di quel tremendo oracolo; del resto  
Interprete son io. Ben mi rimembro,  
Che in finte voci, emula sua, dicevi,  
Ah! il tengano gli Dei d'Argo lontano.  
Perfida, e intanto a lui sicuro asilo  
Preparavi la reggia: al petto mio  
Godevi essergli guida. Or va. Fu grande  
L'accorgimento tuo, sortì la trama  
Lieto il fine. Non fia che ti disgiunga  
Dal caro padre tuo nemmen la morte.

PEL. Nol niego, io fui che indussi a tanto il padre.

TIE. Per te invece, per te son tratto a morte.

PEL. È vero, è vero. Ah! dàgli un ferro, Atreo,  
Che m'uccida.

ATR. O qual stirpe empia è la nostra!

Il genitore odia la figlia, ed essa

Il parricidio per pietà le chiede.

PEL. Uccidimi tu dunque; in me sol volgi

Il furor, ma risparmia il padre mio.

TIE. E che? tu preghi per Tieste Atreo?

ATR. Vedi, assai di te meglio ei mi conosce;

Ei m'è fratel.

TIE. Tutto l'orror ne sento.

PEL. Ah! che sol di morir mi sia concesso

Prima di lui, che la sua figlia almeno

Non lo rimiri in quel fatal momento

La cervice abbassar, il nudo acciaio

Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara

Vita troncar; che non m'invii gli estremi

Sguardi, che non s'incontrino co' miei,

Che nel sangue io non veda al suol disteso  
Languir, morir...

TIE. Ah! tu mi sforzi al pianto.

Il sol dolor ch'io provi è del tuo fato;  
Mori da forte, e gli ultimi tuoi detti  
Faccian di tema impallidir quest'empio.

ATR. Si dividano, o guardie, e sian condotti  
In carceri diverse.

PEL. Padre!

TIE. Figlia!

ATR. Che più si tarda?

TIE. O sorte iniqua!

PEL. Oh cielo!

### SCENA VIII

ATREO

Pur grato è posseder l'odioso oggetto!  
Dirgli che s'odia, contemplar con gioia  
Il suo dolor, godere ad irritarlo,  
Dargli vita di morte, e stanchi allfine  
Veder gli estremi aneliti, ed il sangue.  
Quanto è dolce il piacer della vendetta!  
Altre volte il gustai, ma nuovo sempre  
Mi giunge; al paragon fu l'altro un giuoco.  
Questa è vita, così s'eguaglia i Numi.  
Mille volte rhiverlo potessi  
Per piacer di straziarlo in mille guise!  
Pietà, ti sento, tu vorresti in petto  
Furtiva entrar mi; è troppo basso, è vile  
Il tuo lamento ove tant'ira rugge.  
Tenta altri petti. Ma strappar di mano  
Potriami alcun la preda. Ov'è Tieste?  
Io qui nol vedo... Ah! mi si rechi; or via  
Trascinatelo qui, ch'io me gli avventi,  
Che il calpesti, che il faccia a brani a brani,  
Che tutto io beva il sangue suo, ch'lo cada  
Su lui stanco, anelante, e d'ira morto.  
Chi sei? Che parli, Atreo? Deliri? Ahi lasso!  
Oh! qual mi assale insolito tremore?  
Dunque tutti non odiano Tieste?  
Io sol l'odio, Argo l'ama, Argo lo vuole  
Suo re, Tieste!... A lui lo scettro cedo...

Esule fuggitivo... Ah! mi raggiunge...  
Io muoio... ei muoia... Andiam, si sveni.

## SCENA IX

Ipparco, Atreo

ATR.  
IPP.

Ipparco!

Argo tutta è sconvolta. All'armi corre  
La plebe, e di veder chiede Tieste.  
« Viva Tieste » dall'un lato « muoia  
Atreo » dall'altro. Al lor furore è guida  
Il perfido Idamante, e i suoi compagni  
Che in Argo entrâr furtivi. Oh! quanti sono  
I traditori! Adrasto anch'ei protegge  
Gl'impeti insani; onde argine mal fanno  
I tuoi fedeli: altri rimangono vinti,  
Altri spersi, altri uccisi. Omai la reggia  
Con faci e ferro assalgono, disposti  
Di pareggiarla al suolo. Odi le grida?

ATR.  
IPP.  
ATR.

Che far, Ipparco?

Cedere.

E fia vero?

Oh cielo! Ove mi ascondo? Ove?

IPP.

Fa d'uopo

Mostrar Tieste.

ATR.  
IPP.

Ah! no.

Senti, il fragore

Cresce: « Tieste » odi gridar « Tieste. »

ATR.  
IPP.

Se l'uccido?

Ti uccidono. Se il salvi...

ATR.  
IPP.

M'uccide. Or che far dunque?

Il tempo incalza.

ATR.

Vanne al popolo, e digli invece mia  
Che regnerà Tieste; al sol novello  
Il vedranno.

IPP.

Non so se siano paghi  
Di soli detti.

ATR.

Calmali; t'adopra;  
Salvami, Ipparco; vanne.

## SCENA X

Atreo

A che ridotto  
 Ti sei, misero Atreo! Cedere è forza.  
 A colui si favelli. Oh pena! Io debbo  
 Veder in calma, e supplicar Tieste!  
 Regneremo a vicenda, un anno Atreo,  
 Tieste l'altro. Ah! che da lui conviene  
 Incominciare; esule andrò frattanto.  
 Compito l'anno, reuderammi il trono?  
 Or sì dispero, or sì che mi raggiunge  
 L'ira del ciclo, ed evitarla è vano.

## SCENA XI

Egisto, Atreo

Egi. Ov'è Tieste, ov'è?  
 Atr. Tu pure, o figlio  
 D'orribil padre...  
 Egi. Io? Con me parla Atreo?  
 Atr. Perdona, Egisto. Il popolo, tu il sai...  
 Egi. Contro il popolo tutto...  
 Atr. Opporsi è vano.  
 Egi. Fa che Tieste io sveni; ogni tumulto  
 A un tratto cesserà.  
 Atr. Son vinto, Egisto.  
 Egi. E il genitore inulto?  
 Atr. Avrà pur troppo  
 Vendetta.  
 Egi. Io non t'intendo.  
 Atr. Io soi rimango,  
 Io solo inulto.  
 Egi. Ed io?  
 Atr. Tu noi sarai.  
 Egi. E Tieste vivrà?  
 Atr. Vivrà non solo,  
 Ma regnerà; non mi tradire almeno:  
 Non dirgli che d'ucciderlo t'imposi.  
 Egi. Io vo' svenarlo. Ove s'asconde?  
 Atr. Ah! meco  
 Vieni; non ti abbandono. ( Ebben... si pensi! )

# PELOPEA



F. Piccini del.

Andolfi sculp.

*Te vè servado. Che s'asconde?*

Atto IV, scena XI.

Digitized by Google



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

Alreo , Ipparco

**ATR.** Giungi opportuno , Ipparco. In calma è dunque  
Il popolo , ed attende il dì che nasce  
Per riveder quel suo Tieste amato ?  
**IPP.** Io salvo ghel' promisi.

**ATR.** Odi pensiero.  
Balenar tel fec' io quasi per nebbia ,  
Quando ti rivelai che di Tieste  
Figlio era Egisto. Con quel sacro brando ,  
Che là si giace , ei svenar debbe il padre ;  
E il sappia , e veda se ordir so le pene.  
Vano sarebbe se il sapessi io solo ;  
Della vendetta avrei sol parte ; intera  
La voglio , e tal che orror faccia a me stesso...  
Io gli perdono ; Egisto no : tal colpo  
Sia noto ad Argo : tutto in lui ricada  
L'odio comune ; ei porterà fra l'ombra  
L'inganno mio ; ma perchè mora degno  
Di sì gran padre affatto , uccida ancora  
La germana : sì , tutta , iniqua schiatta ,  
Tutta ti spegnerò ; l' ora s' appressa.  
Or chi avrà cor di farsi a me nemico ?  
Tremate , alme rubelle ; osate or via  
Dai brevi danni miei prender baldanza.  
Perchè la plebe ad ingannar m' aiuti  
Ti ho posto sol d' ogni segreto a parte.

**IPP.**

Pensa , o signor...

**ATR.**

Va. Venga Egisto.

**IPP.**

Ei giunge.

**ATR.**

Sciogli colui dai ceppi ; a me l' invia.

## SCENA II

Egisto , Alreo

**ATR.**

Io più non temo. È giunta l' ora , Egisto.

**Egi.**

Andiamo.

- ATR. O Dee custodi, io vi ringrazio  
Del sacro pegno che serbaste intatto.
- EGI. Di che favelli?
- ATR. E tu ti mostra omai,  
Mostrati, è tempo.
- EGI. Chi mai chiama?
- ATR. Lascia  
L'oscuro tuo ricetto, al dì ritorna,  
Vieni; e balena al punitor suo ciglio.
- EGI. Forse è quel brando?
- ATR. Questo sangue vedi?  
Sangue è del padre tuo... già già s'accende  
Alla tua vista.
- EGI. E tutto il mio ribolle.
- ATR. Chiede a quel di Tieste andar confuso.
- EGI. Dammelo.
- ATR. Pieno d'orror sacro, a lui  
La destra appressa.
- EGI. Io ve l'appresso.
- ATR. Il prendi;  
Trattalo, è tuo.
- EGI. Ma qual tremor m'invade?  
Par che rilutti, e sfugga alla mia destra.
- ATR. Trattalo pur, tu il puoi; non sei profano;  
Mostrati nel ferir degno del padre.  
Sì, tutto io verserò dell'empio il sangue.  
Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta  
L'estrema ira raccogli... Odimi in pria.
- EGI. Perchè tardar?
- ATR. Vo' che Tieste sappia  
Il padre tuo qual è... Bada, colui  
È accorto traditor; ei certo ai preghi  
Scenderà teco, del sedur le vie  
Ei sa tutte; la sposa a me sedusse,  
A te la madre; te mirando ei dunque  
In sì giovine età, chi può sapere  
I modi e l'arti del fellone oscure?  
Oserà forse per tuo padre istesso  
Scongiurarti; chi sa che figlio ancora  
Ei non ti chiami; non udirlo...
- EGI. Allora  
I colpi in lui raddoppierò più fieri.
- ATR. Tutto mostrali sì l'amor di figlio:  
Altro ei ne merta? Ma qualcun s'appressa:  
Va, celsa il brando, attendimi, son teco.



SCENA III

Atreo, Tieste

- TIE. Dal carcer nero, ove mirar credea  
Il carnellee mio, torno alla luce,  
E a supplizio maggior rivedo Atreo.
- ATR. Io t'odio, e se di amarti or ti dicessi,  
T'inganneret... Ma sorgere vedo a un tratto  
Cagion che mi raffrena. Il sai, ti vuole  
Argo suo re. Di un popolo commosso  
Chi si oppone al voler? Solo fra noi  
Resta a fissar del regno alterno i patti.
- TIE. Uccidermi non vuoi? Tu il regno m'offri?  
Credere deggio ad Atreo?
- ATR. Non a me, credi  
Al mio timor.
- TIE. Al tuo timor si creda.
- ATR. A vicenda terrem lo scettro ogni anno.
- TIE. Che insiem non si regnasse a un tempo istesso,  
Ben divisasti.
- ATR. Alcun sostegno avrai  
Nel figlio; che al tuo seno oggi rimetto.
- TIE. Un figlio? E tutti tu non me gli hai spenti?
- ATR. Uno n'avanza.
- TIE. Ah! sì, dell'altra sposa  
Nato sarà.
- ATR. Non d'Erope?
- TIE. No.
- ATR. Duolmi.
- TIE. Ma tu m'inganni.
- ATR. Ei ti darà più certi  
Segni di figlio.
- TIE. Ov'è? che il veggia almeno.
- ATR. Egisto...
- TIE. Egisto che me tanto abborre?
- ATR. Ei voderti ama, e vendicare il padre.
- TIE. Dunque seppe ora sol d'esser mio figlio?
- ATR. Vedi, io parto, e mi sento un moto in petto,  
Non so se sia dolore, o se natura...  
Prima di abbandonarti, un gran desio  
Ho di stringer le tue membra una volta,  
Sentirle palpar fra le mie mani...
- TIE. Scostati, fuggi...

Ata. È ver, non abbracciarmi.  
Il figlio abbraccerai.

## SCENA IV

Tieste

Egi. Quali sensi arcani!  
Qual pietà! Qual orror! Mio figlio Egisto!  
Atreo mel rende! In questo istante! Oh cielo!  
Che mi disse di amplessi? Ei qui mi lascia:  
Son re, solo ed inerme. Atreo conosco,  
E i doni suoi. Dove m'aggio? Ah! dove?  
Misero! Qual destino or mi sovrasta!  
Potessi almen veder il figlio? Egisto,  
Vieni, Egisto, ove sei?

## SCENA V

Egisto, Tieste

Egi. Muori. (1)  
Tie. T'arresta,

Figlio.

Egi. Feltone, io ti conosco: io voglio  
Che prima di morir sappi chi sono.  
Vedi tu questo sangue?

Tie. Oh ciel! qual brando!

Egi. Sangue è del padre mio che tu svenasti.

Tie. E mio quel brando.

Egi. È tuo, lo so pur troppo.

Tie. Da chi l'avesti?

Egi. Dalla madre...

Tie. In cuna

Ti fu riposto?

Egi. Sì...

Tie. Tu mi sei figlio.

Credilo, Egisto, non s'inganna un padre.

Egi. Muori... Ma qual insolito ribrezzo!

Vorrei ferirlo, eppur ferir nol posso.

Qual iucanto è mai questo!

Tie. Ah! figlio mio

Vuoi parricida divenir? Mi svena.

(1) Si avventa a Tieste per ucciderlo, indi s'arresta.

- EGI. Qual' altra prova adduci ?  
 TIE. Ah ! mi rimembra  
 Che ti lasciò la margine nel collo  
 Del sangue de' Pelopidi assetato  
 L' acciar che impugnì, allorchè nella cuna  
 Tel posi testimon de' tuoi natali.
- EGI. È ver.  
 TIE. Ah ! ch'io la veda ; è dessa , è dessa :  
 Tu sei mio figlio , abbracciami.
- EGI. T' abbraccio.  
 TIE. Figlio !  
 EGI. Padre !  
 TIE. Ah ! ch'io muoio in questo amplesso.  
 EGI. O padre , or sì che tremo in ripensando...  
 Io m' avventai su te col ferro in alto !  
 Ma mi rendeva la pietà spietato ,  
 Del padre l' uccisor credendo il padre.  
 Perfido Atreo !
- TIE. Ei dell' inganno è certo  
 Lo scellerato autor.
- EGI. E con qual' arte !  
 In quante guise mi offuscò la mente !
- TIE. Empio ! A me pur... ei mi dicea che tosto  
 T' avria concesso alle paterne braccia.
- EGI. Voler ch' io fossi l' uccisor del padre ?...  
 Punir il vo' , lascia che vada...
- TIE. Vanne ,  
 La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe  
 Sorprenderci.
- EGI. Ei m' aspetta , è questo ferro  
 Spera veder del sangue tuo fumante.  
 Ben il suo verserà. M' attendi , o padre ,  
 Vindicator mi rivedrai fra poco.
- TIE. Entra , simula , uccidilo , ritorna.

## SCENA VI

Tieste

Favorisser gli Dei sì gran disegno !  
 Immerger tutto gli potessi in petto  
 Quel ferro, e al fin compir l' alta vendetta !

## SCENA VII

Pelopea , Tieste

PEL. Padre , e fia ver ch'io ti riveda ? Atreo  
 Qua m'invia ; tremo de' suoi detti.  
 TIE. Ah ! taci ,  
 Egisto un colpo or fa... Trucida Atreo.  
 PEL. Come !  
 TIE. Sappi che Egisto è figlio mio.  
 PEL. È mio fratello Egisto ? Ah ! narra...  
 TIE. Tutto  
 Or or saprai... Lascia che l'opra ei compia.  
 Mi trema il cor...  
 PEL. Vedilo , ei vien...  
 TIE. Ha il sangue.  
 Nel brando.  
 PEL. È lieto...

## SCENA VIII

Egisto , Tieste , Pelopea

EGI. È spento Atreo , gioite.  
 TIE. Deh ! vieni al nostro sen.  
 PEL. Fratel.  
 EGI. Chi mai  
 Creduto avria che fossi mia germana ?  
 PEL. Ben mel diceva il cor.  
 EGI. Ed io ti offesi !  
 E voleva...  
 TIE. Ma narra...  
 EGI. Ei pien di gioia  
 Mi disse , ucciso l'hai ? Lascia ch'io sazii  
 Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brando ?  
 Il farò molle del tuo sangue , e il dirlo ,  
 E trucidarlo è un lampo ; a terra ei cade  
 E l'anima versa con singulto orrendo.  
 Ma cadavere freddo , e sanguinoso  
 Col fiero volto alzato ancor minaccia.  
 PEL. Sia lode al cielo che noi tutti ha salvi.  
 TIE. E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

SCENA IX

Tieste, Egisto, Pelopea, Ismene

ISM. O Pelopea, m'è nota del tuo core  
Ogni letizia.

SCENA X

Tieste, Egisto, Pelopea, Ismene, Idamante

IDA. Tu sei re, Tieste;  
Ipparco è in ceppi.  
PEL. Or piena gioia regni.  
Venite; e che al mio seno ambi vi preme.  
TIE. Figlia...  
EGI. Germana...  
PEL. Or di', come scopristi  
Tuo figlio Egisto?  
TIE. Il crederai? Quel brando  
A noi d'ogni salute apportatore...  
PEL. Che vedo? E desso, il riconosco, oh! gioia.  
Come in tua man? Dammelo, ond'io lo stringa.  
Caro pegno d'amor... Ah! nol sapete:  
Ebbi uno sposo... Oh ciel! qual imeneo!  
Ei nel partire a me il lasciò.  
TIE. Lo sposo?  
PEL. Ah! perchè non è qui, perchè non compie  
La gioia nostra?  
TIE. E non t'inganni?  
PEL. Io stessa  
Nella culla il riposi... Ah! sappi, o padre,  
Che n'ebbi un figlio, or compie...  
TIE. Ah! taci, ah! tronca  
Gli orridi accenti.  
PEL. E che? quando rammento...  
TIE. Quello sposo... quel figlio... Apriti abisso,  
Tutti c'inghiotti nell'istante.  
PEL. Oh cielo!...  
E che?... Tu forse... Ah! che... parlar non posso.  
TIE. Io sì ti diedi, io sì quel ferro...  
PEL. Sci  
Forbante?  
TIE. Tu la finta Aurisbe?

PEL. O luce,  
 Ti ascondi agli occhi miei.  
 EGI. Che intendo... Oh! Numi.  
 TIE. Egisto è il nostro figlio.  
 PEL. O Morte, Morte,  
 Non tardar, vieni.  
 EGI. Io vostro figlio... Io sono?  
 PEL. Tu padre, e sposo, e tu figlio, e fratello?  
 Che orror!  
 TIE. Io...  
 EGI. Tu...  
 PEL. Scostatevi, fuggite,  
 D'incesto orrida coppia. Il nostro sangue  
 È indistinto, è confuso, è pien d'orrore.  
 Or s'adempie l'oracolo, or son nota  
 A me stessa, or han fine i mali miei.  
 Ma rea son io? Chi si sottragge al fato?  
 Brando fatal, tu nelle man mi stai.  
 Di tante stragi, e tutte nostre, autore  
 Uniscivi la mia. (1) Voi non vi offrite  
 Funesti oggetti agli ultimi miei sguardi;  
 Era sol degno di mirarmi, Atreo.  
 Che non vedendo... e che... non vista... io muora..  
 EGI. Noi regnerem, Tieste, è ver, ma pensa  
 Che la stirpe di Tantalo persegue  
 L'implacabil dei Numi ira tremenda.

(1) Si ferisce.



PELOPEA

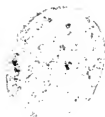


È Anchiſa un. e. dia

Andelfo. comp.

*Brando fatal, tu nelle man mi stai*

Atto V. scena ultima







## PERSONAGGI



MEDEA  
GIASONE  
CREONTE  
GLAUCÀ

LICISCA  
EUMELO  
CORINTI

*Scena, la Reggia di Creonte in Corinto.*

# M E D E A

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Creonte, Corinli

CRE.

**Q**UANTA cagion, fidi Corintii, al vostro  
Signor d'intorno oggi v'aduna. A parte  
Brama pur voi Creonte della immensa  
Letizia sua: chè aver letizia vera  
Giammai non puote un re, finchè divisa  
Col popol suo non l'abbia. — Io già dagli anni  
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri  
Sorgere vedea molti nemici e ferì,  
Perchè spesso impuniti: è Glauca, dolce  
Unica figlia a me dal Ciel concessa,  
Priva ancor di consorte: ond'io mi volsi  
Un prode a rinvenir, che fosse insieme  
Difensor di Corinto e a Glauca sposo.  
E l'concedeano i Numi. — A queste sponde  
Giunse di Colco il vincitor, traendo  
La vittoria seguace: a lui commessa  
Fu la nostra vendetta; e l'san le vinte  
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —  
Il vedeste pur voi, la fronte asperso  
Di polve e di sudor, recar sovente  
Del trono appiè le sanguinose spoglie  
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,  
E sen compiacque: e, progenie di forti,  
A nobil fiamma il suo bel cor. dischiuse;  
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze  
Giason consente: e chi narrarvi or puote  
Quanta è mia gioia? In un sol di compiuta  
Del re, del genitor la speme io veggio,  
Paga la figlia, ed un eroe sul trono. —

VOL. V.

23

Però non fia che ad imeneo sì lieto  
 Pur breve indugio si frapponga. Al tempio  
 Precedetemi voi. Pria del meriggio  
 Vo' che il rito si compia.

## SCENA II

Glaucia, Creonte

CRE. A queste braccia  
 Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto  
 Appien son io quando al mio sen ti stringo. —  
 Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste  
 Pupille affiggi?

GLA. Io, no; mesta non sono.  
 Turbata alquanto me sol vedi; e sola  
 Cagion n'è forse l'improvvisa e troppa  
 Felicità mia stessa. Io temo ognora  
 Che un soffio non la spenga. — Or or vedeti  
 Qual sorse in Cielo e in mar fera procella?  
 La folgore strisciò nella mia stanza  
 Quasi la reggia incenerir volesse;  
 Vidi un naviglio dal furor dell'onde  
 Travagliato così, che ad ogn'istante  
 Affondarsi pareva. Vidi...

CRE. Respiro.  
 Fa'cor, mia figlia. Il fulmine di Giove  
 Spaventa i tristi: agl'innocenti è sempre  
 Di lieto augurio.

GLA. Ben favelli, o padre.  
 Ma pur al mio pensier presente è sempre  
 L'oracol crudo, che fia spenta e tosto  
 Di Sisifo la stirpe.

CRE. E il ver predisse.  
 Ella spenta in te fia, che sola avanzi  
 Di Sisifo nepote. Empio, superbo,  
 Negar nol posso, il genitor pur troppo  
 Egli era. Ma punir dunque dovrebbe  
 Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —  
 Questo vano timor discaccia, e all'ara  
 Vanne tranquilla. — Or'è lo sposo tuo?  
 Che tarda ancor?

GLA. Me 'l crederesti? Quando  
 Gli dissi or or che all'imeneo trascelto  
 Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,

Attonito rimase e taciturno ;  
E mi guardò come se dir volesse ,  
E non osasse. Indi rispose : « Al padre  
» Riedi , e m'attendi. Favellar di gravi  
» Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicendo ,  
Un profondo sospir trasse dal petto.

CRE.

Che fia !

GLA.

Nol so. Par ch'egli un tristo arcano  
Chiuda nell' alma , cui svolgar gli è forza ,  
E cordoglio ad un tempo.

CRE.

Eccolo : ei giunge.

SCENA III

Giasone , e detti

GIA.

Dunque fia ver , Creonte : oggi compiuto  
Il proposto imeneo tu brami ?

CRE.

È vero.

Tutto a ciò m' inducea ; la mia paterna  
Impazienza , il vostro mutuo affetto ,  
Alta ragion di stato... Il ben non giunge  
Presto mai troppo : e questo è il ben , che solo  
Omai sperar m'è dato. — A Glaucia intanto  
Dicesti or dianzi che parlar di gravi  
Cose a noi dei. Favella dunque ; e togli  
Entrambi d' incertezza.

GIA.

Amata sposa ,

E tu , Creonte , ch'io non so se deggia  
Padre o amico appellar ; pria che il solenne  
Rito si compia , un alto arcano è d'uopo  
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro  
Tenero affetto , e i beneficii vostri ,  
Ond'io sicuro ed onorato e lieto  
Vivo così , che quanto il Ciel m'ha tolto  
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi. —  
Delle vicende mie gran parte ignota  
Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi  
Tutto sia chiaro , e insieme perchè taciuto  
Finor l'avessi. Allor , se degno ancora  
Del vostro amor mi crederete , allora  
Vi sieguo al tempio.

CRE.

Intenti a udir siam noi.

GIA.

L'alta vittoria , onde mia fama eterna  
Al mondo suonerà , forza è pur dirlo ,

Meno al mio braccio che all' amor degg' io. —  
 Nell' aureo vello il regnator di Colco  
 Credea riposto il comun fato e il suo :  
 Però di ferì sgherri , e di feroci  
 Belve , e d' occulte insidie avea la selva  
 Accerchiata così , che un passo in quella  
 Era morte sicura. — E già due lune  
 Splendeano indarno sulla mia speranza ;  
 Ed i seguaci eroi , me sol lasciando  
 Quasi stolto alla impresa , a' patrii lidi  
 Facean ritorno. All' alma Dea di Cipro  
 Devoto allor mi prostro , e incensi e preci  
 Ferventi io porgo. Ed ecco un dì , mentr' io  
 Son presso all' ara , ecco a quell' ara istessa  
 Medea venirne del signor di Colco  
 Figlia diletta. — Qual sembiante avesse  
 Tacerlo io vo' ; te sola or amo , e sovra  
 Tutte leggiadra or io te sola estimo. —  
 Amor ne accese entrambi ; madre quindi  
 Medea divenne , io genitor di vaga  
 Gemina prole. Allor con sacro rito  
 Il dolce nodo a lei fermar propongo ,  
 E immemore del vello e del mio regno ,  
 Presso al suo genitor miei dì trar seco.  
 « Non hai tu trono ? E qui servir vorresti ? »  
 Ella altera risponde ; indi soggiugne :  
 « Mal tu conosci il padre mio ; sicura  
 « Morte , me 'l credi , a te sovrasta e a' figli ,  
 « Ove del fallir nostro abbia contezza.  
 « Solo il fuggir ci avanza , e il fuggir tosto. »  
 Raccapriccio a que' detti ; orbare un vecchio  
 Genitor della figlia , a me pareo  
 Colpa maggior , che l' involargli il vello. —  
 Al mio dubbiar di tanta ira s' accende ,  
 Sì ferì sensi nel bollor dell' ira  
 Medea palesa , ed in amar sì forte  
 Si mostra a un tempo e disperata , ch' io,  
 Di terror , di pietà ricolmo , il reo  
 Consiglio abbraccio. E benchè il cor mi stesse  
 Nero , tremante e del futuro in forse ,  
 Per l' indole inflessibile superba ,  
 Tardi , ma appien già conosciuta in lei ,  
 Pur d' amor cieco , e più pe' cari figli  
 Palpitante , di cui la vita in tanto  
 Rischio vedea , consento alla proposta

Indegna fuga. A lei mercede intanto  
 Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde  
 Nel rammentar soltanto, in me l'antico  
 Desio d'onor già risorgea più forte.  
 « Chiedi al poco? ella risponde. Il sangue  
 « Chiedi a me pur, chè il verserò, s'è d'uopo.  
 « Ad amar da Medea Giasone apprenda. » —  
 Sorge la notte, ed ella per occulto  
 Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.  
 Breve ed aspra è la pugna; e le custodi  
 Belve trafitte, il desiato acquisto  
 Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga  
 L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:  
 Salda nel suo pensier, nè pur di pianto  
 Una stilla versando, al patrio tetto  
 S'invola imperturbata, e me raggiunge  
 Seco traendo il suo minor germano,  
 Già delizia del padre, il vago Absirto.  
 « A che il-fratel? » le chieggo. Ella con fioca  
 Voce risponde: « util saranno ci forse. » —  
 Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo.  
 Medea sull'altro col fratel mi siegue.  
 Ma, oh ciel! bentosto il furibondo Acta  
 Ci apparisce alle spalle; e sì c'insegue,  
 E sì c'incalza, che pareva perduta  
 Ogni speme per noi. — Furente allora,  
 Fremo in ridirlo, allor Medea furente  
 Spegne... il germano... e sulla via ne lascia  
 La spoglia palpitante... inciampo... al padre. —  
 Inorridisco.

GLA.  
 GIA.

... Al crudo inaudito  
 Spettacol miserando, i figli io stringo  
 Involontario al sen, quasi temendo  
 Che far volesse pur de' figli scudo  
 Al tremendo amor suo. — L'orror, lo sdegno,  
 L'alta pietà del giovanetto estinto  
 Mi vincono così, che sciolto il freno  
 Ai rapidi corsier, per calli obliqui  
 Precipitoso mi dileguo all'empia,  
 Cui giurar fè non consentia più il core. —  
 Dal giorno in poi novella più di lei  
 Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:  
 Triplice mar ci parte, e corso è intero  
 Già quasi un lustro dall'infesto evento.  
 Ma pur sovente al mio pensier s'affaccia

Il suo sembiante; e come foglia allora  
 Tremante io stommi, quasi a fronte avessi  
 Una infernale Erinni. — Ecco l'amara  
 Istoria mia. D'amor sì tristo nulla  
 Or più m'avanza che il rimorso... e i figli:  
 E in essi io sol m'ebbi conforto, ed hommi  
 Delizia sola; e non ho cosa al mondo  
 Che più de' figli a me sia cara, e i figli  
 Del mio splendor novello a parte io bramo,  
 O il trono insieme e l'imeneo ricuso.

CRF. Numi, che intesi!

GLA. (Di terrore ingombra  
 L'alma ho così che innanzi agli occhi parmi  
 Aver l'orrida scena. — E il padre, ah! lassa,  
 Che mai risolverà?)

CRF. Giason, non anco  
 Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo,  
 Ragione or rendi.

GLA. La pietà de' figli. —  
 Noto è a voi già che al rieder mio di Colco,  
 Del patrio scettro usurpator l'indegno  
 Pelia rinvenni, del mio padre estinto  
 Minor german, dalle cui trame a stento  
 Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge  
 Il suo furor mi raggiugnea, sovente  
 Di me, de' figli or col ferro or col toseco  
 Minacciando la vita; ond'io, che i figli  
 Amo più di me stesso, a porli in salvo,  
 Cangiaando ciel, cangiai pur d'essi il nome,  
 E ad arte genitor ne finsi il fido  
 Mio seguace Eurimante.

GLA. Oh ciel! Fia vero?

Son quelli...

GLA. Sì; que' son, che tu medesima  
 Spesso abbracciasti, me presente; e belli  
 Dicesti e cari. E, oh quante volte in punto  
 Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre  
 Teme ognor, nè mai troppo. A me pareo  
 Sempre veder de' figli miei sul capo  
 Il pugnale omicida; e, lasso, allora  
 Tacea l'amico al palpar del padre. —  
 Ma or cangia il fato alfin; miei Lari i vostri  
 Divengon oggi: ogni periglio è tolto,  
 Il più tacer colpa or sarebbe; e fora  
 Più grave colpa assai se, per soverchia



# MEDEA



Creon su e dis

Andress imp

*C'è il trono insieme e l'incoronazione.  
Sime che intesi!*

Atto I. scena III.

Digitized by Google



Ambizion di regno, in crudo oblio  
Ponessi i dolci figli, or che sicuro  
Stringerli omai fra queste braccia io posso.  
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CRE. ... Infra mille pensier discordi tutti  
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio  
Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non taccio  
Che di fallo ben grave invér Medea  
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla  
Crudel necessità pel suo delitto:  
Niegar nol vo'. Ma così rea pur forse  
Non divenia, se al primo error tu stesso  
Non la inducevi... o secondavi almeno;  
E voglia il ciel che tosto o tardi il fio  
Tu non n'abbi a pagar. — Glauc; tu taci?  
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLA. Vuoi che io decida?

CRE. Il vo'.

GLA. ... Dunque m' ascolta. —

Piena ei già fe' del fallir primo ammena  
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli  
All' amante ed al regno, il vizio antico  
Per novella virtute è in lui già spento;  
Nè il reo più veggio ove l' eroe risplende.  
Giusta mercede al difensor del padre  
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...  
Nè volendo, il potrei.

CRE. Nè oppormi io voglio  
Al tuo desio. — Ma pria, Giason, tu m' odi.  
Secura ascenda di Corinto al soglio  
Di Glauc la prole...

GLA. È giusto; e primo  
Difenderla io saprò. Ma in un tranquillo  
Vivasi pur di questo trono all' ombra  
La prima di Giason misera stirpe:  
Altro non chieggo.

CRE. Ed a tal patto io cedo.  
GLA. Son paghi i voti miei. Giason t' affretta.  
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre  
Vo' tenerli a me presso.

GLA. Or ti conosco;  
E doppiamente or t' amo.

## SCENA IV

Creonte, Glauca, Eumelo

- CRE. Al tuo consiglio  
Sia fausto il Ciel...
- EUM. Mio re.  
CRE. Che rechi, Eumelo?
- EUM. Donna regal di Lesbo a questa riva  
Su piccol legno a ricovrarsi or venne,  
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo  
Chiede in tua reggia.
- CRE. E l'abbia. A lei ritorna  
Messagger di Creonte, e qui la scorgi.

## SCENA V

Giasone con i due figli, e detti

- GIA. Ecco i miei figli. A' benefici tuoi  
L'ultimo aggiungi, ed il maggior, Creonte.  
Quest'innocenti pargoletti accogli  
Come nepoti tuoi.
- CRE. Di te son parte,  
Odïarli potrei?
- GLA. Venite, o cari. —  
Vedi, Giasone, com'io gli abbraccio?
- GIA. Oh sposa!
- GLA. Se rivederli d'ora in poi tu brami,  
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

## ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Medea, Licisena

- MED. Alfin ti calco, o suol di Grecia... Infame  
Suol, di ladroni e traditor secondo,  
Ti calco omai, nè invan. — Par che tu tremi  
A ogni orma che in te stampo,.... e mal non tremi:  
Senti... Medea. — Dunque Corinto è questa?

Questa la reggia di Creonte?... Ancora  
 Lungi son io; ma giugnerovvi, spero:  
 Sì: giugnerovvi;... o in fondo al mar sepolti  
 Fien di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta. —  
 Licisca, o mia fedel Licisca... pensa  
 Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse  
 Nemica ancor. Tacer, tel dissi, ed oggi  
 Tel ripeto, tacer di me tu dei  
 Sempre e con tutti il nome vero. Io sono  
 Qui di Lesbo regina.

LIC. Ogni tuo detto  
 È per me legge. Quanto io t'ami, il sai:  
 Un lustro è quasi or già che a tacer teco  
 Ed a piangere imparo.

MED. Piansi forse  
 Io mai?

LIC. Non tu. Così veduto almeno  
 Una volta io t'avessi a sfogar meco  
 Il duol, che ti consuma. Udito almeno  
 Avessi dal tuo labbro a che vagando,  
 Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;  
 Nè mal di vagar lassa, i venti e l'onde  
 Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MED. È un lustro  
 Omai ch'io taccio, e vuoi che or parli? — Tempo,  
 Credit, verrà che favellar pur troppo  
 M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora  
 Al tremar farà loco. — Alcun s'appressa.  
 Parmi Creonte alle regali insegne:  
 Ed una donna il segue.

## SCENA II

*Creonte, Glauca, e della.*

CRE. A te, regina,  
 Sia fausto il dì, che in sua magion t'accoglie  
 E t'onora Creonte. A questa sponda  
 La procella ti spinse, il so; ma quale  
 Alta cagion dalla tua reggia, e forse  
 Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde  
 Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove  
 Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

MED. Lieto regna e possente, e amico il Cielo  
 A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi

Modi umani e cortesi, e l' venerando  
 Tuo mite aspetto, riverenza e piena  
 Fiducia in cor mi destano. In tua reggia  
 Secura io stommi di tua fede all' ombra. —  
 Breve dimora io vi farò, ... chè altrove  
 Un sacrificio arcano... a me preseritto...  
 Da oracolo celeste... a compier nuovo.  
 Dir più non posso.

CRE. E più saper non chieggo. —  
 D' alta tristezza a te ravviso impresse  
 Le vestigia sul volto; e farti lieta  
 Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.  
 Forse il periglio, in cui finor tu fosti  
 Per la insorta tempesta, il cor t' ha colmo  
 Di non lieve spavento.

MED. ...Altra tempesta...  
 Assai più grave... a me fa guerra.

CRE. ...Intendo.—  
 Abbandonar la patria ed i paterni  
 Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde  
 Esserne mesta. Alleviarne il duolo  
 Pur deve in te del ritornar l' idea:  
 La speme certa, e sienti fausti in tanta  
 Speme gli Dei, di rivederti accanto  
 Al padre tuo, se ancor tel serba il cielo,  
 Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio  
 Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MED. I figli!

CRE. Non sei madre?

MED. ... Il fui.

CRE. ... Perdoni,

Se involontario del tuo cor tentai  
 La piaga acerba. — A' coniugali amplessi  
 Incolume ti renda, e nuova prole  
 Il ciel propizio a te conceda.

MED. Il lieto

Augurio accetto.

CRE. Dal dolor tuo giusto  
 Distrarti alquanto qui potrai, volgendo  
 A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse  
 La prima volta, che tu giugni, è questa,  
 Nè a te discaro fia veder novelle  
 Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti  
 Costumi, e il tuo piacer sarà più vivo,  
 Se in barbaro contrade unqua tu fosti,

# MEDEA



Il Greco inv. e dis.

Andelfs imp.

.... Mi tra le mura.  
 L'assai più grave .... a me, a questa

Atto II. Scena II.





MED. Pel paragon delle diverse genti.  
De' barbari...e de' Greci a me già noti  
Sono i costumi e l'arti; ond'io saperne  
Oltre non bramo. — A te, Signor, son grata  
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,  
Io già divengo.

CAR. E divenir più lieta  
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze  
Di quest'amata unica figlia mia  
Delle tue rivedrai l'imagin forse.  
I dì felici in rammentar si prova  
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra  
Sei nell'aspetto, e sì t'appare in volto  
Il nobil cor, che a te dovizia al certo  
Mancar non può d'un amator verace,  
D'un consorte fedel.

MED. (Che strazio è questo!)  
CAR. Grave cura me intanto altrove appella;  
Con la figlia ti lascio; in lei, regina,  
Più che un'ospite, ove l'accetti, io t'offro  
Una germona. — A te, Glauca, commetto  
Di lei la cura; e il dir oltre, soverchio  
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora  
Sarà dell'imeneo, farò ritorno,  
E scorgerotti all'ara.

SCENA III

Medea, Glauca, Licinea

MED. (Oh! se novella  
Darmi costei del perfido potesse!)

GLA. Vieni, regina: in le assegnate stanze  
Conduiti io stessa vo': chè di riposo  
Sembri aver uopo.

MED. Se il concedi, io teco  
A favellar qui resterò per poco.

GLA. Rimanti pur, fin che t'aggrada. Sempre  
M'avrai tu presta a secondar tue brame.  
Parla: che dir mi vuoi?

MED. ... L'ara t'attende  
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra  
Te dunque accoglier debbe, or che Corinto  
T'è forza abbandonar?

GLA. Tolgano i Numi.

Il vecchio padre abbandonar? Che dici?  
 Di duol morremmo entrambi. Unica figlia  
 Di Creonte son io. Col padre io sempre  
 Finor vissi, e vivrò finchè nel serba  
 Propizio il fato: e all'imeneo proposto  
 Solo a tal patto consentir potei,  
 Beuchè amante già fossi. — Così fatto  
 Non avresti ancor tu? Rispondi.

MED. ... E tanto  
 Ti concedea lo sposo? E patria e regno  
 Anch'ei forse non ha?

GLA. Tutto a lui tolse  
 La nemica fortuna. Esule errante,  
 E di sua vita in forse, in questa reggia  
 Alfin ei ricovrossi; e qui gli arride  
 Avversa men la sorte.

MED. Ed hai certezza  
 Che avidità d'impero a fingar teco  
 Amor uol tragga? — Umano cor tu chiudi  
 In vaghe forme, o Glauca; esser felice  
 Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.  
 Ma bada ben che non torni a tuo danno  
 Il giurar fede a uno stranier, che forse  
 Mai tu conosci ancor.

GLA. Troppo il conosco.  
 Volge il terzo anno omai da che qui ferma  
 Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso  
 A vittoria guidò; spesso a difesa  
 Del mio buon genitor versato ha il sangue;  
 Sì chiaro in somma è già, che di sua fama  
 Grecia tutta risuona, e fin l'estrema  
 Barbara Colco.

MED. Colco l... (Ahi, Numi!)

GLA. Or quale

MED. Stupor t'invade?  
 (Ahimè!... possibil fòra?...  
 Medea, coraggio: non tradirti.)... Narra:  
 Di que' cinquanta eroi, che visto han Colco,  
 Qual esser debbe il tuo consorte?

GLA. Il primo.

MED. (Mi scoppia il cor; ma in tempo almeno io giunsi.)  
 E tu... l'ami?

GLA. S'io l'amo! Ei troppo il merta.  
 Forte di braccio, d'alto cor, di umani  
 Dolci costumi, d'avvenente aspetto,

In Colco eroe, qui difensor del padre,  
Di Corinto sostegno... oh, conosciuto  
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo  
Mia rivale or saresti.

MED. ... Ed egli... t'ama?

GLA. Sperarlo io vo'; chè mille volte il disse,  
Lo giurò mille volte. — Or... perchè tremi?

MED. Tremar... io!... no: tremar tu dei.

GLA. Che parli?

Perchè t'adiri e impallidisci!

MED. Io sono...

Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce  
Più che non pensi... assai.

GLA. (Mi fa spavento.)

Gli arcani detti, oh ciel!...

MED. Dimmi. Il tuo sposo

La serie... tutta di sue chiare geste  
Narrotti ancor?

GLA. La ripeté sovente.

MED. E i suoi delitti?... e di Medea... ti fece  
Motto egli mai?

GLA. Men fea pur troppo.

MED. E l'ami?

E la mano a lui porgi?

GLA. Or chiaro io veggio.

Che mal conosci tu Giason, che ignota  
È a te Medea, che ignota è a te l'orrenda  
Istoria sua; o teo almen di lei  
Fu mendace la fama. Or dunque il vero  
Del mio labro tu ascolta, e poi decidi  
Il reo qual fosse, e che temer degg'io.

MED. Basta; non più. Tutto è a me noto.

GLA. E dunque

Che far dovea Giason? Stringer dell'empia  
La destra sanguinosa? Error non lieve  
Commise ei sol quando in barbara donna  
Amor ponea. Ma da Medea diversa  
Tropo io mi sento, e il suo destin non temo.  
Pura di sangue è la mia destra, e puro  
Il cor di colpe.

MED. Intesè. — Estrema prova

Fe' Giason di se stesso allor, che seppe  
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

GLA. (Quasi ferì accenti!)

MED. Altro a saper non resta

- GLA. Fuorchè de' figli di Medea. De' figli  
Sai pur. Vivono, e meco.
- MED. Tu... a' suoi figli  
E madrigna e custode?
- GLA. Assai più fida  
Custode io ne sarò ch'ella non era  
Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli  
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo,  
Quanto Giason no forse; chè sua prima  
Delizia e' son, nè a dirmi ebbe ritegno  
Che me dopo essi egli ama.
- MED. (Ama i miei figli.  
Ancor v'è speme. Rattener non posso  
Più il pianto or io.)
- GLA. (Come cangiossi in viso  
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual fero  
Dubbio in me sorge!)
- MED. (Il turbamento mio  
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,  
Pianger non vista almeno io vo'.)
- GLA. T'arresta.
- MED. Partir mi lascia.
- GLA. Dimmi almen, regina,  
Come a te di Giason novella è giunta.
- MED. ... Giason, dicesti, è tal... che di sua fama  
Grecia tutta risuona,... e fin... l'estrema...  
Barbara Colco. (Indegna!)

## SCENA IV

Glaucò.

- ... lo tremo. Ahi, laggiù!...
- Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti;  
Quel, ch'io pur vidi balenarle in viso,  
Mal represso furor...

## SCENA V

Giasone e Glaucò

- GIA. Di te gran tempo  
Ito in traccia son io, sposa adorata:  
Chè tutta io bramo a te svelar l'immensa

Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo  
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,  
Cangiava, ah! forse di consiglio il padre;  
Nè appien securi in questa reggia i figli  
Or io vedrei... Turbata assai mi sembri.  
Che fu? rispondi.

GLA. ... Io qui...: finor rimasi...  
Con l'ospite novella: e, il crederesti?  
Ella di te mi favellò, de' figli  
Tuoi, di Medea.

GIA. Dici tu il ver? Di Lesbo  
Regina ella non è?

GLA. Che t' sia lo bramo.  
GIA. Nol credi forse? Or qual sospetto è il tuo?  
GLA. Nol so. — So che l'udii,... la vidi: e al suo  
Leggiadro... e altero aspetto; al duol, che antico,  
Immenso par che in seno accolga; ai ferì  
Ardenti sguardi; all'ira, che sovente  
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi  
Ambigui detti minacciosi,... in lei  
Quasi veder... Medea mi parve.

GIA. „ Il dubbio  
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.  
Come giunta di Colco a questa riva  
Esser potrebbe, ignoti e procellosi  
Mari solcando, che con rischio immenso  
Io primo, io sol varcai fuora? Iudarno  
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo  
Osato avesse.

GLA. A' detti tuoi m'accheto.  
Timida troppo perchè troppo amante  
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono  
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte  
Io m'abbia ognor quella rival feroce,  
Di cui meco tacer... meglio era forse.

GIA. Ed obblarla or fia miglior consiglio. —  
Ritorna al genitor; dell'imeneo  
L'ora s'affretti, e il tuo timor fia spento.

## SCENA VI

Giasone

Qual sospetto crudel di Glauca i detti  
In cor m'han posto! — Io, sì,... Medea pur troppo  
VOL. V.

Conosco, ah! lasso! e quanto sia tenace  
De' suoi propositi io so. — Veder costei,  
Parlarle io vo', ch  l'incertezza   sempre  
Il peggior danno... Ah! tolgano gli Dei  
In s  propizio di tanta sventura.

## ATTO TERZO

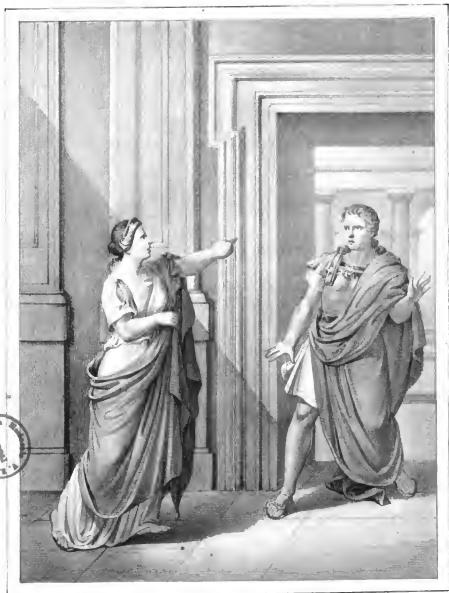
### SCENA PRIMA

Medea

Or, Medea, che risolvi? —   alfin qui giunta,  
E pria che non pensai, giunta   pur l'ora  
Dell'ultimo cimento. — Oh ben solcati  
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi  
E veglie e stenti! — Ah!... Ma peggior di quanto  
Ora il mio stato   fatto! e quanti ho nuovi  
Perigli intorno... e nuove furie in petto! —  
Io... fratricida sono...   ver. Ma sono  
Anco tradita amante, ed, ah! pur madre  
Orbata io son. Dritto e desio non serbo  
Di vita io pi  che nella dubbia speme  
Di tornar madre... e divenir consorte...  
O di compiere il mio proposto estremo  
Di perir vendicata. — Oh, ciel!... ma intanto  
Dopo un lustro d'angosee or dove, ah! lassa!  
Ove raggiungo or io l'infido? Accanto  
D'una rival, che sposo e figli a un tempo  
A me contrasta. Ah!, duolo!... oh, rabbia! E vive  
Ancor costei?... Nella sua reggia io stommi  
Ospite sua? Sola ed inerme io stommi  
Appi  del trono suo, fra' suoi custodi?...  
Anzi... sta ben. Pari   la pugna. Io sola  
A vincer basto, o alla vendetta io sola. —  
E a vincer, prima ogni arte e fin le preci  
S'adoprinno ed il piante;... e duro sforzo  
Per me sia questo. A vendicarmi poscia,  
Se d'uopo sia, ratto ho al ferir la destra.



# MEDEA



Recherches sur l'art

Andolfi imp

*Fuggi  
Se fuggi infame, e ben fuggir t'addister*

Atto III. Scena II

Dissegni di G. G. G.



## SCENA II

Licisca, Medea, poi Giasone.

LIC. Medea...  
 MED. Che rechi?  
 LIC. Di te in traccia or giunge  
 Qui Giasone.  
 MED. Giason?... Ben giunge. Parti:  
 Sola con lui mi lascia. — In rivederlo  
 Rimescolarmi entro le vene il sangue  
 Già tutto io sento.  
 GIA. (1) Ah! , giusti Numi!  
 MED. Fuggi,  
 Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,  
 Gran tempo è già. De' traditor la prima  
 Scienza è questa.  
 GIA. È dessa, ... o pur vaneggio?  
 MED. Sì; quella io son. Tu già tremi... e nol credi?  
 Quella son io. Guardami in volto.  
 GIA. Oh mostro!  
 MED. E a che qui vieni?  
 GIA. Il chiedi?  
 MED. Oh, di qual sangue  
 Novella sete hai tu?  
 MED. Che ascolto! iniquo!  
 Tu... me... rampogni? E l'osi? Io dunque or sono  
 Son io la rea; tu il giudice?... pur troppo,  
 Sì, rea son io, non pel rapito vello,  
 Non pel tradito genitor, nè rea  
 Mi credo già pel trucidato Absirto;  
 Mia vera colpa è aver te amato, cui  
 Nullo in perfidia e crudeltà s'agguaglia. —  
 A che qui vengo? E il chiedi! A che fuggisti,  
 Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti  
 Puro del mio delitto? Oh, mai fuggisti.  
 D'ogni mia colpa il primo autor tu fosti,  
 Destando in me d'amor le fiamme ignote.  
 E ben sai s'io mentisca; il sa quell'ara  
 Di Venere, che prima udì tue scaltre  
 Insidiose voci; il san le mie  
 Stanze segrete, ove furtivo i passi  
 Mille volte volgesti a farmi guerra.

(1) Entra, ricopre Medea, e si arresta esclamando:

Al tuo desio per lunghi di superbe  
 Repulse opposi, e poi le preci, e il pianto;  
 Ma alfin vincesti, ch'era il cor già vinto.  
 Madre divenni; e divenir tua sposa  
 Pur non poteva in Colco; anzi in periglio  
 Mirava ognor tre care vite. Or quale  
 Mezzo restava ad alleviar sicura  
 I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo  
 A salvar te... se non perder me stessa,  
 I patrii Numi e il genitor lasciando?  
 E il fei pur lieta, ch'è in voi tre ristretto  
 L'universo pareva agli occhi miei.  
 Nè col mio pianto contristarti allora  
 Nè pur voll'io. Chiusa nel mio dolore,  
 Divorando le lagrime, tranquilla  
 Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi  
 Fui non lenta seguace: il tuo periglio...  
 Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...  
 Ma a chi favello or io?... Sì, scellerato;  
 Sì: fratricida io sol per te divenni:  
 Il sangue, che versai, fu del tuo sangue  
 Prezzo, del sangue de' tuoi figli, ... e miei.  
 Un mostro io son; lo veggio, il sento a' crudi.  
 Atroci miei rimorsi. Io de' mortali  
 L'orror divenni, e degli Dei. Ma pure  
 Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo  
 Compiangermi dovevi, e non tradirmi.  
 E tu invece che festi? E figli e sposo  
 E patria e genitor, fin la speranza,  
 Tutto m'hai tolto fuorchè il mio delitto.  
 Nè ciò ti basta; una madrigna a' figli  
 Poni custode;... e d'empietà per colmo,  
 Promulgar di Medea le colpe ardisci!  
 Perfido, or va: chi sia peggior di noi  
 Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.  
 ...Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo  
 L'ira del ciel, che pur credea placata  
 Dopo un lustrò di pianto. Oh, di quei ferì  
 Orribili presagi il cor m'ingombra  
 L'infausta tua presenza!... Ahi, forse un Nume  
 I rei qui aduna per punirli insieme. —  
 Già mio supplizio è il rivederti; pensa  
 Quanto esser debba più tremendo il tuo. —  
 Or va, t'invola. Abbominevol troppo  
 E innanzi a' Numi ogni colloquio nostro;

GIA.

E a separarci il fulmine di Giove  
 Piombar potria. Fuggi. Da me che sperì?  
 Che pretendi? che vuoi?... Misero farmi  
 Più ch'io nol son... Misero appien mi festi  
 Col tuo furor, che m'involò la speme  
 D'un imeneo, sola a mie colpe ammenda.  
 Del fratricidio or l'esecrabil frutto  
 Forse raceor presumi? Invan. Provvide  
 Il giusto Ciel che l'inaudito esempio  
 Mai non pervenga a sovvertir natura.  
 Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,  
 M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai  
 Cangiar non posso. Irresistibil fato  
 A ciò mi sforza: ed io per te null'altro  
 Affetto or serbo che l'orror. M'abborri  
 Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:  
 M'abborri, sì; che l'odio tuo sol puote  
 Spegner per me l'odio de' Numi.

M.D.

Odiarti!...

Troppo il dovrei. Ma ancor nol vo'... nè il posso.  
 Sia pur tuo fato l'abborrirmi:... il mio  
 È l'amarti. Sì, t'amo, ingrato; e indarno  
 Me nascondo a me stessa: indarno io nuovo  
 Di sdegno e di furor mentiti accenti.  
 Sì, t'amo: disperatamente io t'amo  
 Ancor, benchè nol merti. — Un lustro or volge  
 Che t'ho perduto; e un lustro è pur ch'io vivo  
 Te sol cercando, te chiamando: è un lustro  
 Che per valli, deserti e rupi e monti,  
 Fra l'onde procellose, in mezzo a' gonfi  
 Fiumi frementi, senza aver mai posa  
 Sull'orme tue mi traggo. Alfin ti trovo.  
 Non discacciarmi or tu: non far che indarno  
 Tanto amor, tanta fe' serbata io t'abbia.  
 La tua perfidia io scordo: il mio delitto  
 Del par tu oblia: pietoso a me la mano  
 Distendi, e mi ritrai da quest'abisso,  
 Ove sepolta io son per troppo amarti:  
 Fa' che madre e consorte ad esser torni;  
 Unica speme, ond'io fuor la vita  
 Col pugnai fratricida a me non tolsi.

GIA.

Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo  
 Nel mio proposto io son. — Tu... mia consorte?...  
 Io... sposo tuo?... S'anco il volessi... Ascolta.  
 Dall'istante fatal, che a me tu parli,

Ad ogni voce tua risponder cupa  
Sento una voce di sotterrà;... ed ah!   
Che appien la riconosco. È voce quella  
Del fratel tuo, che va gridando: « iniqui,  
Stringer potreste un imenco di sangue? »  
Inorridisco.

MED. ... Ed altra voce io pure  
Odo, Giason, diversa assai da quella:  
Voce de' figli miei, che geme e prega  
Che lor rendi la madre.

GIA. I figli?... Ah! lasso!  
Sì:... una parte di te non rea ne' figli  
Ancor mi resta; e questa parte, oh, quanto  
Ancor m'è cara! — Tu de' figli al cielo  
Lascia il pensier; chè agl'innocenti è sempre  
Il ciel propizio; e ad essi or già concede  
Un'altra madre e lo splendor d'un trono.

MED. Un'altra madre a' figli miei? — M'ascolta,  
Giason, m'ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze  
Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.  
Ma a tauti affanni miei, deh! non si aggiunga  
Il più crudel, che un'altra sposa a fianco  
Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?  
Non far, deh! no, che a tante furie, ond'hommi  
Già lacerato il cor, di gelosia  
Pur s'aggiungan le furie. S'io tua sposa  
Esser non deggio, ad altra donna mai  
Giurar non dei tu fede. A me promessa  
L'avevi: a me...

GIA. Quel giuramento è sciolto  
Della tua mano istessa. Ad altra donna  
Gratitudine,... onor mi stringe. — Infido  
Fui già troppo una volta.

MED. Or che ti giova,  
La fedeltà conosci. — Ed io sommessa  
Vo' cederti anche in ciò. Soffrir vo' tutto,  
Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,  
A me negar non puoi. Dritto ho sov' essi  
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,  
E da te lungi... andrò... men trista assai;  
O almen concedi che de' figli appresso  
Io viva,... e pianga. E se da te partirti  
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella  
Io fin consento, e alla rival mia stessa  
Umil prostrarmi...

GIA.                     Alla mia sposa accanto ,  
 Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.  
 MED.                     Questo  
                           Pur neghi?  
 GIA.                     Il niego io, sì.  
 MED.                     ... Dunque m'uccidi.  
 GIA.                     Donna, vaneggi or tu?  
 MED.                     Mi neghi tutto,  
                           Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III

Glaucia, e detti.

MED.                     È vero.  
                           Poco è morte per noi. Giason, Medea  
                           Nuovi supplizii a meritar son giunti.  
 GLA.                     Giusti Numi, che intesi!  
 GIA.                     (Ahimè!)

MED.                     T'appressa,  
                           Glaucia, t'appressa. Di Medea l'aspetto  
                           Non ti spaventi: anzi maggior trionfo  
                           Or fia per te d'una rival già vinta  
                           La presenza... e il furor. Vieni: il tuo sposo  
                           Conforta, abbraccia; e al talamo bramato  
                           Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge  
                           Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.  
                           Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo  
                           A lui daccanto. Or disperata io vivo;  
                           E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.  
                           Madre divieni, e tel saprai.

GLA.                     Diverse  
                           Fra noi siam troppo perch'io'l tema.

MED.                     Argiva  
                           Superbia è questa.

GLA.                     Honne mai troppa io teco?

MED.                     Troppa non mai, che di Medea pur sempre  
                           Minor tu resti.

GLA.                     In crudeltà, ti credo.

MED.                     Ed in amor vi aggiungi. Alta, tremenda,  
                           Prova ne porsì; ed a costui ne chiedi.

GLA.                     Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce  
                           Sei cotanto in amar, che mai saresti  
                           Odiando, Medea?

MED.                     E tu che sei?  
                           E per virtù e per delitti ignota.

- GLA. Tacete entrambe. Oh Ciel !  
 MED. M'uccidi, e taccio.  
 Ma fin ch' io viva , ed alla terra e al cielo  
 Di tua perfidia parlerò. — Paventa,  
 Glauca , paventa : non m' orbar di sposo  
 E figli a un tempo , o fia peggior del mio  
 Il tuo delitto. Se tradir quest' empio  
 Vuol la giurata fè , complice suo  
 Non esser tu : chè al traditor somiglia  
 Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.  
 GLA. Ma tu qual dritto hai sovra lui ? Qual' ara ,  
 Qual sacerdote i vostri voti accolse ?  
 MED. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —  
 Trema : donna tu sei : che possa in donna  
 Gelosia lo conosci : in me che possa  
 Di conoscer paventa.  
 GLA. Anco minacci ?  
 GLA. Forsennata , che parli ? (1). A lei perdona :  
 L' ira l' accieca.  
 MED. Il mio perdon tu implori ?  
 Or degl' insulti la misura è colma.

## SCENA IV

*Creonte , guardie e detti.*

- CRE. Figli , la pompa è presta ; ardon le tede ,  
 Fuman l' are e gl' incensi. Al tempio entrambi  
 Il genitor seguite ; e il Ciel secondo  
 De' nostri cuori al comun voto arrida. —  
 Tu pur , Regina , ove piacer ti rechi ,  
 Di nostra gioia a parte....  
 MED. Io ? ... sì : le faci  
 V' accenderò d' Averno. A queste nozze  
 Questa luce conviensi.  
 CRE. Ohimè , che parli ?  
 Qual furor...  
 GLA. La compiangi. Ella... è Medea.  
 CRE. Medea !... Fia vero ? — Indegna ; e con mentito  
 Nome ingannar Creonte osasti ? E in questa  
 Reggia , che asilo a te porgea , tu versi  
 Tutto il velen , che l' alma rea t' ingombra ?  
 Da queste soglie e da Corinto or tosto

(1) A Glauca.

Dilegua, o donna: chè la tua presenza  
Dell'ira de' celesti a me par segno.  
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia.

Arresta...

MED.

(Oh, giorno!)...

GIA.

All'ara...

CRE.

Oh! mio Giason, ti perdo:

MED.

E per sempre io ti perdo...

CRE.

Alla insensata

Donna, custodi, voi chiudete il varco (1).

MED.

...Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

Licivea

Ove corro? Che fo? — Quasi Numi, o quasi  
Mortali invocherò per l'infelice  
Disperata Medea? — Pallida, .... muta, ....  
Immobile, tremante; al suol tenendo  
Fitti gli sguardi, e respirando appena,  
Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo,  
Chè non risponde: al sen la stringo, ed ella  
Bieca mi scaccia, .... e colla man m' accenna  
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.  
Che medita ella mai? — Presaga ho l'alma  
D'inaudite sventure. — Eccola: .... Oh! come  
In sol mirarla io tremo.

### SCENA II

Medea (2), Licivea

LIC.

(3) O mia Regina,

Rispondimi una volta. — Ella non m'ode. —

Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica

(1) Parlano:

(2) Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.

(3) Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; e finalmente incomincia.

Volgi lo sguardo, e l'agitata mente  
Ricomponi per poco.

MED. lo .. sono... in calma.

LIC. Calma tremenda è questa. Or, deh! rifletti  
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.  
Che far potresti sola e inerme?

MED. ...Inerme?...

È un' arma spesso il non averne.

LIC. E sperì?

MED. Assai ... dal tempo.

LIC. E non rammenti forse

Che di partir da questa reggia e tosto  
Creonte t' imponea?

MED. Rammento.

LIC. Ah! dunque

Attendere vuoi che a viva forza?...

MED. A forza?

A forza?... oh, rabbia! No: morta piuttosto  
Di qua trarrianmi... morta.

LIC. Ah! lassa: in volto

Chiaro ti leggo che pensieri atroci  
Di vendetta tu volgi: e mel conferma  
Il tuo tacer. Spegner l'infido al certo  
Mediti or forse.

MED. Spento io... no, .... tel giuro.

Giason ... nol vo'. — Breve supplicio è morte;...  
E più giusta è Medea.

LIC. Gelar mi fai. —

Ma quai voci son queste? — Oh, ciel, che veggo!  
Riede il corteggio nuzial (3).

### SCENA III

Creonte, Licisca

CRE. Che veggo!

Tu di Medea mi sembri esser compagna.  
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,  
E i cenni miei schernisce?

LIC. Ah, no... M'ascolta...

Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...  
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tanto

(3) Medea fugge, facendo un atto di disperazione.  
Il corteggio nuziale attraversa la scena.  
Creonte ritorna indietro egli solo.



Dolor la preme... che finor la forza  
Al partir non avea. Se tu vedessi  
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:  
Se ferirti l'orecchio un sol potesse  
De' suoi sospiri, ah! certo...

CAR. Intesi. — Or vanne,  
E reca a lei che favellarle io bramo (1).  
Scellerata è Medea. La sua presenza  
Di spavento è per me. Che parta è forza. —  
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali  
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV

Medea, Creonte, Licisca

MED. (Oh, come  
Egli giunge opportuno al mio disegno!)

CAR. Donna, m'ascolta. — A te diverso assai  
Da quel, che forse in pria t'apparvi, io vengo.  
Di Lesbo eri tu allor Regina: or sei...  
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,  
Cui primo istinto diè natura e solo  
Il tradir tutti. Il genitor tradisti,...  
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vieni,  
E i benefici miei col tradimento  
Del par compensi. Ospite più, Medea,  
Di Creonte non sei. La fè giurata  
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa  
Reggia sì lieta e sì tranquilla or dianzi  
Diffondesti il terror col tuo sol nome.  
E in Colco e in Grecia, degna al par di fero  
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,  
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:  
Tanto la mia pietate a te concede.  
Parti dunque, Medea: parti: non oltre  
Provocar l'ira mia. La prima volta  
Questa non è, che a te l'impongo:...bada  
Ch'anco la terza a dir non l'abbia.

MED. È vano  
Il tuo timor. Partir... sol bramo,... e tosto...  
Fuggir da questa per me infausta terra,  
Ove ogni speme in un sol di perdel,  
Ove del Ciel la giusta ira tremenda

(1) Licisca parte.

S' aggravò sul mio capo. E già commesse  
 Le vele al vento avrei, lunge recando  
 Da questo suol la mia vergogna... e il pianto;  
 Se il pianto istesso nol vietava, e l' aspro  
 Duol, ch' ogni fibra m' ricerca e scuote. —  
 Pur non a caso a me concede il fato  
 Ch' anco una volta io ti favelli: ed alto  
 E sacro è l' argomento, ond' io parola  
 A te muovere or deggio.

CRE.

In brevi accenti

Ciò che vuoi dirmi esponi.

MED.

O buon Creonte,

Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono  
 Di nuova gratitudine m' inonda  
 L' alma così, che a tanti miei rimorsi  
 Aggiunto è l' altro pur che ad oltraggiarti  
 Il mio furor m' trasse. — In fondo all' antro,  
 Ove asconder vogl' io me stessa al Sole,  
 Serbar di tua pietà saprò pur sempre  
 La dolce rimembranza; e sia quell' una,  
 Che splenderà come benigna stella  
 Fra le memorie di mie colpe, .... ed anco  
 Di mie sventure. — Ma, poichè natura  
 Cuor sì pietoso a te ponea nel petto,  
 Sappi, signor, che a' beneficii tuoi  
 Manca il più grande; e questo imploro; e questo  
 Niegar non puoi, s' anco il volessi.

CRE.

E fia?

MED.

Noto è a te forse che cinque anni errai  
 Cercando invan... lo sposo e i figli. Alfine  
 Qui li raggiunsi, .... e qui di nuovo, ah! lassa,  
 E per sempre li perdo. Al meritato  
 Crudo destin... piego la fronte... e taccio:  
 Chè tutto omai l' orror del mio misfatto  
 Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio  
 Ch' ogni mio dritto già perdei sov' essi.  
 Indegna, ah! troppo, di Giason m' estimo:  
 E s' anco egli il potesse, esser sua sposa  
 Or più non io vorrei. Nè aver pretendo  
 Cura de' figli, che securi e lieti  
 Vivono or già di tua possanza all' ombra.  
 Ma... rivederli almeno anzi ch' io parta  
 Sola una volta, sol per pochi istanti,  
 Vietarlo a me chi 'l puote? — Un tetto istesso  
 Già dall' alba ci cuopre;... e ad ogni voce

O calpestio, che di fanciul mi sembri,  
 Volgendo io vo' l' avide ciglia intorno;  
 E vederli già credo; e intanto oh, come  
 Mi balza il cor di tenerezza in petto! —  
 Se cara è a te la figlia tua, se spero  
 Vederti al fianco un dì schiera crescente  
 Di pargoli nepoti, oh, non negarmi  
 Quest' unica, quest' ultima dolcezza. —  
 Tu taci ancor? Se l' vuoi, le tue ginocchia  
 Io stringerò...

CRE. Sorgi: t'accheta. (Or quale  
 Al mio cor fa costei novello assalto!)  
 De' figli tuoi tenera cura, il sai,  
 Or Glauca preude. La tua prece a lei  
 Volger però tu devi; e al tuo desio  
 Consentirà, lo spero.

MED. ...E con qual fronte...

CRE. Rivederla... oserò?  
 Nè questo al certo  
 Concederti saprei. La tua seguace  
 Per te favelli. Io della figlia allora  
 Sarò daccanto, e le tue brame io stesso  
 Secondero, se d'uopo fia. — Ma breve  
 Indugio al tuo partir fia questo. Un' ora  
 Io ti concedo; e poi se ancor non partì...  
 Morrai.

MED. Un' ora?

CRE. Una sola ora...

MED. E basta.

### SCENA V

Medea, Licista

MED. Grazie, Numi d' Averno; a voi sol tempo  
 Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,  
 Morte minacci, e a me concedi un' ora?  
 Tutta un' ora a Medea! — Ben festi. Dritto  
 A odiar te pure, e in un campo a punirti  
 Così mi porgi. — Or... delle mie vendette  
 La serie ad ordinar volgasì il senno. —  
 Rival superba,.... a' colpi miei tu primo  
 Scopo sarai. D' ogni mio mal presaga,  
 Già un lustro or volge, un dono tal ti serbo,  
 Che all' ire mie ministra avrò te stessa.  
 D' amor fu dono un tempo;... or fia di morte.

Ma .. i figli... oh, rabbia! al traditor pur troppo  
 Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.  
 Perder tutto egli de', come già tutto  
 Io pur perdei per esso. — O cari figli,  
 Qual raggio di speranza a me traluce!...  
 Sorge la notte;... il lito è presso:... entrambi  
 A questo sen fra pochi istanti... — Ardisci,  
 Tradita madre, ardisci;... e in ciel tu forse  
 Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —  
 Vola, Licisca: l'ingemmato cinto,  
 Che già in Colco Giason mi porse in dono,  
 Sollecita a me reca. (1) — Ah! fato avverso,  
 Tutto m'hai tolto: or non tormi financo  
 La vendetta, piacer supremo e solo  
 De' forti offesi,... e di Medea fra questi. —  
 Coppia esecrata,... tu riposi or forse...  
 Ma sien brevi le gioie; e brevi a questo  
 Sacrilego imeneo date son l'ore.  
 Le numerò Creonte: una ne avanza...  
 E meno ancor, se il mio desio non erra;  
 E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto  
 E silenzio di morte. — E se pur fia  
 Che al mio giusto furor s'opponga il Cielo,  
 Non però lieti in questa reggia mai  
 Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue  
 Spargerò queste soglie: io col mio sangue  
 Su queste mura scriverò cadendo  
 Il nome di Medea... nè fia chi allora  
 Aver più albergo in queste mura ardisca.  
 Ecco il cinto, Medea.

LIC.  
 MED.

Di Glaucia in traccia  
 Volgi i passi, o Licisca. A lei presenta  
 Questo mio dono, e nella mente imprimi  
 Ciò che dirle dovrai.

LIC.  
 MED.

Favella. (Io tremo.)  
 « Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco  
 « Della vinta Medea, che in altra terra  
 « Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.  
 « Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira  
 « Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.  
 « A te sol chiede riveder suoi figli  
 « Per brevi istanti anzi che parta: e spera  
 « Che tu'l conceda. A tanto don mercede

(1) Licisca parte.

# MEDEA



L. Recchia inv. e dis.

Andolfi imp.

..... A lei presenta  
Questo mio dono, .....

Atto IV. Scena V.



« Questo cinto t'invia, d'amor già pegno,  
 « Che al misero suo stato or mal risponde.  
 « Se tu'l ricusi, al tuo... consorte il rendi.  
 « Nulla serbar Medea più vuol, che in lei  
 « Del traditor la rimembranza avvivi. » —  
 Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto  
 In atto umil deponi; ed altro aggiugni,  
 E poni ogni opra, onde l'accetti, e il seno  
 A cingerne s'induca. I figli allora  
 A me ratta conduci...

LIC.

Ohimè, che parli?

Qual fero arcano nel tuo dir s'asconde?  
 Forse la morte in questo cinto, ah! lassa!  
 Ministra io forse di delitti...

MED.

Or troppo

Presumi, o stolta. Ov'è Medea chi puote  
 Compier delitti?... M'obbedisci, e parti. —  
 Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?  
 O non rieder più mai. Pensa che nulla  
 Serbo d'umano io più che cuor di madre. —  
 Indugi ancor?... Se tu non parti, in seno  
 Questo pugnol m'immergo. Ancor rappreso  
 V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue...  
 E ancor di sangue ha sete.

LIC.

Orribil giorno!

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

Notte

Medea (1)

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli  
 Non tengo ancor fra queste braccia. Oh, come  
 Lento va il tempo! Ed è a spirar già presso  
 L'ora fatal. — Che fia?... tolta a me fora  
 Pur de' delitti la speranza? Oh vista!

(1) Entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca,  
 e resta per poco immobile ad ascoltare.

Giasone s'appressa;... e due fanciulli ha seco,  
 Son quelli i figli miei: già il cor mel disse. —  
 Ma perchè vien l'iniquo? Il mio disegno  
 Previde ei forse? Io fremo!... Ah! figli!

## SCENA II

Giasone, con i due fanciulli, Eumelo e detta

GIA.

(1) Eumelo,

Va; della reggia custodir le soglie  
 A te commetto. Nè ad alcuno escirne  
 Per or concederai, finchè a' miei figli  
 Medea sia presso (2). (Oh come il cor mi squarcia  
 Con quel suo pianger muto! — Ahimè! qual nuova  
 D'orrore e di pietà vicenda è questa!)  
 Il tuo desio,... giusto desio,... Creonte  
 A noi fe' noto... e poichè alfin tu sembri...  
 Alla insana ira tua... por freno alquanto...  
 Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco,  
 Glauca a te i figli invia: scorda le offese:  
 Ed in segno di pace il dono accetta.  
 (Che ascolto! Oh, immensa gioia! E alfin pur giunta  
 L'ora del planto. Iniquo, a sentir meglio  
 Il tuo dolor vo' prepararti intanto.)  
 Forza è pur dirlo. Nella mia sventura  
 Men dolente son io;... chè a Glauca sola...  
 Ceder puote Medea... figli... e consorte.  
 Tanto è leggiadra,... sì soavi ha i modi...  
 E il cor pietoso... che ad amarla... io stessa  
 Costretta son.

GIA.

Se il ver tu dici, ignoro.  
 Ma pur ti leggo un non so che sul volto,  
 Che dal tuo dir discorda assai: tu forse  
 Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza  
 Pietà funesta a revocar c'induca;  
 Chè breve è troppo a vendicarti un'ora.  
 Se in fondo all'anima un tal pensier tu covi,

(1) S'avvanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del teatro.

(2) Medea copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.



Cessi ogni speme in te: partir t'è forza.  
 Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa  
 Reggia fatal più dato a te non fora  
 Che fremer sempre... o meditar delitti. —  
 Quando lunge sarai, faran men crudo  
 Il tuo dolor la lontananza e il tempo.  
 Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d'udpo  
 Questo pur fosse, io tutti a te dischiulo  
 I miei tesori...

MED.

I tuoi tesori!

GIA.

Indizio

Questo di mia pietà...

MED.

Pietà?... Serbarla

Forse ad altri sia meglio.

GIA.

— Or parti. I figli

A me tu rendi (1).

MED.

(2) (Ahi, son perduta! E come  
 Ancor per poco rattenerli?)

GIA.

Il padre

Seguite, o cari.

MED.

(3) Un altro... un solo istante.

Amati figli! — Oh, te beato in vero...

Cui di tanta dovizia... il ciel fu largo! —

Gli ami... davvero?...

GIA.

S'io gli amo?

MED.

E l'amor tuo

Addoppia or tu per essi... il meritan, parmi,

Se non mentono i volti... in essi io scorgo...

Vivaci sguardi, altera fronte... e mille

Vezzi nascenti... onde superbo... un giorno

Andar certo potrai. — Miseri figli,

Qual madre aveste voi! Ma il ciel la colpa

Emendò di natura.

GIA.

(Oh, come in lei

L'amor materno ogni altro affetto avanza!

Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)

Ma quai gemiti ascolto?... Oh ciel! La voce

Questa di Glauca parmi.

Alta! (3)

(1) Riprende i figli e vuol partire.

(2) Agitata.

(3) Loggiocchiata e singhiozzante stende le braccia verso  
 i figli. Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi  
 stessi a Medea.

(4) Di dentro.

GIA.

Io volo :

Ahi ! misero, che fia ! (1)

MEN.

(2) Si piange... Oh gioia !

Va , traditor : nuovo imeneo t'aspetta. —

Vi tengo alfin , vi tengo , o figli. Morte

Da voi sol puote or separar la madre. —

Deh ! non tradirmi , o mio destin. Si fugga.

Addio, Corinto : a questo colpo impara

Come fugge Medea (3).

## SCENA III

*Licista , poi Medea , che ritorna.*

LIC.

Deh , chi mi salva ?

Ove mai corro ?... Ov' è Medea ? L'iniqua

Ingannarmi così ? Glaucia infelice !...

Oh , me perduta !

MED.

(4) Ingiustissimi Numi ,

Di mia vendetta voi troncate il corso ,...

O maggior l'imponete ?

LIC.

Sconsigliata ,

Implacabil Medea ,... che festi ?... vieni :

Fuggiam...

MED.

Fuggir ? Non è più tempo. È chiuso

Ogni varco , ogni scampo.

LIC.

O ciel , che ascolto !

MED.

Presente ancor Medea qui vuoi ; e ignoro

Qual nuovo orror da me l'Averno aspetta.

LIC.

All' orror di supplicio atroce e giusto

Or danna entrambe il ciel per l'inaudita

Barbarie tua. E al tradimento io stessa

Fui complice , insensata ! Il fatal cinto

Io le porgeva ; e l'inducea co' prieghi

A farne prova al sen. Misera ! Ed ecco ,

Atrocissimo duol le membra e l'ossa

Tutte le invade , e un brivido di morte

Le ricerca ogni fibra. In alte strida

Allor prorompe l'infelice : indarno

Al suol si prostra e si contorce , e tenta

Svellere dal fianco l'inferral tuo dono.

(1) Parte precipitoso.

(2) Lo siegue , e rimane per poco ad ascoltare.

(3) Prende un figlio tra le braccia , l'altro per mano , e fugge.

(4) Ritornando.

Corrono indarno ad aiutarla il padre,  
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote  
Tutta ridir la miseranda scena...

MED.

Mancava io sola.

LIC.

Mille spade allora

Balenar sul mio capo io vidi; e parmi  
Un prodigio del ciel che ancor respiro. —  
Or che farai, Medea? Pensa qual brama  
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,  
Credi, saresti, se finor discordi  
Non contendean fra lor. Creonte uccisi  
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...  
Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?  
Grida furente il re. « Sono sua stirpe,  
« Sua parte e' son; serbarli in vita è danno;  
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. » (1)  
Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama:  
E sua delizia ed ultima sua speme  
I figli appella...

MED.

(2) Oh rabbia!

LIC.

E piange, e prega

Che il cor non gli disvelgano dal petto  
Col trucidarli. E a tutti i Numi ei giura  
Che ad essi ignoto resterà financo  
Il nome della madre...

MED.

Ed io... scolpirlo...

Soprò... in essi così... che cancellato...  
Mai più non fia...

LIC.

Senti come il tumulto

Già a noi s'appressa?... Eccoli.

MED.

A rattenerli

Qui rimanti per poco

LIC.

E con qual forza?

MED.

Per poco, io dissi; e per due... soli... istanti (3).

LIC.

Che far vorrà? Numi tremendi! —

### SCENA IV

Creonte, Giasone, guardie.

GLA.

Or voi

Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri

- (1) Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i  
figli con tenerezza.  
(2) Respinge furiosa i fanciulli.  
(3) Parte.

Brandi immergete , anzi che spenti i figli  
A' piè mi vegga.

CRE. Sterminate i figli  
Con la madre , o Corintii. Iniqua stirpe,  
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore ,  
Al mio furor , Glason ,... cedi...

GIA. Son padre.

CRE. Io più nol son , misero !

GIA. E inulto , il giuro ,  
Non fia Creonte. Esser giusta sol debbe  
La sua vendetta ; ed il ministro , io stesso  
Vedrai , saronne. — 'Ov' è Medea ? L' infame  
'Ove s' asconde ? Quella porta a terra  
Rovesciate , Corintii : ite : si cerchi  
Per ogni loco. A questo braccio indarno  
Ella s' invola (1).

### SCENA V

Medea , e detti.

MED. Di Medea si chiede?  
Ecco!a. Vuolsi spenta ? E questo un ferro  
A ferir già provetto ; ed è di sangue  
Tutto caldo e fumante.

GIA. I figli ;... i figli :

MED. Oh , mostro!.. I figli ?.. Li riprendi... e vieti. (2)

(1) Le guardie accorrono a rovesciare la porta.

(2) Accenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce, Grido generale di orrore. La tela cade.



# MEDEA



L. Recchia. inv. e dis.

Endelfs imp.

*Figli?... Si riprendi... e vivi*

Atto V. Scena V.

Digitized by Google





## DISCORSO PRIMO

### INTRODUZIONE



LI sforzi impotenti del paganesimo, che tentava opporsi ai progressi sempre crescenti della vera e sola religione cristiana, il parteggiare in opinioni opposte, che spense quell'amor nazionale, che tanti secoli avea sostenuto la potenza romana, e sopra tutto l'idea di stabilire la sede degl' imperatori in Oriente furono le cause della caduta dell'impero occidentale.

Sembrò allora verificarsi il vaticinio del *Venosino*, che tuonava agli orecchi di Augusto ( meditante forse di fare quello che fece Costantino )

*Sed bellicosus fato Quiritibus  
Hac lege dico, ne nimium pil,  
Rebusque fidentes, avitae  
Tecta velint reparare Trojae.*

Che se fossero tornati ad elevare la sorte dell'Asia, quella nuova Troja sarebbe surta sotto infausti auspizii, e nella collera del Cielo.

*Trojae renascens alite lugubri  
Fortuna tristi elade iterabitur,  
Ducente vietrices catervas  
Conjuge me Jovis et sorore. (1)*

Un diluvio in fatti di Barbari dal settentrione piombò sull' Europa meridionale; e l'Italia nostra, maestra già di civiltà e di dottrina,

(1) Ode 3. lib. 3.

regina e moderatrice di nazioni, quasi per sua mole crollando, soggiacque alla sorte comune all'Impero occidentale.

È però costante osservazione, confermata da tutte le istorie, che allorquando popoli ignoranti, per solo effetto di forza fisica, opprimono una nazione di alto ingegno, i vincitori impongono leggi ai vinti, ma i vinti comunicano ai loro oppressori, costumi, cultura, e la loro lingua.

Il *Mantovano* sparse il suo poema di questa filosofica verità; e quando Giove predice a Venere le conquiste dell'Esule trojano in Italia, ritenendo che i popoli dell'Asia minore, che invadevano, fossero più civilizzati degl'indigeni del Lazio, (almeno a Virgilio giovava supporli tali) fa che il vincitore dia ai vinti, leggi, costumi, e forma sociale.

populosque feroces

Contundet; moresque viris et moenia ponet: (1)

Ma non dice altrettanto de' Romani che conquisterebbero la Grecia; perchè la Grecia, in valore, era inferiore ai Romani, ma i vincitori potevano apprendere, come appresero, da quei vinti, arti, mestieri, e maniera di vivere civile. Quindi il filosofo poeta limita la predizione alla sola conquista

Veniet lustris labentibus aetas,

Quum domus Aesacri Phthiam clarasque Myrenae

Servitio premet, ac victis dominabitur Argis. (2)

I Greci però non riceverebbero dai Romani *mores et moenia*.

Anzi più chiaramente in altro luogo lo stesso Virgilio canta del Romano

Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenae,

Ipsamque Aetaciden, genus armipotentis Achilii;

Ultos avos Troiae, templa et temerata Minervae: (3).

Mentre però i Romani imponevano leggi, i Greci insegnavano ai vincitori le arti e le scienze;

Escudent alii spirantia mollis aera.

(ecco i bronzi che parlano;)

Credo equidem, viros duceat de marmore vultus,

(la sublimità della scultura;)

Orabunt causas melius,

(anche l'eloquenza è dono de' Greci;)

(1) Lib. 1. Eneid. vers. 263.

(2) Lib. 1. Eneid. V. 285.

(3) Lib. 6. Eneid. V. 841.



corlique meatus

Describent radio, et surgentia sidera dicunt (1)

(l'astronomia, che forse i Greci avevano appreso dai Fenici.)

In breve, i Romani conquistavano colla forza, e i Greci ammansivano la ferocia de' vincitori, ispirando l'amore delle arti belle, e delle scienze; lo che con poetico ardore diceva ai Romani, anzi allo stesso Augusto, il Pindaro latino

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes

Iotulit agresti Latio. (2)

Quando poi le Spagne, e le Gallie divenivano province romane, i vincitori ch'erano giunti al sommo della civiltà, diedero ai vinti, lingua, leggi, arti, scienze e costumi; e gli Spagnuoli, e i Francesi conservano anche oggi nelle loro lingue il sapore radicale della lingua latina, come monumento delle conquiste e dell'influenza dei Romani.

E questo principio non si è smentito nelle storie di altri popoli. I Brettoni, per esempio, invocarono il soccorso dei Sassoni, e questi elevarono in Inghilterra la prima dinastia; soffrirono l'invasione dei Danesi; ed infine soggiacquero alla conquista di Guglielmo di Normandia. Ora la lingua de' Brettoni è confinata nel principato di Galles; e gl'Inglese parlano un misto di lingue che ricorda i popoli invasori; e quel poco di latino, alterato dal loro accento, è un latino che passò prima dalla Francia. Ma i Brettoni di quei tempi erano inferiori, in coltura d'ingegno, ai Sassoni, ed ai Normanni; e perciò ebbero tutto dai loro conquistatori.

Non così avvenne all'Italia che veniva schiacciata da popoli feroci e ignoranti, che poterono per qualche secolo arrestare la coltura di quella sacra favilla, che forma la vita intellettuale delle nazioni, ma non valsero a spegnerla. I vinti invece a poco a poco ispirarono ai vincitori idee di religione e gentilezza, e mai rinunziarono alla loro lingua nazionale.

Egli è ben vero, che, indipendentemente dall'invasione de' Barbari, la lingua latina aveva sofferto una notevole alterazione, per la facilità di adottare voci estranee, in modo che poteva dirsi essenzialmente deformata.

Dante nel suo trattato *de vulgari eloquentia*, Leonardo Aretino, Bembo, Tasso, ed ultimamente Maffei nella *Verona illustrata*, provano con-

(1) Encl. lib. 6. v. 848.

(2) Epist. 1. Lib. 2. 136.

argomenti ben solidi, che fin dai tempi più felici della latinità parlata, il popolo romano, o per negligenza, o per l'affluenza degli stranieri, che accorrevano alla capitale dell'impero, aveva adottato termini umili, grossolani, ed esotici.

Che se ai tempi di Catullo, di Cicerone, di Tucca, Orazio, Lucio Vario, Plazio, e Virgilio, la purità del latino idioma era nel volgo alterata, cosa dovrà credersi che divenisse a poco a poco nei secoli posteriori? A me sembra di poter ritenere, che nel latino linguaggio accadesse quello che accade oggi nella lingua italiana, e in tutte le altre lingue d'Europa, cioè che il popolo parlasse una lingua ben diversa da quella dei dotti. Di fatti se qui in Napoli avesse avuto luogo un dialogo fra il dottissimo Poerio (mi giovi nominare un onorevole estinto, onde l'allegare i vivi non sappia di adulazione) e un uomo della plebe, che intende la lingua, ma risponde nel suo dialetto: a chi mai sarebbe sembrata la stessa lingua? Ora facciamo l'ipotesi che un popolo barbaro (che non esiste) venisse oggi ad invadere l'Italia nostra; che quindi succedendosi invasioni sopra invasioni di popoli eguali, la nostra oppressione si estendesse a due secoli; che tutti gli altri popoli civilizzati avessero soggiaciuto ad una stessa sventura; che non esistesse il beneficio della stampa; che fossero interdetti i mezzi di pubblica istruzione; che le arti, e le scienze fossero del tutto dimenticate; e che la lingua fosse lasciata interamente in balia del popolo. In questo caso, dopo il corso di tre o quattro generazioni, si riconoscerebbe più la nostra dolcissima favella? E se questo stato di tenebre si estendesse fino alla decima, o duodecima generazione, chi mai potrebbe riconoscerne il sapore della lingua italiana? Questa, a senso mio, fu la sorte della lingua latina; e se modestamente, e senza alcuna pretesione eredo di deviare da qualche altro filologo italiano, spero di non dir cosa che sia da tutti rifiutata.

Ognun conosce che i secoli nono, e decimo furono, e sono chiamati i secoli dello tenebre, giacchè una erassa ignoranza distinse quell'epoca in tutta l'Europa. Se oltre l'invasione de' Barbari concorressero altre cause a tanto infortunio, non è qui luogo d'indagarle.

Pure il non mai estinto fuoco di Vesta esisteva ancora in Italia, e ne erano custodi i Clanstrali. Quei Monaci, dei quali troppo si è detto ingiustamente di male, e mai abbastanza di bene, conservavano nei loro penetrali i preziosi manoscritti ereditati dall'antichità. E gloria, e riconoscenza sia a voi, o benemeriti figli di S. Benedetto, poichè dalle cure vostre ripetiamo i tesori della greca e latina letteratura! Allorchè i Galli, i Brettoni, e gli Alemanni verranno a visitare con religioso

rispetto le vostre badie, rammentino, come facciamo noi grati Italiani, che a voi si debbono quei codici di sapienza che dall'Italia passarono poi alle altre nazioni. Intanto, ripreso lo studio delle lettere, ne emersero due lingue; una *latina*, che servì a conservare, e diffondere il sapere, e l'altra detta *volgare*, per l'uso della nazione.

E nella lingua latina si distinsero non per purità di stile, ma per cognizioni in varie facoltà scientifiche, uomini di peregrino ingegno; e questi si diffusero anche in altre parti di Europa, come maestri di dottrina e di morale. Così Pavia si onora per averci dato Lanfranco, che per molti anni visse nel monastero di Bee in Normandia, ove a confessione di Milone Crispino monaco di Bee, e di Guglielmo Geumitense (nell'istoria di Normandia) egli richiamò a nuova vita le lettere; e finì poi Arcivescovo di Cantorberi; per cui non si potrebbe dire se l'Italia, che diede un Lanfranco all'Europa, sia più gloriosa della Francia, e dell'Inghilterra, che lo accolsero, ed onorarono.

Se la brevità che m'impone questo proemio non mi vietasse, io potrei fare un bel quadro de' sapienti Italiani, che si distinsero gloriosamente anche nel fitto buio di quelle tenebre. Mi giovi d'indicare alcuni nomi come in segno di riconoscenza.

Arezzo ci diede un *Guido* restauratore della musica; Aosta in Piemonte un *Sant' Anselmo*; Bologna un *Irnerio*; Chiusi il giuriconsulto *Graziano*; Novara *Pietro Lombardo*; Firenze *Giovanni Accorso*; Bagnera S. *Bonaventura*, e Aquino l'immortale S. *Tommaso*.

Intanto la lingua volgare incominciava a prender miglior forma, per causa tutta estranea; per un nuovo genere di fanatismo, da cui quell'epoca fu invasa, e mercè (chi li crederebbe?) l'influenza delle donne. L'asserzione sembrerà forse leggera; ma io esporrò la cosa come la penso, lasciando agli altri di accettarla, di ricusarla, o anche, se piacerà, di ridersene.

Egli è certo che ogni secolo si distingue con un'impronta, o carattere particolare. Così, senza classificarli tutti e parlando de' più noti, noi celebriamo il regno di Pericle, di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV, dicendo il primo l'era più bella de' Greci, il secondo il secolo d'oro, il terzo l'apice glorioso delle arti belle; e notiamo il quarto come il secolo della gentilezza, e dell'elevazione del gusto nella letteratura francese; che se si dovesse distinguere il tempo nostro, altri lo chiamerebbe il secolo della civiltà; io (non negando che qualche passo si è fatto nella gentilezza de' costumi) lo proclamerei il secolo del *Meccanismo*, perchè la *Meccanica*, è cosa peculiare all'era nostra.

Nessuno ignora che in Europa fuvi un'epoca che chiamassi della

*Cavalleria*; era un genio armigero, che aveva invaso gli uomini, e gli spingeva a far cose portentose, ed ammirabili. La gloria, ed il plauso delle Dame n'era il premio; anzi il Cavaliere consacrava alla sua Bella le fatiche, i pericoli, e talora la vita.

Se i frenologi (sapienza moderna) fossero esistiti allora, ed avessero analizzati i cranii di quegli Eroi, qualo categoria avrebbero dato, o qual nome, a quel misto di ferocia, e generosità? e quanta eccessiva tendenza avrebbero trovato a quel genio girovago, che faceva intraprendere lunghi pellegrinaggi, e a quelle affezioni da loro chiamate, *Combattività*, *Maravigliosità*, e sopra tutto quale predominanza indicante la così detta *Amatività*? (1)

In forza di queste affezioni, e di quest'ultima specialmente, si giurava sul nome di una Donna; si sosteneva un combattimento per provare che una *Frine* era lo specchio della pudicizia, che una *Marfisa* superava *Elena* in bellezza; s'invocava il nome della Donna amata, come un genio tutelare, allorchè si ponevano in resta le lance; e ad onore della stessa Donna si appendevano le armi dopo la vittoria. Quel secolo di follia fu il più glorioso per le Dame!

Ora quelle liete feste, e sontuosi conviti, nei quali si celebravano le Donne e i Cavalieri, svegliarono l'ingegno di pochi a cantarne in versi le glorie. Ma quelle Dame erano ignorantuzze, e non intendendo che l'idioma volgare, fu mestieri che in volgare cantassero quei poeti. Il loro nome fu di *Trovatori*, quando creavano i versi, e di *Giullari*, o *Giucolari* quando declamavano i versi altrui; (i Bardi e Menestrelli di Scozia e d'Inghilterra ebbero con loro qualche analogia) e talora avvenne che un guerriero fu anche Trovatore, come quel *Sordello di Mantova*, cui si attribuiscono le avventure più strane.

Che se taluno m'accusasse di capricciosa bizzarria, per aver attribuito alle donne, e ai tempi cavallereschi il progresso della lingua e della nostra letteratura, io mi permetterei di ricordare, che noi dobbiamo a quei tempi romantici, e a quelle strane avventure il Morgante di Luigi Pulci, l'Orlando innamorato di Matteo Boiardo, il festoso Ricciardetto di Fortiguerra, e l'Orlando meraviglioso di Ludovico Ariosto. Qualo è poi quella Donna, che abbia sortito dalla natura un sentire squisito, che non legga con compiacenza, mista a muliebre orgoglio, i soavissimi versi

(1) Abbiamo usato le voci adottate da quella nuova scuola senza approvarle, permettendoci solo di ricordare ai frenologi di Francia e d'Inghilterra il precetto Oraziano

Et nova fictaque unper habebunt verba fidem, si  
Graeco fonte cadant, parce detorta

(De arte poet. ver. 32)

che la pudica Laura ispirava al dolcissimo Petrarca? E chi di noi Italiani non sa, che le più belle ispirazioni del poema sacro dell'Alighieri si devono a Beatrice?

Non debbo intanto tacere, che i primi poeti *Trovatori* appartengono alla Francia: come alla Francia appartiene quello spirito di cavalleria che ho toccato poco anzi, e che noi di buon grado le cediamo.

*Ma i trovatori francesi non fecero che lentissimi progressi, laddove la poesia provenzale (così si esprime l'Abate Arceaga) povera nella sua origine, e di picciol pregio finchè rimase nel suo terreno nativo, tosto che fu trapiantata sotto il cielo italiano divenne non solo bella e gentile, MA CAPACE DI GAREGGIARE COLLA LIRICA PIÙ SQUISITA DEI LATINI, E DEI GRECI.*

Per quanto un caldissimo amor nazionale riscaldi me scrittore di queste pagine, non saprei ciecamente sottoscrivermi al giudizio del chiarissimo Arceaga; ne so come i primi *Trovatori* italiani *Folchetto da Genova, Percivale Doria, Folchetto da Torino, e Ciullo d'Alcamo*, potessero paragonarsi ad *Anacreonte*, a *Pindaro*, a *Catullo* e ad *Orazio*. Bisogna dire che Arceaga non ricordasse l'Ode 9.<sup>a</sup> del libro 3.<sup>o</sup>

Donec gratus eram tibi etc.

non l'Ode 3.<sup>a</sup> del libro 4.<sup>o</sup> di Orazio

Quem tu, Melpomene semel  
Nascentem placido lumine videris,  
Illum etc.

E sopra tutto quel dotto scrittore non rammentava il riso espresso da *Saffo*, imitato poi in quell'Ode di *Catullo*

Ille mihi par esse Deo videtur,  
Ille, si fas est, superare Divos  
Qui sedens adversos intentidem te  
Spectat et audit  
Dulce ridentem,

a cui faceva eco quel d'Orazio

Dulce ridentem, Lagen amabo,  
Dulce loquentem.

Gli Italiani poterono bensì agguagliare quelle bellerze, allorchè Dante fa ridere l'universo, e quando Petrarca invita a mirar la sua Laura, come dolce parla, e dolce ride; ed a Gabriello Chiabrera era poi serbata la palma, ove descrive il riso della sua Donna, più bello del ridere della natura.

Se bel rio , se bell'auretta  
 Tra l'erbetta  
 Sul mattin mormorando erra ,  
 Se di fiori un praticello  
 Si fa bello ,  
 Noi diciam : Ride la terra.  
 Quando avvien che un Zefiretto  
 Per diletto  
 Bagni il piè nell'ondo chiare,  
 Sicchè l'acqua in sull'arena  
 Scherzi appena ,  
 Noi diciam , che ride il mare.  
 Se giammai tra fior vermigli,  
 Se tra gigli  
 Veste l'alba un aureo velo ,  
 E su rote di zaffiro  
 Move in giro,  
 Noi diciam, che ride il cielo.  
 Ben è ver, quando è giocondo  
 Ride il mondo ,  
 Ride il ciel quando è gioioso,  
 Ben è ver ; ma non san poi  
 Come voi  
 Fare un riso grazioso.

Tornando ora al proposito (e chiesta seusa per la involontaria digressione, cui senza volerlo mi trase ina il bello vero de' classici, ) dirò, che se il Signor Arteaga intese di paragonare gli antichi classici ai Trovatori italiani, egli peccò di troppa indulgenza per noi ; se poi il confronto si stabilisce con la poesia italiana giunta al suo splendore , ben volentieri accetteremo l'eneomio.

Non può negarsi però che rapidissimo fu il progresso delle lettere italiane ; e in poco più di cento anni, vagirono in Sicilia, si educarono in Toscana , e gloriosamente si sparsero in tutta la Penisola.

Ai Siciliani, di sempre svegliato ingegno, siamo debitori di quel Giulio, da cui Ludovico Ariosto tolse la soavissima similitudine della rosa, e di Guido dalle Colonne giudice di Messina ; e se Pietro delle Vigne non fosse soggiaciuto ad un tragico fine ; e Federico II, non si fosse involuto in quelle brighe , che fruttarono alla dinastia Sveva la perdita di questo bel regno , forse la Sicilia si onorerebbe di nomi assai più chiari di *Enzo* e *Manfredi*.

Intanto mentre *Pistoja* si vantava del suo Cino, *Pisa* de' suoi Bartolomeo da S. Concordio, e Domenico Cavalca, e poco dopo *Venezia* del suo Marco Polo, *Firenze*, l'aurea *Firenze*, dava all'Italia cinque storici in Ricordano Malispini, Dino Compagni, e nei tre Villani; e addolciava la nuova lingua colle prose di Franco Sacchetti, di Giovauni da Catignano, di Arrigo da Settimello, e di Jacopo Passavanti.

La poesia però precedeva la prosa, perchè, come osserva Voltaire, *presso tutti i popoli i versi sono i primi parti dell'ingegno, e i primi esemplari dell'eloquenza.*

Ma quei primi poeti venivano eclissati dall'astro maggiore dell'Italiana letteratura, dal feroce esule ghibellino, dal Poeta de' pensatori.

E pace sia alle ceneri tue o glorioso Alighieri! e fiori a pieve mani spargano gl'Italiani sul tuo sepolcro! Tu vantavi da Roma l'origine, Firenze ti vide nascere, l'Italia ti alimentò, sei secoli d'ammirazione concorsero alla tua apoteosi; perdona, o Esule illustre, l'ingratitude della tua patria; tu devi ad essa la tua immortalità; senza il livore dei tuoi nemici noi ti celebreremmo poco maggiore a *Guinizzelli*, a *Cavalcanti*; e qualche pagina della storia fiorentina ti farebbe eguale in rinomanza a *Giano della Bella*, e a *Corso Donati*. Fu la sventura che ti fece gaude, che ti fece divino! O tu che abbellisti i miei momenti felici, che confortasti i tristi miei giorni, e che ora pasci questo mio resto di pace; è tua mercè se qualche fiore colsi, se il colsi; è tuo dono se qualche cosa sono, se sono

Totum munus hoc tui est,

Quod spero et placeo, si placeo, totum est

La scena letteraria che offresi dopo l'Alighieri fino ai giorni nostri (sono cinque secoli e mezzo) è maggiore di un proemio; quando anche tu volessi notare i soli nomi degli scrittori. Le altre uazioni contano i loro; noi non possiamo enumerarli.

Ogni città, ogni municipio vanta un Oratore, un Poeta, un Istorico un Ginreconsulto, un Filosofo, o in altre discipline e scienze Dotto così, da meritare rinomanza. E le greche e le latine lettere fiorirono sempre, chè gl'Italiani conobbero essere quelle le fonti del vero bello. E per ben'approfondire e speculare addentro quelle bellezze, uomini di paziente ingegno diedero opera all'interpettazione de' classici delle due lingue (1); e dalle cure di quei dotti trassero poi lume e guida gli studiosi.

(1) *Cristoforo Landino* di Firenze commentò — Virgilio e Orazio  
*Pietro Vettori* di Firenze — le opere di Aristotile  
*Marsilio Ficino* di Firenze — le opere di Platone

Ma campo più glorioso, e più pericolosa arena corsero i traduttori che dal greco e dal latino vollero trasportare i classici in italiano. E non solo tradussero gli autori di prosa delle due lingue, ma poetando lottarono con i Poeti, e con tanto buon successo, che se tu affronti il traduttore all'originale non sai talora deciderli a chi tu debba dare la palma.

Lo Stato pontificio arricchì la repubblica letteraria italiana di tre luminari in questo genere; chè *Civita nuova* nella Marca d'Ancona, diè la vita ad *Annibal Caro* traduttore di Virgilio, *Sutri* a *Giovanni Andrea Anguillara* che trasportò le *Metamorfosi d'Ovidio*, e *Fusignano* al nostro contemporaneo *Vincenzo Monti* che nella versione dell'*Iliade* ci faceva sentire il rimbombo ed i tuoni di Omero. A chi poi non è noto il padovano grecista Melchiorre Cesarotti, e il pistojese Alessandro Marchetti, che, in malvagità di dottrina (perchè più svelata) e in pretezza e concisione di poesia, lottò con Lucrezio? (1). Ma non bastò agl'Italiani di commentare e tradurre; vollero e seppero scrivere con aurea latinità, lo che non impedì il progresso della lingua e letteratura italiana.

E ben vero che nei secoli posteriori, anche presso le altre nazioni fiorirono scrittori latini di valore; ma come potrebbero essi sostenere il confronto con un Poliziano, un Vida, un Sanazzaro, un Fracastoro, un Sadoletto, un Maffei, un Torsellino (2)?

*Filippo Beroldo* di Bologna — *Plauto* — *Virgilio* — *Properzio* — *Lucano* — *Giovenale* — *Cicerone* — *Columella* — i due *Plinii* — *Svetonio* — *Floro* — *Aulo Gellio* — *Apulejo* — *Sollino* — *Filestrato* — *Senofonte*

*Domizio Calderini* — *Veronese* — *Giovenale* — *Persio* — *Virgilio* — *Svetonio* — e le lettero di *Cicerone* ad *Attico*

*Lodovico Castelvetro* di Modena — la poetica di *Aristotile* — *Virgilio* — *Orazio* — *Tenzio*.

(1) L'Italia vanta un numero di traduttori che lungo sarebbe l'enumerare: giovi intanto ricordare che

*Firenze* ci diede *Alamanno Rinuccini* — *Cristoforo Landino* — *Anton Maria Salvini* — *Giorgio Dati* — *Leonardo Ghini* — *Agnelo Firenzuola* — *Bernardo Davanzati*

*Siracusa* — *Tommaso Gargallo* —

*Verona* — *Girolamo Pompei* —

*Pistoja* — *Michel Angelo Giacomelli*

*Venezia* — *Gaspare Gozzi*.

(2) Gli Italiani per lo spazio di cinque e più secoli scrissero in due lingue; si parlò anche nel latino idioma nei tribunali, nei licei, nelle università, e come mezzo d'interpretazione in diplomazia. Non si potrebbero nominare i buoni scrittori: fra questi — *Coluccio Salutati* — *Pietro Crinito* discepolo di *Poliziano* — *Guido Ferrari* — *Giuseppe Maria Mazzolari* — *Girolamo Ferri* — *Giovanni Battista Ferrari* — *Palla Strozzi* — *Alamanno Rinuccini* — *Cristoforo Landino* — *Bernardo Rucellai* — *Albertino Mussato* — *Girolamo Cardano* — *Antonio Panormita* — *Jacopo Facciolati* — *Francesco Maria Zanotti* — *Girolamo Lago Marsini* — *Giulio Cordara* — *Bernardo Cuius* — *Pietro Zamagón*.



Dissi che il careggiare la lingua de'padri nostri non impedi che l'italiana non salisse all'altezza della sua madre. Ora aggiungerò, che sono scrittori di maggior vaglia quelli fra gl'Italiani che meglio vezzepparono i latini. Chunque sia atto a gustare lo dolcezzo d' ambo gl' idiomi ne avrà una pruova luminosa nel novelliero Certaldese; e pruova eguale, ed in materia migliore, si ritrarrà dalla lettura di Daniello Bartoli, e di Sforza Pallavicini, ambidue della Compagnia di Gesù.

Il dover nominare i buoni scrittori, come ho fatto fin qui e come in seguito farò, mi obbliga a prestare un atto di sincera gratitudine ai figli di S. Ignazio, dai quali noi Italiani ripetiamo gran parte di quegli atleti, che in quest'arena letteraria ci permettono di misurarci con tutte le altre nazioni.

Ora, per fare un conno sull' eloquenza, ognun conosce che agl' Italiani mancava quel campo, che ebbero gli Oratori Greci e Latini. Il parlare ad un Senato, ad un Popolo, il parlare di affari pubblici di una nazione, il ricevere plausi e corone, doveva necessariamente creare gli Eschini, i Demosteni, gli Ortenzi, i Ciceroni. La palestra italiana fu quindi men clamorosa; ma fu più nobile pel suo fine, poichè l'eloquenza si esercitò nel sacro ministero della predicazione. Paolo Segneri romano, della Compagnia di Gesù, può dirsi un Tullio; Girolamo Tornielli Novareso, dello stesso Ordine, è talora il Demostene, talora il Metastasio dei predicatori (1). E negli affari pubblici, e nelle ambascerie a Potentati stranieri, furono pure valenti oratori un Alamanni, un Bembo, un Casa.

Ed essendo uffizio de' sommi oratori lo scrivere lo istorie, (come Tullio prescriveva) (2) gl' Italiani a questo ramo si dedicarono con predilezione. Roma e lo Stato pontificio, Firenze e la Toscana, Napoli e il regno gareggiarono nel dare istorie di chiaro nome all' Italia. (3) Ma Modena diè pure la vita all' infaticabile Muratori, Verona al suo

(1) La Compagnia di Gesù dopo all' Italia altri valenti Oratori fra quali — Giuseppe Pellegrini di Verona, Onrico Rossi di Vicenza, Gian Pietro Pinamonti di Pistola, Ignazio Venini di Como, Francesco Caltaneo — e sono poi celebrati a buon diritto il Vescovo Adenato Turchi di Perna — Girolamo Trento di Padova — Sebastiano Paoli di Lucca — Pietro Maria Pietra rossa della Marca Trevigiana — Cardinal Casini-Cappuccino — e Francesco de Paula della Congregazione del Santissimo Redentore.

(2) *Summi Oratoris est, historiam scribere* (Cic. 2. Orat. 12.)

(3) Roma vanta per suoi — Flavio Blondo — Famiano Strada — Guido Bentivoglio — Daniello Bartoli — Giovan Giuseppe Orsi — Sforza Pallavicino

Firenze Nicolò Machiavelli — Francesco Guicciardini — Jacopo Nardi — Benedetto Varchi — Giuseppe Agostino Orsi — Pier Candido Decembrio — Leonardo Bruni.

Napoli Il Padre Alessandro de Meo della Congregazione del Santissimo Redentore — Camillo Porzio — Angelo di Costanzo — Pietro Giannone.

Bianchini, *Pradèna* al Platina. Sono poi onore de' giorni nostri un Carlo Botta, un Giuseppe Micali.

E siccome la storia, definita da Cicerone *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis*, deve essere scevra da odio, invidia, e da qualsisia altranmana considerazione; così la sana critica ha saputo ben distinguere gli scrittori, ne' quali la penna era diretta da particolari passioni; e quel *Paolo Sarpi Veneto*, quel *Gregorio Leti Milanese* sono accusati di poca fedeltà; ed è reputato ingiusto uno *scrittore napolitano*, che, soffogato da bile, vide i difetti ed i vizii negli uomini; ma non mise in equa lance le virtù; e però, anzi che una intera storia, volle fare una bella istoria del sapore e col tuono di Tacito.

Le differenti classi degli scienziati, e il numero dei doti e celebri in ogni facoltà, di cui appena mi è permesso di far motto in questo scritto, mi obbliga a presentare questa scena nazionale con soli cenni; e mi abbiano per iscusato i lettori, chè nel pronunziare i nomi di quei Grandi non mi permette la brevità di questo discorso d'infiorarne le ricordanze.

La Filosofia, che da Tullio è definita *rerum divinarum et humanarum causarumque, quibus hae res continentur, scientia* (1), fu abbracciata dagl' Italiani in ogni suo ramo. E sotto nome di Filosofia si comprenda non solo la Logica, la Metafisica, la Fisica, e l'Astronomia, ma benanche la scienza degli economisti, de' publicisti, e de' meccanici. Ora in questi differenti rami di sapienza ogni angolo della nostra Italia ha dato i suoi campioni. (2)

(1) 2 Offic. 2.

(2) La Sicilia vide nascere Nicola Spedalieri — Francesco Maurolico :  
 Corenza — Bernardino Telesio :

Stilo in Calabria — Tommaso Campanella :

Napoli ed altre città del regno — Giovanni Alfonso Borrelli — Agostino Nifo — Giuseppe Palmieri — Ferdinando Galiani — Mario Pagani — Antonio Genovesi — Giovanni Battista Vico — e Gaetano Filangieri :

Borgo S. Sepolero — Luca Paololo :

Foenza — Evangelista Torricelli :

Bologna — Il Gesuita Francesco Maria Grimaldi — Luigi Ferdinando Marsigli — e Giovanni Bianchini :

Perinaldo — Giovan Domenico Cassini :

Ferrara — Il Gesuita Giovan Battista Riccioli :

Padova — Antonio Conti :

Venezia — Giovanni Poleni — Gaspare Contarini — Fra Mauro Camaldolese :

Mirandola — Giovan Pico : ( della )

Milano — Pietro Verri — Cesare Beccaria — il Padre Giuseppe Piazza Ch. Reg. Teatino :  
 Como Paolo Giovio :

Brescia — Francesco Terzi Lana — e Nicolò Tartaglini :

Piacenza Melchiorre Gioja — e Gian Domenico Romagnosi :

Modena — Geminiano Montaneri :

La giurisprudenza, che Domizio Ulpiano definisce — *Divinarum humanarumque rerum notitia, justis atque injustis scientia*, — (1) deo dirsi l'applicazione di una parte della sana filosofia; onde non rechi sorpresa se promiscuamente i Publicisti entrano nella categoria de' Filosofi, e se una classe de' Filosofi entrano fra i Legisti. L'esercizio però di questa scienza può formare un ceto distinto che ci piace di separare dalla classe sopra indicata.

I nomi di Bartolo e Baldo sono antichi, ma anche oggi sono in bocca di ogni cattedratico di giurisprudenza. Il primo ebbe per patria Sassoferrato, il secondo Perugia: Milano intanto ci era larga di Giasone del Maino, di Cristoforo da Castiglione, e di Andrea Alciati; Napoli di Giovan Vincenzo Gravina (di Rogiano in Calabria), di Paride Del Pozzo Amalfitano, e di Alessandro d'Alessandro; e mentre Siena e Verona ci davano la prima Bartolomeo Socino, e la seconda Bartolomeo Cipolla; Arezzo ci arricchiva con i dettati di Francesco Accolti; e Brescia poi con quelli di Giovan Maria Mazzucchelli.

Nè la scuola d'Ippocrate, e di Dioscoride fu men fiorita presso noi; e i naturalisti, e gli anatomici furono profondi nella loro facoltà accoppiando la cultura negli altri rami di letteratura; così *Francesco Redi* di Arezzo poeta originale nel suo genere (e autore del conosciuto *dittirambo*), fu anche sommo naturalista e medico; così *Giovan Battista Morgagni* di Forlì, qualificato da tutt' Europa pel *Principe degli anatomici*, fu latinista e scrittore italiano forbitissimo; così il naturalista ed anatomico *Pietro Andrea Mattioli* di Siena, volò in latino i comentari sopra Dioscoride (2).

*Reggio* — Lazzaro Spallanzani nato in Scandiano:

*Montova* — Pietro Pomponaccio:

*Perù* — Girolamo Cardano:

*Firenze* — Vincenzo Viviani:

*Pisa* — L'immortale Galileo Galilei.

(1) Dig. 1. 1. 10.

(2) Sarebbe lungo l'enumerare i celebri Medici, Naturalisti, Anatomici, e Botanici —

*Firenze* — vanta Paolo Toscanelli — Pietro Antonio Micheli — Lorenzo Bellini:

*Bologna* — Ulisse Aldrovandi — e Marcello Malpighi:

*Arezzo* — Andrea Cesalpino —

*Capo d'Istria* — Santorio Santorio —

*Marostica* alle falde de' monti berici — Prospero Alpino —

*Firenze* — Giulio Pontederà —

*Imola* — Antonio Maria Valsalva —

*S. Miniato* — Michele Mercati:

*Modena* — Gabriello Falloppio:

*Lucca* — Giacomo Benvenuto:

*Castelletto presso l'alta provincia* — Paolo Sanese Mascagni:

Intanto lo studio profondo delle scienze, e di ogni arte più nobile, era abbellito dai fiori della brillante letteratura; e raramente, o non mai, t'avviene in un italiano dotto nello severe discipline, che non abbia anche coltivato le amene lettere. Sembra che in questa, come nelle altre umane cose, il Mondo morale abbia seguito le orme del Mondo fisico, in cui i frutti sono costantemente preceduti dai fiori. E il numero de' coltori degli umani studii fu sempre più copioso de' seguaci delle scienze; perchè, abbracciando essi tutto ciò che è relativo all'immaginazione, offrono un campo vastissimo, e nel quale si può viaggiare con poca spesa. Le belle lettere ingannano la solitudine, le disgrazie, la noia; divertono tutte le età, tutti i sessi, tutti i ranghi; riempiono il vuoto di tutti gl'istanti; e Cicerone, benchè uomo di stato, ne ha fatto un elogio che ben mostra quanto egli le vezzeggiasse. (1)

Appartengono intanto a tali studii i nostri novellieri: fra quali primeggia lo scurrile certaldese Giovanni Boccaccio; dopo cui, con qualche distanza, procedono i tre Fiorentini Franco Sacchetti, Anton Francesco Grazzini, Agnolo Firenzuola, e l'ingenuo (talora patetico, o non sempre onesto) Matteo Bandello tortonese; devesi però bandire quel Giovan Battista Casti di Monte fiascone, benchè poeta di vena prodigiosa, attesa l'estrema licenza da cui sono lordate le sue novelle.

Seguono i Favoleggiatori, ne quali non manca nè grazia nè novità; e so le meraviglie come non si credano degni di miglior fama. Convengo che alcuni di essi tenendo dietro alla varietà delle invenzioni, lasciarono negletto lo stilo; ma molte favole di Giovan Mario Verdzizotti (fra le moltissime che si dovrebbero escludere) non mancano di venustà; come sono leggiadre e copiose le favole di Lorenzo Pignotti Fiorentino, di Aurelio Bertola Ariminense, e di Giovan Gherardo De Rossi Romano. (2)

Le produzioni dell'umano ingegno dovrebbero mai sempre tendere ad un fine, ed a buon fine; ed i Novellieri ed i Favoleggiatori, se si proponessero sempre il miglioramento de' costumi, entrar potrebbero nella classe de' Filosofi morali. Così egualmente i Satirici de' quali ora facciamo motto.

Lo scopo della Satira è quello d'inveire contro il vizio; o per essero più condcente al suo fine, dovrebbe colpire i vizii contemporanei. Ma,

Napoli — Giovan Battista Porta — Andrea Savaresi — Giovan Fortunato Bianchini — Domenico Cirillo — Domenico Cotugno.

(1) Oraz. a favore di Archia poeta.

(2) Meritano anche di essere classificati fra i buoni favoleggiatori Luigi Clusio — Giovan Battista Roberti — Gian Carlo Passaroni — e Gaetano Perego.

presso tutte le nazioni, la satira seppe dell' indole del tempo, e più ancora dell'umore dello scrittore. Sotto lo stilo d'Orazio fu sferza, o talora solleticamento; Giovenale la rese aspro flagello; ed in mano di Archiloco era stata nn pugnalo grondante sangue. L' esempio del Greco non fu seguito, perchè il tragico fine di Archiloco (dagli offesi pugnalo) inaridì la vena anche a coloro che avessero avuto quell'umore feroce. E le leggi provvidero, perchè

dolere erento

Dente lacessiti,

o i poeti presero altro tuono,

formidine fustis

Ad bene dicendum delectandumque redacti. (1)

Anzi Giovenale stesso, flagellando i vizii, si protesta di volersi scagliare contro i viziosi trapassati.

Exsuper quid concedatur in illos,

Quorum Flaminia tegitur cinis atque latua. (2)

A me pare che fra i satirici Italiani possa darsi un distinto luogo a Giuseppe Parini di Bosisio pel suo poemetto — Il Giorno. Ti sembra un lavoro didattico, oio (mi servo delle espressioni di chi fece un commentario su quel poeta) *il precettore viene additando quali essere debbano le cure di un giovine signore; e l'anima di quei versi è una ironia fina, delicata, mordacissima ad un tempo e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso, onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso quanto più è temprato da esagerata lode.*

E per meglio mettere a contrasto il ridicolo de' costumi del tempo suo, Parini fa il confronto con i tempi antichi, e con le virtù maschio degli avi, in modo che que' leziosi costumi, e quella elegante frivolezza dei nepoti risalta agli occhi anche più potentemente. E quell'educazione che incomincia dal ballo? o quell'apprendere a'cingnettare una miserabile lingua oltramontana mentre non si cura la lingua patria? Qualche brano di quel poemetto sugoso non è egli applicabile all'educazione dei tempi nostri?

Il celebre poema *Gli animali parlanti* di Giovan Battista Casti può classificarsi fra i satirici; e ad esso devo l'autore la sua celebrità, malgrado le allusioni irreligiose, che meritano lo ecclesiastico censore.

Si distinguono poi per purità di stilo, e per certa spontaneità altri Satirici; ed altri per acutezza, o elevatezza di sentimenti. (3)

(1) Oraz. Epi. 1.° Lib. 2.°

(2) Sat. 1.°

(3) Ludovico Ariosto — Ferrarese — Salvatore Rosa — Napolitano — Benedetto Menz-

Fra i poeti didascalici, del numero de' quali non potrei dar conto, mi giova distinguerne tre, che, a me sembra, abbian seguita la scuola di Luciano. Sono essi i due Fiorentini Agnolo Firenzuola, e Giovan Battista Gelli, e Trojano Boccalini di Loreto.

La lirica sopra ogni altra sembra la poesia dell'ispirazione; tale fu considerata dagli antichi; ed i Poeti ad essa alludendo dissero con ragione: *Est Deus in nobis: agitante calescimus illo* —

Il poeta era ascoltato come un profeta, come un oracolo; ed allorchè, agitandosi sotto l'influenza di un potere sconosciuto, accordava la voce alla lira, gli ascoltatori compresi da terrore, come la Sibilla Cumana, gridavano: *Deus ecce Deus* —

Ognun vede che quel genere di poesia è frutto di una forte e riscaldata potenza immaginativa, che tanto più si eleva quanto più ti elettrizza la sublimità del soggetto.

Da Francesco Petrarca Aretino fino ad Alessandro Manzoni Milanese, l'Italia conta un numero prodigioso di Lirici. Mi giovi di ricordare le belle canzoni di Vincenzo Filicaja Fiorentino, di Alessandro Gnidi di Pavia, ed i sepolcri di Ugo Foscolo: i due primi emularono lo splendore delle poesie di Pindaro, il terzo per la scelta dell'argomento e per la sublimità delle idee è lirico di nuovo genere (2).

La poesia eroica poi ebbe un campo più vasto; e non credo di esagerare se asserisco, che nessuna nazione moderna può con noi misurarsi pel numero, pel merito, e pel vario tnono de' nostri Eroi.

Faccemmo di sopra motto dei quattro poemi Eroi-comici di Pulci, Bojardo o Berni, di Fortiguerra, e dell'inimitabile portentoso Ludovico Ariosto. A questi fan seguito i poemi giocosi, cioè *la Secchia rapita* di Alessandro Tassoni di Modena, *lo scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini di Pistoja, *il Malmantile* di Lorenzo Lippi di Firenze, *l'Eneide travestita* di Giovanni Battista Lalli di Norcia, *la Maccaronea* di Francesco di Lemene di Lodi. E a questo genere di poemi giocosi furono tratti gl'Italiani dal perchè i soggetti eroici erano già esauriti.

Epico poi, e solo epico, e veramente epico, colla voce di tutti i dotti Italiani, proclamiamo Torquato Tasso nato in Sorrento, figlio di padre Bergamasco, festeggiato e perseguitato in Ferrara, morto in Roma la

ni — F'orentino — Ludovico Sergardi —, o sia Quinto Settano — Senese — Vittorio Alfieri — A.igiano. — E lo Scaligero nel lib. VI della poetica chiama poema Satirico il conosciuto *Zodiacus Vitae* di Marcello Palingenio.

(2) Sono anche lirici valorosi Gabriello Chiabrera, di Savona, Raffaello Burghini, Ottavio Rinuccini, e Benedetto Menzini, di Firenze — Fulvio Testi, Giuseppe Conti, Eustachio Manfredi, e Paolo Rolli, di Roma e suo Stato — Carlo Frugoni di Genova.

vigilia della sua coronazione, infelice in vita, nel sepolcro immortale.

Dissi nel corso di queste pagine non esservi in Italia, Castello, Terra, Municipio, Città che vantar non si possa di aver dato la vita a qualche Grande. Ma gl'Italiani son ben convinti di questa giusta nazionale e vera gloria; e per gli Esteri che non conoscono la nostra istoria letteraria la brevità di questo dettato non basterebbe a convincerli (1).

(1) Registrerò qui pochi nomi di distinti Italiani che onorarono le patrie loro, protestando di nominare quelli che mi cadono sotto la penna, e riportandomi per gli altri alla nota ultima di questo scritto.

### ROMA E SUO STATO

Paolo Cortese — Romano — scrisse quattro libri delle sentenze teologiche; con leggiadra purità latina il *dialogo degli uomini illustri in lettera* — (ad imitazione di quelle di Tullio, de' chiari Oratori); no' opera del Cardinalato.

Lorenzo Magalotti — Romano — Autore della celebre *Madre Selve*, e delle Lettere familiari (che a buon diritto potrebbero chiamarsi filosofiche).

Aldo Manuzio — Romano — Benchè i Tedeschi inventassero l'arte maravigliosa della stampa, pure ad Aldo Manuzio si deve il suo progresso. Eresse a sue spese una Stamperia in Venezia, inventò i caratteri corsivi, rendè i caratteri greci più rotondi; l'arte tipografica fu da esso perfezionata. Sono celebri le edizioni aldine.

Marco Antonio Cocchio Sabellico — Romano — scrittore latino di due poemi: *Incandium cornicum* e *Caedes santonica*. In essi descrive lo spettacolo inttuoso che apportarono nel Friuli le armi de' Turchi. Scrisse la storia Veneziana, e varie illustrazioni de' classici antichi.

Giulio Cesarini — Romano — grande Oratore nei Concilii generati in Basilica sotto Martino V, e di Ferrara sotto Eugenio IV.

Lorenzo Valla — Romano — scrisse il dialogo *Intorno al libero arbitrio*; sulla *donazione di Costantino*, varie opere di dialettica, e di storia; tradusse dal greco l'*Illiade* di Omero, le favole di Esopo, e porzione di Erodoto.

Ambrogio Traversari — detto il Camaldolese Romagnuolo — valentissimo grecista, tradusse le vite de' filosofi di *Laetizio*.

Indovico Savio — Romano — Poeta e storico.

Giovanni Gioviano Pontano — di Cerreto — scrisse in versi, ed in prosa; in versi, delle *Meteore* — *Urania* — *Orti esperidi* — *I tumoli* — *Bata* — e poesie liriche — In prosa *Dialoghi de' morti ad imitazione di quei di Luciano*, ( forse con troppa causticità ) e i *Dialoghi de' vici*, ed altre opere didascaliche.

Marco Antonio Flaminio — Imolese — Scrisse versi latini di soavità e mollezza catulliana.

Francesco Gianni — Valente poeta Improvisatore :

Bernardino Baldi — Urbinate — Matematico, conoscitore di lingue antiche, e moderne — scrisse varie opere didascaliche fra le quali — *La Nautica* — varie poesie — *Dialoghi* — e cento Apologi.

Gio: Battista Guerini — Ferrarese — Autore del noto — *Pastor Fido*.

Guido Zannetti — Storico.

Luigi Lanzi — Romano — scrisse il *saggio sulla lingua etrusca*, e la *storia pittorica dell'Italia*.

Nè qui mi è permesso di far motto delle arti belle di Pittura, Scultura, e Architettura. Per la prima, la sola differenza che passa fra noi e gli Esteri, è quella che dessi contano i pittori, noi a pena contiamo le scuole; e ogni scuola nostra può misurarsi con i migliori artisti della più famigerata nazione moderna; anzi i nostri furono maestri loro, chè Giotto e Cimabue furono fiorentini, e gli artisti nostri abbellirono le corti più splendide d'Europa.

Eunio Quirino Visconti — Romano — Principe degli Archeologi.

Giulio Porticari Poeta e filologo-filosofo insigne; fra le sue opere si distingue il trattato intorno gli scrittori del trecento e ai loro imitatori.

Minzoni Onofrio — Poeta Lirico.

Giuseppe del Rosso — Archeologo Architetto, e scrittore.

Giuseppe Greppl — Scrittore di Comedie, di Drammi, e di Tragedie.

### FIRENZE E TOSCANA

Benedetto Varchi — Fiorentino — Dialogo delle lingue detto l' *Ercolano* — opera didascalica.

Coluccio Salutati — Fiorentino — scrisse — *De fato et fortuna* — *De seculo et Religione* — *De Tyranno* — *De verecundia* — e molte altre opere.

Agnolo Pandolfini — Fiorentino — *Il governo della famiglia* opera didascalica.

Francesco Berni — Fiorentino — Poeta elegante che diè il suo nome alle bernesche poesie.

Giovanni Battista Dori — Fiorentino — Opere didascaliche che servono d'illustrazione alla musica.

Giovanni Ruccellai — Fiorentino — Poeta georgico.

Luigi Alamanni — Fiorentino — Poeta georgico.

Pier Francesco Giambullari — Fiorentino — Scrittore di versi, e prosa.

Benedetto Buommattei — Fiorentino — Didascalico.

Giovanni della Casa — Fiorentino — Scrittore principe di prosa in opere didascaliche, fra le quali — *Il Galateo* — *Degli uffizi*. — Oratore esimio — Scrittore latino nella vite de' Cardinali Bembo e Contarini.

Matteo Palmieri — Fiorentino — Storico, e didascalico.

Bartolomeo Cavalcanti — Fiorentino — Autore de' trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche, e di altre opere didascaliche.

Ottavio Rinuccini — Fiorentino — Scrisse delle Anacronistiche — *Il Dramma* — *Arianna a Nasso* — e molte altre poesie.

Benvenuto Cellini — Fiorentino — Celebre scultore, ed orfice — scrisse un trattato dell' *Oreficeria*, sistro della *Scultura*, e la propria vita.

Raffaello Borghini — Scrisse comedie, e la *Diana pietosa*, e un'opera riguardante le arti denominata *Riposo*.

Francesco Grazzini detto il Lasca — Fiorentino — Scrisse poesie di vario genere. Fra queste la guerra de' mostri.

Donato Giannotti — Fiorentino — Autore di opere notabili per profonda politica — Scrisse fra le altre — *Della Repubblica di Venezia* — *Della Repubblica Fiorentina* — *Vita di Nicolò Capponi*.

Filippo Buonacorsi — di S. Geminiano in Toscana — Letterato distinto — scrisse la storia di *Ladislao Re di Polonia*, e di *Ungheria* — fu anche buon Oratore.



Per la scultura basti nominare *Michelangelo*, e *Canova*; per l'architettura si passeggi l'eterna Città. Ivi non troverete le delizie di Versailles; non Terme, non Circhi, non Teatri, (chè i Papi non ne fabbricarono), ma bensì Tempj magnifici, miracolosi, maggiori quasi delle umane forze; ne' quali nulla si è fatto relativamente alla grandezza di Dio, ma certo gli uomini non potevano far più di tanto! E questo sia detto a chi da noi si è sventuratamente separato, e che intese nascendo, che i Pontefici romani raccoglievano danaro, e vendevano gl'indulti. Vada in Roma chi è in questo errore; e veda quale uso fecero i Papi di quel denaro.

Giorgio Vasari — Aretino — Scrittore delle vite de' più distinti professori dell'arte del disegno.

Pietro Aretino — Gran conoscitore dell'arte pittorica — scrisse la parafrasi dei setti salmi penitenziali. Per le altre sue produzioni è portato a cielo dagli oltramontani, non così dagl'italiani.

Enea Silvio Piccolomini — di Corsignano in Toscana — Oratore e Storico.

Poggio Fiorentino — di Terra nuova — scrisse famose lettere, opuscoli morali, storia fiorentina.

Clandio Tolomei — Senese — Scrittore in prosa — Autore del dialogo intitolato *Il Cesare*, scrisse altre opere di logica e politica.

Diomede Borghese — Buon scrittore italiano — sono conosciute le sue *lettere discorsive*.

Alessandro Piccolomini — Senese — Filosofo morale — Scrisse la bell'opera — *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile, e in città libera*.

Giovanni Francesco Lottieri — di Valterra — buon politico — scrisse un'opera di molto pregio, col volle dar per titolo — *Avvedimenti civili*.

Salomone Fiorentino — celebre poeta elegiaco, e lirico.

## STATO LOMBARDO VENETO

Gaspere Gozzi — Veneziano — conosciuto pel suo *Osservatore* che agguaglia o supera lo Spettatore inglese di Addison, e del *Mondo Morale* (che ne forma la continuazione); è scrittore di altre opere in versi, ed in prosa.

Ermoleo Barbaro — Veneziano — Scrittore di varie opere in versi ed in prosa; fra le quali si distingue quella che intraprese sopra la storia naturale di Plinio che intitolò *Castigationes plinianaee*.

Pietro Bembo — Veneziano — Elegante scrittore di poesie latine, e italiane — scrisse le prose toscane — *Gli Asolani* — *La Storia Veneta*.

Alessandro Verri — Milanese — Filologo — Storico — Romanzista.

Leonardo Giustiniano — Veneto — Traduttore di opere greche.

Ippolito Pindemonte — Poeta lirico.

Giovanni Battista Roberti — di Bassano — Scrisse *Favole Esopiane* — Un trattato — *Del leggere libri di metafisica* — *Dell'amor verso la patria* — o vari discorsi critici, economici, filosofici intorno al lusso.

Girolamo Murio — Padovano — Scrisse opere di morale filosofia, fra le quali — *Il gentiluomo* — *Le cinque cognizioni necessarie a giovin signore ch'entra in una corte* — *L'urechio del Principe* — *Il cavaliere*.

Sperone Speroni — Padovano — Buon prosatore italiano, scrisse molti trattati in dialoghi — *L'amore* — *La discordia* — *L'usura* — *La fortuna* — *La cura familiare* — *La*

Che se avrà scintilla di religione, non potrà non palpitare, non esultare, quando entrando nel Vaticano, vedrà l'opera maggiore del Mondo antico, e moderno. A gloria di Dio dunque fu impiegata quella moneta; e finchè esisteranno le chiese di Roma non si cerchi altro argomento per rispondere a quegli antichi nostri fratelli, che per malaugurato malpiglio de' padri loro, si trovano da noi divisi, e che noi riabbracceremmo con tenerezza, e con lacrime di gioja, se volessero tornare nel seno della vera, della sola religione, quella stessa che gli avi loro professarono.

*dignità delle donne* — La vita attiva e contemplativa — ed altri trattati che versano su materia di gusto.

Gnasino — Veronese — Tradusse varie opere di Plutarco, e la *Geografia* di Strabone, ripulì, corresse e ridusse a genuina lezione i oitidi ed eleganti versi di *Catullo* suo concittadino.

Matteo Bosso — Veronese — Scrittore di molte centinaia di lettere latine — Filosofo religioso — Scrisse varie opere, fra le quali quella intitolata — *De veri godimenti dell'animo*.

Antonio Cesari — Veronese — Traduttore di opere greche e latine, buon Oratore, e scrittore italiano purgatissimo.

Girolamo Pompel — Veronese — Poeta di Canzoni pastorali di grazia attica, e del sapore di Mosco, e Teocrito.

Carlo Maria Maggi — Milanese — Poeta giocondo: scrisse anche comedie lo dialetto Milanese.

Andrea Biglia — Milanese — Scrisse opere istoriche — fu buon grecista, e valente nell'idioma ebraico, in Filosofia, in Teologia e Oratoria.

Francesco di Lemene — di Lodi — scrisse il *Narciso* — poema di somma grazia, e altre poesie — scrisse pure prose italiane, e latine molto commendate.

Mario Nizzollo — di Reggio di Lombardia — Autore del *Lessico Ciceroniano* — scrisse l'opera *De vera principia et vera ratione philosophandi contra ec.* e quest'opera è commendata da Leibnizio.

Francesco M. Molza — Modenese — Leggiadro scrittore di versi latini e italiani; è conosciuta la sua *Ninfa tiberina*.

Baldassare Castiglione — Mantovano — Scrisse il decantato libro del Cortigiano in cui sparse il fiore di tutte le scienze, ed arti liberali — Fu poeta italiano, e meglio scrisse poesie latine.

Bernardo Tasso — di Bergamo — Poeta, letterato, e padre dell'Epicò Italiano Torquato.

## GENOVA E PIEMONTE

Carlo Ionocenzio Frugoni — Genovese — Poeta spontaneo, sonoro, che scrisse molti versi, ne quali le idee sono forse affogate dalle parole; ora plaudito troppo, e ora troppo censurato dagli Italiani che lo chiamarono *frondoso*; ma oggi ogni critico lo sfronda tanto che rimase (e forse con troppa severità) un arbore dopo l'autunno.

Leon Battista Alberti — Genovese — Scrisse un trattato sulla pittura — un'opera *De re aedificatoria* — Dialogo intitolato *Momo*, in cui parlò del Principe; altro simile intitolato *Tricia* del doveri degli ottimati, quattro libri *Della famiglia*, *Cento Apologhi*, ed altre opere.

Ma dove corre la penna senza avvedersene? questa è materia maggiore della mia tenuità: io vi parlava, o Italiani, delle vostre glorie, e per allacciare le mie idee, vi dirò, che somma gloria vostra è pur anche la religione che professate.

Resta ora a parlare del teatro; ma dovendo esser questo il soggetto di questi miei discorsi filologici, mi limiterò a semplici cenni;

Giovanni Botero — Piemontese — Scrisse le relazioni de' regni e provincie da lui percorse; fu Filosofo profondo, e l'opera sua più plaudita è — *La ragione di Stato*. —

Giovanni Francesco Galeani Napione, scrisse *Il saggio dell'arte istorica*, e la rinomata opera dell'uso de' pregi della lingua italiana.

Vincenzo Palmieri della Congregazione dell' Oratorio — Scrittore di varii trattati religiosi, e dogmatici.

Paolo Maria Paciandl — Ch. Reg. Teatino — Storiografo, ed autore di molte opere filologiche.

Giovanni Battista Balbis — Medico, ed insigne botanico.

Giuseppe Luigi Lagrangia — Geometra, matematico, astronomo.

### NAPOLI E SICILIA

Galeazzo di Tarsia — Poeta.

Rosario de Gregorio — Istoric.

Nicola Capasso — Filologo e Poeta.

Domenico Scinà — Istoric e Filosofo.

Ferdinando Galiani — Economista — Politico — Poeta.

Nicola Caracciolo — Astronomo.

Pietro Napoli Signorelli — Istoric.

Rosario Scudèri — Scrittore di Opere mediche.

Giuseppe Raffaele — Giureconsulto in diritto penale.

Domenico Greco — Scrittore di opere mediche.

Monsignor Testa — Istoric.

Pasquale Cirillo — Giureconsulto.

Alessio Narbone — Gesuita — Istoric e filologo.

Saverio Scrofaui — Istoric ed Economista.

Pasquale Napolitano — Matematico — Giurisperito.

Niccolò Palmieri — Istoric.

Francesco Nasce — Rettore e filologo.

Andrea Mazzarella — Poeta.

Ignazio Paternò — Filologo — Archeologo.

Domenico Grano — Istoric.

Francesco Daniele — Archeologo — Istoriografo.

Delia Rovere — Economista.

Francesco Avolio — Archeologo.

Filippo Briganti — Giureconsulto.

Gabriello Lancellotto Torremuzza — Archeologo.

Saverio Mattei autore della celebre *parafrasi de' Salmi*.

### DONNE CHE SI DISTINSERO NELLE LETTERE

Il sesso gentile, che con le sue attrattive è sprone scottissimo all'opere degli uomini,

riserbandomi (per quanto le forze, che ben deboli in me riconosco, me lo permetteranno) a trattare l'argomento con tutta diligenza a suo tempo.

Appena oggi si ricordano *la Mandragora di Niccolò Macchiavelli*, *le Commedie di Giovanni Battista Celli*, *lo Stermuto d'Ercole di Pier Jacopo Martelli*, e le Commedie nei diversi dialetti Italiani; ne faremo menzione delle così dette maschere, che divertirono un genere di spettatori, che frequentava il teatro solo per ridere; se le maschere, e le produzioni in dialetto giovassero o nuocessero agli avanzamenti e perfezionamento del teatro Italiano comico, lo vedremo a suo luogo.

Intanto Carlo Goldoni veneziano (cui lo stesso Voltaire protestò ammirazione) riempiva un vuoto della nostra letteratura, ed apparve finalmente la vera commedia. Ma pochi anni prima, Roma vedeva nascere un Genio che doveva dare all'Italia nostra il primato nelle poesie destinate alle scene. È questi il drammatico Pietro Metastasio poeta carezzato, e festeggiato non solo dagli Italiani, ma che fece le delizie della Corte di Vienna, e cui plaudirono gli Enciclopedisti di Francia; e chi conosce la riserva degli oltramontani nel lodare le cose non loro, converrà, che è grande la forza del bello; e che Metastasio è campione,

si distinse in Italia per molte valorose, che si resero celebri nella letteraria repubblica.

Laura Terracina

Giulia Gonzaga Colonna di Fondi

} Napolitane.

Lucretia Torna buoni — Fiorentina — Madre di Lorenzo de Medici.

Alessandra Scali — Fiorentina.

S. Caterina da Siena.

Isabella Sforza d'Aragona.

Serafin Colonna.

Vittoria Colonna.

Lucia Avogadro.

Tollia d'Aragona.

Anna Spina.

Laura Battiferri — Urbino.

Isotta — d'Arimino.

Gentile Volta — Bolognese.

Laura Bassi — Bolognese.

Battista — da Monte Feltro.

Coslanza di Varano — di Monte Feltro.

Cassandra Fedele — Veneziana.

Gaspara Stampa — Padovana.

Isotta Nogara — Veronese.

Laura Cereta — Bresciana.

Veronica Gambara — Pescelana.

Lucia Bertana Modenese.

Cecilia Gonzaga — Mantovana.

Lucretia Gonzaga — di Gazzuolo.

Francesca Manzoni di Borsio.

} Romana

nel suo genere, *cui par est nihil, nihil secundum*. Certo nei Drammi del poeta romano tn senti, talora il fuoco, la grandezza, la maestà di Omero, talora la pieghevolezza e spontaneità di Ovidio, e talora il colorito, e la nobile eleganza di Virgilio. Disse taluno che Metastasio colse, come ape industriosa, le dolcezze dell' inesanribile poeta napolitano Giovanni Battista Marini, che per eccesso quasi d'immaginazione può chiamarsi il secondo Ovidio, che il regno di Napoli diede all' Italia. Ma l'imitatore, nella saviezza, nell'ordine, nella filosofia, superò il suo originale; e sopra tutto evitò quel tuono ampolloso, e quello stile un po' manierato di quel capo scuola del seicento. (1)

Restano i Tragici: e di questi per ora nulla dirò; solo mi rammento che Aristotile parlando di Sofocle asserì, *che sua mercè si riposò il dramma tragico, avendo tutto quello che la sua natura richiedeva*.

Tanto per ora mi piace di applicare a *Vittorio Alfieri da Asti*.

Al pomposo spettacolo di tanti grandi, che, unendo i fasti proprii a quelli de' Latini loro padri, obbligarono le moderne nazioni a riconoscere questa penisola ed isola, *Maestra in ogni dottrina*; e a tributare all' Italia un ossequio sincero, per aver diffuso due volte in Europa la luce del sapere, quale italiano non si sente compreso da sentimento di gioja, e di esultanza? E chi di noi non si gloria di appartenere ad una Terra, fastosa madre di tanti figli valorosi? E puro fu questo mio, informe imperfettissimo abbozzo; e molti da me ommessi, sono registrati in altre pagine a durevole ad eterna gloriosissima ricordanza. (2) E le sole istorie potevano onorare tanti nomi, chè i bronzi e i marmi non bastavano a tanto! Che se ad ogni illustre italiano si fosse voluto ergere un sarcofago d'onore, un trofeo di gloria, una statua di riconoscenza, l'Italia nostra diverrebbe un Museo; e dalle Alpi

Irene da Spilimbergo.

Ippolita Sforza.

Domitilla Trivulzi

Maria Gaetana Agnesi

Margherita Solari — Asligiana.

(1) Avevano preceduto il Drammatico Metastasio.

Ottavio Rinuccini.

Michele Angelo Buonarrotti ( il giovine ).

Guido Bonarelli — di Urbino.

Apóstolo Zeno — Veneto.

(2) Per formarsi una giusta idea della scena letteraria degl'italiani, è mestieri percorrere le compilazioni bibliografiche del Crescimbeni, del Quadrio, del Fontanini; le istorie di Giammaria Mazzucchelli, e di Girolamo Tiraboschi; e chi cerca di conoscere gli uomini e i letterati legga i commentarii de' secoli della letteratura italiana di Giambattista Corniani, e Stefano Ticozzi.

} Milanesi.

} di Firenze.

al Faro , da Cariddi al Lilibeo si passeggierebbe fra monumenti. E voi pure itali sapienti de' giorni miei , voi pure riempirete gli annali delle istorie future !

E tu Napoli mia , tu sei certo fra le città italiane fortunatissima , che dopo aver dato vita a tanti atleti che concorsero a sostenere la fama nostra nazionale , or ora , sotto gli auspizi di un generoso Monarca , accoglierai festosa l'augusto congresso de' Sofi italiani , cui dall'alto degli Appennini, ventisei secoli di latina e italica grandezza stan rimirando.

LUIGI FIRRAO



## DISCORSO SECONDO



*Opinione de' Moderni, e de' Latini sul Teatro. — L' uomo, come principe della famiglia animale, è vaghissimo d' imitazione — Da questa tendenza hanno origine non poche scoperte. — L' uomo imitatore di quanto vedeva o sentiva, lo fu particolarmente della sua specie, e l' uomo fu imitatore dell' uomo. — Questa è l' origine de' Teatri — Le storie degli Orientali, e del nuovo continente provano che quei popoli, indipendentemente da qualunque commercio, conobbero l' arte drammatica. — I Popoli italiani, anteriori alla civiltà romana, conobbero l' arte drammatica; la coltivarono, e la comunicarono a' Romani. — Favole atelane — Lo spirito imitativo, e la tendenza alle pubbliche rappresentazioni è comune a tutti gli uomini — La natura ebbe un fine — Ebbe un buon fine — Il teatro dev' essere la scuola della morale in azione — Si confutano le obbiezioni contrarie. — Le leggi romane, e i decreti del senato e degl' imperatori di Roma, colpivano gli abusi del Teatro, e le lascivie degli istrioni, e non mai il buon Teatro, che sempre fiorì, e fu rispettato — Onori resi agli attori Roscio, ed Esopo. La Tragedia è la parte sublime dell' arte drammatica. — Epilogo. —*



**D**ANTUNQUE volte al giudizio da valenti scrittori oltramontani enunciato, in riguardo alla letteratura e alle arti, io pongo mente, tanto conosco, che la comune opinione è stabilita nell' attribuire ai Greci ed ai Latini (ed a quelli più che a questi) la sorgente, ed emanazione di quella luce. Così il dotto e profondo tedesco Federico Schlegel, nella

sua storia della letteratura antica e moderna, protesta che gli sarebbe impossibile di presentare la sua opinione e concetto della letteratura in genere, e della moderna particolarmente, senza parlare dei Greci, e dei Romani, e pigliar da loro le mosse; (1) così l'erudito T. F. Laharpe francese asserisce, che come i Latini tutto appresero dai Greci, così le moderne nazioni tutto appresero dai Greci, e dai Latini. (2)

Questa opinione relativamente alle arti, e alla letteratura in genere viene poi applicata particolarmente al teatro e all'arte drammatica, in modo, che non così tosto si parli di essa, che alla mente ti occorrono i nomi di *Epicarmo*, *Eupolio*, *Cratino*, *Aristofane*, e *Menandro* per la Commedia; *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide* per la Tragedia.

Nè il parere de' nostri padri Latini relativamente ai Greci fu dissenziente da quello degli scrittori moderni, e ad essi Greci si dava l'onore dell'invenzione della Commedia =

Enpolis, atque Cratious, Aristophanesque poetae,  
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est, (3)

e dai medesimi Greci si ripeteva la tragedia

Et post punica bella quietus, quærere coepit  
Quid Sophocles, et Thespis, et AEschilus utilis ferreus; (4)

E più chiaramente nella lettera ai Pisoni

Ignotum tragicæ genus invenisse Camoenæ  
Dicitur, et plaustis vexisse poemata Thespis: (5)

Fecero poi eco alla voce autorevole del Venosino, Vellejo Patercolo, Macrobio, e Quintiliano. (6)

(1) Storia ceonata Lex. 1.

(2) Lycée ou Cours de Littérature ancienne et moderne Vol. 1.

(3) Hor. Sat. IV. Lib. 1.

(4) Idem Epist. 1. Lib. 2.

(5) Idem De arte poet. v. 275.

(6) Quis abunde mirari potest, quod eminentissima ejusque professionis ingenia in eam formam, et in idem artium temporis congruens apertum, et quemadmodum clausa capsâ, alioque septo diversi generis animalia, nihilo minus separata alienis, in unum quoque corpus congregantur; ita ejusque clari operis capacia ingenia in similitudinem et temporum et profectuum, semetipsa ab aliis sepeverunt? Una, neque multorum annorum spatio divisa, ætas, per divini spiritus viros *Æschylum*, *Sophoclem*, *Euripidem* illustravit tragoedias: una priscam illam et veterem sub *Cratino*, *Aristophane*, et *Eupolide*, comoediam: ac novam comicam *Menandrus*, æ-



Nè mostrasi dissenziente in genere lo stesso Scaligero; e mentre asserisce, essere difficile lo stabilire chi fosse il primo autore della Tragedia; mentre dà a Tespi la gloria di averla ridotta a miglior forma; non pare che per l'invenzione voglia uscire dai Greci. (1)

Altri poi (non mai scostandosi dalla Grecia) spingono le ricerche sulla origine dell'arte Drammatica a' tempi più remoti, e ci narrano: che quel Icario vissuto in Atene al tempo del secondo Pandione ricevesse in ospizio Bacco: che questi per benemerenza gl'insegnasse l'arte di piantare la vite, e di fare il vino: che Icario comunicasse quell'arte ai pastori dell'Attica: che dopo qualche tempo, essendosi un povero becco nudrito per fame in una vigna, incorresse l'indignazione di quel pastore danneggiato: che per vendetta, quel caprone fosse immolato ad onore di Bacco: che a quella festa fossero invitati, e concorressero tutti i coltivatori delle terre vicine: che la festa celebrata ad onore di quel nume ispiratore di letizia, venisse abbellita da festosi balli e canti gioiosi: e che in fine quella festa divenisse religiosa, e si rinnovasse in ogni anno in tempo della vendemmia.

I poeti non potevano tacere, e non tacquero. Fu allora che si cominciò a cantare quella canzone del Caprone detta dai Greci *τραγῳδία* alla quale poi si unirono altri carmi in onore del nume; quindi un dialogo fra due, o più interlocutori; ed ecco dicono i filologi, l'origine del dramma comico, satirico, tragico.

Nata così da umile principio sarebbe poi surta l'arte drammatica a quello splendore, cui il genio di uomini di alto ingegno la elevarono.

Ma è poi vero che le arti in genere, (ed in ispecie l'arte drammatica) prendan le mosse dalla sola Grecia e che alla Grecia esclusivamente appartengano? Nel secolo nostro, mercè quella civiltà che ci distingue, non si giura più sull'autorità degli altri; ma ognuno pensa, parla, e scrive sotto la guida di una sana filosofia; e rispettata l'opinione

qualesque ejus ætatis magis quam operis, Philemon, ac Diphilus, et invenere intra paucissimos annos, neque limitanda reliquere Vell. Pat. Lib. 1. E quintiliano (Lib. 10 cap. 1.) Antiqua illa comoedia tum sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet, tum fecundissimæ libertatis: et si est in insectandis vitis præcipua, plurimum tamen habet virium in coeteris etiam partibus. Nam et grandia et elegans et venusta: et nescio an ulla (post Homerum tamen, quem ut Aëbillem semper excipere par est) aut similior sit Oratoribus, aut ad Oratores faciendos aptior. Plures ejus auctores, Aristophanes tamen, et Eupolis, Cratinusque præcipui.

(1) Qui primus tragediam dederit, laud ita pro comperta habetur. Satia constat illud, a Thespi nitidiorum factam, qui pensiles scenas in plaustris circumegit: addidique nudis oribus faciem pro persona (Scol. Poet. Lib. 1. Cap. 6.)

degli altri, tutti abbiamo diritto di proporre modestamente la nostra; e questo anche più liberamente in materie filologiche, nelle quali la discussione, e il discorso non nuoce ad alcuno; e talora tende a scoprire, o scoprire la verità. A noi sembra, che il germe primo di tutte le arti, sia nella natura umana, e che si scorga più o meno, a misura della maggiore o minore civiltà, presso tutti i popoli del mondo. Che cosa sono, in fatti, le arti? Esse, se mal non mi appongo, sono l'imitazione della natura; e la natura senza contrasto, ha potentemente parlato, e potentemente operato sull'immaginazione di tutti gli uomini.

E che sia così, giovi per un'istante arrestarci a contemplare l'uomo stesso. Se tu riguardi l'uomo uscito dalla mano di Dio, e formato a sua immagine; se lo consideri capace di elevarsi al suo Creatore e di spingere ad esso atti di riconoscenza e di amore, tu lo dirai raggio vero, che emana da Dio, e che a Lui ritorna; se tu miri quel filantropo, che con carità non ostentata, porge al misero una mano soccorrevole, e la nasconde; che piange sulle sventure altrui, che gode dell'altrui bene, che non conosce, o abborre dall'odio, dall'invidia; e che ama il suo simile come per istinto; tu dirai, che questi è un Angelo sceso dal cielo, e che ad esso, come suo reaggio, dee tornare.

Ma se quest'uomo stesso tu consideri coperto di argilla, che riceve le impressioni per mezzo dei sensi, che sente gl'impulsi, le tendenze, ed è sottoposto a tanti bisogni animali, tu dovrai proclamarlo il primo anello, anzi il *principio dell'animale famiglia*.

Ora chi si applicasse ad una morale zootomia, cioè alla comparata anatomia della maggiore o minore intelligenza nella famiglia animale; di leggieri si convincerebbe, che gl'animali irragionevoli più all'uomo vicini, sono quelli che offrono una più facile tendenza e idoneità all'imitazione. E l'uomo (chi oseria negarlo?) d'imitazione vaghissimo, può in quella famiglia proclamarsi come *l'animale che imita per eccellenza*.

E da questa natural tendenza ad imitare tutto ciò che, come scena, offresi ai sensi esterni, l'uomo riconosce il principio di *buona parte* di quelle arti, che col corso de' secoli, sottoposte all'esame di uomini osservatori e di buon senso, si elevarono al grado di perfezione che noi vediamo.

Dissi però *una parte* e non tutte le arti; per ciò che non ha dubbio che anche il bisogno, il comodo, il piacere, e talora la curiosità, o qualche fortuito accidente abbiano contribuito, o siano state cause di utilissime discoperte.

Che se ne fosse concesso di dissipare quel fitto bujo di tenebre, che cuopre a noi, e che eternamente coprirà agli uomini che verranno, tante popolazioni, di cui ignoriamo anche il nome; se si potesse spingere lo sguardo, e vedere i primi passi fatti dalle primitive famiglie della nostra specie; noi ci convinceremmo, che l'uomo cominciò dall'imitare quanto cadde sotto i suoi sensi; e che in processo di tempo, le stesse, così dette, invenzioni, non furono che due o più imitazioni felicemente combinate, dalle quali risultò una qualche cosa terza, che si disse creazione.

Vide l'uomo che il pesce strisciava, e guizzava in mare: gli piacque; e volle anche egli bilanciare le sue membra. L'uomo nuotava per solo diletto, curiosità, imitazione, ignaro ancora, che la gravità specifica del suo corpo era minore della gravità delle acque. Ma non resisteva l'uomo lunga pezza a quell'esperimento; quindi per spiccarsi dal lido, si vestì di altro corpo, che l'esperienza aveagli fatto conoscere più leggiero del proprio; e scavò un albero; ne riempì il vuoto col suo corpo, e si spinse tanto lungi, da perder la vista del lido. Chi avrebbe detto allora, che quella prima audacia, sarebbe stata germe della nautica, e che, da un albero scavato, si sarebbe giunto ai vascelli da guerra, ai *pachebotti a vapore*?

E quel vilissimo ragnatelo non potè forse suggerire all'uomo imitatore l'idea di tendere insidie agli animali dei tre regni? E l'arte, del tessere che nella Lidia a tanta perfezione elevossi; quel *tessere* che par che sappia di oriente, e di cui sono pieni i poemi di Omero, non avrebbe qualche analogia coll'opera del ragnatelo?

E il canto degli augelli non potè eccitare nell'uomo il desiderio del canto? (1)

Non potè forarsi una canna per farne un rustico strumento, onde supplire al gorgheggiare del rusignolo? Ed appreso poi il modo di ribattere cantando mezzo in gola i passaggi, non potè sorgere l'idea di unire al canto quella sampogna come accompagnamento? Nella prima imitazione non hai il germe della musica vocale? nel secondo tentativo non vedi il principio della istromentale?

O voi bravi Italiani, che tenete ancora il primato in Europa per quell'arte, che molce le umane cure; che fa piangere con dolcezza; che, se vuole, è eccitatrice di mestizia, di gioja, di terrore; risguar-

(1) *At liquidas Avium voces imitantes ore  
Ante fuit multum, quam loevia carmina cantu  
Concelebrare homines possent, auresque juvare* (Lucrez. lib. 4.)

date agli umili principii dell' arte vostra; e benedite a Colui, che vi fu largo d' ingegno, d' immaginazione, e di un sentire squisito, onde a tanta altezza arrivaste.

Chi cercasse i primi tentativi della scultura (dopo i nomi di Fidia, Policletto, Prassitele, Buonaroti, e Canova) non resterebbe egli sorpreso, nel giungere forse ad un pastore, che per genio d' imitazione, preso per materia un pezzo di legno, e per istromento un ferro, dava forma ad una figura, che, compita, aveva bisogno dell' interpretazione dell' artefice per dirti, che era il ritratto di una pecora? Bello, ma divergente troppo dal tema del mio discorso, sarebbe l' esame analitico di tutte le arti umane. Dirò dunque, per avvicinarmi al soggetto, che se l' uomo imitò la natura in genere, con maggior propensione, e con ben più calore imitolla nella sua specie; e *l' uomo fu imitatore dell' uomo*.

Dopo la formazione delle lingue, (prodigio misterioso, che par sappia di rivelazione) gli uomini parlavano rozzamente, e solo a fine d' intendersi; ma la natura aveva dato a qualcuno di essi una naturale facilità di discorso, e le idee di quel parlante eran chiare, ben classificate, e le parole ben pronunciate. Gli uditori quindi ascoltarono con piacere e si arresero alle ragioni addotte da quell' uomo. Altri invece accozzava, affastellava parole senza orline; e chi ascoltò non restò persuaso. Un osservatore concluse, che il primo aveva parlato bene, il secondo male, e che per essere ascoltato con piacere e persuadere, era d' uopo parlare come il primo. Quindi i precetti per ben dire, per acconciamente dire, per dire in modo atto a persuadere.

Giova ora arrestarsi, e considerare l' Arte Drammatica.

Dicemmo che l' uomo fu imitatore dell' uomo: ma in quali azioni specialmente? In quelle, certo, che più colpiscono quel misterioso sistema de' nervi, che tanto prepotentemente agisce sull' uomo; ora al riso, per cose degne di riso, ora per azioni grandiose ed eroiche, o malvagie e tiranniche, all' ammirazione, al plauso, ovvero al terrore, ed al pianto eccitandolo.

Si cominciò dal contraffare un qualcheduno, che distinguevasi o per leggerezza, o per affettata gravità, o per qualunque altro genere di ridicolo. E quel contraffattore piacque, e si rise a danno del contraffatto. Chi rise bramava che altri ridesse, e quel primo imitatore ripeté quella scena in presenza di più spettatori. Eccovi l' origine della Commedia.

Ma le grandi azioni, come quelle che più vigorosamente avevan colpito l' immaginazione, somministrarono materia a publico spettacolo; ed allorchè si fece una festa si cantò dal popolo quell' azione generosa,

o quel luttuoso accidente. Nella prima parmi scorgere il Dramma, nel secondo la Tragedia.

Tutto questo però, diranno forse i miei lettori, è una semplice ipotesi, che senza l'appoggio de' fatti resterebbe sempre un' amena supposizione, che può ammettersi per indulgenza o ricusarsi senza inciviltà; ed è ben conosciuto quel principio filosofico, che la possibilità di una cosa non ne prova l'esistenza; vuolsi bensì appoggiare co' fatti ciò che si è addimostrato possibile; vuolsi bensì provare che le nazioni che non ebbero alcuna relazione co' Greci, o con altri popoli istitutori, per forza direi di fisica costituzione, svilupparono le arti, e fra le arti quella cui noi diamo il nome di drammatica, o rappresentativa; e noi in prova di quanto asseriamo, di buon grado corriamo ai fatti.

Allorchè l'ardimentoso viaggiatore Cook penetrò nelle isole dell'Emisfero australe nel Mar Pacifico, in una di esse isole detta O Taiti, riceveva dal re O Too una festa, nella quale si davano in spettacolo tre sorelle dello stesso re, ed eseguivano alcune farse, o specie di commedia (1).

In Ulitea, isoletta vicina all'isola degli O-Taiti, si rappresentava un Dramma, e la danza accompagnava, e dava riposo alla declamazione (2).

Nella Storia della conquista del Messico (3) si legge, che in quel vasto continente si ravvisavano i germi dell'arte drammatica nel ballo, musica, e ne' versi accompagnati da gesti.

Nella repubblica di Tlascala si eseguivano rappresentazioni teatrali, e nelle tribù selvagge si coltivava la danza, e con i balli esprimevano le umane azioni. (4)

Nel Perù, e precisamente in Cusco si celebrava ogni anno una festa, o convito pubblico, che aveva molta analogia, e somiglianza alla festa

(1) — Tomo II. lib. 3. cap. 3. del 3. Viaggio di Cook.

(2) — *Deconvertes dans la Mer du Sud* Tom. 1. Ch. 19.

(3) Solis — Lib. III. Cap. 15.

(4) Robertson — *Storia Americana* — Tom. II. lib. 4. Si esprime così — La partenza dei guerrieri dalle loro abitazioni, la marcia nel paese nemico, le cautele con le quali si accampano, l'arcortezza con cui pongono alcuni del loro partito in agguato, la maniera di sorprendere l'avversario, lo atterrito e ferocia della battaglia, lo strappamento del periclorio a coloro che sono morti, la presa de' prigionieri, il ritorno de' conquistatori trionfanti, ed il tormento delle infelici vittime, sono tutte cose che vi si rappresentano. Gli attori eseguiscano con tale entusiasmo le loro parti; i loro gesti, il viso, la voce sono così strani, ma così ben acconci alle loro varie espressioni, che gli Europei con difficoltà credono che sia una scena immaginaria, e la veggono sempre con ribrezzo ed orrore.

del caprone celebrata dai Greci. Era poi a confessione di Garcilasso conosciuto il dramma eroico per rappresentare le azioni generose e le vittorie degli eroi, ed il comico per le azioni comuni, e domestiche; e si accordavano premii a coloro che meglio si distinguevano nell'arte di rappresentare. (1)

Passando ora a volo i popoli orientali, egli è certo che i Cinesi ritengono come antichissima presso loro la commedia, e la considerano come parte del loro rito religioso. (2)

Le feste e i conviti dei Mandarin Cinesi sono sempre accompagnati da una drammatica rappresentazione (3); e nel Giappone sono vaganti quelle compagnie comiche, dirette da un trafficante, e composte di donne abiette, cui dopo la morte si nega il sepolcro, e si lasciano in preda ai cani. E questa punizione non è inflitta per l'arte comica che esercitano; ma per i costumi infami di quelle attrici che si prostituiscono; chè l'arte per se stessa è onorata; e distinti attori, fra quali talora il sovrano stesso, e la reale famiglia, si esercitano in essa (4).

Il Padre Daniello Bartoli della compagnia di Gesù, sull'autorità del quale si può ben riposare, nella sua Istoria della Cina parla in più luoghi del teatro Cinese, delle feste, delle danze, e della musica di quei popoli. Anzi è osservabile che il genio della commedia Cinese si esercitava talora a danno della fede, che si predicava dai figli di S. Ignazio, stantechè quei comici mettevano in scena i mali costumi degli Europei (5). E per comporre delle commedie relative ai costumi de' cri-

(1) Garcilasso lib. II. cap. 27.

(2) Leggasi la Storia naturale, civile e politica del Tunkin dell' Abate Richard.

(3) Vedi du Halde vol. 3.

(4) Tanto riferisce Tavernier nella sua relazione del Tunkin.

(5) Ecco quanto riferisce il Padre Bartoli Lib. 2 Cap. 185 della predetta Istoria della Cina.

» Non così prosperamente gli succedè il riparare al danno, che la vecchia crisi-  
» nità di Macao cagionò alla nuova dentro la Cina; sponendola al pùblico vitupero,  
» non altrimenti, che se il mal vivere degli Europei fosse concession della legge  
» cristiana, e difetto comune a quanti la prendano a professare. *Piena è la Cina,*  
» *come altrove abbiain detto, di bigattellieri, mattaccini, giocolari commedianti,*  
» *maravigliosi nell'attiggior, e continuo in opere del loro mestiere: massima-*  
» *mente a' conviti, chè appena mai se ne fa alcun solenne (e de' solennissimi e di*  
» *lunga durata, pochi sono i di che non ve ne abbia), a cui, eziandio se non*  
» *chiamati, non vengano a rallegrare i convitati una mulla di commedianti. Or di*  
» *costoro certi, avvisatisi che in Macao trovarebbero alcun pellegrino soggetto da*  
» *rappresentare con applauso e guadagno, si vi furono, e quivi diligentemente*  
» *notato ciò che v'era di sconcio ne' cristiani europei, si quanto alle azioni poco*  
» *modeste, come altresì alle proprie del costume tanto ridicolo a' Cinesi quanto*

stiani, una compagnia di comici si era recata a Macao onde ben conoscere, e spiare le azioni de' nostri, e poi scriverne delle commedie; dal che si può dedurre, che quelle compagnie avevano non solo attori, ma ben anche scrittori, come oggi avviene in qualche teatrino Italiano.

Il sig. Guignes ne' suoi viaggi a Pekino (1) ci narra che in Su-tcheu-su assistè ad una commedia, nella quale parecchi comedianti, (sono sue parole) rappresentavano uccelli, ed uno di essi era sotto forma di cervo.

Concordano poi i pochi viaggiatori che penetrarono nella Cina nel riferirci, che in tempo di autunno i Cinesi celebrano una festa clamorosa somigliante a quella de' Peruviani, nella quale, torniamo a ripetere, ci par di ravvisare la festa del caprone de' Greci.

Ne alcuno immagini che l'arte drammatica nella Cina sia di recente data; conciosiachè, non calcolando le pretensioni degli storici Cinesi, che vantano l'antichità delle loro arti forse due cento o più secoli prima dell'era cristiana, egli par provato, che circa due mila anni indietro quell'Imperatore Kingu adescato dai vezzi di una Sirene teatrale, la elevasse all'onore sommo, congiungendosi con essa in matrimonio (2).

E mercè la traduzione di Sir William Jones Inglese è giunta a noi una specie di commedia indiana (in quella lingua dicesi *nataka*) che porta per titolo *Sakontala*, che per sentimento dello storico Robertson, è anteriore di qualche secolo all'era Cristiana; e per le cure di H. H. Wilson abbiamo una collezione di opere drammatiche indiane, con la confessione, che queste potrebbero estendersi al numero di sessanta (3).

Or se i popoli della Cina, che per rigorosa gelosia non comunicarono che tardi, e ben poco cogli Europei; se gli Indiani che forse diffusero i primi raggi sulla schiatta umana; se finalmente i popoli del

« diverso dalle loro maniere, tutte insieme le unirono, non so come, in un corpo  
 « d'azione; tornati, si diedero a contraffarle in scena. Stare lo chiesta presente al  
 « divio Sacrificio su un sol ginocchio, o coll'altra gamba scioccamente gittata:  
 « quivi medesimo balestrar cogli occhi, e amoreggiar co' cenni; camminare indiritza-  
 « to, e tronfo: contendere e svillaneggiarsi: cianciare e ruzzar con doone: e al-  
 « mili mostruosità a veder nella Cina, le quali imitate al naturale, e forse troppo  
 « oltre al vero, cagionavano negli spettatori la maggior risa del mondo, e la feda  
 « nostra ne rimaneva in grau disonore, e avvilita.

(1) Vol. II. pag. 54.

(2) Leggi Lib. X. Histor. Mallin. Sinens.

(3) Vedi — Capi di opera del Teatro Indiano tradotto da H. H. Wilian, e suo prefazio all'opera.

nuovo gran continente, scoperto dagli ardentissimi argonauti Italiani, non ebbero alcuna relazione co' Greci, e co' Latini; è forza concludere, che le arti, più o meno sviluppate presso que' popoli, siano effetto di naturale impulso, comune alla specie umana, non che frutto di quel germe che rende l'uomo vaghissimo d'imitazione.

Che se, dai popoli Orientali e de' nuovi Continenti, ci piacesse volgere la meditazione a questa nostra vezzosa Madre; e svolgere le remotissime memorie di una Terra, che surse dal Chaos nel sorriso dell'Onnipotente; noi rinverremmo monumenti in arte, che ci gridano: o che l'Italia non fu mai barbara, o che almeno l'Italiana civiltà fu di data anteriore assai alle romane grandezze (1).

Gli Oschi, gli Etruschi, i Campani, i Bruzzi, de' quali poco o nulla sappiamo, reclamano i diritti loro al tribunale della ragione, e in loco di annali ci offrono monumenti di arte; e la critica (parte essenziale della filosofia) dichiarasi a prò loro, e decide, che i popoli elevati ad un grado di splendore nelle arti, debbono aver camminato con egual passo in ogni genere di civiltà. (2)

(1) Leggi — *De antiquissima Italorum sapientia* dell'immortale G. B. Vico Napolitano — presso Felice Mosca 1710.

(2) Ecco quanto a proposito degli Etruschi ha potuto dirci l'infaticabile dottissimo Giuseppe Micali nella sua *Storia degli Antichi Popoli Italiani* — Che dessimo stati antichissimo ed illustre popolo, lo abbiamo per mille testimonianze. Cantava già Esodo de' forti Tirreni; ed il mito stesso di Latino, apparentemente italico, fa conoscere, ch'egli intese a poetare de' nostri antiehi, anzichè de' Pelasghi. Altri miti celebravano i Tirreni come famosi e prodi al tempo del Bacco tebano, d'Ercole, e degli Argonauti; Platone medesimo, filosofando sopra gli Atlantidi, pone soltanto contemporanei di loro, per rispetto alla grande antichità, Egizi e Tirreni. Ma più ne' tempi storici, i nostri Etruschi potentissimi, come dice Livio, dominavano la maggior parte dell'Italia prima che fosse Roma. Furono niente meno formidabili ai Greci come signori del mare Tirreno, e dell'Adriatico, fino dal tempo delle guerre persiane: e vedremo a suo luogo per quante imprese navali divennero anche compagni ed emuli de' Cartaginesi. Ciò non ostante è cosa certissima, che quanto di loro narrano le storie greche e romane, non sono che poche e disciolte memorie, di troppo insufficienti a dare a conoscere nella sua pienezza il più antico e vero stato della nazione, e le sue fortune. Sono perdute per sempre le istorie loro etrusche e nazionali. Né possiamo tampoco aver ricorso a quelle che scrissero due autori latini, Valerio Flacco, e Cecina orlando volterrano. Manca la storia etrusca dettata grecamente in venti libri dall'imperator Claudio, che, ancor priva di eloquenza, non poteva non contenere importantissimi documenti cavati sopra tutto dai pubblici archivi o dai volumi Sacerdotali, aperti a ogni ricerca del principe dilettante. E ne sian verissima testimonianza le narrazioni medesime di libri etruschi toccate da Claudio nella sua orazione al Senato, cognita per le tavole di Lione. Non curiamo di Sostrato scrittore poco valente de' fatti dei Tirreni: ma irreparabile perdita sono quei libri testè nominati di Dionisio, in cui narrava partitamente quali città abitarono gli Etruschi; qual fosse il modo del loro vivere, e del go-



Quel che poi in che ti arresti, sono i vasi etruschi, nella vista ed esame de' quali tu contempli feste, danze, e spettacoli. E siccome le arti sono sempre (come sempre furono, e saranno) figlie della natura, e del vero; così ti è mestieri concludere, che presso gli Etruschi a-

verno; quali le belle azioni, e la potenza. Così per alcuni frammenti di Dione Cassio si conosce che desso pure trattava con grave giudizio e con moderazione delle cose pubbliche degli Etruschi, che un Aristotile e un Teofrasto, per tacere d'altri, stimarono degne dell'estimazione de' savii (Storia degli antichi popoli italiani Tom. 1. Cap. VII.

Degli Osci poi (che Osci talora, e talora Opiei appellavansi) ecco quanto poté raccogliere lo stesso laborioso Micali.

Ma ritornando ai primitivi Osci, e riguardando di nuovo alla loro grande famiglia avanti che si ordinassero stabilmente in tante differenti nazioni, con distinti nomi, come or di seguito racconteremo, l'essere loro morale trovasi in certo modo sotto l'influenza di cause fisiche sì potenti, che senza più irrevocabilmente fissarono il genio e gli abiti d'un popolo nato alla vita rustica. Perchè in quella prima rozzezza dimorando nelle alte selve, e ne monti tra li semplici armenti, vissero in ogni tempo nello stato di pastori e di coltivatori; nè mai diedero opera alle navigazioni, ed ai commerci oltramaroni, che sì efficacemente e speditamente apron le vie alla civiltà più compita delle nazioni. I costumi degli antichissimi Osci era dunque quali potean confarsi a intrattabili montanari. Spediti, repentini, e gagliardi, guerreggiavano feroci in battaglia sparsa per le loro balze e dirupi, lanciando contra a' nemici, forti aste, dardi, ghiande di piombo, ed ogni altra qualità di saettame; armi consuete de' fanti leggieri franchi tiratori di mano: taluni portavano anche a difesa del capo coperture di bucce di Sughero, o di pelli di fiero. *Non ostante ciò in veder che le leggi sacre, statuite per rigor della prima istituzione, servavano il nome italico di Osche, si può aver per fermo, che l'intera generazione degli Osci fosse stata fino da remotissimi tempi governata per ordini e modi sacerdotali.* E lo persuade maggiormente il nazionale costume delle sacre primavere, in virtù delle quali soltanto ebbero cominciamento civile i popoli del loro proprio sangue, intitolati dal nome di Sabelli. Dal radicato dogma teocratico derivò certamente quella gran forza di religione, che predominava ne' loro ordinati istituti, a costumi. Nè altri fuor che i Greci leggieri, avevan potuto notare così in comune la stirpe degli Osci con macchia di effrenata disonestà, e di bruttezza, come lo rinfacea loro Catone. Bastava vero la diversità non che del sangue, ma dell'idioma, per gli Elleni sprezzatori ogli altro popolo, apponessero alla razza osca indole e natura barbarica, specialmente in ota de' duri anoni di sua favella; pure non senza grande levità ed ingiustizia questo innocentissimo vocabolo di opico, ossia d'osco, indi passò nella bocca medesima de' Greci, apoglio di ogni onesto significato, qual equivalente a lordo, ed a sordido. Non altrimenti i grammatici latini grecizzanti appropriarono uno stesso acchio dettato alla voce di osco: ancorchè altri la tenessero quasi significatrice di saero. Gli epici bensì, promulgatori veri della fama, non cessavano di lodare al l'antica potenza, sì la virtù militare degli Osci. E non il nome soltanto, ma la lingua, e gli usi, e riti loro paterni, che avremo aspece volte occasion di rammentare, appajono pur sempre nelle carte vetuste quali importanti vestigi delle nostre prime antichità italiane: essendo certo che fino dal tempo in cui il secondo seme degli Osci diè l'essere alle generazioni degli Umbri Sabini, Piceni, Sanniti, ed altri popoli congiunti, andava di luogo in luogo mau-

versero luogo danze mimiche, si celebrassero sacre feste (non dissimili forse a quella autunnale de' Cinesi, a quella degl'Incas nel Perù, a quella dei Pastori nell' Attica) e che in genere si conoscessero, e si eseguissero spettacoli rappresentativi.

Che se non ostante che il tempo e le vicende ci abbiano involato presso che tutto ciò, che a que' popoli apparteneva; se a malgrado della ritrosia de' latini scrittori a parlarci della coltura, e civiltà degli Oschi, de' Campani, e degli Etruschi (mentre elevano a cielo i Greci, e le arti loro) ci piacesse di frugare nelle istorie di Livio, di Tacito, e di Svetonio, alcuna cosa pur troveremmo in conferma di quanto or vien da noi, con ragionevoli fondamenti asserito. (1)

L'anno trecento novantuno dalla fondazione di Roma, sotto il Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e di Cajo Licinio Stolone, scoppiò in Roma la peste; (2) e la superstizione del popolo romano a placare

cando il nome originale de' pedri. La favella Osca dilatatasi per l'Italia meridionale sopravvisse lungamente alla distruzione del popolo, ed ebbe ancora per naturale affinità grandissima parte dell'antico latino. — Storia ant. Tom. I. Cap. VIII.

Risguardo a' Campani è conosciuto come fossero inventori dei giuochi gladiatorj; come coltivassero le arti del disegno; come Capua loro principale città al dir di Cleone fosse emula di Corinto, e di Cartagine, come i Romani dopo la seconda guerra punica togliessero a Capua, e recassero in Roma le statue sacre e profane, e le opere insigni in arte, che erano indubitati monumenti di vetustissima civiltà.

(1) Il soggetto del presente discorso, che tratta dell'arte drammatica, non permette a me scrittore di troppo occuparmi di que' popoli: del resto si potrebbe senza scrupolo stabilire, che gli Etruschi furono i primi istitutori de' Romani; che nei primi secoli apprendevano la lingua loro come poco dopo appresero la lingua greca; lo che pruova che l'Etruria era allora la parte d'Italia, che vantava maggior civiltà: Ecco in appoggio l'autorità di Livio, che potrebbe aver esagerato parlando de' Romani; ma non mai allorchè fa testimonianza di un popolo, già emulo degli stessi Romani. — Caere educatus apud hospites, *etruscis inde litteris eruditus erat: linguamque etruscam probe noverat: habeo auctores, vulgatum Romanos putros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos.* — Liv. Hist. IV. Cap. XXV.

(2) Et cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis asperitione, animis *Ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo (nam circi modo spectaculum fuerat) inter alia caelestis lae placamina instituti dicuntur.* Caeterum parvo quoque (ut ferme principia omnia) et ea ipsa peregrina res fuit: sine carmine ullo, aive imitandorum carminum actu, *ludiones ex Etruria occiti, ad tibicinis modos saltantes; haud indecoros motus more Tusco dabant; imitari deinde eos juvenus simul incondita inter se jocularia fundentes versibus coepere: nec absoni a voce motus erant.* Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata: vernaculis artificibus, quia *hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum;* qui non, sicut ante Fescennino (Fescennia era città dell'Etruria) similem versum, composui: temere, ac rudem

lo sdegno degli Dei, dopo l'esperimento di quel banchello, che dagli antichi dicevasi *Leccisternium*, vollero per la prima volta mettere in scena alcune rappresentazioni, che chiamavano *Ludi Scenici*. Ma da chi avevano imparata quell' arte? Non dai Greci, che cominciarono ad apprezzare *post punica bella*; non da Livio Andronico, che fiorì qualche anni dopo: da chi dunque? Dagli Etruschi, e dagli Oschi. E l'istoriografo romano cui, nel caso non potrebbe negarsi fede, ci narra, che i Romani non conoscevano altri spettacoli che i *Circensi*; che dai popoli indigeni Italiani appresero le prime nozioni dell' arte drammatica; che quelle *fabellæ Atellane* furono tutta cosa italiana; che gli Atellani, (popoli della Campania) *expertes artis ludicrae* (e qui si noti, che *ars ludicra* è una specie di buffoneria di cui a suo luogo parleremo) erano forse i più costumati coltivatori dell' arte, perchè non compresi nel bando dato agl' Istrioni nei secoli successivi; e che finalmente la parola stessa Istrione, giunta fino a noi, e di radice Etrusca, *quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum*.

Nè alcuno pensi che le produzioni Osche od Etrusche servissero solo ne' primi slanci dell' arte rappresentativa presso i Romani; nessun creda che conosciuto Aristofane e Menandro, Sofocle ed Euripide, si bandissero affatto le *fabellæ Atellane*, e quel *Oscum ludicrum*; chè anzi per quattro secoli i conquistatori del mondo si solazzarono con quegli spettacoli; e non sdegnarono di unirli alle produzioni greche, e latine declamate da Roscio, e da Esopo. E non dispiaquero ad Augusto, che *indulserat ei ludicro . . . neque abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi*, formarono le delizie di Me-

alteri jaciebant, sed impletas modis saturas, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant: Livius post aliquot annos (qui si parla di Livio Andronico) qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor dicitur eum saepius revocatus vocem obtodisset, venia petita, puerum ad canendum ante tibicinem eum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus impediobat: inde ad munus cantari histrionibus coeptam, diverbiaque tantum istorum voci relicta. Postquam, lege hac fabularum, ab risu, ac soluto joco res vocabatur, et ludus in artem paulatim verterat; juvenos, histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intertextu versibus jactitare cepit: quae inde exodia postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis aut: quod genus ludorum ab Osciis acceptum tenui juvenus, nec ab histrionibus poltui passa est: eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia, tanquam expertes artis ludicrae faciant. Inter alia aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda visa est, ut apparet, quam ab sauo initio res in hanc vix opulenti regni tolerabilem iustitiam venerit. (T. Liv. hist. Lib. VII. Cap. II.)

cenate effuso in amorem Bathylî (1), e si può ben supporre che Vario, e Virgilio, Pollione, ed Orazio applaudissero in compagnia di Mecenate. E la smodata protezione accordata a quegli Istrioni, ne aveva formate schiume di ribaldi; chè Tiberio, cui nell'esordir del suo principato, piacque *alia morum via*, in pieno senato — *de immodestia histrionum retulit: multa ab iis in publicum seditiose, foeda per domos tentari: Oscum quondam ludicrum levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse ut auctoritate patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.*

I popoli indigeni dunque di questa penisola, Oschi, Campani, ed Etruschi, come i popoli Orientali, e dell'America, che nulla avevano imparato dai Greci, conobbero l'arte rappresentativa, come la conobbero senza dubbio tutte le nazioni del mondo. (2)

(1) Tacit. An. Lib. IV.

(2) Dicemmo nell'esordio di questo discorso che il tedesco Federico Schlegel attribuiva a' Greci ed a' Latini le prime mosse di ogni letteratura. Ora dobbiamo con sincerità esporre che l'opinione di A. N. Schlegel, altro profondissimo tedesco, è ben diversa. Egli crede che la invenzione del Teatro sia comune a tutti gli uomini. Ecco quanto egli in proposito espone nel suo corso di letteratura drammatica nella prima lezione.

» Sembra che l'invenzione del Teatro si sia dovuta offrire da sè naturalmente. Gli uomini hanno sempre avuto molta inclinazione ad imitare il gesto e la voce altrui, o sia a ciò che nominar potremmo la contraffazione. Allorchè l'uomo si trasporta con vivacità nello stato, ne' pensieri e negli affetti degli altri, egli assume anche involontariamente la loro maniera d'essere esteriore. Così i fanciulli si fanno loro continuo trastullo d'uscir fuori del loro grado, il ginocchio che più costantemente li diverte, si è d'imitare i grandi personaggi ch'ebbero occasione d'osservare, ed anche di fare delle parti a caso; mercè della felice pieghevolezza della loro immaginazione, tutto ciò che trovasi alle loro mani, serve a caratterizzare le loro nuove dignità, a pigliar la figura e l'abito d'un padre, di un pedagogo, di un re.

Non trattasi dunque, per giungere all'invenzione del teatro, che di fare ad arte, seguitamente e con un certo metodo, quel che gli uomini fanno talora natura imente nella vita comune, e di circoscrivere questa imitazione in un quadro. Tuttavia fra molti popoli quest'ultimo passo non è stato mai fatto. Non mi sovviene di averne trovata orma veruna nè in Erodoto, nè in tutti gli altri autori che ci lasciarono lunghissime descrizioni de' costumi dell'antico Egitto. Gli Etrusci, ne' quali d'altra parte s'osserva tanta analogia cogli Egizj, ebbero, in cambio, dei giuochi scenici; e ciò che merita d'esser notato, il nome che davano gli Etrusci a' commedianti, *Istrione*, s'è conservato nelle lingue viventi infino a' di nostri.

I popoli dell'Asia occidentale, i Persiani e gli Arabi, in mezzo ad una grande ricchezza nella letteratura poetica, non posseggono opere di teatro; e non se ne conosce alcuna del medio evo in tutta l'Europa, poichè gli avanzi degli antichi spettacoli de' Greci e di Romani furono aboliti a' tempi dell'introduzione del Cristianesimo, o perchè avevano relazione al culto de' falsi Idii, o perchè vi si era intrusa una grande licenza di costumi. Passarono da mille anni senza che si ve-

Che se l'arte di rappresentare nacque come mostriamo con l'uomo, qualificato fra gli animali, come il più tendente alla imitazione; ragion vuole che se ne inferisca, che ogni nazione abbia qualche cosa di peculiare ne' proprii spettacoli; poichè in essi, ed in specie nelle prime produzioni si dovè ritrarre il carattere della nazione stessa.

Così i selvaggi di America rappresentavano nei loro balli lo strappamento del pericranio delle vittime sventurate cadute in poter loro dopo la vittoria; così i Peruviani (forse i più vicini alla civiltà in quell'Immenso Continente) celebravano la solenne festa, Jetta *Raymi* in onore del sole, con balli, maschere, e pantomime; così i Greci, di cui l'immaginazione fu sempre ridente, solennizzavano il nume della leltizia, e da quella festa aveva origine nell'Attica il teatro greco.

Arrestiamoci ora, e sulle cose esposte diamo luogo a qualche considerazione.

Vedemmo che la poesia drammatica, in chi più, e in chi meno, si rinvienne sviluppata in tutte le nazioni; che i popoli a misura della civiltà, ingentiliscono quell'arte; e che in fine essa può dirsi un germe insito nella umana natura.

desse risorgere alcun teatro. Ancora nel secolo decimoquarto, Boccaccio, il quale entra in molte particolarità intorno agli usi della vita sociale, non fa menzione veruna di spettacoli teatrali; i Novellieri, i Provisanti, i Sonatori, ne tenevano il luogo. D'altra parte, non sembra che la commedia non sia stata immaginata che una sola volta nel mondo appresso d'un popolo unico, il quale ne avrebbe trasmessa l'idea agli altri. I navigatori inglesi ci dicono d'aver trovato fra gli isolani del mare del Sud, che del resto hanno appena la prima ombra della civiltà, una maniera di spettacolo, comechè informe, ove s'imita, con foggia grottesca, un avvenimento della vita comune. Per passare all'estremo più opposto, gli Indiani, il popolo da cui vennero forse i primi raggi di luce che illuminarono l'umana Schiatta ebbero opere teatrali lungo tratto avanti che avessero sentito alcuna influenza straniera; anzi posseggono, come s'è recentemente saputo in Europa, una letteratura drammatica infinitamente ricca, la cui antichità rimonta a più che venti secoli. Noi non conosciamo che una sola di cotale opere (chiamate in indiano, *nataks*), sopra la quale indagar possiamo del resto, ed è il grazioso componimento intitolato *Sakontala*. Essa offre per mezzo il più brillante colorito orientale, una somiglianza così evidente, nella forma del tutto, al nostro dramma romantico, che si crederebbe che il traduttore inglese, Sir William Jones, vi avesse contribuito a bello studio per amore verso di Shakespear, se altri letterati non attestassero la fedeltà della sua traduzione. Ne' luminosi tempi dell'India, la rappresentazione di questi *nataks* fo mava a Delhi le delizie della magnifica corte dell'imperatore; l'arte drammatica vi andò poi in totale decadenza in mezzo alle sciagure che nascono da diversi generi d'oppressione. I *Cinesi* per contrario hanno un teatro nazionale tuttavia sussistente, ove per verità non si trova, da più secoli, ove alcuna traccia di progresso, ma punto non dubito che, nella minuta osservanza di certe regole di convenzione, e non si lascino dietro di lunga mano i popoli dell'Europa più scrupolosi.

Che se filosofia, a chi l'attende, nota nei suoi principii, che Iddio nulla mai fece senza un fine; ti è mestieri inferirne, che un qualche fine avesse natura nel formare un Essere così inclinato agli spettacoli, così vago d'imitazione, e con una decisa propensione all'arte drammatica.

E il fine doveva esser buono, che veniva dalla natura, *figlia di Dio bontà per essenza*. Sarà dunque ufficio della ragione, sarà degna impresa dello umano intelletto il rintracciare qual sia lo scopo santo di quel germe che in tutti i popoli, che in tutte le nazioni si vede sviluppato. E poichè questo è il nostro tema, diciamone anche noi ciò che ne sentiamo.

Nasce l'uomo, come toccammo poc' anzi, sottoposto all'impero de' sensi; e per lo *peccato originale*, secondo l'espressione di Vico, *caduto dall'intera giustizia*, nasce anche con un germe che spronalo al male. Ragione grida allora, è ben vero, grida ed avverte, *non esser quello il sentiero da battersi; ti ricorda la dignità dell'essere tuo, il fine a cui tendi, e ti mostra la via da percorrere*.

Ma que' gridi, quegli avvertimenti sono sovente dall'impeto di focose passioni soffogati, e la Maestra che regge, con le redini in mano, vede precipitare quello sfrenato corridore, cui richiama talora col pungolo del rimorso.

Vero è nondimeno, che gran soccorso ti porgono in quella lotta le massime che come latte succhiasti nella prima educazione, e quei principii santi profondamente impressi, ti picchiano sempre, sempre ti agitano, e non raramente ti porgono forza od ajuto ad arrestarti pria di cadere, o a rilevarti caduto.

È dato però a tutti gli uomini il ricevere una educazione? Quanti fra essi non sono, che nati e cresciuti fra le domestiche pareti, poco intesero di buono, molto videro di cattivo? E non ve ne ebbero molti, di cui le orecchie eran piene di bei principii di morale, mentre gli occhi erano spettatori di azioni men belle? E quegli stessi, che per tenere cure di chi gli amava, furono alla religione, e ad ogni genere di buone arti studiosamente addottrinati, in quali anni ricevevano quella istituzione? Certo nell'esordir della vita; quando si tocca, si mira, si ascolta per curiosità; quando la mente ed il cuore si aprono come il botton della rosa all'impressione dello zeffiro, e della rugiada; quando ogni oggetto si abbellisce e ride all'immaginazione; quando gli uomini ti pajono angeli, e la terra ti sembra un paradiso.

In quel periodo di nostra esistenza, i religiosi principii come in cera s'imprimono, e con docilità, e con riverenza si ascoltano anche i pre-

cetti che menar ti deggiono nel corso della vita civile. Ma quelle regole, e que' precetti sono la teoria della vita, e l'applicazione di essi è serbata ad altri anni.

Ora ecco quegli anni son giunti; e l'uomo divenuto di suo diritto, ed oprando a suo senno, offresi alla civile società quasi spettacolo, e spettatore.

Ma quale scena differente! Quante sirti! quanti scogli! quanti mostri in forma umana! e que' mostri velati da abito onesto! chè la *sordida avarizia* si cuopre del manto di una *saggia economia*, la *superbia* prende il tuono della *dignità*; e quegli dal viso piacevole, dallo sguardo umile, dal parlar dolce e soave, e che diresti *uom giusto*, e un fraudolento GERIONE.

Bolle intanto un vulcano che minaccia eruzione, e quel nemico non è esterno, con noi nacque, crebbe con noi; e mentre ti prepari a resistere, mentre chiami in tuo soccorso i precetti appresi, la ragione, la religione; ecco da un lato una Sirene che canta, una Circe dall' altro che soave t' invita, e se fuggi da una Cariddi che minaccia frangere la tua nave, ecco ti a fronte di una Scilla vorace, pronta a ingojarti.

Oh! se allora una pietosa Sofia scendesse dal cielo in tuo soccorso! Oh! se quella Donna Santa, che soccorse l'Alighieri (1), lunghezzo te apparisse, ed aperto di quel frodolente il mantello, ti svelasse la mano nascosa che brandiva un pugnale, o squarciati i drappi a quelle impure, te ne mostrasse il ventre fetido, e le sozzure, quale orrore t' ispirerebbe quel mostro! quale nausea t' ecciterebbe quel puzzo!

Or questa Minerva soccorrevo, che a noi è scorta e face nel cammino della vita, che ci svela i difetti che menano alle colpe; che ci mostra le colpe che trascinano al delitto; e che un corso ti offre di pratica morale, da applicarsi al vivere dell' uomo, *può e dee trovarsi in un buon Teatro*.

Che se i primi vagiti degli spettacoli rappresentativi di ogni nazione ritraggono le passioni, le tendenze, e il carattere de' popoli, fu certo virtù risultante da umana sapienza il renderli poi un modello dell' uomo; e come la natura aveva partorito quell' arte, così l'ingegno umano fece di essa una institutrice; e se in principio aveva dipinti gli uomini quali essi erano, insegnò poi quali dovessero essere; E L'ARTE DIVENNE MAESTRA DELLA NATURA. E sotto questo aspetto, e come ten-

(1) Purg. CANT. 19 V. 24 a 33.

dente a questo fine nobilissimo parmi che debba risguardarsi il Teatro (1).

(1) Non possiamo negare che un poeta drammatico, non frenato da una ragionevole censura, possa eccitare gli spettatori a cose non dicibili. Abbiamo però nell'etica drammatica del Chiarissimo nostro Giulio Genovese un primo passo allo scopo santo cui dovrebbero tendere gli autori drammatici.

Riferiamo in proposito il sentimento di A. W. Schlegel nel suo corso di letteratura drammatica lezione seconda.

» Per poco che si conosca la natura umana, ( sono sue parole ) si comprende-  
 » rà quanto sia potente sulla moltitudine l'effetto delle rappresentazioni teatrali. Gli  
 » uomini non mostrano ordinariamente, nel loro commercio abituale, se non ciò  
 » ch'è in essi di più esterno; la diffidenza o la freddezza impediscono loro di la-  
 » sciar penetrare gli sguardi altrui nel santuario de' loro intimi pensieri. Nè sarebbe  
 » pur conforme allo stile del gran mondo il mostrar turbamento o commozione in  
 » parlando di ciò che più ne sta a cuore. L'oratore ed il poeta trovano modo di  
 » superare questa barriera e di sbandire una ritenutezza di convenzione. Allorchè essi  
 » eccitano nell'animo de' loro uditori movimenti così vivi, che d'ogni intorno se  
 » ne manifestano i segni involontari, ciascuno nota la medesima commozione nei vi-  
 » cini, e uomini che si guardavano in volto come stranieri, s'uniscono e dimesticano  
 » insieme, e diventano reciproci confidenti; le lagrime che l'oratore o l'attore  
 » tragico gli sforza a versare per un innocente calunniato, o per un eroe che s'avvia  
 » alla morte, ne fanno degli amici e de' fratelli. È incredibile a qual grado di ener-  
 » gia questa istantanea comunicazione d'un gran numero d'uomini può spingere gli in-  
 » timi affetti che d'ordinario si ritirano nel fondo del cuore, o non si scuoprano  
 » che nella confidenza dell'amicizia. Una impressione, da prima dubbiosa, prende,  
 » a mano a mano che si va propagando, un carattere più manifesto, si fortifica in  
 » noi in proporzione del numero di quelli che ne partecipano, e gli animi così  
 » trasportati si uniscono come le acque d'un rapido torrente, di cui non si potreb-  
 » be trattenere la foga. »

» Non si può dire però che dal privilegio accordato al poeta drammatico d'eser-  
 » citare un'azione così potente, non ne sieno talvolta risultati degli abusi. S'egli  
 » è facile ispirare agli uomini un amore disinteressato per ciò che v'ha di miglio-  
 » re e di più eccelsso, si può altresì cattivarli per via di sofismi, ed abbagliarli  
 » colto splendore di quella falsa grandezza d'animo che presenta i diletti dell'am-  
 » bizione come virtù, ed eziandio come atti di sublime sacrificio di sè stesso pel  
 » pubblico bene. La seduzione nascosa sotto le luminose vesti della poesia e della  
 » eloquenza s'insinua insensibilmente ne' cuori. L'autor comico soprattutto, cammi-  
 » nando verso la sua meta, dee guardarsi d'uno scoglio difficile ad evitare; dee con-  
 » tinuamente temer di porgere a bassi e volgari sentimenti che possono esistere nel  
 » cuore umano, l'occasione d'appalesarsi alla sienza; poichè vinta che sia una  
 » volta la vergogna di mostrare queste ignobili inclinazioni, mediante l'esempio di  
 » questo medesimo concorso di popolo che sforza d'ordinario a reprimerle, il pia-  
 » cere di abbandonarvisi prorompe con audace licenza. »

» Questa possanza demagogica che s'esercita ora in bene ed ora in male, ha do-  
 » vuto d'ogni tempo dirigere verso il teatro l'attenzione de' legislatori. I Governi hanno  
 » cercato, con provvedimenti d'ogni specie, di dare agli spettacoli una tendenza che  
 » fosse loro utile, e di preservarli da differenti generi d'abusi. La difficoltà sta  
 » sempre nel combinare la libertà d'azione, necessaria al progresso delle belle arti,  
 » co' riguardi che esige la costituzione morale e politica d'un popolo. »



Nè alcuno opponga le misure di rigore prese sotto i romani imperatori, contro i così detti Istrioni; nè alcuno rammenti le leggi romane emanate contro di essi per trarne argomento a danno de' Teatri e della nobiltà dello scopo a cui debbono tendere. Imperocchè nulla avvi in questo nostro pianeta di buono e di santo, che la malizia degli uomini non possa convertire in abuso, e rendere nocevolissimo; e gli abusi ordinariamente si cacciano nelle più utili istituzioni.

E tanto accadeva in Roma quando *theatri licentia proximo priore anno coepta gravius tum erupit, occisis non modo e plebe, sed militibus et Centurione, vulnerato tribuno praetoriae cohortis, dum probra, in magistratus et dissentionem vulgi prohibent* (1).

Che se que' delitti fossero stati commessi ne' sacri templi, avrebbero egualmente meritato tutto il rigore delle leggi; ma non perciò i Templi sarebbero stati interdetti; come appunto osserviamo che non furono interdetti i Teatri.

Anzi nello stesso anno in cui Tiberio provocava dal Senato il bando degl' Istrioni, che rappresentavano il così detto *Oscum ludicrum* si decretava anche che Livia, moglie di Ottaviano Imperatore, e madre dell' Imperatore Tiberio, prendesse ne' teatri il posto fra le Vestali. — *et quoties Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestales consideret* (2).

Si rimuovevano dunque i disordini, senza che si alterasse punto il corso delle teatrali rappresentazioni.

Altrettanto si dica delle leggi romane che notarono di marchio d'infamia gl' istrioni, *qui artem ludicram faciebant*, (3) chè la parola istrione risponde in lingua etrusca a buffone, giocolatore, cantimbanco, *Hister thusco verbo ludio vocabatur* (4) e l' arte che i Latini chiamarono *ludicra* è quella da gioco, o buffonesca che esercitavano i Mimi, i Pantomini, i Mattacini.

(1) Tac. Ann. Lib. 1. — E poco dopo — *Multa decernuntur: ne domos pantomimorum Senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingeret; aut alibi quum in theatro spectarentur: et spectantium immodestiam exsilio multandi potestas praetoribus fieret.* — Tac. Lib. med.

(2) Tacito Ann. lib. IV.

(3) *Qui Artis ludicae, pronunciandive causa in scenam prodierit* — Dig. 3. tit. 2 de iis qui notantur infamia.

Senatoris filia neptis, proneptis Libertino, vel qui *ludicram* exercuit, ejusque pater materve id fecerit. Dig. Lib. 13. de rit. uup.

Si miles artem *ludicram* fecerit vel in servitatem se venire passus sit capite puniendum mensander scribit. Dig. Lib. 43 Tit. 19 — De poenis.

(4) Liv. Hist. VII. Cap. II.

Ora a me sembra, che tanto gl' istrioni si possano far scudo del nome di Commeli, o di Tragici, quanto onoravasi del nome di mattematico quel L. Pituanio precipitato dalla rupe tarpea; (1) come si fregiavano di un tal nome que' Caldei o Maghi careggiati da Furio Scriboniano, cui le imposture di que' furbi fruttavano un' esilio doloroso, (2) o quella razza ingannevole di uomini che spinsero Otone contro Galba; che lo animarono contro Vitellio, annunziandogli quell' anno di prospere e gloriose imprese; che finì poi il terzo mese infra Cremona, e Verona con la battaglia sanguinosa fra gli Otoniani, e l' esercito di Vitellio. (3)

Chi mai confonderebbe oggi quella specie d' impostori e perturbatori della pubblica quiete, con l' onorevole classe de' mattematici veri, ed astronomi, che noi conosciamo per i più quieti e pacifici cittadini?

Non minore disparità s' io dritto estimo, intercede fra gl' istrioni, o pantomimi, colpiti dalle leggi romane, e gli attori di drammi regolari, siano commedi, o tragici. Che se diversamente fosse, come mai si potrebbe conciliare la patente contraddizione del decreto, che vietava *ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent*, con le tante dimostrazioni di onore rese a Quinto Roscio attore principe de' Commedi? di quel Roscio dico, cui Silla Dittatore ascriveva all' ordine equestre, con dono di un anello d' oro in segno di amicizia, con assegnazione di una giornaliera mercede di mille denari dal pubblico erario (4); di quel Roscio, che il sommo Oratore romano Marco Tullio Cicerone non sdegnò di avere a maestro di pronunziatione, e di convenevole movimento del corpo; (5) e che lo stesso Cicerone onorò poi sempre, che difese, ed encomiò con parole onorevolissime in vita, e dopo morte (6)?

(1) Facta da Mathematicis, Magisque Italia pettendis Senatus consulta; quorum e numero L. Pituanus saxo deiectus est. Tac. Ann. Lib. II.

(2) Furius Scribonianus in exilium agitur, quasi finem principis per Chaldeos scrutaretur. . . de mathematicis Italia pettendis factum Senatus consultum atrox — Tac. Ann. Lib. XII.

(3) Urgentibus etiam mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum affirmant: genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur. Tac. Hist. Lib. I.

(4) Mille denari al giorno, formano in moneta romana circa annui scudi cinquanta cinque mila; in moneta napoletana circa annui ducati sessantotto mila due cento cinquanta. Vedi Macr. Sat. Lib. 4. C. 4 e 2. C. 10

(5) Plutar. in Cic. Cap. 5.

(6) Cic. Orat. pro Q. Roscio Comedo — E nella orazione pro Archia poeta,

Cosa dirò di Esopo, sommo attore tragedo, e contemporaneo di Roscio, che formò le delizie del popolo romano, e di cui fanno onorevole menzione Orazio, (1) Quintiliano, (2) e lo stesso Cicerone? (3) Di quell' attore, che dopo aver vissuto con un lusso luculliano, e con dignità da Senatore, lasciava morendo al suo figlio un milione circa di ducati? (ducenties sestertium). (4)

Che se le cose esposte non bastano a rivendicare la dignità del Teatro; se quella erronea applicazione delle leggi romane nuocesse ancora al retto giudizio che ogni sensato uomo dee formarsene; noi di buon grado qualche cosa toccheremo delle leggi stesse, e della sorgente da cui esse leggi scaturirono.

La fonte di ogni pubblico, e privato diritto romano sorgeva dalle dodici tavole pubblicate l'anno 300 dalla fondazione di Roma. (5)

Ma di grazia da chi attinsero i Romani le leggi delle celebri dodici tavole? A confessione degli storici romani, furono spediti in Atene tre valenti uomini, per raccogliere le famose leggi di Solone, e delle altre città della Grecia. (6) Ora Solone fu contemporaneo di Tespi; quel Tespi, cui sull' autorità del Venosino si dà l' onore dell' invenzione della Tragedia. E Solone legislatore fu anche poeta, (7) ed ono-

Cap. 8 sulla morte di quel sommo attore — Quis nostrum tam animo erecti, ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur? qui quam esset senex mortuus, tamen propter excellentem artem, et venustatem, videbatur omnino mori non debuisset.

(1) Quae gravis AEsopus, quae doctus Roscius exit. Horat. Epist. Lib. II.

(2) Roscius elatio, AEsopius gravior, quod ille comoediae, hic tragoediae egit — Quint. Lib. II Cap. 3.

(3) Deliciae vae tuae, noster AEsopus — Cic. Epist. VII. 4. — In AEsopo vidi tantum ardorem vultum atque morum, ut eum vis quaedam abstraxisse a sensu mentis videretur — De Divinat. Lib. 8.

(4) Plin. Lib. 10 C. 54 Lib. 35 C. 42 — Macrob. Lib. II. C. 40.

(5) Tabularum leges de laetis sunt: qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super elia acervatarum legum cumulo, fons omnis publici, privatique est juris. Liv. Lib. III. Cap. XIV.

(6) Missi legati Athenas Sp. Postumius Albus, A. Manlius, Ser. Sulpitius Camertius; jussique inclytas leges Solonis describere, et aliarum Graeciae civitatum instituta, mores, juraque noscere. Liv. Hist. Lib. III. C. XIII.

N. B. Non ignoriamo che secondo i principii di Scienza Nuova del nostro celebre Giambattista Vico, la legge delle XII Tavole si reputa un gravissimo testimone del diritto naturale delle Genti del Lazio, e che sopra tre diritti nativi delle Genti eroiche del Lazio, introdotti ed osservati in Roma, e poi fissi nelle Tavole reggono le cagioni del governo, virtù e giustizia Romana in pace colle leggi e in guerra con le conquiste.

(7) Vedi — Solennis Atheniensis carminum, quae super aunt etc. etc. N. Bac-

rò la Poesia Drammatica, come gli Ateniesi onorarono Frinico discepolo suo creandolo capitano, per l'energia di alcuni versi di una Tragedia, nè quali, come Tirteo, aveva eccitato gli Ateniesi alla guerra. (1)

Che dirò poi de' plausi; che dirò delle corone, che gli Ateniesi accordarono ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide, che sovente furono anche attori nelle loro tragedie? E quegli onori, e quelle corone si accordavano con sentenza degli Arconti, lo che ti prova che non un popolare fanatismo, ma le leggi, e i magistrati, esecutori di esse, onoravano il Teatro, e gli Autori di opere teatrali.

Or chi sarà di sì piccola levatura, e sì sfornito di loica, che possa immaginare che i Romani nel raccogliere, e adottare le leggi della greca sapienza, nell'abbracciare le istituzioni, e i costumi delle greche città (*inclytas leges Solonis et aliarum Graecie civitatum instituta, mores juraque*) volessero a questo ramo solo di civiltà rinunciare? E dove i Greci erigevano statue e trofei agli Autori di Tragedie, i Romani volessero notar con marchio d'infamia chi le rappresentasse?

La cosa è assurda, come ognun vede, ed ogni uomo che abbia fior di senno distinguerà sempre nel Teatro quello che riducesi a sola buffoneria (*ars ludicra*) dalla vera Commedia, dal Dramma, dalla Tragedia.

La Tragedia poi, come quella che imita un'azione grande, fatta da personaggi illustri costituisce la parte sublime dell'arte rappresentativa in modo che Tragedia viene non di rado chiamato anche un poema epico. (2)

Anzi a noi sembra, che la Tragedia riunisca le due specie di poesia più elevate; cioè la poesia epica, e la poesia lirica; con questo di più che l'epopeja narra cose passate, e che vediamo a qualche distanza da noi; il poema lirico è l'espressione dei movimenti più vivi dell'anima, ne quali però noi non perdiamo di vista il poeta; mentre il poeta tragico ci presenta avvenimenti presenti; ed esprime i movimenti, e le passioni di attori che soffrono, che si allegrano, colla pretensione di farci partecipare a quelle affezioni; di farci godere di quelle allegrezze; chè la vista di reali azioni colpisce gli spettatori im-

chius emendavit — Bonn Weber, 1845. — Chateaubriand nel suo saggio storico politico a morale ha tradotto un brano delle poesie di Solone.

(1) Vedi Storia varia di Eliano Lib. III. Cap. VIII.

(2) Enripilo ebbe nome, e così l'cantò

L'alta mia Tragedia in alcun loco;

Dant. Inf. Cani. XX. V. 112.

mediatamente. Finalmente il cantore Epico placidamente presenta fatti esterni, e placidamente, ed armoniosamente li narra; il Lirico nella sua commozione ci comunica il suo entusiasmo la sua afflizione, la sua melanconia; ma il passaggio ha luogo dal fatto al poeta, dal poeta a noi.

Nella Tragedia tutto è immediato, e l'afflitto ci affligge, ci esalta l'esaltato, e ci commove il commosso; e può ben dirsi che la Tragedia sia la vera poesia della vita.

Riepilogando ora con brevità il fin qui detto, stabiliamo come fatto provato, che presso tutti i popoli si rinvencono i germi dell'arte rappresentativa; che a misura che le nazioni s'incaminano alla civiltà si migliora anche quest'arte; che ogni popolo ritrasse nel Teatro i propri costumi; che però il buon Teatro può e deve divenire un pubblico educatore; che i Decreti del Senato, e leggi Romane contro gl'istrici, e pantomimi, non prendono di mira la regolare arte drammatica; ma beusi la buffoneria e i lazzi de' mimi, e cantimbanchi, che i Latini chiamarono *ars ludrica*; e che in fine LA TRAGEDIA È L'ARTE SUBLIME DELL'ARTE MEDESIMA. E di questa occupandoci, e da Greci, come da quelli che nelle arti così perfettamente sentirono, prendendo le mosse, qualche cosa toccata sul potere del destino che par che domini in molte Tragedie degli antichi; faremo pur cenno della musica, e sua indole, delle maschere e loro uso; e quindi all'esame de' tre Campioni Tragici passeremo, lo che sarà soggetto de' successivi nostri discorsi.



## DISCORSO TERZO

---

*Per gustare le bellezze, ed entrare nello spirito dei Tragici greci, dobbiamo dimenticare i nostri principii, la situazione nostra politica, la civiltà moderna — Religione degli antichi, che ammettevano una potenza inerente a tutto il creato — Questa forza cosmica era l'anima dell' Universo — Fatalità, pernio di quella Religione, cui credevasi come articolo di fede — Applicazione della forza del fato alle tragedie, e interpretazione della definizione di Aristotile — Prologo — Situazione politica de' Greci — Amor nazionale, e della patria libertà — Gli Svizzeri paragonati a' Greci per la loro politica situazione, e pel valore con cui trionfarono di nemici potenti — Si risponde al Sig. Laharpe — Ufficio del Coro — Musica antica, sorella, e non tiranna, della poesia — Maschere, e loro convenienza per l'intervento delle Divinità sulla scena — Forma materiale de' Teatri antichi — Nelle azioni più atroci, i Greci dipingevano i costumi dei tempi eroici, e non la loro civiltà.*

 *È per canone del Venosino, la cui autorità è di gran peso nella letteraria bilancia, la poesia è simile alla pittura; ognun conosce, che non avvi dipinto, sia pure di ottima scuola, o di mano maestra, che non abbia bisogno di esser collocato sotto un favorevole punto di luce; ed è noto, come un celebre pittore diceva al suo dipinto — Il Cielo ti accordi buona luce —*

Così chi volesse parlare della poesia degli antichi, ed in specie sul loro teatro, senza ben conoscere il carattere originario de' Greci, la loro teologia politica, o la civiltà teologica, i loro vizii morali, le loro civili virtù, e tutto quello che ne costituiva la natura, le forme, e che poteva dirsi l'anima di quelle produzioni, si esporrebbe certamente al rischio di erroneamente giudicarne.

E da questa poca profondità di qualche moderno critico, che risguardò il teatro greco colle cognizioni ed abitudini del tempo suo, surse il sospetto,

che l'arte degli antichi fosse di gran pezza inferiore a quella de' moderni; e non mancò anche chi disse essere quella l'infanzia dell'arte. (1)

Noi non pretendiamo di sedere a scranna, per pronunziare sentenza a favore dei Greci, nè per adulare i Moderni seguiremo l'opinione di coloro, che sentenziarono con tanta leggerezza: Esporremo bensì, con quella brevità che ci permette il soggetto, ciò che ci sembra necessario alla cognizione del teatro antico; lasciando ai nostri lettori la libertà di formare su di essi quel giudizio, che la ragione ed il buon senso potranno suggerire.

E per discorrere le cose antiche, noi invitiamo i lettori di queste pagine a staccarsi da tutte le idee moderne, ed entrare, per dir così, in un nuovo mondo, con quella curiosità, con cui Cristoforo Colombo prendeva possesso la prima volta del quarto Continente di questo Pianeta. Di fatti, non solo la forma materiale de' teatri che, come vedremo, nulla aveva di simile ai teatri nostri; ma ancor più, le istituzioni civili, la politica, e sopra tutto la religione, reggevasi sopra principii da noi ben poco conosciuti.

E dalla religione prendendo le nostre mosse, come quella che tanto potentemente influisce sulle operazioni tutte di una nazione, noi vedremo, come in molte opere teatrali forma il fondamento, e la base su cui reggesi tutto l'edifizio.

Chi percorrendo le memorie degli antichi si arresterà alla narrazione dei mitologi, senza darsi carico di approfondire il senso figurato, che nascondesi nelle favole; e che i Poeti inventarono, onde parlare con immagini più proporzionate all'intelligenza de' popoli, avrà certo un'idea ben miserabile di quella religione. Nessuno però potrà persuadersi, che quella fosse la teologia di Talete, di Anassagora, di Soerate, di Platone, d'Aristotile, e di tanti altri sommi, che sventuratamente non conobbero la rivelazione, (solo furo d'ogni filosofia) ma che pure, col soccorso del solo intelletto, cercarono l'Autore d'ogni cosa creata.

Non convenendo a noi d'entrare in una profonda disquisizione sulla teologia degli antichi; nè sulle diverse sette di Zenone, di Epicuro, di Carneade, e di tanti altri nominati da Tullio ne' libri de *Natura Deorum*; dovendo

(1) Vedi *Lycée ou cours de littérature ancienne et moderne* par T. T. Laharpe. Cap. V. Section première — Anche il nostro immortale Metastasio nella *nota di tutte le tragedie, e commedie greche che ci rimangono*, fatta, come egli dice, per soccorso della sua memoria, enuncia alcune osservazioni che sono poco degne di quel classico drammatico; e siamo ben sorpresi come lo stesso autore, che nella traduzione della *Poetica* d'Aristotile avea parlato dei Greci con tanta venerazione, corresse poi così leggermente in quelle osservazioni; lo che recherà anche maggior meraviglia quando si ricordi, che il dolcissimo melodrammatico romano fu indulgentissimo con tutti i poetastri del suo tempo. Metastasio era poeta Cesareo, vivea ai stipendii della corte di Vienna!

parlare de' poeti, consulteremo il Poeta massimo, *Primo pittor delle memorie antiche*, da cui Eschilo, fondatore del teatro tragico greco, confessa aver attinto non poche cose.

A noi sembra che gli antichi chiamassero Giove, quella potenza inerente a tutto l'Universo, che muovesi per propria forza, che ha vita in tutte le sue parti, e che nel suo moto necessario strascina la macchina intera, senza possibilità di opposizione. (1)

Platone, nel lib. quarto delle leggi, riconosce in Giove l'anima del mondo, che modera e governa l'ordine e la giustizia, nel circolo cosmico universale.

Anche i Latini espressero l'istessa idea, forse adottata dal sistema stoico; — *partes sumus corporis magni*, diceva Seneca; ed è classico il brano di Virgilio nel sesto delle Eneidi, ove Anchise sviluppa chiaramente questo principio cosmico, parlando al figlio dai campi elisi, (luogo di verità) ed in quel punto sembra che il poeta divenga filosofo:

Spiritus intus alit, totamque iofusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet :

Abbiamo poi un frammento attribuito ad Eschilo in Clemente Alessandrino (Strom V. p. 603) che sorprenderà senza dubbio i nostri lettori :

L'aria, la terra, il cielo, e quanto ruota  
Là nell'immenso vuoto, è tutto Giove —

Ζεύς ἐστιν αἰθήρ, Ζεύς δὲ γῆ, Ζεύς ὁ οὐρανός  
Ζεύς τοι τὰ πάντα χρεὶται τῶν ὀυμίωντων.

In questo cosmico sistema tutto era fatalità preordinata; e da essa, come deduzione, scendevano i moti e l'ordine della natura: Mortali ed Immortali erano parti e membra di questo corpo animato; e gli eventi futuri potevano risguardarsi come avvenimenti precorsi; su quali l'uomo si fissa come sopra una catena indissolubile, irrevocabile.

E tale catena è nelle mani di Giove, cui la forza di tutti gli Dei (ossiano tutte le membra parziali) non potrebbero scuotere.

Omero esprime con poetico abbellimento questa idea, e le parole sono dello stesso Regnator dell'olimpio :

Su via : catena di saldo oro al cielo  
Appendete, e voi tutti o Divi, e Dive  
Appigliandovi a lei, trarla tentate;  
E non per questo, dal ciel giuso la terra,  
Crollar farete me, sovrano Giove,  
Sapienza suprema; e sion pur tutto

(1) La parola Ζεύς (Giove) suona anche fuoco, vita, anima; e nell'Odissea lib. IV. v. 418 Omero chiama il fuoco θεοπύραξ.



Poste alla prova vostre posse; Io solo,  
Se talento ne avrò, trarrolla; e terra  
E mar sospesi in Lei. Qualudi alla vetta  
L'annoderò del sempiterno Olimpo,  
Che niun mai crolla, ed alla gran catena  
Allora tutte penderan le cose. (1)

Le divinità secondarie, che nel senso allegorico rappresentavano le forze parziali di questo tutto, sono personificate; e tutte, a misura della forza loro, contribuiscono allo sviluppo degli eventi, che già trovansi registrati negli alti decreti di Giove.

Molte sventure sovrastavano ai Greci per effetto dell'ira di Achille, perchè — *Così di Giove l'alto consiglio si adempia.* (2)

La caduta di Troja era già registrata nei libri del Fato :

Guerra sott'Illo fuggerà nove anni  
E la città nel decimo cadrà. (3)

La morte di Patroclo è già decretata :

Il dì che fiera e perigliosa ruffa  
Appo le navi fia pognato, e sia  
Patroclo ucciso l'argomento; è questo  
Del destini il voler... (4)

Priamo non crede che la colpa di Paride sia causa delle sue sventure, nè che Elena aia la furia che abbia acceso quell'incendio di guerra, ma che un contrario fato, che la volontà degli Dei lo abbia avvolto in que' disastri,

Colpevol tu con me non sei, gl'Idii  
Colpevoli gl'Idii soli son meco,

- (1) Εἰ δ', ἄγε, πειρησασθε, θεοὶ ἵνα εἰδῆτε πάντας,  
σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντας,  
πάντας δ' ἐξαπτεσθε θεοὶ πᾶσαι τε θάναται.  
ἀλλ' οὐκ ἂν ἑρύσαιετ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίουδε  
Ζῆν ὑπατον μήστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε.  
Ἄλλ' ὅτε δῆ καὶ ἐγὼ πρόφρων ἐθέλωμι ἑρύσσει,  
αὐτῇ κεν γαῖῃ ἑρύσσεια αὐτῇ τε θαλάσῃ.  
Iliad. VIII, v. 18.

- (2) Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.  
Iliad. I, v. 5.

- (3) τῷ δακτύλῳ δὲ πῶλιν ἀρρησομεν ευρυδύκαι  
Iliad. II, v. 320.

- (4) (ἡματι τῷ, ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρόμνησι μαχωνται,  
σταίνει ἐν αἰνοτάτῳ, περὶ Πατροκλοῦ θανόντος)  
Ὡς γὰρ θέσφατόν ἐστι.  
Iliad. VIII, v. 478.

Che a me contro destar l'arme cruento  
De' Greci . . . . . (1)

Elève Giove la bilancia del fato, per vedcre se i Greci, o i Trojani debbano offrire alla morte un maggior numero di vittime; e la bilancia pende a danno de' Greci: (2) ed eguale bilancia solleva Giove per librare la sorte di Ettore e di Achille:

Sollevò in ciel le sue bilance d'oro,  
E due fortune entro vi pose, entrambe  
D'infrangibile sonno, il re de' numi;  
L'una è d'Achille, è d'Ettor l'altra: Giove  
Le due coppe librò nel mezzo, la giù  
Il fatal giorno del guerrier di Troja  
Verso Acheron precipitò . . . . . (3)

Xanto immortale corsiero di Achille, fatto parlante dalla Regina de' Numi, annunzia all'Eroe, che nella pugna contro Ettore, egli resterà vincitore: ma gli soggiunge—*ti sovrasta l'ora di morte, perchè Giove ed il Fato così decretarono.* (4)

Enea è sul punto di misurarsi col figlio di Teti, coll'indomabile Achille, ma il fato si oppone; perchè è scritto ne' decreti eterni che la stirpe di Dardano non resti interamente distrutta; ed Enea dovrà regnare sui Trojani, e dopo esso,

De' figli i figli, e chi verrà da quelli. (5)

E gli Eroi combattenti sono sempre assistiti da un Nume. Menelao ha

- (1) οὗτοι μοι αἰτῖν ἐστὶ, θεοὶ νό μοι αἰτιοὶ εἰσιν,  
οἱ μοι ἐσφάρισαν πόλεμον πολύδακρον Ἀχαιῶν.  
Iliad. III. v. 164.

- (2) καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἔτιπαινε ταλάντα  
ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε πανηγυγῆος θανάτου,  
Τρώων θ' ἱπποδάμοιο καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων  
ἔλκε δὲ μεσσα λαβῶν, ῥέπει δ' αἰσιμον ἥμαρ Ἀχαιῶν.  
Iliad. VIII. v. 69.

- (3) Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπὶ κρουνοὺς ἀφίκοντο,  
καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἔτιπαινε ταλάντα  
ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε πανηγυγῆος θανάτου,  
τὴν μὲν Ἀχιλλεύος, τὴν δ' Ἑκτορος ἱπποδάμοιο.  
ἔλκε δὲ μεσσα λαβῶν ῥέπει δ' Ἑκτορος αἰσιμον ἥ-  
μαρτο δ' ἐς Ἀΐδα . . . .  
Iliad. XXII. v. 208.

- (4) ἀλλὰ τοι ἐγγύθεν ἥμαρ οὐδέ τοι ἤματι  
αἰτιοί, ἀλλὰ θεός τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή.  
Iliad. XIX. v. 409.

- (5) . . . . . μέριμον δὲ οἱ ἐστ' ἀλέσθαι

stramazzato, e tirasi dietro il rapitore Alessandro; e mentre crede di vendicare l'atroce ingiuria sull'adultero, Paride è salvato dalla protettrice :

Citeron lo salvò, cui facil era  
Siccome a Diva (1)

Ma Manelao ha due possenti Dive ajutatrici, l'Argiva Giuno, e l'Alalcomenia Minerva. (2)

Diomede figlio di Tideo era fortissimo, ma la sua forza è dono di Pallade. (3)

Enea, col soccorso del borioso Pandaro vuol misurarsi col Tidite, ma il figlio di Licaone lo avverte, che il furore di Achille non è senza il favore di un qualche Nume. (4)

E se tutta l'Iliade, se l'Odissea tutta ci piacesse percorrere, troveremmo sempre, che gli eventi umani dipendono da una forza superiore: e che tutte le forze sovraumane sono poi dipendenti dalla massima forza, cui chiamarono talora *Fato*, talora *Giove*, quasi braccio, o ministro del Fato.

E nei poeti latini trovi sempre lo stesso principio. La grandezza dei Romani, e l'impero di essi sull'Universo, era già registrato nei libri del fato.

. . . . . *Manent immota tuorum fata tibi*, ai quali Giove avea concesso un impero senza limiti — *Imperium sine fine dedi* —

ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ καὶ ἀφαντος οἴηται  
Δαρδάνου, . . . . .  
νῦν δὲ δὴ Διὶνείω βίη Τρώεσσιν ἀναΐει,  
καὶ πικρὸν παῖδας τοὶ καὶ μετόπισθε γίνονται.

Iliad. 20 V. 302.

E sopra questo classico passo di Omero, lo scrittore di queste pagine invito i profondi filologi Italiani a prestare particolarmente attenzione; giacchè mi sembra, che possa servire di argomento contro coloro che impugnarono la venuta di Enea in Italia, e lo stabilimento di un popolo, che già si vedeva ordito, quando Omero cantava la sua Iliade.

(1) . . . . . τὸν δ' ἐξήρατ' Ἀφροδίτη  
ῥεῖα μάλ', ὥς τε θεός.

Iliad. III. V. 380.

(2) Δοῖαί μιν Μενελάω ἀρηγόνες εἰσι θεῶων,  
ἦρη τ' Ἀργεῖη καὶ ἀλαλκομένης Ἀθήνη.

Iliad. IV. V. 7.

(3) . . . . . Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη  
δαίκε μένος καὶ θάρσος, ἵν' ἑκάτοχος μετὰ πᾶσιν  
Ἀργελοῖσι γένοιτο.

Iliad. V. V. 1.

(4) οὐχ ὅγ' ἀνέυθε θεοῦ ταῖα μαινεται.

Iliad. V. V. 185.

Phthia, patria di Achille, e Mycene patria di Agamennone (già distruttori di Troja) diverranno provincie romane, e la stirpe di Enea, *victis dominabitur Argis*.

Nè questo si creda un abbellimento poetico, poichè in molte sentenze filosofiche viene sempre ripetuta la stessa dottrina.

Chi mai, dice Ovidio, può tanto presumere sulle sue forze per superare i destini?

Tautmoe sibi quis posse videtur  
Fata quoque ut anperet? (Metamorf. Lib. IX.)

Ed in altri luoghi — *Nescio quis Deus obstat* (id. Lib. VII.

E questa Divinità prepotente si diceva anche natura — *At non vult natura potentior omnibus istis* (id. Lib. IX.)

E questa natura — *trahit invitam* (Id.)

E questo principio filosofico religioso è anche il perno di molte tragedie greche, come è facile a vedersi.

Davasi al Fato il nome di *Necessità*; e questo Nume era forte, inesorabile; ed invano si offrivano ad esso vittime per placarla —

..... io nulla mai  
Nulla cosa più forte o più potente  
Della falsi Necessità trovai

.....  
.....  
Solo di Lei veoir non lice affare  
Nè ai simulacro: e vittime  
Mila sola oos ode (1)

Giove solo credevasi libero, e nessuno era libero meno Giove: (2)  
Non si poteva lottare contro il destino —

Il Fato in pace sosterrò, chè invitta  
E la sua possa: (3)  
Men forte del destino trovai ogni arte: (4)  
Taccio, e i decreti soffrirò del Fato. (5)

(1) Euripide oell' Alceste Strofa ed antistrofa ultima.

(2) Ελευθερος γὰρ οὐτις ἐστὶ πλὴν Διός  
Eschilo Prometeo V. 50.

(3) Τὴν παρωμενην δὲ γρὴ  
αἴσαν φέρειν ὡς βῆσται, γιγνερσκονθ' ὅτι  
το τῆς ἀνάγκης ἐστ' ἀδερικτον σθίνος.  
Idem V. 103.

(4) τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστερα μακρῶ  
Idem V. 514.

(5) Σιγῶ: σὺν ἄλλοις πείσομαι τὸ μόρσιμον  
Eschilo i Sette a Tebe V. 263.

Claude non son gli oracoli de' Numi (1)

E la forza prepotente del Fato, personificata in una Divinità, prende talora di mira una vittima, e vani erano gli sforzi per liberarsene :

Da un Dio nemico, e quale  
Scampo giammai trovar seppe il mortale ?  
Se con invidia di celata frode  
Quel Dio nimico d' ingannario gode ?  
Dov' è ? Dov' è chi dispiccando un salto  
Felicemente in alto  
Trar da sua rete il piè sapea ? mentita  
Quella rete t' invita ,  
Sì che l'uom cada , e poi  
Opra vana è sfuggir da nodi suoi. (2)

Ed altrove :

Forza è a' mortali di soffrire il male  
Cagionato da' Numi. . . . . (3)

E nell'Ippolito di Euripide Fedra si lagna della sua sorte esclamando:

— Frode fu questa d'un avverso Dio —

Noi non ripeteremo tutti i luoghi de' tre campioni tragèdi, ne' quali trovasi ripetuta questa dottrina, di cui gli antichi formavano un *articolo di assoluta credenza*. Solo invitiamo i nostri lettori a conciliare ora un precetto di Aristotile, non chiaramente interpretato, a nostro senno, da molti filologi moderni, e che forse neppure noi interpreteremo abbastanza.

Aristotile stabilisce, che la tragedia debba essere eccitatrice di *terrore*, e di *pietà* : e fin qui la cosa può correre, e può spiegarsi.

Immaginiamo per un momento uno sventurato, cui l'ira sovrasta di una feroce potenza, che lo preme, lo incalza. Figuriamoci gli sforzi di un infelice, eguali a quelli di un Laocoonte, cui due serpenti avvolgono con spire scagliose, addentandolo ; mentre egli tenta indarno di disgruparsi da que' nodi tortuosi : Chi de' Greci ( poichè noi qui favelliamo dei Greci ) a tale spettacolo non avrebbe abbrividito per un sacro terrore ?

(1) θεωρεῖν οὐκ ἀμελύνεται.

Idem V. 844.

(2) Διολομήτιν δ' ἀπάτην θεοῦ τίς ἀνὴρ θανάτῳ ἀλυξεί ;

τίς ὁ κραιπνῶ ποδὶ πηδῆματός εὐπετοῦς ἀνάσσειν ;

Φιλόφρων γὰρ σάινουσιν τὸ πρῶτον παράγει βροτὸν εἰς ἀκύνετα,

τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θανάτῳ ἀλύξαντα φύγειν.

Idem ne' Persiani V. 93.

(3) Ὅμως δ' ἀναγκαῖ πημονὰς βροτοῖς φέρειν

θεῶν διδοντων.

Id.. V. 293.

E se la vittima disgraziata fosse caduta in tanta sciagura per colpa forse non sua ; se fosse infelice per una maledizione lanciata nella sua famiglia ; per la disubbidienza ad un Oracolo per parte di un padre, o di altri che gli appartenga ; e che intanto tutti gli sforzi facesse, per sottrarsi dal peso di quel Nume prepotente ; somministrando così , al dire di Seneca , *uno spettacolo degno degli Dei* ; chi tali cose mirando non sarebbe impietosito fino alle lagrime ?

Ma Aristotile aggiunge, che *col terrore e colla pietà si purgano le passioni* : e su questa proposizione molte cose si dissero da' commentatori, senza mai andare d'accordo. (1)

Noi non pretendendo di dare nel segno, daremo anche brevemente una interpretazione a quelle parole di Aristotile.

E primieramente ci sembra, che alcune espressioni di Omero, e degli altri scrittori Greci, si confrontino sovente con i modi ed espressioni bibliche ; e su questa tesi ci potremmo occupare diffusamente, se il trattarla non ci disviasse troppo dal soggetto di questo discorso.

Ora nel significato biblico, *purgare e mondare le passioni del cuore umano*, par risponda, a *renderle docili ed ubbidienti al volere del cielo*. E questo conformarsi al volere superno, non s'intende solo quel ricevere rassegnatamente i colpi di una avversa sorte, come *al cader del vento, nel forte della burrasca, una pianta ricomponne i suoi rami, e riceve la grandine che la percuote*; ma ancor più, nell'evitare la collera degli Dei, che, nel senso de' Pagani, era talora di non disprezzare una Divinità per coltivarne un'altra ; non rendersi disubbidienti ad un Oracolo ; e finalmente non commettere un delitto, che invocasse la vendetta de' Numi sulle successive generazioni.

*Atrèo* imbandisce una mensa al fratello *Tieste*, da fare inorridire l'astro apportatore del giorno ; e gli *Atridi*, e i *Tiestei* sono maledetti dal Cielo ; quindi Agamennone è pugnalato dalla moglie, per suggestione del drudo, figlio di Tieste ; Clitennestra è poi trafitta dal proprio figlio Oreste ; e questi infine è perseguitato dalle furie vendicatrici.

Ippolito, per aver disprezzato Venere, è esposto alla sua vendetta ; e questa Divinità, servendosi delle sue forze, inspira un amore incestuoso a Fedra sua matrigna.

Un Oracolo avea vietato a Lajo di congiungersi in matrimonio ; egli non ubbidisce ; divenuto padre di Edipo, consulta nuovamente l'Oracolo, da cui sente il terribile annunzio, che quel figlio *sarebbe un parricida*,

(1) Leggi — Lessing nella sua *Drammaturgia* ,

Item — A. W. Schlegel nel corso di *letteratura drammatica* Tom. 1. lez. 3.

Item — *Giuseppe Haus* nella memoria intitolata *de Tragediarum officio*.

e che si macchierebbe di altri orrori. Crede allora di declinare dalla minaccia, col sacrificare quel figlio; ma l'umano senno non vale ad impedire i decreti del Cielo! Edipo è salvato dalla pietà di colui che doveva sacrificarlo sul monte Citerone; adulto neide il padre, senza conoscerlo; sposa la madre, senza saperlo; diviene padre de' suoi fratelli. La maledizione del Cielo incalza la sua stirpe: Eteoele, e Polinice si bagnano le mani nel sangue fraterno; Elettra beve le ultime stille di quel calice, ed è sacrificata all'ambizione di Creonte.

Nè io posso convenire col dotto Gesuita Brumoy, che suppone essere stata mente de' Poeti Greci di scegliere per oggetto della collera del Cielo le famiglie degli antichi re, onde ispirare avversione al governo monarchico, e alle dinastie de' primi Sovrani greci; (1) imperocchè il rispetto che gli Ateniesi ebbero per Teseo, modello di giustizia, protettore degli oppressi, e primo tipo de' tempi eroici; gli onori, e la venerazione in che tennero quel loro re, escluderebbe il supposto del P. Brumoy. A noi sembra piuttosto, che scopo fosse di que' poeti, lanciar fulmini sulle teste coronate, onde invitarti a contemplare, che la vendetta del Cielo non risguarda grado, dignità, o forza umana; lo che serve ad accrescere lo spavento negli spettatori, e a renderli avvertiti, come per evitare que' mali, deve l'uomo rendersi propizio il Cielo, e ben guardarsi dall'offenderlo.

E perchè que' personaggi, che si offrivano ad esempio pubblico, uscissero più visibili nel dipinto poetico, onde colpire con più forza l'immaginazione de' risguardanti, fu cura de' poeti di dar loro un lustro pomposo; e quel cadere in un punto, dalla somma felicità, nell'abisso della miseria, spaventasse anche più potentemente.

Fra tutte le catastrofi fondate sulla fatalità, quella di Edipo è ingegnosisima. È un Re già liberatore del suo popolo, che si vede circondato dai suoi, imploranti soccorso, per redimersi da una seconda sciagura che loro sovrasta; e la scena di Sofocle si apre con un incanto di serenità che rapisce. Ma quell'Edipo felice, amato, fortunato, è appunto *la vittima designata dal Cielo*.

Agamennone, dopo dieci anni di guerra, torna in patria coronato di allori; egli già re de' re, vendicatore dell'ingiuria di Paride, distruttore della più famosa città dell'Asia, preeduto da un coro di schiavi, fra i plausi de' sudditi, entra il limitare del suo palagio. Ivi lo attende la vendetta del Cielo! Quella mano che lo abbraccia, che lo accarezza, ha già

(1) Theatre des Grecs par le R.P. Brumoy de la compagnie de Jesus, disc. sur le parallele des theatres, article personnages — lvi — *Les premiers ne veulent de Rois sur la scène que pour jouir de leur abaïssement, par une haine implacable de la dignité suprême* —

preparato una rete per avvolgerlo, un ferro per pugnalarlo. Quale orrore in chi mira ! Quale terrore della vendetta del cielo , che non risparmia un re, che lo colpisce nel momento più lieto e prospero !

Un lettore moderno, che dia alla teologia pagana quel valore e quel rispetto, che un tessuto di favole può meritare , difficilmente entrerà in quel sentimento di sacro spavento, che vorrei pur sforzarmi di delineare. Ma se è pur lecito , per sola intelligenza di ciò che mi propongo , di paragonare le favole alla verità; la superstizione alla vera religione, supponiamo per un momento che si offra a noi un tema biblico. Sia il *Saul*, capolavoro dell' immortale nostro Alfieri.

Lo sventurato *Saulle* non esegue gli ordini del Signore; un Profeta gli annunzia lo sdegno divino; egli rilutta ad umiliarsi con sincero atto di pentimento; è abbandonato da Dio !

Un demone lo invade: ne' suoi furori prorompe in esecrande bestemmie; perseguita in David il suo solo sostegno; si loda le mani nel sangue de' profeti. Tutte le sventure piombano sul suo capo: È vinto in battaglia su i campi di Gelboe; abbandonato da tutti, vede pria di morire la vittoria de' Filistei, sente la morte di tutti i figli; e bestemmia la mano che lo percuote, disperatamente si uccide. Chi, alla vista di tanto spettacolo, non si sente correre un brivido per le ossa, e non esclama: — *Ecco la fine del reprobato! ecco un uomo abbandonato da Dio!* —

Tali forse dovevano essere le impressioni negli spettatori greci alla rappresentazione di quelle tragedie, che reggonsi sopra un pernio religioso; ed a queste soltanto par che alluda Aristotile, quando parla della *pietà e del terrore*, e del loro ufficio di purgare le umane passioni.

E perchè questi due sentimenti di *terrore e pietà* vadano congiunti, si osservi che i poeti greci *ordinariamente* offrivano a spettacolo, non già i rei dei primi delitti che invocarono la vendetta del Cielo; (chè la punizione del reo può inculcare terrore, e non pietà) ma le generazioni successive; che senza personale colpa, e solo per appartenere a quel primo reo, erano, prima di nascere, legati a quella catena di delitti e sventure, che gli spettatori risguardavano come conseguenza del primo. Così nella razza de' Labdaei di Tebe, non Lajo disubbidiente all'oracolo, ma i figli, ed i nipoti sono il soggetto dell'*Edipo*, e dell'*Antigone* di Sofocle. Così Eschilo, non presenta gli orrori della razza dei Pelopidi in Tieste ed Atreo, ma bensì la vendetta di que' delitti nell'*Agamennone*, nelle *Coesfore*, nelle *Eumenidi*. Che se Ippolito e Fedra sono sacrificati da Venere, la devozione del primo alla casta Diana, può ben muovere a pietà gli risguardanti; e Fedra stessa istrumento di vendetta, e poi sacrificata, c'ispira un orrore, misto a pietosa compassione.



Da ciò che brevemente fin qui accennammo, riguardo alla cieca credenza dell'intervento di una forza superiore negli avvenimenti umani, è facile a conoscersi di qual effetto potesse essere un *Prologo*, in cui si annunziava che una Divinità presiedeva allo sviluppo degli eventi, soggetto dello spettacolo; e questo *Prologo* dovea, anzi che diminuire l'interesse, richiamare piuttosto l'attenzione de' risguardanti; ed ingiustamente, a nostro credere, i moderni criticarono questa prima parte, quasi che avesse tolto all'interesse della rappresentazione.

Giova ora gettare uno sguardo sullo stato politico della Grecia, sull'epoca in cui fiorirono i tre campioni tragèdi, e sulle impressioni che poterono ispirare que' poeti; con ciò sia cosa che nulla più valga a promuovere l'entusiasmo poetico, quanto l'amor patrio, e nulla entri con maggior forza nelle idee drammatiche, quanto lo spirito della nazione, per la quale tu scrivi.

Dopo la morte di Pisistrato, che, profittando delle turbolenze della patria era montato sul trono, gli Ateniesi, memori ancora delle dolcezze del governo democratico, discacciarono il suo figlio Ippia.

Questi si fece scudo della potenza de' Persiani; e Dario, sposando la causa dell'Espulso, entrava in lotta con gli Ateniesi. Quel periodo fu il più glorioso pe' Greci; e ripetute straordinarie vittorie renderono quell'epoca la più luminosa. Una meschina repubblica osò far fronte al potentissimo re di una vasta monarchia. La battaglia di *Maratona* colmava di gloria gli Ateniesi; e dieci mila uomini combattevano e trionfavano di un'armata composta di centomila fanti e dieci mila cavalli. (1) Leonida con trecento Spartani moriva gloriosamente al passo delle Termopili.

(1) Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilium fuit, praeter Plataensem; ea milie misit militum. Itaque horum adventu decem milia (Giustino novem decem mila Ateniesi oltre gli Ausiliarii di Plataea) armorum completa sunt: quae manus mirabili flagrabat pugnandi cupiditate; quo factum, est ut plusquam collegae Miltiades valuerit. Ejus enim auctoritate impulsu Athenienses copias ex urbe eduxerunt, locoque idoneo castra fecerunt; deinde postero die sub montis radicibus, acie e regione instructa, nova arte, vi summa praellum commiserunt: namque arbores multis locis erant stratae, hoc consilio, ut ei montium tegerentur altitudine, et arborum tractu equitatus hostium impederetur, ne multitudine elanderentur: Datis, etsi non sequum locum videbat sula, tamen, fretus numero copiarum suarum confingere coniebat: eoque magis, quod, priusquam Lacedaemonii subsidio venirent, dimicare utile arbitrabatur. Itaque in acie peditum centum, equitum decem milia produxit, praellumque commisit: in quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut decemvicem numerum hostium profligarent; adeoque perterrerunt, ut Persae, non castra sed naves peterent. Qua pugna nihil adhuc est nobilius; nulla enim nunquam tam exigua manus tantas opes prostravit — Cor: Nep: in Vita Miltiadis Cap. V. — Vedi Plutarco nella vita di Cimone — Item Erodoto libro: VI. — Item Pausania in Attico.

*Ad postremum non victi, sed vincendo fatigati, inter ingentes stratorum hostium castris occiderunt.* (1)

Ed avvi delle sconfitte, dice il celebre Montaigne, più luminose delle vittorie; e le quattro di Maratona, Salamina, Platea, e Micala, di cui il sole non vide le più belle, non possono stare al confronto della gloriosa sconfitta di Leonida e de' suoi, al passo delle Termopili. (2) Temistocle, con trecento navi greche, sosteneva a Salamina l'impeto di una flotta di mille e duecento navi persiane, e liberava la Grecia dall'invasione di cento dieci mila combattenti. (3)

Nelle istorie di tutti i popoli del mondo nulla vi è che possa paragonarsi all'epoca gloriosa de' Greci; quando si voglia considerare la pochezza delle loro forze, la smisurata grandezza de' nemici, e i fatti eroici decantati fino ai giorni nostri, e che esser potevano soggetto di poema degnissimo e di storia.

Solo gli Elvezii, per la catastrofe storica della loro emancipazione, ebbero qualche somiglianza con gli Elleni. Trovavansi i Greci fra i Persiani, ed i Macedoni; come gli Svizzeri fra la Francia e l'Austria; riportarono gli Svizzeri clamorose vittorie, non inferiori a quelle di Milziade, di Epaminonda; e non furono meno pronti di Leonida a sacrificarsi per patrio amore; chè la battaglia di Morgarte può paragonarsi alla pugna di Maratona; quella di Sempach alla battaglia di Platea; e gli eroi di Wäsen, non invidiano la gloria di quelli che caddero al passo delle Termopili.

Ma il terreno della Svizzera, dice il Marchese d'Argenson, *est fort in-*

(1) Giustino II. 2.<sup>o</sup>

(2) Montaigne lib. I. Cap. 30.

(3) Id quanta salutis fuerit universae Graeciae, bello cognitum est Persae, quum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Europae cum tantis copulis, quantas neque autes, neque postea habuit quisquam. Hujus enim classis mille et ducentarum navium longarum fuit, quum duo millia onerariarum sequerentur: terrestres autem exercitus septingentorum millium peditum, equitum quadringentorum millium fuerant. Cujus adventu quum fama in Graeciam esset perlata, et maxime Athenienses peti dicerentur, propter pugnam Marathoniam; miserunt Delphos consultum, quidam facerent de rebus suis. Deliberantibus Pythia respondit, ut moenibus liquela se mouerent. Id responsum quo voleret, quum intelligeret nemo; Themistocles persusit, consilium esse Apollinis, ut in naves se suasque conferrent; cum enim a Deo significari murum ligneum. Tali consilio probato, adduxit ad superiores totidem naves triremes, suasque omnia, quae moveri poterant, parim Salamina, parim Troezena asportant; arcem sacerdotibus, paucisque majoribus ustu, ac sacra procuranda tradunt; reliquum oppidum relinquunt. — Coru. Nep. in vita Themistoclis Cap. II.

Europaeus succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonis possit comparari trapezo. Nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post bellum memoriam classis est devicta. Item Cap. V.

*grat, les habitants en sont aussi lourds ec. e poco dopo: la grossiereté des Suisses ne leur laisse qu'un instinct droit pour leurs affaires.*

Noi non consentendo pienamente nell'opinione del Sig. d'Argenson, diremo, che gli Svizzeri mancarono d'immaginazione per cantare i loro trionfi; quindi sono celebrati nelle sole istorie. Non così avvenne agli Ateniesi, la patria de' quali era sotto la tutela, e prendeva il nome dall'armipotente Deadeffa Sapienza. Quindi quel secolo stesso di vittorie, stabilì nella Grecia l'epoca più luminosa de' filosofi, degli Oratori, degli Eroi. Anassagora, Socrate, Pericle, Tucidide, e tanti altri, fiorirono in quel tempo. E fu allora che quell'*Eschilo*, (1) che valorosamente aveva difesa la libertà della nazione a Maratona, quell'*Eschilo* che era stato ferito nella giornata di Salamina, nell'entusiasmo che può ispirare la patria vincitrice, nè cantò caldamente i trofei.

Ne saprei scusare il francese Sig. Laharpe, che nel suo corso di letteratura antica e moderna, nell'analisi della tragedia d'*Eschilo* detta i *Persiani*, fa le grandi meraviglie perchè il poeta incessantemente lodi gli Ateniesi — *toute la piece est remplie des louanges du peuple d'Athènes.* —

E chi di noi non avrebbe acclamato un poeta francese, se dopo le strepitose campagne di quel Grande, che riempie ancora l'Europa del suo nome, con lirico entusiasmo ne avesse cantate le glorie? pure la causa era diversa, chè i vincitori non erano provocati; ed il cuore degli uomini (parlo degli uomini di cuor generoso) inclina sempre a pro di chi riceve, e non mai a favore di chi fa ingiuria. Ma un popolo di Eroi, che opponga il petto a scudo della patria, colpita da nemici prepotenti; che combatta con deliberato animo di vincere, o di morire; e che valorosamente trionfi; merita bene, che non solo i poeti nazionali, ma che gl'ingegni di tutti gli uomini concorrano ad elevarne a cielo i trionfi. E questa era forse la mente dell'Omero italiano, che nel suo meraviglioso poema, l'*Orlando furioso*, ci cantò la guerra di Carlo Magno contro gl'invasori Saracini. Poema eroicomico, ma unico nel suo genere, in cui gli assaliti restino vincitori. Ma torniamo al nostro soggetto.

Sofocle cantava, ed era il corifeo dei giovanetti Ateniesi, intorno ai trofei di Salamina; quindi le prime impressioni, che sono sempre le più vive, e le più tenaci, erano l'onore, e la gloria della patria; ed al ritorno della flotta che aveva conquistato l'isola di Sciro, Sofocle in età di venti anni componeva il suo primo dramma. (2) Nasceva Euripide in Salamina, ove

(1) Abbenchè nel quarto nostro discorso noi dovremo dare un cenno biografico sopra i tre tragici Greci, pur tuttavia ci piace di riportare i titoli delle tragedie di *Eschilo* che sfuggirono i danni del tempo. Vedi alla fine letti. A.

(2) Vedi alla fine letti. B.

erasi riparato Mnesarco suo padre, quando gli Ateniesi per l'invasione imminente di Serse, e per l'oracolo di Delfo si rifuggiarono sulle navi. La vittoria di Euripo, che precedè la memorabile di Salamina, dava il nome ad Euripide. (1) Qual sorpresa dunque se i tre poeti, che illustrarono la scena tragica, e più degli altri Eschilo, *soldato poeta*, elevi il valore dei suoi?

Inoltre dalle vittorie, e dai contributi, che tutta la Grecia pagava agli Ateniesi, considerati come lo scudo e l'antemurale della libertà ed indipendenza nazionale, Atene aveva ammassate tante ricchezze, da poter costruire templi, teatri, circhi, e portici magnifici. Le accademie vantavano i primi *filosofi*, il fòro i primi *oratori*; era la *musica* un elemento di educazione, la *poesia* una carriera onorevole, che menava a premi, e corone. Quindi gli Ateniesi si reputavano il primo popolo del mondo per sapienza, per civiltà, per valore; e tanto oltre procedeva l'orgoglio loro, da chiamare barbari tutti gli uomini che non fossero greci, e fra i greci di attribuire all'Attica il primato. E per questi spettatori scrivevano i poeti; e a questa disposizione di animo degli uditori, alludono non pochi brani delle tragedie di quei grandi, che o sono poco intese, o meno efficacemente colpiscono un lettore che non sia Ateniese. I Traci, per esempio, son barbari, (nella *Ifigenia in Tauride* di Euripide) sono indegni di possedere la statua di Diana; e la Dea merita un soggiorno nell'Attica. L'A-reopago è il più giusto tribunale sulla terra, cui deferiscono gli uomini e gli Dei; e le Furie accettano la sentenza di quei giudici. (nell' *Eumeridi* di Eschilo) Ed a spavento de' nemici, l'Attica conserva il misterioso corpo di Edipo, come clipeo e difesa degli Ateniesi; e questo si minacciava a' Tebani. (nell' *Edipo colonò* di Sofocle)

Vuolsi poi osservare che il greco coturno non si calzò che per soggetti storici, o di tradizioni greche, non già perchè mancassero altri popoli famosi; (chè la Sicilia e la Macedonia erano fiorentissime; Gerone fu protettore di Eschilo, come Archelao onorò Euripide; e Sofocle chiamò *celebre la nostra Italia* — *κλυτήν ὡς ἀρχαίως Ἰταλίαν*) ma solo per effrenato orgoglio nazionale.

E certo spirito nazionale apparisce anche nel coro, di cui i moderni non fecero uso; imperocchè sembra che presso i Greci tutto dovesse avere una democratica pubblicità in modo, che la corte de' Persiani, e gli antichi monarchi della Grecia prendono nella loro tragedia un tuono ed un costume repubblicano.

Il Coro prestava quell'*ufficiu virile* che dà nerbo e splendore all'azio-

(1) Vedi alla fine lett. C.

ne, ed Orazio gli assegna nobilissima parte: *Soccorrere ai buoni, e dar loro sani consigli; amare e proteggere gl' innocenti; proclamare le sante leggi; lodar la giustizia, la frugalità, la pace; serbare scrupoloso un segreto; e pregare il Cielo perchè soccorra i miseri, e resista ai superbi.* (1)

Questi sentimenti sono proprii del cuore umano, e ben si addicono al Coro, che rappresenta gli *spettatori ideali*, che s'interessano nell'azione; e questi ideali spettatori comunicano agli *spettatori veri* le proprie commozioni, addolcite dalle espressioni liriche più armoniose.

Nè si creda che la musica pregiudicasse all'effetto; poichè, ben diversi da noi, i Greci univano la musica per rendere più splendido lo spettacolo; ma essa era un accessorio, e la poesia sola dominava. (2) Inoltre dagli

(1) *Ille bonis favestque, et consilium amicis;*

*Et regat iratos: et amet peccare timentes.*

*Ille dapes laudet mensae brevis: ille asubrem*

*Justitiam, legesque, et apertis otia portis.*

*Ille tegat commissas; deosque precetur, et oret*

*Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.* (Epist. ad Pis.)

(2) La musica presso gli antichi faceva parte dell'educazione, come rilevasi da Platone il quale, prescrivendo il modo, con cui doveansi allevare i fanciulli nella repubblica, fra le tante cose, ordina, di applicarli alla musica per lo spazio di tre anni.

Quest'arte faceva parte non solo dell'educazione dei figliuoli, ed era l'oggetto de' studi degli uomini più dotti, ma vedesi tuttavia che coloro i quali particolarmente si professavano, erano talvolta innalzati alle dignità più distinte, della qual cosa ne fa testimonianza Ismenia, di cui parla Eliano (Varr. his. lib. 1. c. 21.); il quale fu spedito ambasciatore in Persia; e come pure Tirteo che si felicemente servì i Lacedemoni nella battaglia contro i Messenii. Ciò potrebbe condurci a credere che gli antichi sapessero dalla musica trarre que' soccorsi che noi ignoriamo, e che ella dovea servir loro per cose assai più importanti dei semplici divertimenti. Del resto poi, considerando la musica soltanto dal lato del piacere, evvi luogo di credere che ne facessero un uso frequente: Essa regnava in tutta le loro feste; essa era compagna di quasi tutte le loro poesie, e la propria armonia a quella de' versi frammischando, nuova forza aggiungeva al senso delle parole. Perciò i Greci erano specialmente per la poesia e per la musica sommamente trasportati.

Il giuditioso Pollbio ci dice che la musica era necessaria per raddolcire i costumi degli Azeadi, i quali abitavano un paese ove l'aria era fredda, e grave; che quelli di Ciocto, avendo trascurato la musica, superarono in erudità tutti i Greci, e che non cravi città ove si fossero commessi tanti delitti. Ateneo ci assicura che altre volte tutte le divine ed umane leggi, le esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli Dei, e gli uomini, le vite e le gesta degl' illustri personaggi, erano scritte in versi, e pubblicamente cantati da un coro accompagnato dal suono degli stromenti. Non si era trovato un mezzo più efficace per imprimere nello spirito degli uomini i principi della morale, e la cognizione dei loro doveri.

La musica faceva parte dello studio degli antichi Pittagorici. Essi ne facevan uso per eccitare lo spirito a lodevoli atti, e per infiammarsi dell'amore della virtù. Secondo quel filosofo, l'anima nostra non era per così dire, formata che d'armonia, e radevano di far rivivere per mezzo della musica la primitiva armonia delle facoltà dell'anima, vale a

effetti prodotti dalla musica ne' canti di Tirteo, che animò i Messenii in *Martia bella*, e dall'uso fattone da Timoteo, per eccitare, o calmare a suo talento le passioni di Alessandro il Macedone, si scorge che gli antichi traevano dalla musica de' vantaggi, che noi ignoriamo. (1) Ptolomeo la chiamò *arte celeste*; e secondo Platone era dono del Cielo, fatto agli uomini onde sedare il tumulto delle sregolate passioni.

E qui non credo inutile il ricordare, che questo potere della musica sulle umane passioni, si verificava anche presso gli Ebrei; poichè leggiamo ne' libri santi, che l'arpa, od altro istromento di David, bastava a calmare gli strazii del furibondo Saulle.

Reca però sorpresa, che nel risorgimento delle lettere, sotto la scorta d' *Orazio* e d' *Aristotile*, sia rivissuta presso i moderni l'arte poetica; che *Euclide* sia stato la guida della greca geometria; *Vitruvio* dell'architettura greca e romana; *Ippocrate* della medicina; mentre *Aristosseno*, *Gaudenzio*, *Nicomaco*, *Briennio*, ed *Aristide Quintiliano*, non son riusciti a far risorgere l'arte dell'antica musica. Nè credo che l'infaticabile *Abate Reguena*, che sì dottamente si è adoperato a tale scopo, sia giunto

dire, l'armonia che, secondo la loro opinione, esisteva prima ch'ella animasse i nostri corpi, e precisamente quando era abitatrice del cielo.

La più antica musica de' Greci era sapiente, maschia, regolata; atta a formare i costumi, e ad ispirare il rispetto per gli Dei. Essa non conosceva se non se tre modi, i quali erano l'uno dell'altro distanti di un sol tuono, il Dorico, o Dorico, cioè il più grave; il Lidio vale a dire il più acuto; e il Frigio che occupava il luogo di mezzo. Il primo impiegavasi alle guerre, e nelle religiose cerimonie, il secondo nei funerali, e nelle occasioni di tristezza, e il terzo in tutti i misteri della religione, e in quelli dell'amore.

In seguito vi furono aggiunti due altri modi, cioè lo Ionio, posto fra il dorico, e il frigio, e l' Eolio fra il frigio e il lidio. Finalmente furono stabiliti altri dieci nuovi modi, sia dal lato dell' aspro come del grave. I cinque alti furono indicati dalla preposizione *hyper* che vuol dire sopra, e i cinque bassi dalla preposizione *hypo* cioè sotto. Ma Tolomeo ridusse quei quindici modi o toni a sette, che furono — l'Ipo Dorico, l'Ipo Frigio, l'Ipo Lidio, il Dorico, il Lidio, il Frigio, e il misto-Lidio, o Iper-Dorico.

Allora la musica de' Greci era all'uso dei teatri, ed in forza dei cambiamenti, che vi furono operati, ella non fu gran fatto più atta se non se ad eccitare le più voluttuose passioni (Vedi Enciclopedia Articolo Musica).

(1) Gli Italiani si occuparono con zelo nel commentare i greci armonici. Abbiamo le voluminose opere del Zarlino, del Martini, e del Tartini: abbiamo le dissertazioni del Sacchi; i dialoghi del Galilei, le disquisizioni del Glareano, dei Doni, dei Guffuri; i libri del Montempi, del Toscanello, del Vincenzini, e finalmente le opere del Cardano, del Bontragni e del Coltellinajo.

Anche i francesi, *Rosier*, *Barette* e *Rousseau*, si occuparono nell'analisi delle voci tecniche dell'antica musica. *Salinas*, *Reguena* fra gli spagnuoli; *Kirkero* fra i Belgi; *Meibomio* fra i Tedeschi, e fra gli inglesi *Burney* fecero ogni sforzo per chiarire l'arte della greca musica; ma tutti infruttuosamente per ora, poichè restiamo ancora al bujo, senza speranza di vederne il giorno.

a svilupparne i principii, per ottenerne l'applicazione in modo soddisfacente.

Pare però che possa stabilirsi, che la musica degli antichi servisse a dar forza e valore alla parola ed ai concetti; e che efficacemente agisse sull'animo, talora scuotendo, spaventando talora, e commovendo sempre gli uditori a quell'affetto, che il poeta voleva eccitare; (1) diversa affatto dalla musica nostra, che con una specie d'incanto, s'impadronisce de' sensi, e distrae quasi l'anima dai concetti e dalle idee. Presso gli antichi tutto seguiva, ed era sottoposto al poeta; presso noi, la musica colpisce, sbalordisce, agita, tiranneggia lo spettatore; è l'arte d'impadronirsi de' sensi, senza però pretendere di colpire la mente; lo che forma una specie d'anarchia fra le impressioni dell'anima, e quelle del corpo. (2) Io me ne appello agl'imparziali, che per la prima volta intesero una musica, di cui ignoravano le parole. Convien confessarlo, che molti spettatori presso di noi, partono dallo spettacolo, interpretando il soggetto, di cui le parole furono l'ultima cosa, a segno, che se i cantanti avessero gorgheggiate delle sillabe sonore, vuote di senso; ed avessero accompagnato il dramma col gesto e colla comica, poco si sarebbe perduto. Molti de' miei lettori, senza dubbio, ricordano d'aver inteso cantare in questo teatro di S. Carlo di Napoli una Inglese, che non conosceva affatto la lingua italiana, e dalla quale, io scrittore di queste pagine, giammai potei comprendere una parola. E si osservi che le nazioni moderne, nella musica vocale, scelsero la nostra lingua, perchè offre molte vocali sonore, molte parole accentate, e perchè più armonica; del resto se riesce difficile agl'italiani il comprendere le parole, difficilissimo dev'essere per gli stranieri.

Ma al Coro tornando, di cui i moderni (ad eccezione di Vittorio Alfieri, che parcamente se ne servì) non seppero, o non vollero far uso nelle tragedie, è d'uopo convenire, che desso non può separarsi dalla musica; e come presso gli antichi, serviva ed era parte essenziale degli spettacoli, così nelle tragedie nostre non potrebbe adattarsi, che in pochi casi, con molta cautela, e con effetto incertissimo.

Differiva poi notabilmente il teatro antico dal moderno per l'uso delle *maschere* che i Greci chiamarono *πρόσωπον*, ed i latini *persona*. Egli è vero che anebe i moderni attori, dovendo esprimere diversi caratteri e personaggi, cercano di contraffarsi e con abiti, e con barbe o mustacchi postici-

(1) Gli Spartani cantavano — Ἔρται γὰρ πύλα τῶν σπάρτο, το καλὸς κινεῖσθαι — Per bel ceterreggiar tu corri all'armi.

(2) Il dotto Broun sostiene che nel progresso della moderna civiltà si sono separate tre arti sorelle, che presso gli antichi non si disciolsero giammai, cioè la Poesia, la Musica e la Danza; e pretende che la musica abbia perduto l'utilità, la forza e l'onore. Voltaire chiamò del mostro la nostra opera in musica.

ci; ma questo ordinariamente avviene, quando dovesi presentare in scena un giovine che sostenga la parte di un vecchio; poichè se fosse il contrario, cioè se un vecchio far volesse la parte di un giovine, si cadrebbe facilmente nel ridicolo; come accadde in Francia alla corte di Luigi XIV, allorchè il celebre attore Baron rappresentava Don Rodrigo. Baron vecchio, calvo e aggrinzato, nell'età di circa anni ottanta dicea, per la sua parte così:

Je suis jeune, il est vrai, mais aux âmes bien nées.  
La valeur n'attend pas le nombre des années;

e questi versi erano seguiti, come può bene immaginarsi, da uno scroscio di risa universale.

Egualemente le nostre donne sfoggiano di vestiario; ma la medesima figura si presenterà questa sera come *Semiramide*, e domani come *Caterina Cornaro* regina di Cipro; e se occorresse, la medesima figura sarebbe oggi una *Vestale*, e domani una *Cleopatra*, od una *Prine*.

Nulla poi si dica di quanto perda d'illusione l'azione *tragica*, allorchè al presentarsi, per esempio una Regina di Babilonia, la platea va sussurrando il nome dell'attrice; e se non basta ne mormora anche qualche cenno biografico. L'uso delle maschere, che che se ne dica in contrario, escludeva presso gli antichi questo inconveniente; nè presentavasi mai sulla scena la fisionomia di un Sinone, o di un Tersite, per rappresentare un Ulisse, od un Nestore.

Noi non intendiamo di dettare un trattato sulla forma e diversi modelli delle maschere degli antichi. Chi volesse approfondire questa materia, potrebbe ricorrere ad *Aulo Gellio*, a *Suida*, ad *Ateneo*; ovvero all'italiano Ficoroni, nella sua erudita opera *de larvis scenicis, et figuris comicis antiquorum*.

Egli è certo che le maschere degli antichi coprivano tutto il capo, ed erano di una straordinaria bellezza. I Greci, che tanta perfezione avevano dato alla scultura ed alla pittura, non avrebbero sofferto mostruosità nelle maschere. La favola poi di Fedro della volpe, che vede una maschera, ci è argomento di tale bellezza. *O quanta species*, esclama la volpe. (1)

Nè solo la bellezza costituiva il pregio delle maschere, ma queste erano disegnate con forme corrispondenti ai caratteri, che volevano esprimere; per cui i lineamenti di un tiranno, erano quelli che ad un tiranno si addicono; ed i *frenologi* moderni avrebbero trovate delle forme, e de' lineamenti, conformi alle passioni che sviluppava l'attore.

(1) Fav. VII. Lib. I.



Senza entrare nei sentimenti di *Lavater*, e di *Galles*, egli è certo, che ogni cosa nel mondo creato ha una peculiare fisionomia; e questo studio costituisce una scienza, che gli uomini non potrebbero mai abbastanza approfondire. Quindi il carattere di *Medea* dovea annunziarsi con fisionomia atroce, quello di *Niobe* con aria malinconica, quello di *Aiace* con lineamenti di un uomo fuori di senno.

Mi si dirà forse quello, che tante volte si è detto, cioè che coll'uso della maschera non potevansi esprimere le differenti commozioni dell'animo; e noi per opporci a questa obbiezione, non intendiamo di ricorrere al mezzo della bicipite conformazione delle maschere; giacchè confessiamo d'ignorare quale uso potesse farsene, massime nelle tragedie, senza pericolo di cader nel ridicolo. Diremo bensì che altri argomenti possono bilanciare la proposta obbiezione. E primieramente deve ritenersi, che gli occhi, che da *Cicerone* sono detti, *fenestre*, dai quali l'anima fa mostra dei propri affetti, erano negli attori visibili; e l'occhio, accompagnato dal gesto e dall'azione, poteva bene esprimere le commozioni del cuore. Inoltre, come vedremo fra poco, la forma materiale dei teatri, essendo vastissima, e non coperta, non permetteva, in tanta distanza, di distinguere i lineamenti dell'umana fisionomia, meno quelle marche notate espressamente nella maschera stessa. La luce poi del giorno scendeva dall'alto, e lasciava le ombre dell'attore sulla scena; mentre oggi i lumi nostri artificiali, illuminano tutte le parti in modo, da distinguere ogni alterazione di lineamento. Quanto poi opportunamente servivano a presentare figure orride e spaventevoli? *Eschilo* ed *Euripide*, nelle tragedie, in cui agivano le furie anguicrinite, spaventavano con la figura di quei mostri.

Di più gli attori traevano dalla concavità della maschera il mezzo d'aumentare il metallo della voce, e per conseguenza di farsi ascoltare ad una maggiore distanza; lo che ei viene attestato da *Aulo Gellio*, e da *Boezio*. *Quelli che recitavano nelle tragedie*, dice *Prudenzio*, *si coprivano il capo di una maschera: e per mezzo dell'apertura fattavi, facevano sentire da lungi la loro declamazione*.

Quello poi, che a ereder mio, costituiva la necessità della maschera presso gli antichi, era l'intervento della Divinità; e noi vediamo che, nel *Prometeo* di *Eschilo*, *Mercurio*; nelle *Eumenidi*, *Minerva*, *Apollo*, e *Mercurio*, sono interloutori: Così in *Sofocle*, *Minerva* nell'*Aiace*, *Ercole* divinizzato nel *Filottete*, hanno la loro parte; ed in *Euripide*, *Apollo* ha la sua parte nell'*Oreste*, e nell'*Alceste*; *Venere* e *Diana* nell'*Ippolito*; e *Minerva* nelle *Supplici*, e nell'*Ifgenia in Tauride*. Ora, per quel poco che mi sembra di scorgere, coll'autorità dei classici, gli antichi credevano, che gli Dei partecipassero alle umane passioni, ma non ammet-

tevano che se ne scorgesse la commozione dai lineamenti del volto :

*Næque enim caelestia tingui  
Ora licet lacrimis — Ovid. met. Lib. 11. )*

Nettuno, nel libro primo delle Eneidi, si avvede che l'impero de'mari, a lui soggetto, è stato turbato contro il suo volere; ed *irato* contro chi mosse quella importuna tempesta, trae il capo dalle onde. Si presti ora attenzione alle espressioni del poeta —

. . . . GRAVITER COMMOTUS, et alto

*Prospiciens, summa PLACIDUM caput extulit unda* — Ora quel *graviter commotus* formerebbe una contradizione col *placidum caput*, se non si appoggiasse sull'idea che gli antichi si formavano del bello ideale, riservato agli Dei « *Les passions humaines peuvent affecter leur âme, mais ne doivent pas défigurer leurs traits*; dice il bravo traduttore francese Delille.

Ed a questo proposito, io scrittore di queste pagine mi rammento, di aver veduto un basso rilievo, rappresentante Giove che fulminava i Giganti; e posso dire che mi sembrava di veder gettar fiori e non fulmini. Chi poi non ha veduto la prima opera di scultura conosciuta da noi; dico il celebre *Apollo di Belvedere* nel museo Vaticano di Roma? L'arciere Dio ha saettato il serpente Pitone: egli guarda, dice Winckelmann, nell'immensità; ma il suo trionfo, e la vittima del suo furore non alterano le sue forme. Il Nume è pienamente tranquillo, e la sua fisionomia non spira che soavità.

E questa quiete esteriore nasce dal convincimento e persuasione della superiorità delle proprie forze su quelle dell'avversario; lo che, a parer mio, si verifica anche fra gli uomini.

Per ottenere dunque, che le divinità interlocutrici nelle tragedie avessero sempre mantenuta l'impassibilità del volto, bisognava bene coprirle con una maschera, che conservasse sempre la voluta tranquillità.

Passando ora alla forma materiale dei teatri, deve stabilirsi una idea ben diversa da quella che noi abbiamo dei nostri.

Parlando dei Greci, chiamavano essi θέατρον un anfiteatro, ove eseguivano di giorno, e all'aria aperta, i loro spettacoli; anzi si servivano degli anfiteatri per trattare gli affari pubblici, come ci attesta Cornelio Nepote nella vita di Timoleone « *veniebat autem in theatrum quum ibi concilium populi haberetur . . . . et quae videbantur, dicebat.* »

Vitruvio parla della forma architettonica dei teatri greci; Bartelemy ne fa la descrizione, e ne dà la pianta; tuttavia non so se gli architetti abbiano potuto mai costruire un teatro secondo le antiche forme; e lo stes-

so Palladio, nella fabrica del così detto teatro antico di Vicenza, non colse nel segno.

Io scrittore, nato in Roma, fra il Campidoglio, ed il celebre teatro di Marcello, potrei forse parlare dei teatri romani, se la barbarie, e l'ignoranza de' secoli del medio evo non avesse ingombrato, di non bello edificio, il teatro più maestoso dell'antichità. Vidi però i resti del teatro di Taormina in Sicilia, e più volte quelli di Ercolano e di Pompei.

Riunendo ora le idee formate nella visita de' luoghi citati, colle cognizioni acquistate nella lettura de' classici, ecco quanto posso riferire rapporto ai teatri antichi. Il teatro presso gli antichi era interamente scoperto, ed il vasto recinto (ἐκκλῆς) che lo comprendeva, era ornato di magnifico portico, (εὐστρος) con gallerie di statue di marmo, e con dipinti, che i Greci chiamavano πινυκτοδμήκη, reso amenissimo da viali, cui facevano ala alberi frondosi ed ombrosi. L'interno del teatro in tre parti principali si divideva; il luogo degli attori dicevasi *scena*; *L'orchestra*, che presso i Romani divenne il luogo delle Vestali, e de' Senatori, presso i Greci dava posto agli attori, e forse ai suonatori. Gli spettatori sedevano sugli scaglioni formati da una scala colossale semicircolare, che a guisa di un cono riversato, a misura che si elevava, diveniva più spaziosa. Le porte, dalle quali il popolo aveva ingresso nel teatro, erano in proporzione del numero delle scale che componevano gli ordini; talora erano sei, talora sette in ogni piano, in modo che il popolo poteva facilmente entrare, e facilmente trovarsi fuori del teatro. I siti più ameni, e che offrivano i più bei punti di vista, erano scelti per la costruzione dei teatri. In quello di Taormina si godeva la vista del mare da un lato, e del monte Etna dall'altro: Il monte Vesuvio da una parte, ed il mare, coronato da un braccio di appennini dall'altra, rendeva magnifica la vista dei teatri di Ercolano, e di Pompei.

I Greci poi, gelosi come essi erano di una sfrenata democrazia, che talora gli spinse a sacrificare i Milziadi, i Temistocli, e gli Aristidi, per titolo di ostracismo, davano anche ai teatrali spettacoli una pubblicità imponente, credendo che l'azione prendesse così un carattere più nazionale; e questo sentimento particolare al carattere dei Greci è analogo alla presenza di un coro anche nelle favole, nelle quali a noi sembra che si richieda il segreto. Gli Arconti, primi magistrati della repubblica, sedevano in luogo distinto; e dal loro voto dipendeva la sorte dei poeti, che aspiravano all'onore di una corona. Ma il popolo pronunciava talora prima dei Giudici; ed il voto ed i plausi generali decidevano prima del giudizio degli Arconti. Sarebbe poi sembrato risibile agli antichi il chiudersi, come facciamo noi, in una sala più o meno grande; avere un lampadajo per

luce, e respirare, piuttostochè l'aria pura del cielo, le emanazioni di tanti lumi ad olio, e di tanti aliti quanti sono gli spettatori. Risibile egualmente sarebbe sembrato ad un greco il vedere che Clitennestra, nel momento che crede sacrificarsi la figlia, volgesi alle travi od al soffitto, invocando il *ministro maggior della natura*, in quei bellissimi versi del Sofocle francese.

• Et toi, soleil, et toi qui dans cette contrée  
• Reconnaiss l'héritier et le vrai fils d'Atrée;  
• Toi qui n'osa du père éclairer le festin,  
• Recule; ils t'ont appris ce funeste chemin !  
( Racine-Ifigenia Scen: IV Att. V )

Chi potrebbe negare che quell'Apostrofe non sia un momento di felice entusiasmo poetico? Pure se l'illusione è men bella della verità, se il viaggiare in una camera ottica, non può compensare il desiderio di chi vuol vedere il mondo, se un lampadajo, ed un soffitto, sono men belli del Cielo e dell'astro apportatore del giorno, la forma dei Teatri antichi era più imponente de' Teatri moderni.

Edipo nella sua feroce disperazione volgeasi veramente al sole dando alla luce l'ultimo addio.

Ultima volta è ch'io ti veggio, o Luce (1)

ed al sole volgeasi Elettra con appassionatissima apostrofe :

Luce serena, e tu aere che tutta  
Empi la terra. . . . . (2)

Oltre le anzidette cose, che meriterebbero di essere meglio sviluppate, onde dare la luce necessaria alla cognizione delle tragedie dei Greci, deve anche fissarsi la nostra attenzione sulla ferocia dei caratteri, e sull'atrocità delle azioni. Alcune scene non ti riempiono solo di spavento, ma ti fanno rabbrivire di orrore; ed allorchè Clitennestra implora la pietà del figlio — *Figlio, Figlio, pietà* — (3) e che Elettra grida al fratello di raddoppiare i colpi contro la madre moribonda

*Doppia il colpo se puoi, se puoi, rifiedi*; (4) ti si drizzano veramente i capelli, perchè natura mai perde i dritti suoi. Ma eran forse quelli i costumi dei greci al tempo di Sofocle? Mai no; giacchè gli argomenti di quelle tragedie appellavano ai tempi eroici; ed il tipo di quei

(1) ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν, (Sofoc. nell'Edipo)

(2) ὦ φῶς ἀγνὸν  
καὶ γῆς ἰσότητος ἀήρ, (Item nell'Elettra)

(3) ὦ τέκνον τέκνον  
οὐκ αἶψα τὴν τεκοῦσάν.

(4) Παῖσον, εἰ σθένης, διπλῆν. (Item nell'Elettra)

costumi, lo trovi in Omero. Ivi un guerriero moribondo, implorante pietà, sente dal suo vincitore, *che le sue carni saranno pasto de' corvi*; il vincitore insulta il cadavere del suo nemico; Achille per far cosa grata all'ombra di Patroclo, sgozza dodici prigionieri troiani sulla tomba dell'amico; il corpo del generoso Ettore è trascinato tre volte sotto le mura di Troja. Questi erano i costumi dei tempi detti *eroici*, e che io chiamerei *l'epoca della ferocia umana*. Nelle istorie moderne, (che che si dica su i progressi della civiltà) e massime nella storia del medio evo, abbiamo dei fatti atroci, che potrebbero stare in bilancia con gli orrori di quella prima epoca dei greci. Ora se un poeta nostro prendesse per tema la tirannide di Ezzellino, chi mai direbbe esser quelli i costumi dell'epoca nostra? I Greci dunque dipingevano i costumi de' primi popoli forse del Mondo, e non quelli dell'epoca della loro civiltà.

Premesso questo raggio di luce riguardo alla Religione, ed allo Stato politico dei Greci; conosciuta l'importanza ed ufficio del Coro, e la natura della Musica, che serviva e non tiranneggiava la poesia; veduta la convenienza delle Maschere, la Forma Materiale de' teatri, ed i caratteri di quell'epoca, passeremo ora al confronto dei tre campioni *Eschilo, Sofocle, ed Euripide*, lo chè sarà argomento del quarto nostro discorso.

**A ESCHILO** Padre vero della tragedia greca aveva composto sessanta tragedie, secondo l'Alessandro greco, sessanta, e poche di Seida, e un numero anche maggiore d'appresso il catalogo di Fabricio.

Ma sette soltanto ne son restate, delle quali daremo qualche cenno nel seguente nostro discorso, e sono le seguenti. Prometeo incatenato — I Persi — I Sette contro Tebe — Agamennone — La Cofoe — La Eumenide — Le Supplici.

Dai frammenti che ci rimangono, sparsi in vari luoghi, risulta che il Prometeo incatenato era stato preceduto dal Prometeo Ignifero. Queste due produzioni però devono entrare fra le favole satiriche, e i due Prometei nascono da una stessa fionda.

Insomma abbiamo varii frammenti indrizzati molto, così dette, trilogie, e sono le seguenti.

La *Licurga* — La *Bassaride* — I *Mirmidoni*, La *Nereide*, i *Fraqui* — I *Persi nel Fiume*, e nel *Glaucio marino* — La *Danaide* con gli *Egizi*, e le *Supplici* — La *fenice*, coll' *istria*, ed i *Coltri* — La *Nipote*.

E dalle tradizioni greche di Tebe, antichissima Città della Grecia, sono attinte le trilogie seguenti — La *Tebe* — L' *Edipo* — La *Tebeide* — Gli *Argivi* — Gli *Egizi*.

Insomma abbiamo i frammenti di *Seneca* — di *Pentecoste* — di *Alcandro* — degli *Erminii* — di *Ifigenia* — di *Talamo* — di *Siefo* — di *Polemone*, — dell' *Etnea* — di *Alcandro* — di *Danae di Focione* — di *Polidoro*, di *Teofilo* — dei *Mari* — di *Alcandro* — di *Irene* — di *Orestis* — di *Europa* — di *Ciree*.

Sono poi conosciuti i resti delle *Amazzone* — degli *Egizi*, di *Ajor* — di *Teucri* — della *Salomone* — di *Ajor* — di *Oide*.

**B SOFOCLE** compose cento trenta opere teatrali, delle quali solo sette sono state salvate, e sono le seguenti, L' *Ajor* — L' *Eutrope* — L' *Edipo Re* — L' *Edipo Colono* — L' *Antigone* — Il *Filetore* — La *Trachina*.

Nel numero delle opere teatrali di Sofocle se ne contano sopra venti del genere satirico, fra le quali conosciamo, per i pochi frammenti che ci restano, le seguenti.

Il *Tritoleone* — La *nozze di Elena* — La *Pandora* — L' *Andromeda* — L' *Alessandro*, o *Paride* — Il *Tamiri* — La *Nannica* — Il *Bando degli Dei* — Il *Memo* — La *Alcibiade* — Il *Banchetto de' Greci* — *Troja* — Gli *amanti di Achille*.

Abbiamo poi i frammenti di *Atena* — *Frisco* — *Fiv* — *Teso* — *Alcibiade* — *Fedra* — *Ulisse* — *Ajor* — *Tamiri* — I *Calchi* — Gli *Sciti* — I *Rinascimenti* — *Crena* — *Amfiro* — *Ercole* — *Alcandro* — *Teso* — *Dedalo* — I *Camiri* — *Momone* — La *Trojaide* — Gli *Antistendi* — *Leocante* — *Polemone* — *Naphe* — *Tamiri*.

Vari di tali produzioni ebbero l'onore della Corona.

**C EURIPIDE** secondo il catalogo di Berna compose ottantasei tragedie, delle quali solo diciannove, e cento tredici versi della *Danae*, che formerebbe la *Vestimene*, sono giunti fino a noi. La tragedia estratta dal tempo sono le seguenti.

L' *Ecuba*, — L' *Oreste*, La *Fraida* — La *Medea* — L' *Ippolito* — L' *Alcibiade* — L' *Andromaca* — La *supplicabile* — *Ifigenia in Aulide* — *Ifigenia in Teucria* — *Rosa* — La *Trojaide* — *Le Baccanti* — Gli *Erastri* — *Elena* — *Ione* — *Ercole furioso* — *Elettra* — Il *Ciclope*.

Per i frammenti delle perdute, si potrà consultare Berna.

## DISCORSO QUARTO

*Opinioni de' dotti antichi e moderni sul merito dei tre Tragici greci — Paragone ingiusto del sig. A. W. Schlegel — Cenno biografico rispettivo dei tre Greci — Analisi, e traduzione in lingua italiana di alcuni brani, delle COEFORE di ESCHILO, dell'EDIPO RE di SOFOCLE, dell'IFIGENIA IN AULIDE di EURIPIDE — Opinione filosofica di Cicerone sul merito del triumvirato greco.*

 al giudizio de' Dotti rapportar ci vorremmo, per stabilire il merito di *Eschilo*, *Sofocle*, ed *Euripide*, da *Socrate* ed *Aristofane*, fino a' giorni nostri, troveremmo una disparità di opinioni, da non potersi conciliare.

*Aristofane*, lacerando *Euripide*, sembra voler dare il primato ad *Eschilo*: *Socrate* non frequentava il teatro che per udire le produzioni di *Euripide*: *Virgilio* prediliggeva i versi di *Sofocle*; (1) *Hofman* ed altri dottissimi fecero eco a *Virgilio*: *Quintiliano* pende ora per *Sofocle*, ora per *Euripide*: (2) *Cicerone* dà quel giudizio, che noi vedremo in fine del presente discorso.

Ma *Suida*, *Vossio*, *Scaligero*, e fra i francesi il *P. Rapin*, *Le Fevre*, il *P. Bumoy*, *Laharpe*, ed altri, chi con sana critica, chi con leggerezza, e talora anche con severità eccessiva, ci hanno detto del bene, e del male dei tragici greci, seguendo ognuno il suo modo di vedere, e di sentire.

Certo anche la letteratura ha i suoi scandali; anche la letteratura ha i suoi tribunali, in cui giudici non scevri di passioni, peccano di parzialità nel pronunciare sentenze; e spesso si può accoccare ad un qualcheduno di questi il magnifico epigramma di *Demostene*: *La Pizia Filippizza*. Certi amori, certe simpatie durano e fioriscono, con una forte lontananza di secoli dagli oggetti su cui si dà giudizio; e queste simpatie hanno l'arte

(1) *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno* (Eclog. 8).

(2) *Parlando di Sofocle, Quintiliano lo chiama Tragœdiarum princeps, cujus gravitas, et cothurnus, et sonus caeteris multo sublimior.*

E di *Euripide* — *Euripidem Fabius Sophocli præferens, uter, inquit, in disceptandis viâ sit Poeta melior, inter plurimos queritur: Illud quidem nemo non fateatur necesse est, illi, qui se ad agendum comparent, utiliorem longe Euripidem fore. Namque is ei in sermone magis accedit Oratorio generi, et sententiis densus, et in illa quæ a sapientibus tradita sunt, pene ipsis par, et in dicendo, ac in respondendo collibet eorum, qui fuerunt in foro disertis, comparandus. In affectibus vero cum omnibus miris, tum in illis qui miseratione constant, facile præcipuus.* (Lib. 10. esp. 1.)

ingegnosa di far traboccare la bilancia dal lato che vuole il cuore, a danno della coppa, ove le opinioni sono men larghe di favore. Uno di questi scandali d'ingiustizia, e che ben palesa che il signor A. W. Schlegel, benchè dottissimo estetico tedesco, avrebbe avuto poco diritto di sedere nell'Areopago, trovasi nella lezione V. del suo famoso *Corso di Letteratura Drammatica*; ove discorrendo il merito del triumvirato tragico greco, e volendo porre l'uno all'altro rimpetto, Eschilo, Sofocle, Euripide, ha queste parole: *Si giudicherà più facilmente del merito rispettivo dei poeti che abbiamo alle mani, con paragonare insieme tre opere, fortunatamente ancora da noi possedute, e nelle quali trattarono tutti e tre il medesimo argomento, la punizione di CLITENNESTRA per mezzo di Oreste* — In questo paragone lampeggia una solenne voglia di marchiare di fiacchezza Euripide; perchè, anche non sottoscrivendoci al sentimento di quei riputati critici, che stanno molto in forse, se l'*Elettra* sia suo lavoro, o non piuttosto di qualche poeta a lui posteriore, come accenna il Gherardini (1), non vogliamo ricordare che queste parole dello Schlegel, infine del suo minuto confronto: *Deggio però confessare, per non commettere ingiustizia, che la tragedia d'Elettra è forse la peggiore di tutte quelle di Euripide*. — Ma avendo scelta appunto questa, per raffrontarla con quelle de' suoi rivali, non è una ingiustizia da commettersi; è ingiustizia commessa; non è sospetto di cui purgasi; è colpa confessata; colpa in cui si è peccato con piena cognizione di peccare.

A rivelare il merito de' tre nobilissimi scrittori, saliti in fama in un medesimo arringo, celebri in un medesimo genere di componimenti, vogliansi scegliere tre loro scritti, in cui meglio abbiano goduto i favori dell'estro. Male avvisatosi sarebbe chi nei giuochi olimpici avesse paragonato insieme un forte discobolo con altro atleta; mentre questi, più che nel gittar del disco, si fosse reso insigne come agile e robusto pancratista, o destro e scaltrito guidatore di fervide bighe. Nell'instituire paragoni, tacer deve in noi ogni voce di antipatia, e non imitare il Novagero, che nel dì suo onomastico sfogava la sua esuberante bile contro Marziale, facendo un ecatombe di quanti esemplari trovar potea de' suoi versi (2). A misurare la vigoria dei tre classici tragici, ci sembra giusto di porre a rimpetto uno de' loro più felici lavori; Quindi noi abbiamo divisato, premesse alcune osservazioni sull'indole di *Eschilo*, *Sofocle*, e di *Euripide*, offrire l'analisi delle COEFORE, dell'EDIPO re, della IFIGINIA in AULIDE, volgarizzando in versi italiani que' tratti in cui meglio si veggia il relativo valore de' tre Campioni.

(1) Tomo I pag. 221 annotando le parole di Schlegel.

(2) Vedi Tiraboschi che cita un elogio del Novagero, scritto da Paolo Giovio.

*Aristotile, Quintiliano, Dionisio d'Alicarnasso, chiamano Eschilo inventore della tragedia; solo ad Orazio saltò in capo rimontare fino a Tespi, peut-être, riflette Laharpe (1) par une suite de cette disposition naturelle à chercher la plus petite origine à ce qu'il y a de plus grand.*

La natura lo avea privilegiato d'un'anima ardente, tutta maschia, tutta improntata d'eroismo. Fu figlio di Euforione, e gli fu patria Eleusi, nell'Olimpiade 71.<sup>a</sup> anno 2.<sup>o</sup> 472 anni avanti la nascita di G.C.— Quanto di sapor tragico lo avea preceduto su i carri, o sulle scene, era embrione, speranza, non vera tragedia. Eschilo fu poeta, e si cibò di Omero; ma non fu digiuno di buona filosofia; almeno di quella che ottima predicava la moda: *veniat Eschylus, . . . . . Pythagoreus* dice Tullio. Innanzi a lui *Tespi*, e *Frinico* non aveano ardito di porre in azione che un attore ed un coro; ma al monologo, dice E. L. Bulwer (2) *aggiunse Eschilo un secondo attore, abbreviò i cori, gl'intrecciò colla storia principale, e ciò che più importa, ridusse a semplici ma sistematiche regole la progressione, e lo sviluppamento del poema, il quale non continuò più a proporsi, come suo scopo principale di piacere all'orecchio, o di divertire la fantasia, ma, con potente e irresistibil cammino, si volse a padroneggiare una passione dopo l'altra, fin ch'è poi spiegò il suo imperio su tutto l'animo degli astanti. Studiò le storie e le memorie tradizionali de' secoli remoti, e la fantasia sua, come pecchia industriale, coglier vi seppe fiori di fatti insigni per stranezza di crudeltà, per felicità di compite vendette: grandi scelleratezze, e grandi espiazioni; sublimità di eroismo, sublimità di ferocia, sublimità di gastighi. Si applicò stupendamente ad Eschilo ciò ch'egli disse d'Ippomedonte, uno de' sette capitani all'assalto di Tebe:*

Marcia dinanzi a lui, col capo eretto  
Fino alle stelle, lo spaventò.

*Barthélemy, da par suo, riflette, parlando d'Eschilo—Il inspire partout une terreur profonde et salutaire: car il n'accable notre âme par des secousses violentes, que pour la relever aussitôt par l'idée qu'il lui donne de sa force; ses héros aiment mieux être écrasés par la foudre, que de faire une bassesse; et leur courage est plus inflexible que la loi fatale de la nécessité. Cependant il savait mettre des bornes aux émotions, qu'il était si jaloux d'exciter; il évitait toujours d'ensanglanter la scène, parceque ses tableaux devoient être effrayans, sans être horribles. Segue così quel*

(1) *Lycée* tome premier.

(2) *Atene* lib. III. cap. 2.



grande ellenista, quel gran conoscitore intimo della greca letteratura, ad analizzare il carattere di questo primo, degno del nome di tragico; e fa sottilmente osservare, come sembra che la natura gli abbia negata quella cara sensitività, che ha bisogno di fondersi nell'altrui core; ed abbia scrupolo di snervare gli animi, pitturando ardenti amorose passioni; quindi si sarebbe fatto scrupolo di locar sulla scena Fedra o Stenobea, l'una per Ippolito, l'altra per Bellerofonte innamorate fino al delirio. Ne' suoi piani nitida appare la semplicità; lo diresti spensierato, o ignorante su gli artificj di scampar dalla taccia d'inverosimile, e di annodare insieme in una sola azione le differenti sue parti: non vi si trova scaltrezza per affrettare o sospendere una catastrofe: talvolta non desta interessamento che per narrazione di fatti, o per brio di dialogo: giureresti che gli è solennemente sacra l'unità del tempo e dell'azione; che le riguarda come condizioni essenziali, indeclinabili; sull'unità del luogo, non ha scrupoli tanto forti.

Il coro appo lui non si limita ad inni, o cantici; ma veramente giustifica la definizione che del Coro noi demmo nell'antecedente nostro discorso; cioè che fosse l'eco delle emozioni dello spettatore, o piuttosto uno spettatore ideale, che con magica armonia lirica esprimeva le sue commozioni.

Fu detto che Omero credè la poesia materiale, ed Eschilo l'intellettuale, e che la filosofia con Eschilo passò nella poesia; e sono due proposizioni che l'analisi delle sue tragedie garantisce molto esatte.

La sua eloquenza è violenta, diremmo, rovente in guisa, che mal può assoggettarsi alla studiosa ricerca dell'eleganza, alle sollecitudini per la migliore armonia, ai rigori della correzione. Il suo stile è magnifico spesso, spesso è sublime, talvolta pomposo troppo di metafore, e non di rado enigmatico, sì che forma la disperazione de' suoi commentatori; soliti già, per fatalità di epidemia, ad essere spesso in contradizione anche nei passi meno dubbii. Morì fuori di Atene; se n'era annojato; di qualche amarezza non vi aveva avuto penuria. Era corso in Sicilia: re Gerone lo aveva accolto, festeggiato: Era sul compiere l'anno suo settantesimo. La sua tomba s'ebbe questa epigrafe: — *Quì giace Eschilo figlio, di Euforione, nato nell' Attica; morì nella seconda contrada di Gela. I Persiani e le selve di Maratona daranno del valor suo testimonianza perenne.* — Dalla quale epigrafe sepolcrale ben si ravvisa, come Eschilo facesse maggior conto del suo brando, che del suo stile; più della gloria su i nemici tratti in battaglia, che su gli eroi uccisi in tragedia.

Era l'anno IV.<sup>o</sup> della 73.<sup>a</sup> Olimpiade, circa 445 anni prima di Cristo, 27 dopo di Eschilo, e circa 14 prima che nascesse Euripide, quando da

una onesta famiglia nacque in Atene Sofocle. La sua vita è un tessuto di non meno strane, che inclite avventure. Dopo la gloriosa giornata di Salamina, fattosi capo di un coro di giovani, che, circondando i trofei, cantavano inni di vittoria, attrasse quasi magneticamente tutti gli sguardi per la bellezza della sua persona; e la universale benevolenza si conciliò, per la cara maestria con che toccava le corde della lira. Fu prode in armi, e Atene se lo ebbe in Arconte, suprema dignità di quella repubblica.

*On a souvent, dice Laharpe (1) rappelé le procès intenté par l'ingratitude, et gagné par le génie, cette odieuse accusation des enfans de Sophocle, qui, las d'attendre son héritage et impatients de sa longue vieillesse, demandèrent son interdiction à l'Aréopage, sous prétexte que sa tête était affaiblie. Le vieillard, pour toute défense, demanda aux juges la permission de leur lire la dernière pièce qu'il venait d'achever. C'était son OEdipe à Colone, ouvrage qui devait confondre doublement ses accusateurs, puisqu'il y représente un père dépouillé par des fils ingrats. Il semblait qu'un sentiment secret lui eût dicté sa propre histoire. Il fut reconduit chez lui avec des acclamations, et, plus indulgent qu'OEdipe, il pardonna à ses enfans. Il avait près de cent ans, et avait composé cent vingt tragédies, lorsqu'il fut couronné devant toute la Grèce aux jeux olympiques. Il mourut dans les transports de sa joie et dans le sein de la gloire. Ma egli non sortì solo bellissimo l'ingegno; sortì egualmente bellissimo il cuore. La dolcezza del suo carattere lo fece amare generalmente da tutti: quindi s'annodò in amicizie, che morte sola disciolse. Invano re possenti e ricchi lo invitarono alle loro corti; chè, senza fasto palese, e senza rincrescimento, dissimulando sì schermi dall'invito. Morto poco prima di lui Euripide, con cui gareggiò di nobilissime glorie, comparve in abito di gramaglia; le sue mescolò alle lagrime d'Atene, e permetter non volle che in una sua tragedia, che recitavasi in quel dì, gli attori venissero sulle scene ghirlandati.*

Bel vanto fu per lui, che, abbandonata la lirica per la potenza che su lui esercitava l'innata indole tragica, non contando che l'anno XXVIII, s'avesse a maggioranza di suffragii il trionfo sopra Eschilo, con cui concorse, e che già signoreggiava il teatro con la vera e meritata padronanza d'un despota.

Vuolsi ricordare che il famoso oracolo della Pizia, che Socrate chiamò superlativamente sapiente, a Sofocle diè il grado positivo, il comparativo ad Euripide:

*Sofocle è sapiente, e più l'è Euripide  
Ma Socrate di tutti è il sapientissimo.*

(1) Lycée tom. I. Chap. V. Sect. III.

W. Schlegel n'è sì innamorato, che ne fa un pio e santo poeta: la nostra venerazione non arriva ad una bendata idolatria. Raccogliessi da *Ateneo* lib. XII e XIII che abbandonossi ne' snoi verdi anni smoderatamente ai piaceri di venere, e viva ne serbò memoria anche in vecchiezza. Aristofane lo morde come un cotal poco avaro; e Bulwer (1) non istà in iscrupolo di scrivere, che *nella vita privata fu uomo di perduti costumi, e nella vita pubblica fu un furbo di più colori, se pure non fu assolutamente un rinnegato. E forse, soggiunge malignamente, fu appunto questa rilasciatezza di principii che lo rese così piacevole compagno: questa almeno è causa non infrequente di popolarità ai nostri giorni*: ma noi non dettiamo una intima e minuta biografia; ci giova contemplare il suo letterario ritratto; quindi fermandoci alla opinione di Barthelemy, giudice irrecusabile per piena cognizione di causa, diremo, che Sofocle trovava tre difetti in Eschilo, e badava a guardarsene: la troppa altezza de' concetti, il fasto studiato delle frasi, la penosa disposizione de' suoi disegni. Eschilo, dice Bulwer, è Michelangelo, Sofocle il Raffaello del Dramma (2); E poco prima diceva, che da Eschilo passando a Sofocle l'intelligente Leggitore s'accorge, che s'è creata una nuova era nel Dramma; sente che l'artista poeta ha sollevato alla sua perfetta esistenza l'Artista Attore. Lo che ben risponde a questa splendida riflessione di Barthélomy — *Ses heros sont à la distance précise ou notre admiration et notre intérêt peuvent atteindre; comme ils sont au-dessus de nous, sans être loin de nous, tout ce qui les concerne, ne nous est ni trop étranger, ni trop familier; et comme ils conservent de la faiblesse dans les plus affreux revers, il en résulte un pathétique sublime qui caractérise spécialement le poète*. Ben ci rivelò Sofocle stesso come profondamente meditasse gli argomenti che a trattare imprendeva, quando disse: *Eschilo fa bene ma senza saperlo*. — Queste parole hanno la semplicità, e la gravità d'un oracolo; senza ricorrere all'idea dell'abuso del vino in Eschilo. Eschilo era un Titano, nato con la forza ingenita; Sofocle un Ercole, che scaltriassi con lunghi studj, a sviluppar le sue forze. Sofocle ci fa avvertiti, che le sue composizioni nulla hanno d'improvvisato; ma, come la Pallade della mitologia, per lunga stagione hanno travagliato il cervello di Giove. E prima di terminare la fisionomia poetica di questo secondo gran tragico greco, notar ci piace, che quautunque il più artistico dell'insigne triumvirato, quando crede necessaria la violazione dell'unità, non se ne fa scrupolo. Basta osservare le sue *Trachinie* per rimanerne convinti.

(1) Lib. V. Cap. IV. II.

(2) Lib. V. Cap. 4.

L'ultimo tocco a questo ritratto lo desumeremo da *Bulwer*: (1) *La differenza fra le creazioni di Eschilo e quelle di Sofocle*, dice quel critico, è simile a quella che passa fra il *Satan* di *Milton* e il *Macbeth* di *Shakespeare*. *Eschilo non è meno artificioso di Sofocle: solo il criticismo dell'ignoranza ha potuto dire altrimenti*. — *Eschilo è artificioso come scrittore di drammi da leggersi; Sofocle come scrittore di drammi da rappresentarsi*. Questa non avvertita distinzione onora molto il fino giudizio del dotto inglese; e ben rende patente con che sottile e diligente autopsia abbia disaminati gli antichi scrittori su cui pronuncia sentenza. Onorano le stesse critiche ch'escono da siffatti tribunali. Quando una causa è intimamente studiata, chi può rimproverare ad un giudice l'amarezza d'una osservazione?

Memorabile e festivo fu il dì in cui Euripide nacque in Salamina, o sia che si celebrasse la recente sconfitta di Serse, o fosse il dì stesso della campal giornata, in cui Temistocle fu il trionfatore de' Persi. Mnesarco e Clito, suoi parenti, erano fra i rifugiati, che nella sempre crescente invasione persiana avevano cercato un asilo in Salamina. *Filocaro* lo dice d'inclita stirpe. *Aristofane* ne proverbiala la povertà de' genitori. *Suida* concilia nobiltà antica, e moderna indigenza. Non sono casi nuovi nel mondo!

Allorchè nacque Euripide, era germogliata una certa classe di dotti, ne' quali già non dubbiamente distinguevasi una visibile tendenza al falso gusto, ad una squisitezza bastarda: (2) Erano questi i retori e gli speculatori filosofi. A questa scuola bevve e s'erndì il giovinetto Euripide; quindi l'arte sua è men calda di quella di Eschilo e di Sofocle; e talvolta ci raffredda colle astuzie di un avvocato, cogli equivoci di un sacerdote, e colla vacuità di un declamatore moralista. Studiato avea la eloquenza da Prodicò, la filosofia da Anassagora; ma meditando sull'amarissimo guiderdone, che questi colse dalla ricerca del vero: persecuzione ed esilio, da cui appena lo campò il credito in che era Pericle, volse le spalle alla filosofia, e s'abbandonò in braccio al prepotente suo Genio; che gli gridò: OSA, TU SEI TRAGICO: *et eut bientôt des succès assez éclatans pour balancer ceux de Sophocle. La jalousie les brouilla d'abord; mais dans la suite ils se rendirent une justice réciproque, et devinrent amis* (3). Il cuor suo reso convulso da violenti emozioni, non meno per l'impeto scoppiante de' frenetici plausi

(1) *Atene* cap. I.

(2) Se ti piace consulta *Bulwer* nella sua *Atene*.

(3) *Laharpe* — sect. IV.

d'Atene, che per la malignità delle impudenti satire che lo martellarono, quando giunse al LXX anno di vita gli dimandò, con grido imperioso, calma e riposo; e si trovò nella prudente necessità di girsene in Macedonia in corte di re Archelao, che generoso, aveagli offerto onorato posto, dopo dieci lustri di continue procelle. Circa la costui morte leggesi *Gyraldus de Poetarum historia* dialogo VII; in cui parlando di Euripide scrisse sull'autorità di Laerzio — *In Macedoniam fugisse comicorum veritus calumnias, fuisse vero ab Archelao rege benigne receptum, et inter amicos intimos adnumeratum, ita ut Euripidis causa Regem ipsum interfectum, in V Politicorum scribat Aristotiles, a Decamnio, qui regis jussu ab Euripide vapularat: ex iis unum ajunt fuisse, qui in aula regis versaretur, qui cum aliquando Euripidi oris graveolentiam objecisset, a rege Euripidi propterea concessum ut eum impune verberaret, quod postea et regiae necis et Poetae, causa fuit. Post vero cum Euripides per sylvas meditando, ut consueverat interdum, solus incederet, rege venante, canes ipsum circumvenientes dilacerarunt, et pene vorarunt: locum vero ipsum in quo a canibus discerptus fuit Euripides, Baroniscum appellatum tradit Stephanus.* — Su questa lacrimevole, e veramente dolorosa fine di questo tragico insigne, dettò una tragedia quel capriccioso ingegno di Pier Jacopo Martello, intitolandola *Euripide lacerato*: che per estrema sciagura di Euripide, è scritta in versi martelliani. (1) Narra Gellio aver gli Ateniesi fatta premurosa inchiesta delle morte e straziate membra del Poeta; ma i Macedoni con inclita costanza non si piegarono alle iterate preghiere; perchè ambirono il vanto che in Pella a loro spese s'ergesse magnifico un sepolcral monumento a tanto poeta, lungo un ruscello che scorre con acque sì eccellenti, che a bere invitando, a contemplar forza quei marmi. Quella tomba, secondo che registrò Ammiano Marcellino, venne santificata dalla folgore, siccome trovasi notato in Plutarco che accadesse di quella di Licurgo. Gli Ateniesi contentar si dovettero d'incidere il nome di Euripide sopra un Cenotafio, che al dire di Pausania, (2) vedevasi presso al sepolcro di Menandro, a lato della via che dal Pireo menava ad Atene.

Aristotile lo intitolò il più tragico de' poeti, e forse avrà avuto copia di validi argomenti a sentenziar così; ma siccome si sono perdute ben molte delle sue tragedie, noi non sappiamo dar giudizio di tal sentenza; non è però da potersi negare, che fra quanto di lui ci rimane, risultano parecchie scene che debbono venerarsi, come le più patetiche del teatro

(1) Opere di Pier Jacopo Martello Bologne 1729 tomo VII.

(2) Paus. Attic. L. 2.

greco. Egli, come riflette il citato Laharpe, è di rara squisitezza nell'arte di eccitar commozione per via di pietà, e sotto questo solo pregio, non v'ha dubbio, ch'egli può fronteggiar Sofocle; e per questo solo titolo potè divider seco i suffragi d'Atene e dei posteri; quantunque non vi sia pienissima concordanza d'opinioni fra gli eruditi. Socrate come dicemmo, era tanto amico di Euripide, che difficilmente assisteva a teatrali spettacoli, se non vi si offerivano le costui produzioni. Era nimico delle facezie e dei motteggi. *Odio, dice in una delle sue tragedie, questi uomini da nulla, che altro merito non hanno, che divertirsi a spese dei saggi, che li disprezzano.*

Alludeva così agli scrittori di Commedie, che cercavano con impudente libertà denigrare i suoi costumi, come usavano versare a piene mani il ridicolo su quelli dei filosofi. L'amicizia con Socrate era una forte apologia. Egli aveva poste sulle scene delle croine lorde di delitti, e allora, coltoso il destro, s'era scatenato con ingiurie contro le femine in generale. S'ingegnavano sordamente alcnni, ad annodarle in congiura, e sollevarle contro lui. La rivoluzione esser gli poteva fatale. Gli uni sostenevano, che odiasse le donne; gli altri, ed avevano occhi migliori, faceano sacramento che furiosamente le amasse. *Le detesta, credetelo*, diceva solennemente un certuno: sì, riprese Sofocle, *le detesta, ma in tragedia.*

Non troviamo più acconcia e ben meditata definizione del difforme uso dell'ingegno dei tre gran tragici greci, quanto quella data da *Barthélemy*. — *Eschile avoit peint les hommes plus grand qu'ils ne peuvent être: et Sophocle comme ils devroient être: Euripide les peignit tels qu'ils sont.* Scaltro più che non si crede fu Euripide; chè profittando di quanto aveano negletto i campioni che preceduto lo aveano nell'arringo, stimò superbi mezzi di commozione le grandi e vere passioni, i grandi e non esagerati concetti. Egli offerse croine ardenti di adultere fiamme, e pronte a violar la giustizia, e santità, per toccar la meta, facendosi *licito il libito*, per servirmi d'una celebre frase di Dante. Offerse re giù rovesciati dal trono, strappativi dalla ferrea mano della sciagura, dannati dal fato ad accattar la vita pitoccano, coperti di logore e sbrunate vesti. Certo in questi quadri non ravvisavansi i disegni di Eschilo e di Sofocle; e temeraria fu detta la novità, e per un cotai poco si gridò: *all'armi*: ma la magia dei dipinti, che forzarono al pianto, la vinse. *Fedra* colpevole, ma dalla collera del destino trascinata alla colpa; *Telefo* fatto bersaglio di sventure, fecero sparger lagrime; e quelle lagrime assolvevano il poeta.

Noi non siamo sì ciecamente innamorati di Euripide da non vedre

che nelle sue tragedie v'è un lusso di sentenze, uno studio di artifizi retorici, una eloquenza elaborata, una frequente abbondanza di parole; diremo meglio: poco amore di economia; che spesso spesso pecca contro il verosimile; che talvolta i suoi episodii sono incastrati a tutta forza, che v'ha il capo, da cui è snodato il resto, e non forma un tutto; perchè l'intreccio e la catastrofe non appagano appieno, e che di frequente i Cori non hanno analogia con l'argomento. — È vero. — Disputarvi sopra sarebbe follia; ma i Censori più accaniti ci accorderanno, essere stato Euripide il filosofo del coturno, il creatore del linguaggio tragico, spogliandolo di quell'aria ditirambica, che gli aveva data Eschilo, e della magnificenza epica conservatagli da Sofocle; aver prodotta la persuasione col ben crescente calore dei concetti; e la convinzione coll'accortezza con cui fa scoppiar le risposte, e germogliar repliche. A. W. Schlegel nella sua Drammaturgia (1) ci sembra animato contro Euripide della identica bile che scaldava Aristofane; ma quando ci ricordiamo aver questi voluto coprir di ridicolo la santa testa di Socrate, il suo sdegno ci divien subito sospetto.

Come in Eschilo trovasi una strana, ma sempre sublime composizione teatrale, cui dar non si può il nome di tragedia, com'è *Prometeo*, mito gravissimo, che pone in lotta la coraggiosa resistenza del gran Titano, che combatte stretto da catene infrangibili, colla sola arma d'un tremendo silenzio, la prepotenza e la crudele ingiustizia di Giove, così in Euripide troviamo il *Ciclope*, che non è per verun conto tragedia, ma un *Dramma Satirico*, detto così fra i greci, non perchè offerisse caricature di costumi, o ferisse con gli strali di beffardi motteggi; ma perchè n'erano elementi, n'erano indispensabili attori i membri della

*Capribarbicornipede famiglia.*

Forse rimase fra greci, come memoria della prima genesi della Tragedia, sul girovago carro di Tespi nelle popolari feste sacre a Bacco. Il popolo voleva questo buffonesco spettacolo. Gli quadrava meglio; chè il popolo ama più la farsa che la tragedia, o l'alta commedia. Non fu sola la plebe d'Atene a patir al fatte simpatie. *Molière*, che voleva piacere a tutti, al *Misanthropo*, nella stessa sera, fece succedere — *Il medico a proprio dispetto*, — e in grazia di *Sganarello* si ascoltò *Alceste*.

Fu detto della Morte, che fura i buoni, e lascia stare i rei; chi sa che il medesimo motto maligno non potesse accoccarsi al tempo, sull'indole delle sue rapine?

(1) Lezione V.

*Eschilo* scrisse o settanta, o novanta Tragedie, e non ne rimangono che sette.

*Sofocle* ne compose cento diciassette, e forse cento trenta, e solo sette ne restano.

*Di Euripide* se ne salvò maggior numero. Se ne conoscono diciannove; ma ne aveva date al teatro novantadue, o per lo meno settantacinque.

Restò il meglio? chi può deciderlo? Pure v'è tanto, da poter discorrere sull'indole del diverso ingegno di quei tre scrittori, ed i critici hanno potuto sindacarli: noi non sediamo a scranna per sentenziare. Pensammo offrire le fisionomie dei tre sommi tragici greci, ed ora divisiamo presentare la esposizione delle *Coefore*, dell'*Edipo re*, e della *Ifigenia in Aulide*; dal che forse giustificata risulterà qualche frase da noi usata nel definire il difforme genio dei loro autori.

### LE COEFORE DI ESCHILO

Le *Coefore* è la seconda tragedia della Trilogia, l'*Orestide*, lasciata-taci da Eschilo. Vi parlano *Oreste*, *Elettra*, *Clitennestra*, *Egisto*, *Gilissa*, già nutrice di Oreste, *Pilade*, un servo, un nunzio: vi canta un coro di *Ancelle*.

La scena figura la piazza d'Argo innanzi al regal Palagio usurpato da Egisto: dall'uno dei lati scorgesi il sepolcro del maggior Atride.

*Euripide* intitolò le *Fenicie* la tragedia ove dipinge i casi di Tebe, perchè è composto di femine della Fenicia; *Sofocle* chiamò le *Trachinie*, quella ove pone in iscena la morte d'Ercole, perchè il coro è di donne di Trachinia, città Tessalica, ove la favola si rappresenta. *Eschilo* nomina questa le *Coefore* dal coro delle femine, che vengono in scena portando libazioni alla tomba d'Agamennone; e *Coefore* altro non suona che portatrici di libamenti. Dall'antistrophe III della prima canzone, subito apparisce, queste esser misere schiave di guerra, e argomentar si potrebbe, aver fatto parte delle spoglie trojane, recate in Argo con Cassandra, dal vincitor marito dell'adultera Clitennestra. Oreste e Pilade aprono la favola. Pilade è quasi sempre più spettatore che spettacolo. Ascolta ben più che non parla. Da questa inoperosità non fu redento che dai tragici posteriori, e specialmente dai Francesi, e dagl'Italiani.

La prima scena è imperfetta; non è giunta fino a noi senza due lacune; e specialmente della prima non può calcolarsi il numero de' versi, che vi mancano.

Oreste, che, meditando la paterna vendetta, è giunto da Crissa, appende la recisa sua chioma sulla tomba del padre, invocato Mercurio, che

\*



gli sia largo d'aita; ma ratto si fa in disparte con Pilade, viste le Coefore, che meste procedono, ed Elettra fra loro. Le Coefore cantano versi da noi volgarizzati così.

## STROFE I.

Sepolcral rito io vegno  
Dalle case regali  
Mandata a celebrar. Di dolor segno  
Den le mani percosse, ed i ferai  
Sopra le guance mie solchi recent

Da ruvide nughie aperti e sanguinenti.  
Di sospiri il cuor vive, e se me un rio  
Tenor di casi travagliò d'affanno,  
Squarciati i manti, e sopra il petto mio  
Sbranati i pepli, altrui fede ne fanno.

## ANTISTROFE I.

Panra, che ha sul fronte i capegl' irti,  
E da apertel presaghi è corteggiata,  
A dissonnar la mente addormentata  
Di colpevoli apirti,  
Con fiero e truce un nido, che agghiaccia,  
E dal profondo emerge, il sonno caccia.  
Infra i silenzi della notte scura

Alla regina apparve la paura;  
E chi de' sogli negli enigmi 'l vero  
Giura scovrir per cortesia de' Numi,  
Rivelò, che severo  
Furor d'irati che stanno sotterra  
De' carnefici al core intima guerra.

## STROFE II.

Per farsi schermo a minacciato evento  
L'empia vnoi che abborrito  
Io vegna a compier rito;  
Ma forza in me non sento;  
Nè so come esordir: che fra me penso:  
Sangue, che li anoi baguò quale ha compenso?  
Oh veramente sciagurata! Accolte,

Lacrimevole stirpe, in te son dure  
Moltiformi aventure!  
Oh voi case d'Atrèe tutte sconvolte!  
Qui sulla reggia addensasi  
Fosco stringente il cor, bujo infinito:  
Qui dove giacque Agamemòn tradito!

## ANTISTROFE II.

Dov'è la maestà del regio aspetto,  
Che del popoli soggetto  
Orecchio e mente empia?  
Era: or non è: veda  
Immatra spuntar l'ora anprema!  
Ma tal v'è ancor, che la rimembra, e trema.  
Celeste cosa, e ben più che celeste  
È, vivendo, fruir sorte felice.

Ma giustizia, che i rei fatal saccia,  
Ora s'affretta, ed or più leota investe.  
Tal sul meriggio, di sua destra nitrice  
Piombare il colpo accelerato scote;  
Qual, cui solo se ammuta il sol cadente,  
Infrangibile notte,  
Fascia, e per sempre lughiotte.

## STROFE III.

Molta ciade, che passi,  
Sangue che li anoi bagnò non fia che cassi,  
Non delebile mal, viodice implora:  
Morde intanto implacabile  
Una amania il perverso, e lo martora.  
Mai cerca schermo dalle insoune doglie

Uom, che ha polluti nuziali talami.  
Se tutti i fiumi un fiume solo accoglie,  
Non mai con la molta onda  
D'empia macchia sanguinea  
Un omicida man render può monda.

## ANTISTROFE III.

Ahi del dì, che siccome ai Numi piacque,  
E rovescia e disfatta  
Mia patria a terra giacque,  
Ed io da libertà schiava fui tratta ;  
Di quei, che han possa di supremo impero  
Retta e mal opra encomiar m'è forza ;

Ma non mi tace in core aspro pensiero ;  
Che furor per silenzio non s'ammorza.  
Ben poi, quando sepolto  
Entro alle vesti cacciar posso il volto,  
Io di sfogar m'ingegno  
Con muto pianto il mal premuto sdegno.

Succede a questo magnifico Coro un dialogo fra Elettra e le Coefore, cui dimanda, qual credano forma conveniente di rito; e parla loro con nobile e fiera schiettezza; e quelle a lei con ferezza, come sorelle di sventura, rispondono, che implori :

Con. Stringendo in poco il tutto:

Venga un che spenga chi spegnes.

Et.

Ma pia

Sarà l'inchiesta ai numi?

Con.

E in forse atai?

A chi male faces male si renda.—

Elettra il funereo libamento, fra i canti analoghi delle Coefore, compisce; quando accorgesi de' capegli, che a sepolcrale offerta, stanno sulla tomba. Rimane in forse nell'opinar di chi siano; chè in Argo, tranne lei, altri non v'ha cui l'affetto spinger possa a quel mesto tributo. Il coro è di sentenza, che dono sia inviato da Oreste. Spera ma lentamente la Donzella; pur nuove speranze le nascono dallo scorgere sull'arena orme di piè similianti ai suoi. Oreste, non temporeggia, non risparmia troppo violenta commozione, ma si disasconde con Pilade, e rivela chi è. L'arte tragica di secolo in secolo ha migliorato il modo di queste rivelazioni, preparandole con tale un artificio da far più potente, e più splendido il riconoscimento; lo che dipende dallo studio dell'effetto, che si perfeziona con l'esame de' falli altrui, e con l'analisi filosofica, non pedantesca, della genesi secreta delle nostre passioni. Il coro, che esercita le parti di consigliere prudente, avverte scaltamente Oreste ed Elettra, che s'abbandonano ad improvvida ebbrezza di vicina vendetta riconoscendosi: ma generosamente gli dà risposta l'inulto garzone :

Coro

Figli, ah! tacete. Del paterno trono  
Redentori, tacete. Un qualcheduno  
Udir potrebbe, e farne doiti i due  
Che siedono in quel trono; i due, che lieta  
Fra rogo struggitor arder vedrei.

ORESTE

Bugiardo Apollo, e me tradir non credo;  
Se a cimento qua venni è suo l'impero.

Duel minacciato, orrendo duel m'aspetta  
Se chi l' padre mi sparse io non perseguo;  
D'egual morte pagar que'crudi io debbo  
Che m'han travolto a povertà. Profeta  
Ei mi fu di sciagure. Acerbi affanni  
Vaticinò: de' Mani invendicail  
Pur questa terra sentirà l'influsso:  
Aspra non scabbia, mordace, rodente  
Serpeggerà tarlandoci le carui,

E per morbo le chiome bianchiranno.  
 Poi la veggente sua sorda pupilla  
 Nella fitta di bujo tenebria  
 Aggirando sicura, altre, ben altre  
 Di crude Erinni prediede vendette.  
 Arcato puntor d'arco di lui,  
 Che all'orco trabalar men di parenti  
 Sanguinosa, e rimorso, e di notte  
 Falsa paura, esterrefatto desta,  
 E aprona, e caccia, e con flagel di bronzo  
 Insegue a tergo il Maledetto, a cui  
 E' brutta l'anima di tal colpa. A lui  
 Comune aver tazza con altri, a lui  
 Liber con altri negasi. Del Padre  
 L'invisibil, ma fero ira, interdetto  
 L'alter gli rende. Gli ricusan tutti  
 Ospital tetto, e non con lui dal lido

Scioglie la nave, e dà le vele ai venti.  
 Detestato, deserto, alfin da mille  
 Tormeutosi maior logoro more.  
 Nell'oracol d'un Dio forza è aver fede i  
 — E noi si creda; pur sta ben l'impresa  
 Da cima a fondo consumar. Son molti  
 E in valor pari gli argomenti, ond'io  
 Son trascinato alla vendetta. Il nome  
 Mel comandò; me lo comanda l'aspro  
 Duol del padre avevato, e le usurpate  
 Sostanze avite. Tutto... oh! tutto a gara  
 Mi grida a non lasciar che i Prodi d'Argo  
 Cari alla fama più che ogni altro, forti  
 Eversori di Troja, or schiavi villi  
 Sian di due duone; ehè femminile core  
 Quel tristo alberga, e lo chiarirà fra poco.

Lagnasi Oreste che il padre morto non fosse di gloriosa morte nella fatal guerra decenne. Elettra dà segnali non dubbii di viril dispetto, diremmo, quasi atroce; ma scusabile in lei, testimonio dello spietato e fraudolento strazio paterno. Nè in lei tace voglia di vendetta, anche pe' sofferti vergognosissimi oltraggi; poichè, grida:

Sprezzata io fui. Nullo d'onor segnale  
 Più m'ebbi, e fuor, quasi importuno cane  
 Cacciata venni; e riso no ma pianto

M'ebbi ognor lungo e pronto; e piacer sommo  
 M'era solo sfrenar cecitamento  
 Il sioguitar mio lango.

Ambo invocano il padre, per meglio ispirarsi alla impresa di sangue; e a propiziarselo, gl'iniqui e infami modi gli ricordano con che fu spento, e la presente loro disperata miseria. Ma Oreste, già deliberato al cimento vuol pure indovinare il perchè di que' libamenti funerei, ordinati dall'adultera Clitennestra. Il coro glielo rivela. Impaurata da un sogno l'empia manda doni espiatorii al marito.

ORESTE  
 Il sogno  
 Sì udiste voi da farmei noto?  
 Coro  
 A lei  
 Parve, dicea, d'aver figliato un draco:  
 ORESTE  
 E poi?  
 Coro  
 Siccome bambino tra fasce  
 Dimenavasi il mostro, e le chiedea  
 Esca, ed in sogno, le parca la poppa  
 Porgergli:

ORESTE  
 Ed ella era inoffesa?  
 Coro  
 Un gromo  
 Di sangue fuor le ne traea col latte.  
 ORESTE  
 Oh! il suo marito vision parlante  
 Certo, le manda.  
 Coro  
 Impaurata, un grido  
 Mise repente dal suo sonno sciolto;  
 E ratta allor nelle sue regie stanze  
 Luce diffuser copiosa molto

Ridestate inerte. Ecco l'arcano,  
Perchè fouebri doni al freddo avello  
Manda d'Atride, ritrovar sperando  
Farmaco a tutti i mali suoi potente.

ONESTE

Fo sacramento a questa terra, a questo  
Sepoleral sasso, che per opra mia  
Storia fa il sogno. Appien tutto coordo:  
Il draco uscì d'onde lo bambico emersi:

Suggo tra fasce quel medesimo petto  
Ond'io m'ebbi alimento; al latte misto  
Ne trasse il sangue: ella miulò d'orrore...  
Questo sol manca: il complè. Di morte  
Violeta morir certo a lei tocca.  
Draco sarò: l'ucciderò. Del sogno  
Le parole son queste. Interpretario  
Dehbo lo così. Se, l'interpretando, errai,  
Giudica! tu, che a giudicar te sceglo.

Altrimenti non opina il Coro: allora Oreste ordina ad Elettra tacere e ritrarsi; ed ei divisa venirsene in sembianza di forestiere coll'amico Pilade, implorante ospizio ed amicizia, parlando l'accento di Parnaso, ed imitando la pronunzia focense. Una volta introdotto, saprà trovar egli via a ferire. Il Coro in un pezzo lirico si fa a cantare, vinte essere la ferocia de' bruti e de' mostri da quella degli uomini, e dal temerario mal talento muliebre; e ricordare Altea figlia di Testio, madre di Meleagro, e Scilla figlia di Nisa re di Megara, e le donne di Lenno, e pone loro a confronto la scellerata Clitennestra; ma racconsolasi pensando alla spada della Giustizia che sa ricercar le viscere de' malfattori, e alla imminente vendetta meditata e risolta da Oreste. — Da un servo, che accorre all'invito, Oreste si fa annunziare ai signori del loco. Non tarda ad uscir Clitennestra tutta cortese e liberale d'ospizio, e promette tiepidi lavacri, agiati giacigli, e cera benigna agli ospiti. Oreste fingesi araldo della propria morte. *Eschyle, riflette Laharpe, est le premier qui ait imaginé d'introduire Oreste apportant la fausse nouvelle de sa propre mort; invention heureuse et qui a été suivie.* (1) Elettra rompe in ben simulate disperatissime smanie. Clitennestra con barbara rassegnazione ode l'annunzio, ed ordina ogni larghezza d'ospitalità ai forestieri, affidandoli al servo, mentre parlando dice:

Noi d'Argo al re delle avvenute cose  
Darem cortezza, e l'opinar udremo  
De' nostri fidi ragunati all'oopo:

Caratteristica ne sembra questa scena, e dipintrice della feroce indole della sorella d'Elena; beata del suo adulterio, e indifferente, se non prorompente in esultanza, per la morte del figlio.

Il Coro fa sue invocazioni per la buona riuscita della vendetta. Accorre, per cenno di Clitennestra a chiamar Egisto, Gilissa, che fu nutrice di Oreste. Oh quante minute cose di quel bambolino ricordal Evvi fino in qualche ricordata circostanza, memoria, che il tacere era bello. Il Coro, che ode voler la regina che Egisto venga fra suoi satelliti in armi, consiglia

(1) *Lygès* Tom. prem. Sect. II.

Gilissa di non far motto al tiranno di venire fra suoi militi; chè meglio è il suo avanzarsi incrimato solo, e, in tronchi sensi sveglia nella nutrice qualche speme di vicina lieta catastrofe. Rimasto solo il coro scioglie innanzi ai Numi, perchè, or ch'è sulla meta, favorcggino potentemente l'impresa.

Egisto, che davvero può dirsi comparisca per girsene al macello, non avendo che una scena, politicamente interroga il Coro sulla venuta dei forestieri, e sulla nuova recata, che ostenta come ingrata; ma consigliato ad entrare ov'è l'ospite, per meglio udir tutto, ben palesa, che abbonderà di dimande, e sarà scaltro a non prestar fede di botto. Pochi versi canta il Coro, ed ecco s'ode il morente gemito dello scannato tiranno; lo che meglio si chiarisce dalle voci affannose d'un servo, che s'affaccenda a voler avvertire Clitennestra; ma questa benchè preveda il vicino colpo, pare a stornarlo, implora che le si porga una scure omicida; che non dispera ancora non soggiacer nella lotta; ma sorviene Oreste col suo Pilade, e già cbbro di sangue, e di nuovo sangue assetato dice:

ORESTE

Te pur cerasta. Io son con l'altro al pari.

CLITENNESTRA

Ah! morto sei..... morto, diletto Egisto!

ORESTE

Ah! l'ami? L'ami tu? Sis deo: con seco

Gincerai tu nella medesima tomba.

Nè mai sarà, che ti lasci tu, non mai

Quantunque morto.

CLITENNESTRA

Ah! statiti, o figlio, statiti

Sei figlio: il vedi? È questo il sen, da cui

E vita e latte eoo labbia infantili

Sugger solevi, e tante volte e tante

Mentre suggervi, l'incoglieva il sonno,

Rispettalo.

ORESTE

Che far? Pilade oh! dimmi:

Ucciderò, rispetterò la madre?

E qui non possiamo non riportare uno splendido brano di G. B. Niccolini uno de' tragici nostri contemporanei nel suo stupendo discorso sulla tragedia Greca — Egli scrive in questa conformità — *Dal Coro e da Elettra vien sospinto Oreste ad eseguir la vendetta, e quando egli si trova in presenza della madre, ed essa gli mostra quel seno che lo nutrì, e sul quale ei bambino tante volte s'addormentò, egli dimanda consiglio a Pilade, che qui come Müller notò, rappresenta l'oracolo di Delfo. Di qual terrore empier non dovea gli animi religiosi la voce del figlio di Strofio, il quale forse non visto, si udiva rispondere all'amico.*

*Dunque vani saranno i responsi d'Apollo? — È meglio ubbidire agli Dei che agli uomini —* così il Niccolini; e giudiziosamente da par suo; chè Pilade appositamente da Eschilo è stato fatto tacere fin qui, perchè i suoi pochi motti abbiano un non so che di divino. Gli oracoli non ciarlano mai. Enigmi sì, ma chiacchiere lunghe mai non spacciarono. Or seguiamo la scena.

## PILADE

Falliti dunque andar dovriano gli altri  
 Oracoli d'Apollo? E andar falliti  
 I sacri suoi solenni giuri? Tuili  
 Silas nemici tuoi, tranne gli Dei.

## ORESTE

Ben parli tu. La tua sentenza è giusta,  
 Sento io son; vinto non io. Mi segui.  
 Là, là, presso colui scannar lè voglio;  
 Tu più che il padre mio lui vivo amasti,  
 Or con lui morto, giaci...

Succede allora animatissimo dialogo: La madre prega, o minaccia; il figlio è inflessibile e rimprovera; e Clitennestra (avverandosi il sogno del drago) vien trascinata al sacrificio dal figlio vendicatore. Pilade aveva solennemente parlato: ogni reliquia di filial tenerezza, o rispetto, doveva tacere.

Ci si permetta a volo osservare, come sembri più ingegnoso Alfieri nel far morire Clitennestra dalle mani di Oreste; forse la ragione se ne troverà nella dedica della sua *Merope*. Egli amava teneramente la madre! Ma dobbiamo convincerci, che a noi non è permesso trattar temi greci, senza tradirli. L'Oreste Greco era quello di Eschilo, e di Sofocle, e la civiltà nostra non ci permette di dipingerlo con le tinte de' Greci.

Il Coro canta un inno allusivo alla doppia vendetta d'Oreste, per cui le avite fortune, e le case regie non sono più usurpate da due vili tiranni, poichè Giustizia, legittima figlia di Giove, resse il colpo di chi venne a pagar delitto d'occulta insidia con insidiosa pena.

Apresi allora la scena, e veggonsi i cadaveri di Clitennestra e di Egisto. Elettra e Pilade più non appariscono: Oreste solo, e il Coro terminano la favola. O c'inganniamo d'assai, o in questa ultima scena v'è un progressivo calore, diffuso con ingegnoso accorgimento. Il vindice giovinetto esulta prima del suo voto sciolto; indi a palesar meglio l'enormità del punito misfatto materno, mostra la inestricabile artificiosa rete, di che avvoluppato il marito, potè la moglie più sicura trucidarlo col pugnale d'Egisto. Poi dubbio gl'insorge, se fu reo o no; ed or s'applaudiva, or geme di sua vittoria, e preso un supplice ramo, e coronandosi, vuole incamminarsi a Delfo, ove è il tempio, l'ara, e l'instinguibil fuoco sacro ad Apollo. E tutti in testimonio chiama i cittadini d'Argo delle colpe da lui vendicate. Ma invano il Coro diradar tenta le crescenti sue smanie; che non da altri, ma da lui viste, a vessarlo cominciano le furie vendicatrici della madre. Principia il delirio; la visione gli si fa più tremenda; e incalzato dalle Erinni avvolte in foschi panni, con folti serpi per crini, e stillanti sangue dagli occhi, più restar non potendo, sen fugge; su che il Coro, che non ha veduto queste divinità, fa pensiero che esse non sieno presenti, che nella immaginazione di Oreste; e termina con triste riflessioni sul fato

degli Atridi, e sulle sanguigne scene, che dopo l'orribile banchetto di Tieste, si rinnovarono per tre volte nel loro palagio (1).

Compreso da venerazione E. L. Bulwer per questa tragedia dice, che lo sforzo più sublime della immaginazione sta nella chiusa, e che il visibile spettro nel *Hamlet* di Shakespeare è meno terribile delle invisibili Furie di Eschilo (2).

### EDIPO RE, DI SOFOCLE.

A dare un saggio del genio di Sofocle abbiamo scelto l'*Edipo re*, protagonista d'una delle più ingegnose favole, fondate sul gran mistero della fatalità, e narrate dalla mitologia. Questo *Edipo*, dice con bel garbo e accoppiatamente il Drammaturgo tedesco (3) che indovinò l'enigma proposto dalla Sfinx sulla sorte dell'intera umanità, e quel medesimo infelice pel quale il proprio destino rimane un'enigma inesplicabile; infino a tanto ch'esso non si sveli nel modo più spaventoso; ed allora appunto che tutto è irrevocabilmente perduto. Viva immagine dell'umana saggezza, la quale si perde in sulle generalità, senza che mai il mortale, a cui ella sembra conceduta, sappia farne uso!

L'andamento della favola è questo. Tebe è desolata da una pestilenza devastatrice. A re Edipo, che amato e venerato apparisce, Senatori, Popolo, e Sacerdoti ricorrono, perchè da lui, salito al trono per ammirata saggezza, trovar possano salutare consiglio. Egli loro fa noto aver già inviato suo cognato Creonte, il fratello di Giocasta sua moglie, a interrogare la Pizia divinità, per risaperne con quale indole di espiazioni vuolsi liberar Tebe da siffatto malore, che la tormenta e diserta. In quella, opportunissimo sorviene il reduce Creonte, che stima allietar tutti, mentre l'oracolo distintamente parlò; quindi egli siede giulivo in volto,

E di ricca d'allor verde ghirlanda  
Cercchiato il capo.

Apollo dice, che infezion maligna s'è diffusa in Tebe, e che via cacciarne è d'uopo l'infausto germe: che Lajo re, cui Edipo successe sul trono, fu morto; e che l'inulto sangue di lui reclama vendetta. — Un dì Lajo, uscito da città, non più vi fece ritorno; di quanti gli averan fatto corteggio uscendo, campar non avea potuto che un solo, e da lui erasi saputo, il re essere stato ucciso da un assassino. Edipo non temporeggia; ma devoto e fermo, vuole che le indagini sull'assassino vengano proseguite, ed ordina che i Tebani sieno convocati. Sacerdoti e supplicanti, sorgendo,

(1) Drammaturgia Tomo I. pag. 204.

(2) Atene vol. II. lib. III. cap.

(3) A. W. Schlegel. Tom. I. pag. 167.

tolgonsi dall'altare; imperocchè la scena è in una piazza di Tebe, innanzi alla casa del re, sul cui ingresso è un altare. Allora un Coro di Senatori Tebani canta questa poesia, dai dotti giudicata una delle più felici ispirazioni liriche di Sofocle.

## STROFE.

Dalla santa ara Deifica,  
O solenne di Giove angusto accento,  
Qual mai giungesti alla mia Tebe? no brivido  
Per la commossa io sento  
Alma, che teme Te nome invocato,  
Te, che Dello, Peana, Salutifero

Godi d'esser chiamato.  
Qual, presta o tarda ad iscoppiar, maturi  
Per noi dubbia vicenda? Ah! il velo infranto  
Per te ne sia de' gran casi futuri  
Figlia dell'aurea speme, oracoi santo.

## ANTISTROFE.

Te prima, o prole del supremo Egeoco,  
Palla, Minerva imploro;  
Te Clinia, che nel Fòro  
Un devoto possiedi  
Delubro, e nume per la terra locedi;  
E Tu con elle, sacettiero Iddio,  
Mite Apollo, seconda il voto mio.  
Deh! se cessò per voi l'aspra sciagura,  
Che fu a Tebani d'empio duol sorgente,  
Deh! ancor la sorte dura  
Ora a questa tempre afflitta gente.

Lutto e doglia mi fascia. Anelo ed egro  
Tutto dispera il popol mio salute;  
A ritornarlo integro  
Arte non ha virtute,  
E lo intelletto invan studia consigli,  
Con che il suo corso il mortal morbo imbrigli.  
Avere isteriliscono le gliche,  
E male al duol sa reggera  
Qual donna or v'ha che figliar debbia in Tebe.

Rapido più del corto lampo, e immenso  
Siccome ngol deoso  
Di forti angeli, precipite  
Del Giove sotterraneo  
Alla tartareo sede  
Traboccar morto il popolo ai veda.  
Spettacol fero! Intanto  
D'insepulsi cadaveri  
Carca è la terra, senza onor di pianto;

Abbracciando gli altar, giovani piangono  
Spose, e madri cui gli anni il crine imbiancano.  
E deprecando, e singultando, attoncano  
L'aure d'un eco unisona,  
Or mesto dolorando,  
Or Peana cantando.

Aurea figlia di Giove, accorri, accorri,  
E lo strazio tanto il popol mio soccorri;  
Tu via migrar fa questo,  
Che roggia, e avvampa intorno in ogni parte  
Struggitor crudo, e non armato Marte.  
Caccia, caccia il funesto  
D'Anfitrite ne flutti, e giù nell'onda  
Ora ha deserta il Tracio mar sua sponda.

Quel che notte non miete,  
Lo miete il nuovo dì. Giove, potente  
A dettar legge co'bolenti ignivomi,  
Sfrena su lui tua folgore roveate.  
Liceo Nume, tu farmeco  
Contro il rio mal deh! socca  
Col tuo sicuro stral dall'aurea cocca.  
Clinia avventi la faci  
Con che trascorre i Licei colli, ed Erio  
Cerchiato d'or le chiome,  
Dio, che da Tebe ha nome,  
Fra corteggio di menadi procacci,  
Teda squassando ignifera,  
Questo insegna e consami  
Abbominato Dio fra tutti i numi,

*Edipo*, allo stesso Coro volgendosi, consigli ne implora a scoprire l'uccisore di Lajo, e contro lui impreca con solenni e tremende parole, fino ad interdirlgli per sicuro asilo il regio palazzo, che nol tutelerebbe



da maledizioni e condanne. Egli si stima in debito di sì fiero sdegno, perchè

Io premo un trou, che prima  
Di me premeva; il talamo e la moglie  
Ho comuni con lui; comune avrei  
La prole ancor, s'ei la lasciava. Immensa

Sol capo suo piombò sciagura. Io sorgo  
Quasi per altro padre mio, vendetta  
A esiger sorgo.

La breve scena che prosegue fra Edipo e il Coro è tessuta tutta di belle ed efficaci sentenze; ma tronca viene dall'*Indovino Tiresia*, da Edipo, ad istigazione di Creonte, chiamato. Il cieco profeta usa selvaggie parole, enigmatici concetti. Edipo nobilmente se ne sdegna; e dai rimproveri passa alle minacce. Ignorante del terribil vero, giugne fino ad accusar Tiresia come autor della morte di Lajo

EUPO  
Se tu non fossi cieco,  
Reo te dell'opra, e reo te sol direi.

TIREZIA  
Da senno parli? Or ben: primo incomincia  
Primo tu stesso ad obbedir. La legge,  
Che tu creasti, osserva il primo; e bada  
Da questo dì non far più motto mai

Nè con me nè con altri. A Tebe, solo,  
Solo sei tu la maledetta peste.

EUPO  
Audace!... E tanto!... E schermo a te quasi  
(credi?)

TIREZIA  
Schermo? Saido lo l'avrò: m'è uabergo li  
(vero...)

Il dialogo, che tien dietro a questo aspro esordio è ricco di una generosa energia drammatica. Edipo non istà in forse di rampognar svelatamente l'Indovino, come complice di una congiura col suo cognato Creonte, per istrappargli lo scettro. Seme al crudo politico sospetto, è l'aver Creonte consigliato Edipo re a chiamar Tiresia; questi partendo dalla reggia, pronunzia questo, oscuro sì, ma spaventevole vaticinio.

Men vo; ma m'odi in pria. Tutto vò dirti  
Per cui men veni in queste case: m'odi:  
Dico, e non tremo, chè già tu non puoi  
A me dar morte. — Or ben: quell'uom... quel-

(l'uomo,  
Dì che l'orme a spiare or t'affatichi,  
Alto tronando, che vuoi far di Lajo  
La gran vendetta, qui... fra noi, qui stassi:  
Siraniero è detto; e tal lo stiman; poi  
Qui nato si vedrà; qui nato in Tebe;  
Nè la scoperta a lui fia lieta: cieco

Ei verrà di veggente; ed accellone  
Fatto di ricco; per remota terra  
Brancolando n'andrà, con rozza verga  
La via cercando al dubbio passo. Noto  
Allor sarà, come a' suoi figli ei s'era  
Padre insieme e fratello, e di sua madre  
Figlio e Marito, e dei suo padre a un tempo  
E consorte e carnefice. Ricorda  
Queste parole, e se bugiarde mai  
Fia che le trovi, allora osa dir franco  
Che di fatidic' arte noua io non seppi.

Partito il feroce indovino, cantasi un Coro, che può dirsi il dipinto d'un misto di dubbiezze tremende, di terrori inesplicabili, che agitar denno gli spettatori.

Nelle Corti ogni parola ha mille echi. Creonte ha risaputo i sospetti di Edipo, e gli si presenta; e il re convulso per le non ben comprese minacce di Tiresia, non si ristà da rinnovar l'accusa; ma adopera modi più vaghi e men forti; sta però sotto la potenza dei brividi d'un'arcana paura. Svariate inelieste muove al cognato; e più che a farsi accusator d'altri, intento pare a comporre l'apologia di se stesso. Il dialogo è vibrato, e ben ci trasporta il carattere diverso dei due personaggi; quando ecco giungere inattesa Giocasta fra la violenta quistione, e farne loro rampogna, come d'invereconda e scandalosa altercazione, in mezzo ai guai di Tebe; e sentendo da Edipo, che Tiresia lui stesso accusò della morte ignota di Lajo, vuol chiarirlo, che i vaticinanti trattan l'ombre come cose salde; e narra come venne un dì a Lajo un Oracolo, forse non di Febo, ma coniato da' suoi sacerdoti, esser fato, che perir dovesse per man d'un figlio, ch'essa era prossima a partorire. Invece, fu Lajo svenato da gente straniera; e quel figlio, presagito parricida, non aveva ancora vissuto il terzo dì, che legato per i piedi, fu scaraventato giù da montagna altissima. Quindi, ella argomenta, Apollo non ha indovinato che colui fosse l'uccisor del padre, e che Lajo soffrisse ciò ehè paventava dalla propria prole. Il vaticinio fu bugiardo. È follia darsene pensiero.

Eppure queste parole non sono balsamo, ma veleno. Nuovi indistinti fremiti s'insignoriscono dello sfortunato. Del luogo, del tempo dell'assassinio, delle sembianze, dell'età di Lajo dimanda premurosamente Giocasta. Allora nol francheggia più il santo fatato usbergo, del sentirsi puro. Deserto da quella sublime certezza, tale si fa nell'aspetto, da destare riprezzo in Giocasta. Sentendo che de' cinque presenti all'assassinio di Lajo, un solo servo superstite narrato ebbe il caso, ed or mandriano fuor di Tebe vivea, ordina che tosto si ricerchi e gli si adduca; indi rivela minatamente il crudele episodio della sua vita. Polibo di Corinto, e Merope di Doride lo educarono sì, che s'ebbe fede dover ad essi i suoi giorni. Banchettando fu da un qualcheduno proverbato come bastardo; ne avvampò di collera, e corse a Delfo per risapere da quell'oracolo il vero; e l'oracolo gli predisse: *incesto colla madre e parricidio*. Deluder volle il responso, e deliberò non più mai far ritorno a Corinto. Fugiasco pervenne ove la terra di Focide in un trivio si parte; e l'una delle strade a Delfo, e l'altra mena a Danli; loco preciso ove Giocasta detto gli avea accaduta l'uccisione di Lajo. Udiamo lui stesso:

Io giungea su quel trivio: ecco a me incontro  
 Farsi un araldo, e, qual l'hai pinto su veglio  
 Assiso in cocchio; chl del carro innanzi  
 Veniva, e il Veglio, me per forza fuora

Dalla via trabalgar. Ira s'indonna  
 Tutta di me: Percenoto il servo: Il Veglio,  
 Che ratto a lui correr mi vido, no colpo  
 Del suo ruotato feritor flagello

Vibranti, e il capo fa dolermen; fio  
 Oh! ben disforme ne pagò con selda  
 Rapida verga un colpo violento  
 Cotal gli assaeto, che rovescio a terra

Di mezzo il cocchio a trabalar lo aforzo;  
 Allor ninu campa dal mio sdegno; allora  
 Son mie vittime tutti.

Un tremendissimo *forse* gli gela il cuore. Sarebbe stato Lajo il vegliar-  
 do da lui atterratto? Avrebbe forse egli sposata la vedova dell'uom da  
 lui morto? Pure una fiacca speranza gli serve d'ancora. Il servo, unico  
 testimonio della morte di Lajo, e scampato dallo scempio, potrà provare  
 che l'ucciso da lui non era il re, nel che lo conforta Giocasta, innanzi a  
 cui, e a Tebe tutta il servo affermato avea, Lajo essere stato morto da un  
 drappello di ladroni: che se anche ora mutasse, interrogato, le circo-  
 stanze del caso, asserendo essere stato sol uno, non più, ad assalirlo,  
 non mai averato stimerebbe il vaticinio; perchè Lajo come predetto avea  
 Febo, morir dovea per man del figlio; e il figlio gran tempo prima di lui  
 era morto; perlocchè essa impaurirsi più non vuole per minacce profe-  
 tiche. Dopo che, ambo nella reggia ritraggonsi; che la reina chiamar  
 pronta farà il servo divenuto mandriano. Il Coro, rimasto solo, va ardi-  
 tamente filosofando sul finora apparentemente non averato oracolo di  
 Apollo, e implora Giove, che la infallibile veracità ne sveli; perchè altri-  
 menti:

*Religion già mal più splende, e spegnesi.*

Giocasta, veggendo sterili i consigli a cessare i terrori di Edipo, avviati  
 al vicino altare di Apollo Liceo per offerirgli sacrificio, e amcarselo; ma  
 sorviene un messaggiere Corinzio, che narra la morte di Polibo re, e an-  
 nunzia come i Corinzii vogliono in loro re Edipo; e lietissima a chiamarlo  
 Giocasta manda frettolosa un ancella, e, a donnesca baldanza incauta-  
 mente abbandonandosi, esclama:

Or voi de' Numi,  
 Dove siete, fatidici responsi?  
 Fuggi da lui tutto tremando in core

Edipo un dì per non brullar sua mano  
 Nel sangue suo. Polibo muore intanto.  
 Ma d'Edipo per meo, certo, non muore.

Accorso il re non può non trovare un conforto nella funeral notizia; im-  
 perocchè vede essere in tal guisa francato dal minacciato rischio di diven-  
 tar parricida. Ma la seconda metà del responso del fido gli pesa sul cuore.  
 Ripete il vaticinio al Corinzio, e accenna il terrore del profetato incesto.  
 Il Corinzio vuol persuaderlo a non temere, svelandogli che Polibo nol  
 procreò, ma da lui, che parla, l'ebbe in dono: perchè gli venne conse-  
 gnato nelle boschive falde del Citerone da un uomo, che s'era nomato  
 pastore di Lajo; e come da lui avutolo, Polibo e Merope sel tennero e  
 crebbero con amor di parenti. Edipo, che ancor non sospetta la fatal chia-

rezza che gli sta sopra, dimanda a Giocasta che tutto ascolta in un terribile e muto stupore, se noto le è il servo, cui accenna l'araldo, e a lui con magnifica espressione del vero, ammirata dagli Estetici, e precisamente dal famoso *Mendelschson*, nel suo trattatello sul *sublime*, risponde

GIocASTA

Di chi fa motto? oh via! Perché gli hai?  
Non ritornar col tuo pensier su quanto  
Egli a caso favella.

EDIPo

Eppor seguendo

Quest'orme... oh! certo, dell'origin mia

Io chiarirmi potrò.

GIocASTA

Ma... per gli Dei...

Te ne scongiuro: Non cercar più oltre  
Se ti cale di te: Troppo, già troppo  
Agitata son io.

Edipo è re, ma non lascia d'esser uomo, e uomo saggio; quindi dubbio gli nasce che il muliebri orgoglio della real sua donna s'offenda solo in pensando, che a scoprir vengasi bassa troppo ed abbietta la nascita del marito:

EDIPo

Donna, che temi?

Se dalla terza madre io fossi servo,  
Nullo ten coglie disonor.

GIocASTA

Deh! cessa:

Te ne depreco: calmati.

EDIPo

Ch'io cessi?

Pieno splendor vo' su i miei casi; poi  
Io cesserò.

GIocASTA

Per lo tuo meglio lo dico,

Quanto t'amo non sai:

EDIPo

Tu del mio meglio

Più non parlar. Oh! tu non sai, che troppo  
Questo meglio mi pesa?

GIocASTA

Il ciel non voglia,

O sciagurato, che a te mai fia noto,  
Miser! chi sel io!

EDIPo

M'è lì tardar grave,

Temporeggiar non vuo'. Balto il pastore  
Qua mi si addurs; a lei tutto si lasci  
Il sublime piacer degli avi anoi.

GIocASTA

Oh! sventurato! sventurato! È questo  
Sol questo è il nome, ond'io chiamar te  
( posso...

... e per sempre!

Dice, ed involasi; ma Edipo non ristà dal crederla convulsa per sospettosa ambizione; e consolasi d'esser figlio di fortuna; sì che anche venuto in chiaro di sua schiatta non cangerà mai da quello che è; ed a speranze lo invita il Coro, destandogli dubbio d'esser nato sul Citerone da Pane, da Febo, da Mercurio, o da Bacco, cui era venuto talento di qualche montanina.

Ma il servo arriva: Cupo come un sepolcro, chiude in petto uno spaventoso secreto. Ma re Edipo vuole, e vuole da re: Parlano, spalancandosi, anche i sepolcri: Storia di orrori: Da Lajo e da Giocasta nacque Edipo. Il vaticinio della Pizia sgomentò la madre, e al servo consegnò il figlio, perchè sulla montagna l'uccidesse; ma questi vinto da pietà, lo campò da morte; allora Edipo solennemente grida:

Nulla a sèver più resta. Or tutto è chiaro:  
L'estrema volta io ti contemplo, o luce;  
Io, che di tal nascea, da cui delitto  
Il nascer era; io che a me feci moglie

Donna, cui mai dovea fermi marito.  
Io che a morte adducea tal, col dar morte  
Non dovea giammai.

Mentre il Coro fa sue tristissime meditazioni, il furente Edipo entrato nella Reggia, presso il talamo dell'incesto, trova, da se stessa strozzata, pender la donna a lui madre e moglie: Ne taglia il groppo, che la soffocò, la depone, e con risoluzion disperata, nella violenza de' suoi rimorsi, strappa dalle sue vesti le aurate fibbie, e gli ardiglioni se ne caccia a tutta forza negli occhi, che già troppo aveano visto. Questi orribili episodii si fanno noti al Coro da un Nunzio raccapricciato, e dolente; ma Edipo stesso, brancolando, vien fuori, e di sue sciagure or si duole, or ragiona. Meditazione sublimemente terribile! Sapiente, retto, buon re, trovasti Edipo, travolto da nobilissima altezza; raumiliato, affranto da rimorsi per non volontari delitti, e a tale ridotto, da implorare come immensità di beneficio da quel Creonte, che audacemente accusava, due grazie: l'una, d'essere tradotto ad esulare fuori di Tebe; l'altra di riabbracciare le figlie. Questa, diremo così, esplosione di tenerissimo paterno affetto, è sovrannamente meravigliosa. Tutta la potenza delle congiurate sciagure non fa tacere il grido di natura, la voce della paternità. In questa scena finale ben si ravvisa con che pienezza di dritto Sofocle fu nominato *Omero Tragico*. Vi sono bellezze teatrali che sembrano trovate da uno scrittore tragico de' nostri dì; tanto sono vive e studiate copie di quello che è! Il vero è bello sempre; intendiamo il vero decente, e che rivela gl'intimi commovimenti del core. In questa scena le due fisionomie di Edipo e di Creonte ricevono dal Tiziano eoturnato gli ultimi colpi di efficace pennello,

#### IFIGENIA IN AULIDE DI EURIPIDE.

Ma tempo è già che per noi si passi a dar saggio di *Euripide*, contro cui sì acre e bilioso trovammo il d'altronde dottissimo tedesco precettore analitico di Drammaturgia. Noi togliemmo per offerirne la tessitura, l'*Ifigenia in Aulide* di cui scriveva *Laharpe*: (1) *On ne trouve ici aucun des défauts trop fréquens dans cet auteur: ils sont au contraire remplacés par toutes les beautés propres au sujet, et à la tragédie; unité d'action et d'intérêt dont on ne s'écarte pas un moment, exposition admirable, caractères soutenus, vérité dans le dialogue, peu de défauts de convenance, pathétique dans les situations, éloquence vraiment dramatique; enfin une gradation d'intérêt qui va croissant de scène en scène jusqu'au dénou-*

(1) Op. cit. Tom. I. Cap. V. sez. IV.

ment. Anzi il critico francese, con peregrino esempio, tacer facendo in sè l'amor nazionale, non sta infra due di pronunziare apertamente, come molte lagrime, che destò la Ifigenia di Racine nei teatri di Francia, erano un eco fedele di quelle che si versarono prima in Atene; perchè Racine, disperando forse far meglio, aveva quà e là copiato Euripide. A. W. Schlegel (1) scrisse che *l'Ifigenia in Aulide era un soggetto al tutto corrispondente alle forze ed alle inclinazioni d'Euripide, poichè si tratta di eccitare una dolce commozione in favore dell'innocenza, e della tenerezza gioventù dell'Eroina*. Noi però non ci sottoscriviamo ciecamente a queste sentenze dei critici Francese, ed Alemanno, che quasi restringono alla sola Ifigenia in Aulide, il capolavoro di Euripide; ma largheggiamo piuttosto nella venerazione per Euripide, confortati da ciò che ne scrive Müller nella *Storia della letteratura Greca*; G. B. Niccolini nel *Discorso sull'Agamennone* d'Eschilo, e sulla tragedia Greca e la nostra; e Silvestro Centofanti... Dalle testimonianze di questi scrittori nobilissimi, che nelle cose di Grecia erano maestri, acquistano autorità quelle belle parole di L. Walchener che suonano così — *Prae omnibus Euripides sub fabularum velo eam sapientiae partem tractavit in tragediis, quae moribus civium formandis emendandisque, quaeque humanae societati in universum maxime essent accomodata.* (2)

Ma occupiamoci della *Ifigenia*. La scena è in una parte dell'accampamento greco in Aulide, e precisamente innanzi al padiglione del maggior Atride.

Nella favola parlano Agamennone, Menelao, Clitennestra, Ifigenia, Achille, un Vecchio, servo di Agamennone, un Nunzio, ed un altro Nunzio; il piccolo Oreste, (che non parla) ed il Coro.

È notte: Agamennone, dalla tenda, ove dorme, un Vecchio suo fido servo chiama destandolo. A lume d'ardente lampa, il Sire cancella, riscrive, e suggella una lettera, che poi gitta a terra; e dimandatosene il perebè dal servo, re Agamennone gli risponde, narrandogli la famosa storia delle figlie di Tindaro di cui a lui è moglie Clitennestra; ma che gara essendo nata, per aver Elena, fra i più bei giovani Elleni, fino a sfidarsi a morte, Tindaro giurar tutti fece che stati sarebbero amici e confederati a quale la fanciulla scegliesse. Fu solenne giuro ai Numi di Averno. Votaronsi d'accorrere a difesa dei diritti dello sposo, se alcuno la donna gli rapisse: Scelse Menelao. Assente questi, Paride in pompa di lascivo lusso va a Sparta, innamora Elena e la rapisce. Menelao re-

(1) *Loco citato.*

(2) L. C. Valckenæril — *Distribue in Euripidis perditorum dramatum reliquias*—Glascoviae 1821. Tom. VIII.

Tom. II.

clama la giurata vendetta. Tutta Grecia è in armi, e tutta Grecia gratificando Menelao, in Aulide scelsero a Capitano Agamennone. Ma da gran tempo, contrario vento fa oziar l'armata. L'interrogato Calcante ha risposto, che ad amicare i venti, conviene immolare a Diana la figlia d'Agamennone *Ifigenia*. Ma Agamennone, più padre che re, fa sciogliere da Taltibio le schiere adunate, dicendo, che mai non patirebbe dar morte a una figlia. Menelao, perorando, lo piegò all'aspro sacrificio, e Agamennone scrisse a Clitennestra che gli mandi *Ifigenia*, adducendo per pretesto, che Achille, guerriero nobilissimo, ricusa muoversi a navigare, se pria in Ftia non gli va in isposa la figlia del re Atride. La trama non sanno che Calcante, Ulisse, e Menelao. Ora, all'apertura della favola, con nuovo segreto scritto, ordina alla moglie non mandar più la figlia: che in altra stagione saranno celebrate le nozze. Real suggello acquisterà fede al messo, che non lascia, partendo, da vecchio assennato, di avvertire Agamennone, d'aver troppo osato, mescolando Achille, non conscio di ciò, a tanto snaturato inganno. Albeggia: L'ode cantata dal Coro è una specie di briosa lirica rassegna dell'armata de' congiurati, e ben si ravvisa il vantaggio del carattere lirico sull'epico, confrontandolo col secondo libro d'Omero.

Menelao ha sorpreso il vecchio, gli ha tolta a forza la lettera, e vuole aprirla. Sopraviene Agamennone, e succede fra i due fratelli vivacissimo dialogo, in cui ciascuno la violenza de' privati affetti, che lo signoreggiano, rivela. Uno è marito inulto, l'altro è padre ritroso a consentire a filial sacrificio; in quella, ecco un Nuuzio che precede ed annunzia l'arrivo d'*Ifigenia*, accompagnata dalla madre, e dal picciolo Oreste. Si intimo, sì crudo, sì patente, è il disperato dolor d'Agamennone, dopo accomiatato il Nunzio, che Menelao stesso ne prova generoso rimordimento; e posta in non cale la spergiura moglie, ama piuttosto di sposarsi ad altra, che racquistar quella, che pur tanto ama, a prezzo dello strazio fraterno. Applande il Coro; ne è commosso il maggior Atride: ma non s'appiglia al partito di rimandar in Argo e la consorte e la figlia; teme Calcante, e più di Calcante, Ulisse.

## MENELAO

Ulisse? a noi noocer non può.

## AGAMENNONE

Scaltrito

Di plebe aggitator, tutte sa l'artil  
Per circuirlo.

## MENELAO

Il so: morbo fatale

Di lui s'indonna: ambirione.

## AGAMENNONE

Or bene:

Miral: è là. Cerchio a lui fau gli Achel,  
Ed el lor di Calcaute sito i responsi  
Va recitando, e me di chiesta vittima,  
Che di Diana al santo altar si dee,  
Pingendo va promettitor mendace.  
Ei parlerà, commoverà; del suo  
Aspro furor tutte arderà le schiera,

Sì, che solenne poi farà comando  
 Ch'entrambi noi avvin gli Achivi, e quindi  
 Spongano Ifigenia. — Ch'io fugga ad Argo?  
 Ne son le vie: verranno anch'essi; a terra  
 Ruineran la Ciclopea città;  
 Vedi a qual stretta io son! vedi, ah! me  
 (l'esso)  
 A qual cimento i crudi Dei m'hèn posto.

D'un favor ti depreco, Menelao:  
 Al campo va; t'adopra, che nulla  
 Risappia Clitennestra anzi che a Pinto  
 Non abbia offerta la mia figlia almeno;  
 Poiché forza è soffrir, all'empio passo  
 Si venga... Ah! sì; ma si risparmi almeno  
 Quanto si può di piante! — E voi, voi, Donne  
 Consce del caso, ah! siate mute, o Donne.

# CORO DI DONNE CALCIDENSI

## STROFE

Dirò colui beato  
 Che l'anima, ed il pensiero  
 Mantien sempre indomato  
 Dell'Afrodizio Impero;  
 Ma pudico serbandosi,  
 Senza delirio e affanni  
 In aurea calma consumar può gli anni:  
 L'arcier di Guido, che le chiome ha d'oro,  
 Gemino strale fuor dell'arco scocca;  
 L'un consola ed allieta il cor che tocca,

L'altro desta martoro;  
 Tutto scuovolge e mesce,  
 Amarissimo sì cor sempre riesce.  
 Stornai, ten priego, o Citera vaghissima  
 Cortese Iddia, per sempre dal mio talamo;  
 Calma vogl'io di moderato affetto.  
 Questo è il mio voto: in odio  
 Fiamma ho soverchia, onde s'incendia il  
 (petto.

## ANTISTROFE

Di natura e di vie diverse è l'indole  
 Destinata ai mortali. Un cor qual chiude  
 Retto nel sen, lieto sarà; che facile  
 Trova il sentier per acquistar virtude.  
 Madre a modestia è sapienza. Addentra  
 Ad onestà la mente,  
 E a scerner l'ammaestra; onde di rai  
 Gloria la cinge; luce ognor fulgente,

Che non s'eclissi mai.  
 Donne ben fa, che di virtude in cerca  
 Stassi, e in guardate soglia  
 Di non polluta moglie  
 Bella fama si merca.  
 Ben l'uomo fa, che a splendido  
 Opere di valenza consacra il core,  
 Sì che ne cresce alla sua patria onore.

## EPODO

Là 've l'Ida sublimasi,  
 Di Mendris nel disordine ammanto  
 Vita ignorata trar solevi, o Paride,  
 Al bianco gregge accanto;  
 E nelle frigie tible risvegliando  
 Soavi suoni arguti,  
 Le melodie d'Olimpo ivi imitando;  
 E a te d'intorno erravano  
 Gli armenti ben pasciuti;  
 Ma te intanto attendea  
 La gran contesa fra le Dee rivali,

E il giudicio, che in Ellade  
 Il varco ti schiudea  
 Alle case reali.  
 Là d'incanto d'amore  
 D'Eleus ammalianti a gli occhi, e'l core;  
 Né solo innamorasti;  
 Chè amato rimasti,  
 Per cui Greco fremente  
 Molta guerresca in navi armata gente  
 A pugnar spinge, onde diserta tutta  
 De Teucri la città cada distrutta.

L'ode ha fine determinandosi il Coro ad onorar con allegra fronte Ifigenia e Clitennestra, regali donne; aitarle a discendere dal carro sì che non



le turbila in solita vista delle cantatrici donne Calcidiche. — In un cocchio Clitennestra, Ifigenia, ed il piccolo Oreste arrivano con acconcio corteggio. Dal buon viso, che le fanno, la credula Madre trae lieti augurj. Ordina che nella tenda d'Atride siano con amorevole cura trasportati dal carro i doni nuziali; e vuole che altri s'occupi a stare innanti ai corsieri, sì che non ombrino, o che altri tolga a badare al fanciulletto Oreste, che ella destar vorrebbe dal sonno, conciliatogli dal cocchio, come se il putto gioir potesse del prossimo invidiabile imeneo della sorella. Oh! È tutta madre! È amatissima madre! Taceorgi, che pessimo consiglio è quel di Agamennone di lasciar sola in Argo costei. Fatale è la corruzione dell'ottimo! E ricordarsi dovrebbe della sorte, che toccò al fratello, abbandonando Elena, ch'era pur del medesimo sangue di Clitennestra.

Giunge il Sire: Lieto accoglienze, tenerissime quelle d'Ifigenia. Agamennone risponde quà e là equivoci concetti, il cui doppio senso esser non può compreso, che dagli spettatori, rappresentati dal Coro. Parla di lungo viaggio, che far dee la figlia prima di lui a loco, ove poi si troveranno; e farlo ora senza lui, e senza la madre; e di sacrificio parla e di vittima. E Clitennestra fa dimande su dimande circa Achille, e sua schiatta, e sua educazione, e ove abbia stanza, e a quando le sponsalizie; ma poi salda ostinasi a non redire in Argo a guardia delle altre sue fanciulle, ben custodite ne' Ginecei; o ne fa sacramento quando Agamennone imbarazzato, trovando inefficaci le ragioni, ricorre ad un assoluto

AGAMENNONE

Il voglio,

Obbedisci.

CLITENNESTRA

Obbedir? non lo: lo giuro

Per la Dea d'Argo. A te pensar si spetta

Ad esterni apparecchi; ai nuziali,

E delle figlie mie spetta a me sola.

Agamennone, rimasto in iscena, duolsi de' suoi delusi progetti, e muove a consultar Calcante; allora rompe il Coro in questo bellissimo canto lirico.

## STROFE

Là dove al mar gli argentei flutti suoi  
Il Simeonto affretta,  
N'andran gli Eleni eroi,  
Che a vicenda girar la gran vendetta;  
Ad Ilio andran, Febeo paese, ad Ilio  
Con navi carche d'agguerrita gente;

Ove è fama, di Iano  
Cassandra ombra il biondo crin fluente,  
Giù per le spalle abbandonario all'aure  
Allor che Apollo suole  
Spirarle in sen falidiche parole.

## ANTI-STROFE

I fulori cimenli  
Sull'ardua torre Iliaca  
Staranno i Teucri a meditare intenti,

Quando il Greco marin Marte sue splendide  
Prore verrà inoltrando,  
Del Simol le correnti acque solcando;

Perchè colei, che di Polinze e Castore,  
Leda gemina stella,  
Sorù nascer sorella,

All'Elenio soggiorno  
Per l'armeggiar de' prodi Achei, da Pergamo  
Alfin vegna costretta a far ritorno.

## EPODO

Le Teuere rocche ben munite ei forte  
Cerchiar saprà d'armi e d'armati; ed orrido  
Movendo assalto, giù dal busti morte  
Mieterà teste, ed illo  
A terra raso la seconda volta,  
In cor verserà molta  
Amarezza di doglie  
Alle vergini Frigie,  
E di Priamo alla moglie;  
E lacrimar dovrà d'affanni oppressa  
Pel marito deserto Elena stessa.

Abi no: no mal: non sia  
Che ne'miei figli, e in chi verrà da loro  
Trovar suppla una via  
Lo smanioso marito  
Che alla Lidie, cui l'ôr renda superbo

Ed alle spose Teuere  
Seme sarà di acerbe  
Anzie mortali; onde al tessere intente,  
Singultando, operando  
Diran fra lor coo palpito frequente:  
— Abit quando a racquistarti, il braodo  
[ ostile,  
Avrà la patria mia sovverza e doma,  
A vil giogo servile  
Chi me trarrà per l'unquentata chioma?  
Schlava, ah! per Te, cui suole  
Voco di fama dir di Cligno prole;  
O vero sia, che in quell'angelo avvolto  
Gioro di Leda in sen venisse accolto,  
Osia fola diffusa  
Dell'inventar della bagiarda mossa!

Giunge Achille, e quale lo ritrattò Orazio per l'impazienza; se non che a principio lo diresti soverchiamente preso da virgineo pudore. Cerca d'Atride per ispronarlo, a rompere gl'indugi, in nome proprio e dei suoi Mirmidoni, cui l'oziar in Aulide è tormentoso travaglio; quando Clitennestra, udite sue voci, fuor esce dalla tenda, e con franchezza da suocera futura parlandogli, presto lo chiarisce della certezza in cui l'Atride l'ha posta delle prossime sponzalizie. Duolsi Achille dell'inganno, e mentre muover vuole a farsi render conto del sopruso, il vecchio servo, guardingo uscendo dal padiglion di Agamennone, rivela, come le nozze siano state pretesto, adescamento insidioso a far venire nel greco campo la vittima. La sgomentata, e sdegnosa Clitennestra non risparmia preci all'Eroe, onde campi la vergine; nè Achille è avaro di generose promesse, nulla neppur temendo del profeta Calcante, di cui parla con soldatesco disprezzo. Pure è d'avviso che pria si tentino da Clitennestra suasioni e suppliche col barbaro marito; ma queste inefficaci riuscendo, ad Achille ricorra. Dividonsi; ed il Coro canta questa veramente poetica ode.

## STROFE

Oh come dolce fonderai armonia  
Fuor di libiche tibie, e fuor da cetere  
Di danze ecclitricel  
E da cave siringhe nscir s'odia,  
Quando del Pelio in cima alle pendici  
Ai numi assisi tu nuziai banchetto

Le Pierie venian dal bel capelli;  
Sandali d'oro schietto  
Guarnian lor piè, che snelli  
Batteano il suol, plandeudo di Pelèo  
Al superbo imento;  
Soavità di canto

Per gli ermi gioghi stanza de' Centauri  
E per lo bosco ivan sciogliendo intanto.  
A Teti, e al prode Eacide  
Laudi tessar, ai carmi era argomento.  
Ma il Garzon frigio, a Giove caro, intento  
Stavasi a mescer nelle coppe d'oro

Di nettare agli Dei dolce tesoro.  
Lungheaso intanto ai biancheggiante lito  
Le cinquanta di Nereo  
Vergini figlie, invito  
Si fcano a gara anch'elie, i piè volanti  
In tonda ridda ad intrecciar danzanti.

## ANTISTROFE

La man soffitto a noderosi abeti,  
Con verde fronda ai crine, de' Centauri  
Tutto convenne il popolo  
Da suoi specchi segreti  
Ove nobili dapi, e colmi calici  
Del licor di Lico lieta dispensa  
La degna degl'Idii splendida mensa.  
V'eran Febo e le muse; e delle muse  
L'eruditio Chirone, ed un fetidico  
Del lor canto concorde si diffuse.  
Aima di Nereo figlia,  
Folgida a meraviglia,  
Da te luce verrà, che de' Mirmidoni,  
Con le invitte e fomite aste di guerra,  
Piomberà dove Priamo

Sovra la ricca impera incilita terra;  
E cinto andrà fra le guerresche squadre  
D'arme foggiate in oro, onde la Dea  
Guarnirio io saprà Tetide madre;  
Arme cui largirà tempra infrangibile  
Con la maestra mano  
Entro la grotta Etna  
Il solerte Vulcano.  
Così tutti gli Dei  
A scelte dapi noziali intorno  
Uoanmi plaudian nel sacro giorno  
De' beati imenei,  
Quando Teti vezzosa,  
Nereide prima, andò di Peleo sposa.

## EPODO

Ahi come invece, ah come,  
Bellissima donzella,  
Le vaga fronte tua ricca di chiome \*  
Gli Achei ghirlanderanno  
Quasi a non tocca ancor giovin viteila  
Ed il collo gentili cruentersom  
A te, che non crescasti  
Al rde anon di rustica siringa,  
Ma fida ai fianco educatrice avesti  
Genitrice guardinga,  
Che te cresceva insieme

Per i garzoni Inachii  
D'illustre nodo apeme.  
Quai forza nel podore  
Od in virtù mai fia  
Ove un non abbia onore,  
L'altra obliata sia;  
Ove insulata maestà di legge  
Sbrigliata non corregge  
Licenza di costumi,  
Nè l'nom studia evitar sdegno di Nomi?

Clitennestra esce spiando se Agamennone riede; non tarda questi, e ne succede stupenda scena fra lui, la moglie ed Ifigenia, che seco adduce il piccolo Oreste. L'Atride proseguir vorrebbe ad ingannarle; ma è tardi. Tutto sanno. Clitennestra ragiona, prega, impreca da Madre. Ifigenia supplica, persuader tenta, e disperasi da figlia, da giovinetta. Ben però scorgesi nei discorsi della madre e della figlia il tuono dell'arringa forense, di cui ad Euripide venne sottilmente fatto rimprovero; rimprovero da cui fra sé e sé scusavasi, pensando ch'era il segreto per allettare in teatro i suoi Greci. Il gusto peggiorava un cotai poco, ed Euripide serviva al tempo. Agamennone purgasi delle accuse il meglio che può, e fermo rimane nel volere obbedire a Calcante per favorire la Grecia, ed

obbligarsela. Partitosi lui, fieri lamenti e compianto avvicendosi fra il Coro, Clitennestra e la figlia, che pudibonda vuole ritrarsi, visto fra stuolo d'armati avvicinarsi il Pelide; ma sostar falla la madre, dicendole:

*Squisito è troppo*

*E inopportuno il loo odor. Quel statiti:*

*Non d'arrossair; d'oprar, se lice, è tempo.*

Il Pelide narra il tumultuar del campo, e lui, come oratore a pro d'Ifigenia, essere stato sopraffatto dal gridar de' Greci in sommosa; e come tenga per fermo che Ulisse stesso verrà ad afferrar la vergine per le chiome d'oro; e consiglia la madre a rattencrlo; perchè esso co' suoi fidi cercherà farle schermo; ma generosa la donzella, plaudendo il Coro, s'oppone; fatta maggior del sesso, virile tutta e magnanima, morir vuole per redimere la Grecia, già presaga idolatrando la sua gloria futura. La sua è una meravigliosa parlata. Non ristà dal commendarla Achille. Ma siccome le fa riflettere, che *morte è un male ben grave*; così l'avverte, che quantunque sublime sia risoluzione, pure pentirsene potrebbe presso l'altare; quindi egli là starà, circondato da suoi, in arme; e s'ella accennerà volerlo, la salverà; così dicendo allontanasi.

Accorante è l'addio estremo fra Madre e figlia, e gli estremi tenerissimi e nobilissimi voleri di questa; e il resistere che fa alla madre, che a' panni le si appiglia per non abbandonarla nel punto del sacrificio. Allora vuole che le Donzelle cantino un inno a Diana, inno a cui pur essa prende parte dicendo:

*L'ultima volta io ti saluto, o giorno,*

*Che luce piovì intorno,*

*E voi saoti del sol limpidi rai,*

*Chè non vedrò più mai.*

*Altra or vivere vita è destin mio;*

*Altra stanza or m'aspetta:*

*Luce difetta, — Addio!*

Rattamente avviati all'ara di Diana. Il Coro rimane invocando propizia la placabile Dea Cacciatrice, triforme; ed implorano vittoria all'armi Agamennone; quando ecco un Nunzio evocar dalla tenda, in cui disperatamente erasi chiusa, Clitennestra, che riede tremante, come dubitando di nuove sciagure; ma il nunzio narra con minute particolarità come al compiersi di tutti i riti del sacrificio, uditosi anche il sibilo dell'acuto ferro sacerdotale, calante il fatal colpo sul collo della vergine, essere sparita Ifigenia, ed essersi invece rinvenuta immolata una cerva, che tutto l'altare della Divinità aveva di sangue bagnato; e come quindi Calcante, rivolto a' Greci gli avesse assicurati, che placata era la Dea, e che navigar sicuri potevano alla conquista di Troja; e come la regal vergine si crede volata, su nell'Olimpo. Il Coro n'esulta, e quasi nell'eccesso della gioia, fede non presta Clitennestra al racconto meraviglioso; ma Agamennone sorviene, e s'accomiata, per dover partir subito verso Troja,

confermandole i detti del Nunzio, e consigliandola a tornarsene tosto in Argo col picciolo Oreste.

Il Coro chiude la favola con nobile augurio:

Incolume Agamennone

Veleggia or franco alla Dordania terra,

Ed incolume poi

Compiuta appien la guerra

Fra apoglie ottime ad Argo riedi e a noi.

Se il severo giudizio de' Critici (osserva giudiziosamente, il Professor Silvestro Centofanti) fa colpa ad Euripide del primo corrompimento dell'arte, il cuore di tutti gli uomini non si fa difficile a perdonargli questo grave peccato, in grazia delle dolcissime commozioni delle quali è tragico eccitatore. E lo stesso Racine si è pur giovato di qualche dipinto di Euripide; lo che non dissimularono gli stessi Francesi sì gelosi delle loro glorie nazionali.

Terminerò questo discorso con un brano di Tullio, in cui filosoficamente parlando delle arti, dà il suo parere sul merito dei tre classici tragedi de' quali parliamo.

*Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, jucundissimum esse videatur; et oculis colliguntur, paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; et reliquos sensus voluptates oblectant dispartes, ut sit difficile iudicium excellentis maxime suavitatis. At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae, dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles; neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, et tamen verum, quanto admirabilius in oratione atque in lingua? quae quum in iisdem sententiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic, ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius, Attiusque dissimiles; quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur(1). Chi non farà eco a questo, veramente filosofico, giudizio del Principe degli Oratori?*

(1) De Orat. lib. 3. Cap. VII.

## DISCORSO V

### CAGIONI DELL' INFERIORITA' DEL TEATRO LATINO AL TEATRO GRECO



ALLORCHÈ, debellati i Macedoni e Filippo loro re, T. Quintio imperatore, interprete della volontà del Senato romano, dichiarava, a suono di trombe, e colla voce del banditore, *liberi, immuni e di diritto loro* i popoli già soggetti alla Macedonia, un grido generale di giubilo si levava per tutta Grecia; poichè, dice Livio, *nulla avvi fra tutti i beni più grato della libertà.* (1) E que' redenti, ammirando la generosità dei vincitori, nell'entusiasmo e nella riconoscenza, benedicevano i liberatori loro: e ne' delubri, ne' teatri, ne' circhi, ne' fòri, incontrandosi i Greci, uno all'altro diceva: *esistere pure un popolo generoso, che a proprie spese, fatiche, e pericoli intraprenda guerre per la libertà degli oppressi; un popolo, cui era solo a cuore il dritto, l'onesto, la legge.* (2) E voti al cielo si levavano per le glorie del popolo romano. — E que' voti echeggiarono dalla Tessaglia all'Acaja, da Locri a Corinto, dai Perrebi e Ftioti all'isola Eubea. Parve allora che le Arti belle prendessero la via dell'Italia: Le opere

(1) *Nihilò omnino bonorum multitudinì gratius, quam libertas.* Liv. Hist. Lib. XXXIII. Cap. XXI.

(2) *Senatus Romanus et T. Quintius imperator, Philippo Rege Macedonibusque devictis, liberos, immunes, suis legibus esse jubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes, et insulam Eubeam, et Magnetas, Thessalos, Perrhoeos, Achaeos, Phthiotas etc.* Liv. loco citato.

E i Greci gridavano — *Esse aliquam in terris gentem, quas sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum.... maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit; et ubique jus fas lex potentissima sint.* Liv. 10: ci.

incomparabili di Fidia e Prassitele, di Apelle e Zeusi adornarono i tempi di Roma; e le Muse, le dotte Muse, seguirono nel Lazio le vittoriose aquile latine. E poco dopo, i pastori mantovani scesero in arena co' siciliani pastori; Catullo emulò Callimaco, Orazio, Pindaro, e diciannove secoli non bastarono a

giudicar se miglior tube  
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.

Ma per quale causa la severa e coturnata Melpomene ricusò di elevarsi al grado delle sue sorelle nel Lazio, e vestita sempre di cenci greci, vergognossi d'indossare la toga romana? Mancavano forse nella romana storia fatti clamorosi degni di dramma, o di tragedia? Non è egli vero che i modelli che si hanno sotto gli occhi della fronte colpiscono assai più di quelli che si cercano cogli occhi della fantasia? E nella storia romana non erano forse soggetti tragici - Rea Silvia madre di Romolo - La vendetta di lei colla morte di Amulio - La tragica fine di Tazio - Quella di Romolo - La sorella degli Orazii - Servio Tullio - Lucrezia, e l'espulsione de' Tarquinii - Bruto primo - Virginia - Manlio, che fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso - Attilio Regolo - La Vestale ed il campo scellerato - I Capuani sotto la vendetta de' Romani, e Vibio Virio prototipo - La morte di Annibale - I Gracchi - Catilina - Giulio Cesare - Antonio, e Cleopatra - e tanti e tanti altri? E non erano soggetti tragici tutti quei mostri coronati che lordarono l'Impero? Perchè mai i poeti latini non osarono porre sulle scene soggetti nazionali? Perchè scelsero sempre temi greci? E perchè, anche in questi, furono inferiori ai loro modelli? Fu colpa de' coltivatori di quel ramo di poesia? O dobbiam dire che, per qualche causa nascosa, fosse impossibile ai poeti latini di elevare il teatro tragico alla grandezza del greco, come è impossibile ai Sarmati ed agli Elvezii di coltivare nelle pianure della Vistola, o sulle vette delle Alpi, i doni di Bacco, o l'athero sacro a Minerva?

Molte cose dissero gli antichi cercando le cause di tale riconosciuta inferiorità del teatro latino; molte eguali, o poco dissimili, ne allegarono i moderni; e fra questi Tiraboschi, Poliziano, Salvini, e Signorelli. Essi ripeterono quello che Orazio aveva detto in quella sua celebre epistola, modello della più ingegnosa adulazione, ad Augusto: (1) Addussero i motivi annunziati da Cicerone nel principio delle Tuscolane; e su quelle basi ragionarono. Meriterebbe egli taccia di ardimentoso troppo chi osasse dire, che nessuno colse nel segno? Ci usino i lettori indulgenza, e si facciano giudici di quanto noi esporremo.

Cicerone nel principio delle Tuscolane, mentre a tutt'uomo si sbraccia per esaltare le glorie patrie dei Latini, e pur costretto a confessare che la Grecia superava i Romani, negli studii ameni ed in dottrina: *Doctrina Graecia nos, et omni literarum genere superabat*. E non soffrendogli il cuore di mandar buona questa verità, quasi lacerato da amor nazionale,

(1) Ep. 1. Lib. 2.

aggiugne. *In quo erat facile vincere non repugnantem*. E per prova, che i Latini non vollero o non poterono misurarsi co' Greci, ci narra come M. Nobiliore per aver menati seco, nella provincia assegnatagli, Ennio ed altri poeti, ne fu redarguito da Catone; e stabilisce, con aurea sentenza, che = *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria; jacentque ea semper quae apud quosque improbantur*. = Noi, premesse le più alte proteste di rispetto, e venerazione pel principe degli oratori, ci permettiamo di ricordargli, che *Marco Porcio Catone*, quel censore severissimo, fu egli stesso che condusse in Roma Quinto Ennio; e di questo ci fa testimonianza Cornelio Nepote esclamando, che *l'acquisto di Ennio poteva ben paragonarsi alla conquista di tutta la Sardegna*. (1) Sappiamo inoltre che Scipione l'Africano onorò, careggiò Ennio, e visse con lui nella campagna di Linterno: E dal favore accordato alle Muse, dice Orazio, trasse maggior celebrità che dalla conquista dell'Africa: (2) E quando altro testimonio mancasse, ricorderemo le parole dello stesso Cicerone, allorchè perorava pel poeta Archia: *carus fuit Africano superiori noster Ennius*. Finalmente l'epitafio sepolcrale di Ennio è luminoso argomento della stima ed onore accordatogli da' suoi contemporanei

*Nemo me lacrymis decoret neque funera fletu*

*Faxit; cur? voluto vivus per ora virum.*

Come dunque si potrebbe asserire che i poeti, e le nmane lettere non fossero in Roma onorate?

Ma dato anche, e non concesso, che l' inferiorità de' poeti latini fosse effetto della poca protezione accordata alle amene lettere; questo si limiterà solo al tempo della Repubblica. Chè se Cicerone non fosse stato vittima della feroce vendetta triumvirale, avrebbe dato altro esordio alle sue Tusculane, addolcendosi delle grazie del Venosino, e della tromba del Mantovano. Dunque i poeti latini, all'ombra di Augusto, e protetti dal Mecenate, poterono veramente *aut invenisse per se sapientius, quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora*. (3)

Ora per quale causa, ripeteremo, il solo teatro non potè presso i Latini elevarsi alla grandezza del greco? Certo, è fatto da non potersi mettere in quistione, che i Romani avevano vera nausea per le opere teatrali; che la licenza della plebe romana e dell'ordine equestre giungeva al segno di obbligare gli attori a smascherarsi, onde ricevere a viso scoperto gli urli e i fischi del popolo annojato. Era difetto degli uditori?

<sup>1</sup> *Propter provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens, Q. Ennium poetam deduxerat: quod non minoris existimamus, quam quemque amplissimum sardiniensem triumphum* - Corn. Nep. nella vita di M. Porcio Catone l. in fine.

(2) *Non incendia Carthagini impiorum  
Ejus, qui domitiam nomen ab Africa  
Lucratum rediit, clarius indicant  
Laudes, quam Calabrae Pierides.* (Orazio od. 8. Lib. 4.).

(3) *Cicer. Tuscul. Lib. 1. Cap. 1.*



Era difetto degli attori? O non piuttosto della meschinità delle produzioni? Orazio encomia a cielo *Roscio*, ed *Esopo*; lo che prova che non mancavano attori. =

*Quae gravis Aesopus, quae doctus Roscius egit.*

Si querela però altamente di quel bisbiglio popolare, e della mania de' Romani, che

..... *media inter carmina poscunt aut urzum, aut pugiles:* (1) Si querela che ne' teatri romani lo strepito era tale, che

*Garganum mugire putes nemus, aut mare Thuscum.* (2)

Nella lettera poi a' Pisoni, che noi chiamiamo trattato di arte poetica, Orazio giustifica quel fremito popolare nel teatro; e perciò detta precetti, seguendo i quali egli assicura i Poeti, che il Popolo assisterà cheto, e tranquillo fino al termine del dramma, o della tragedia. *Ascolta* (sono sue parole) *ciò che io, ed il Popolo romano da te esige, se pur ti riscaldano i plausi degli ascoltatori, e se brami ch'essi stiano cheti e seduti fino al = plaudite = del dramma.* (3)

Eravi dunque un'arte, colla quale potevansi frenare i tumulti de' teatri; eravi un mezzo col quale si poteva ottenere l'attenzione del popolo, e dell'ordine equestre: Dunque non era difetto nè del popolo, nè dei cavalieri romani, se annojati da una fredda tragedia di tema greco, e vestita di parole latine, richiedevano altro genere di passatempi. E perchè mai, a fronte de' precetti oraziani, malgrado che la lingua fosse giunta all'apice della purità, non ostante la protezione accordata da Mecenate a tutti gli uomini distinti di quell'epoca, il teatro tragico restò sempre nella sua meschinità?

Ognun vede, che le cause addotte da *Cicerone*, da *Orazio*, e da tutti i moderni, ( che fecero eco agli antichi ) non possono recarsi a ragione sufficiente dell'inferiorità del teatro latino; e perciò deve concludersi, che vi sia un segreto, che *Cicerone* ed *Orazio* non poterono spiegare, e che i moderni non videro.

È mio parere, o Lettori, che la costituzione politica della Repubblica romana, e la forma e governo di Roma in tempo dell'Impero, abbiano impedito i progressi del teatro latino. E qui non occorre far motto dei primi secoli, e de' primi re di Roma, che, a parer mio, ebbero tanta autorità quanta ne aveva un re di Sparta, o un Doge in Venezia; chè la morte di Romolo, venuta a noi come mistero, può paragonarsi a quella di *Agide* strozzato dagli *Efori*, ed a *Marino Falliero* decapitato dal Consiglio dei dieci: la fine tragica di *Servio Tullio* prova che un senatore intraprendente valeva più di un re; e le stragi dell'ultimo Tarquinio che cadevano sempre sul senato, sono argomento, come quel superbo volen-

(1) *Epiat. I. Lib. II. Ver. 183.*

(2) *Item. Ver. 202.*

(3) *Tu quid ego, et populus mecum desiderat audi*

*Si plausoris eges aulea mementis, et usque*

*Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat. Oraz. Lett. ai Pisoni Ver. 133.*

dosi emancipare, vide la necessità di mozzare gran parte de' senatori, che costituivano quel *corpo aristocratico*. E sarebbe forse riuscito a rendere indipendenti i re di Roma, se il fatto di Lucrezia non avesse dato il destro a Bruto d'interessare il popolo contro il tiranno: Sia ciò detto per allacciare le idee, che or ora sottoporro, e per provare che la *repubblica romana fu repubblica severamente aristocratica*.

Questa idea, che giova, come vedremo al mio assunto, non è mia, o Lettori. È un vostro napolitano, è un genio straordinario, che onora l'Italia nostra, che prima di me pronunziò. Quel Vico, (1) che ardentissimo cacciassi nel bujo fitto della *prima genesi* dell'uomo; e diradate le tenebre, temendo che il sorgente raggio di luce abbagliasse troppo gli altri, o che lui stesso incenerisse, coprillo colla propria opacità; quel Vico, fra le cose più chiaramente pronunziate, stabilisce, che i *consoli romani fossero due re aristocratici annuali, e la repubblica romana signorile* (ossia aristocratica). E C. Cornelio Tacito nel libro quarto de' suoi annali dice non oscuramente la stessa cosa con parole solenni. *Le Nazioni, e città, o dal Popolo, e da' Grandi, o da Uno son rette. Formati di assoluta repubblica si può più lodare, che trovare, o durare.* (2)

Ora se la costituzione del governo romano fosse stata meramente repubblicana, ossia democratica, come l'annalista romano avrebbe asserito, che non si può trovare, o che non può durare, quando circa cinque secoli erano stati ammiratori de' fatti clamorosi di quella repubblica?

E prima di Tacito la cosa stessa aveva detto il Filosofo oratore nel suo libro de Republica. *Omnis respublica ... consilio quodam regenda est, ut diuturna sit.* E poco dopo. *Aut uni tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitudini atque omnibus ... Nam vel rex aequus ac sapiens, vel delecti ac principes cives; vel ipse populus, quamquam id est minime probandum.* (3)

Che se ti piacesse perecorrere le istorie, tu vedresti che quella aristocrazia era severissima; imperciocchè, oltre l'esempio, addotto da Vico, di quel *Manlio Capitolino*, che aveva salvato il Campidoglio dai Galli senoni, e che, per aver tentato di sovvenire alla povera plebe, fu fatto precipitare dalla rupe tarpea, la storia romana conta altri fatti simili: Chè l'esilio di *Coriolano*, (4) la fine di *Spurio Cassio* simile a quella di *Manlio Capitolino*, (5) la morte di *Spurio Melio*, (6) quella di *Tiberio Gracco*, morto a colpi di scranne in Campidoglio. (7) e di *Cajo Gracco* e di *Fulvio Flacco*, acerrimi propugnatori per le leggi dell'estinto Tibe-

(1) Scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni.

(2) *Nam cunctas nationes et urbes Populus, aut Primores, aut Singuli regunt. Dilecta ex his, et constituta Respublicas forma, laudari facilius, quam evocare; vel si evenit, haud diuturna esse potest.* Tac. An. lib. IV. Cap. XXXIII.

(3) Cic. De Rep. lib. I. Cap. 24.

(4) Anno di Roma 263.

(5) Anno di Roma 267.

(6) Anno di Roma 315.

(7) Anno di Roma 617.

rio Gracco, uccisi dal Console L. Opimio, (1) e gli sforzi di P. Sulpicio tribuno della Plebe protetto da Mario, (2) quelli di Mario e di Cinna oppressi da Silla; (3) e il separarsi del Popolo ora sul Monte Sacro, ora sul Gianicolo, sono argomenti della lotta incessante di chi voleva emanciparsi, e della fermezza del Senato nel mantenersi nello stato di rigorosa aristocrazia. Vero è che Cesare schiacciò finalmente il partito dei Nobili nella battaglia di Farsaglia; ma allora l'umana ambizione prevalse, e fece del fondamento dell'Impero, che egli inaugurò col proprio sangue, cadendo trafitto ai piedi del simulacro del suo avversario.

Avvi poi un brano d'Istoria di Sallustio conservatoci dal santo Vescovo d'Ippona nel suo libro *de Civitate Dei*, ( poichè quella storia audè smarrita ) che sembraci classico in appoggio all'asserzione di Vico. Eccone le parole: *Dein servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo regio more consulere, agro pellere, et caeteris expertibus soli in imperio agere. Quibus saeculiis, et maxime foenore oppressa plebs, cum assiduis bellis tributum simul, et militiam toleraret, armata montem sacrum, atque aventinum insedit, tumque tribunos plebis, et alia sibi jura paravit.* (4)

Ritenuto dunque che la costituzione della romana repubblica fosse rigorosamente aristocratica, è facile comprendere come quella forma di governo si opponesse alla libertà de' poeti, ed ai progressi del teatro.

In tempi a noi più vicini altra repubblica aristocratica ( che nasceva allorchè gl'Italiani si difendevano dai furori di Federico Barbarossa, e che cadeva, dopo dieci secoli, oppressa dal genio straordinario di Colui che fece tremare tutta Europa ) vietava agli scrittori veneti non solo di trattare materie politiche, ma sin anche di lodare, o far l'apologista delle istituzioni di quel governo. E questa era la politica de' romani per testimonianza di Ciccone (Lib. IV. de Republica) *Veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scena vicum hominem vel vituperari* . . . Ma non basta.

Egli è fatto storico che P. Cornelio Nasica fece demolire con decreto del Senato, un teatro stabile eretto in Roma dai Censori, asserendo che il teatro permanente era inutile, e nuoceva ai costumi pubblici. (5) È fatto storico che Nevio, poeta tragico, per aver voluto fare, con greca libertà, il ritratto di alcuni principali cittadini, fu imprigionato, come attesta Aulo Gellio, ( libro 3. cap. 3. ) e secondo Eusebio fu esiliato, e

(1) Anno di Roma 629.

(2) Anno di Roma 662.

(3) Anno di Roma 668, 669.

(4) *Sancti Augustini Episcopi de Civitate Dei. Lib. II. Cap. XVIII.*

(5) *Cum locum a Censoribus theatrum exstrueretur, C. Cornelio Nasica auctore, tamquam inutile et nociturum publicis moribus, ex S. C. destructum est, populusque aliquandiu stans ludos spectavit Tit. Liv. Epitome XIV. dec. Lib. 48. - e S. Agostino nel Libro de Civ. Dei - Vir optimus, (Nasica) caveam Theatr: Senatum construere molientem ad hac dispositione et cupiditate compevit; persuasique oratione gravissima, ne graecorum luxuriam virilibus patrias moribus potenter obrepere. Cap. XXXI.*

cessò di vivere in Africa. Ed è osservabile che Scipione l'Africano, quell'amico e protettore di Ennio, contribuì, se non fu autore di tale punizione.

La profonda politica del Senato di Roma conosceva bene le rivoluzioni che i poeti drammatici avevano prodotte fra Greci; de' quali si disse, essere il teatro il loro gabinetto; ove il popolo decretava le paci, e le guerre, seguendo spesso l'impulso ricevutone dal poeta. Roma ben diversa da Atene, formata nella sua origine da un popolo di soldati, e di agricoltori, circondata da potenti e numerosi nemici doveva riguardare come nocive le arti sedentarie, che all'ombra crescono della pace, e si alimentano con i comodi; e rifuggire da ogni passatempo che potesse distrarre la mente di quel popolo guerriero, o ammolirne la fierezza. Erano queste massime analoghe allora allo stato di Roma, e gli effetti costanti di tanti secoli ne dichiarano la saviezza. Furono esse con religiosa osservanza mantenute, e costituirono il fondamento di quella altezza, che forma tuttora lo stupore e l'ammirazione del genere umano. — È ben vero, che co' progressi della civiltà que'severi Padri permisero i teatri permanenti; e fra certi limiti favorirono, e premiarono le buone produzioni comiche, drammatiche, e tragiche. Ma era freno, agli Autori, l'obbligo di sottoporre le loro opere all'esame degli Edili; e dal fatto si vede, che questi non permettevano che in teatro si parlasse di affari politici, o di temi nazionali; come par chiaro che si accordassero più onori e distinzioni agli Attori che ai Poeti.

Al sorgere dell'Impero, Augusto, che cancellar voleva le maechie di Ottavio, divenne il protettore munifico delle lettere, e de' letterati. La Poesia Epica, la *Lirica*, la *Didascalica*, toccarono il punto cui l'ingegno umano poteva giungere: Solo la poesia teatrale non trovò nè grazia, nè protezione, come or ora vedremo.

Intanto si avverta che la *ragion di Stato*, quella stessa che tarpò le ali alla latina Melpomene, teneva in freno anche gli altri generi di poesia. Ed io scrittore mi rammento, che allorquando nella mia gioventù leggeva l'Eneide, io caldo d'immaginazione, e scarso di raziocinio, faceva una colpa a Virgilio, come nel libro primo, mettendo in bocca di Giove le glorie del popolo romano, giunto a Giulio Cesare, e fattane l'apoteosi, il poeta tacesse le glorie di Augusto, e non facesse motto della battaglia d'Azio, che davagli l'impero del Mondo. A me pareva che non dicesero tutto que' versi

Aspera tum positis mitescent saecula bellis . . . .

E quel

Claudentur belli portae =

Quando però cominciai a ragionare vidi bene, che innanzi ad Augusto non si doveva far motto nè di guerre civili, nè di sangue romano versato; e che il *Poeta di Corte* doveva mostrare gli effetti di quel nuovo stato di cose, e non i mezzi co' quali erasi ottenuto.

Ma tornando al nostro soggetto, io trovo, che Augusto proibì che si

pubblicasse una tragedia di Giulio Cesare intitolata Edipo; (1) osservo che Augusto stesso avendo composta una tragedia - *L' Ajace* - richiesto dagli amici che la pubblicasse rispose: *Ajacem suum in spongiam incubuisse*; (2) medito sul fato della *Medea* di Ovidio, e sul *Tieste* di Varo, che non giunsero a noi; e sopra tutto ricordo il destino di *Cassio* poeta tragico, che fu fatto trucidare da Augusto, benchè si fosse rifugiato in Atene. (3)

Mi si dirà forse, che Augusto cresse in Roma sontuosi teatri: gli eresse, è vero, e quali la severità aristocratica del Senato romano non aveva mai tollerati; ma in quei teatri, per testimonianza di Tacito, Augusto si deliziava col popolo dell'arte pantomimica degli istrioni, ballerini, e buffoni: *Indulserat ei ludrici Augustus, dum Maecenati obtemperat effuso in amore Batthylli; neque ipse obhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi*. (4) Ed a mio credere, entrava nella politica di Augusto di guardare in cagneseo la severa tragedia, e di proteggere que' mimi, pantomimi, e buffoni, onde quel popolo generoso, che aveva fatto tremare l'Universo, si rendesse molle, lasivo, ed ozioso.

E queste massime si veggono trasmesse ai successori, intenti tutti a stringere vieppiù i ceppi del dispotismo. Quell'infelice C. Lutorio Prisco ( buon poeta per testimonianza di Tacito ) fu condannato a morte da Tiberio. - Econe il fatto - In morte di Germanico, (nipote e figlio adottivo di Tiberio) C. Lutorio Prisco pubblicò un carme di tanta poetica bellezza, che Tiberio stesso, forse per politica, donò cospicua somma di danaro all'autore. Dopo qualche tempo *Druso* figlio di Tiberio gravemente infermò; ed il poeta, adescato dal primo dono, preparò altro carme, con intenzione di pubblicarlo dopo la morte di lui; ma *Druso* non morì; e C. Lutorio, per certa vanità, lesse que' versi in casa di sua suocera, e alla presenza di altre dame romane. A' giorni nostri Lutorio Prisco avrebbe incorsa la taccia di uomo leggiero; si sarebbe detto un *optime, sed non erat hic locus*. Ma diversamente andò la bisogna sotto Tiberio. L' infelice poeta fu tratto in giudicio; e come reo di aver creduta possibile la morte del figlio dell'Imperatore, fu condannato all'ultimo supplizio. (5) — Svetonio

(1) *Feruntur et a puero, et ab adolescentulo quondam scripta... tragaedia Oedipus ec. ec. quas omnes libellos vetuit Augustus publicari*. Svet. Lib. I. Cap. LVI.

(2) Svet. in vita Octavii Cap. 88.

(3) A questo Cassio tragica allude Oraz. Lib. I.

*Quale fuit Cassi rapido ferventis anni Ingenium*.

E per collegiare Augusto aggiunge:

*Capis quem, fama est, esse librisque*

*Ambrustum propriis.*

Sat. 10. Lib. I.

(4) Tac. Ann. Lib. I.

(5) Fine anni C. Lutorium Priscum squitem romanum post celebre carmen, qua Germanici suprema disceverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator: obiectans aegro Druso composuisse, quod si extinctus foret majore praemio vulgaretur. Id C. Lutorius in domo Petronii, Socru ejus Fittellia coram, multisque illustribus foeminis, per vaniloquentiam legerat: U' delator astitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola

ci narra, come altro Poeta fu punito per aver in una tragedia *offeso Agamennone*. Agamennone era un re di antica data, e i Greci impunemente lo avevano maltrattato; ma in Roma i delatori riferirono, che sotto il nome di Agamennone erasi figurato l'Imperatore: (1) E Tacito registra, nel libro sesto degli annali, la fine tragica di Mamerco Scauro, autore di altra tragedia, nella quale, si pretendeva, vi fossero versi applicabili allo stesso Tiberio. (2) Ora, se la gloria, e l'onore alimenta le arti; se queste hanno bisogno di protezione, e di aiuto; se i coltivatori di esse si disanimano, allorchè cessa ogni riso di speranza; cosa mai diremo dovesse divenire la poesia tragica sotto l'impero romano, dopo gli esempi testè citati?

In Grecia *Aristodemo*, attore tragico, fu inviato come ambasciadore presso Filippo, per trattare cose gravissime di pace, e di guerra; (3) In Grecia si elevavano statue, ed altari ai poeti tragici: Nei ginocchi olimpici, istmici e nemèi erano superiori al nostro intendimento gli onori che si rendevano a chi aveva meritato il premio della corona. In Roma, durante la repubblica, i poeti drammatici e tragici furono frenati da una severa censura, poco onorati, e talora puniti; sotto l'impero camminarono sopra i carboni ardenti, avendo innanzi agli occhi la scure ed il carnefice.

E qui cade in acconcio il domandare, se un membro dell'alta romana aristocrazia, che nel suo consolato aveva difeso Roma dai furori di Catilina, che nella battaglia di Farsaglia aveva combattuto contro Cesare per la indipendenza del Senato, e della Nobiltà; se *Cicerone*, dico, poteva addurre per causa dell'inferiorità della poesia latina alla greca, la costituzione aristocratica di Roma. E *Orazio*, che scriveva sotto gli occhi di *Augusto*, che tutto riconosceva dalla generosità di *Mecenate*, avrebbe egli osato allegare la ragion di stato come motivo della meschinità della poesia rappresentrice in Roma? Ripetiamo dunque con qualche coraggio, che *Cicerone* ed *Orazio* non poterono spiegare, e che i *Moderni* non videro il segreto che spaventava la *musa tragica* sulle scene del Lazio.

Viaggiando però sulle ali della fantasia, e cogli occhi della mente mirando i secoli che furono, io mi dimando: Cosa mai sarebbe stata una tragedia veramente romana, se rimossi gli ostacoli che allegammo, la poesia fosse scaturita dal fondo dell'anima di quel popolo straordinario?

I Romani, prima della corruzione de' loro costumi, si distinguevano

*Fretitia nihil audivisse adseveravit, sed arguentibus, ad perniciem plus fidei fuit. Sententiaque Staterii Agrippae consulis designati indicium rei ultimum supplicium. Tac. Ann. Lib. 3.*

(1) *Obiectum est Poetas quod in tragedia Agamemnonem probis lacerasset ..... animadversum est statim in Auctores, scriptaque abolita. Suet. In vita Tib. Ne: Caes. Cap. 64.*

(2) *Mamercus dein Scaurus vireum postulat... detuleratque (l'accusatore) argumentum tragœdias a Scauro scriptas, additis versibus qui in Tiberium flecterentur. Tac. Ann. Lib. VI.*

(3) *Et Aristodemum, tragicum item actorem, maximis de rebus pacis, et belli legatum ad Philippum Athenienses corpe miserunt. Cic. de Rep. lib. IV. Cap. XI.*

per due potentissime passioni. *Amor di patria caldissimo, e rassegnazione cieca ai voleri del Cielo.* I sentimenti patriottici erano elemento di educazione, giacchè i Romani sentivano nel nascere, che *bella ed onorevol cosa era morir per la patria.* E questa fiamma di spirito vivificante contribuì assai ai trionfi del popolo romano, in modo che per molti secoli l'Italia fu la moderatrice dei destini dell'intero Mondo conosciuto.

Risguardo alla religione, benchè comunemente si creda che i Romani avessero un culto simile a quello de' Greci, pure la credenza di essi, e la morale era ben differente. Nelle tragedie greche l'uomo lottava contro il destino, come nell'Iliade i greci eroi combattevano contro i Numi. Nelle tragedie romane l'uomo si sarebbe mostrato tutto passivo al volere del cielo, e sacrificante le proprie passioni alla Divinità. Nel libro quarto dell'Eneide noi abbiamo un tipo della religione romana nella rassegnazione di Enea ai voleri del Cielo, nell'ubbidienza cieca ai comandi di Giove, anche col sacrificio di ogni inclinazione. (1)

E giacchè ci cadde sotto la penna quel quarto libro dell'Eneide, aggingneremo che tu in esso trovi una bella tragedia, spirante tutte le dolcezze di *Sofocle*, e di *Euripide*; e che ti prova come i poeti latini sarebbero riusciti a trattare temi tragici.

Le tragedie dunque de' Latini si sarebbero rette sovra questi due potentissimi perni, *Religione — ed Amor patrio.* —

*Alfieri*, *Monti*, ed il francese *Corneille* ci hanno mostrato quale partito si poteva trarre dai Tragici in temi patriottici. Risguardo però alla religione, non oserei dire, che potesse essere di grande effetto quel-

(1) *Religio* in latino suona timor di Dio, che i Greci dissero. *Deos* suona E i Latini usarono la parola *metus* (timore) per religione, e la parola *Religio* per *metus*.

*multosque metu servata per annos, ovis quel metus sia per religionem.*

Vir. Aen. 7. 60.

E Giustino (22. 6.) *Sed terreat eos portenti religio, quod navigantibus sis sol deferat.*

Chi cercasse l'origine di tale spavento negli uomini senza le parole del profundissimo Gio. Batt. Vico nell'opera. = *Intorno alla comune natura delle nazioni*, e precisamente nel libro 2. della sapienza poetica. Ecco le sue parole.

Con tali natura si doetter ritrovar i primi autori dell'umonità gentilesca, quando dugento anni dopo il diluvio per la resto del Mondo, e cento nella Mesopotamia ... (perchè tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato, che diserata dall'umidità dell'universale inondazione, mandasse esalazioni secche, o sieno materis ignis nell'aria ed ingenerarvisi i fulmini) il Cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori, e tuoni spaventosissimi, come doetter avvenire per introdursi nell'aria la prima volta una impressione sì violenta. Quasi pochi Giganti, che doetter esser li più robusti, che erano dispersi per li boschi posti sull'alture de' monti, siccome la fiere più robuste ivi hanno i loro covili, aglino Spaventati ed attoniti dal gran effetto, di che non sapevano la cagione alzarono gli occhi, ed avvertirono il Cielo: e perchè in tale caso la natura della mente umana porta, che ella attribuisca all'effetto la sua natura; e la natura loro era in tale stato d'uomini tutti robusti forse di corpo, che urlando, brontolando spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il Cielo esser un gran Corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo della Genti detto maggiore; che col fischio de' fulmini, e col fragore de' tuoni volessa dir loro qualche cosa.

l'assoluta passività al volere del cielo. Forse lo sarebbe stato pe' romani, che veramente credevano, e ciecamente ubbidivano a quelle Divinità; ma per noi potrebbe sembrare una rassegnazione fredda, e di un effetto eguale a quello che produce il carattere di Enea nel citato 4. libro della Eneide.

Oltre però gl'indicati due pernii, i Latini si sarebbero avvaluti di altra molla tenerissima del cuore umano, che comune a tutti i popoli, è adattabile a tutti i tempi. E questa molla del cuore umano è l'amore, di cui i Greci poco avevano fatto uso, e mescolandola sempre ad orrori, come nell'Ippolito di Euripide. Lucrezio, Catullo, Orazio, Ovidio e Virgilio ci fanno ben gustare le dolcezze di questa passione, che, trattata nei limiti della decenza, è nobilissima. Mettetela ora in lotta coll'amor patrio, e vedrete quale contrasto ne potrebbe emergere.

Ma disgraziatamente il gusto di una perfetta poesia si risvegliò in Roma, quando l'Impero inceppava gli uomini, e gl'ingegni; la poesia fu poesia di Corte, guardinga, sospettosa, impaurita; e la vena si spense presto, perchè gli ameni studi vogliono essere plauditi, careggiati, protetti. Non si sperino originali produzioni d'ingegno, non si attendano slanci nuovi di fantasia, dove la libertà del dire, e dello scrivere sia interdetta. I Romani furono inferiori ai Greci per i ceppi di una rigorosa aristocrazia in tempo della così detta Repubblica, e la vena poetica sotto la tirannide degl'Imperadori, o si spense, o ebbe le tinte di atrocità di que' mostri coronati.







## DISCORSO VI

DI SENECA

*E delle dieci Tragedie che ne portano il nome*

**Q**ui è il Seneca autore delle dieci tragedie, che traversando i secoli, pervennero intatte fino a noi col nome di Seneca in fronte? Che imparziale definizione estetica dee darsi di queste tragedie? Due intralciate non corte risposte esigerebbero siffatte dimande; e noi tenteremo esprimere limpidamente cosa ne pensiamo, non tacendo che ne opinino gli altri, cui ci è forza inchinarci come a maestri, almeno perchè lunghi anni durarono nella disamina di quelle dieci tragiche composizioni. Quantunque forse nei loro dotti giudicii non tacque affatto una di quelle due fatali letterarie passioni, che fanno misteriosamente o traboccare o declinar la bilancia, a seconda che negli eruditi parlano la simpatia o l'antipatia, il cui dominio secretamente impera anche in letteratura. Forse questo arcano impero fu violentissimo nel pronunciarsi degli oracoli su queste tragedie, famose reliquie del teatro tragico de' Latini.

Dei Seneca se ne contano almeno quattro col diritto di essere nomati scrittori: M. Anneo Seneca il retore, marito di Elvia, ebbe a figli L. Anneo che vuoi filosofo e poeta, Anneo Novato, detto altrimenti Giunio Gallione, ed Anneo Mela, o Mella, che fu padre dell'Epico Lucano. V'ha fino chi per ragione di sangue crea un quinto Seneca in Lucano, e gli divide parte del poetico patrimonio. Spesso vennero confusi insieme il padre e il primo-genito, della cui leggitimità non istiamo in forse, per l'innata ed indomabil febbre eredi-

taria di far pompa di motti arguti e concettini. Cordova fu loro patria. C. Sullio Sidonio Apollinare nel Carme IX ad Magnum Felicem distingue il padre dal figlio, dicendo:

Non quod Corduba praepotens alumnus  
Facundum ciet, hic putes legendum,  
Quorum unus colit hispidum Platona  
Incassumque suum monet Neronem;  
Orchestrae quatit alter Euripidis  
Pictum foecibus AEschilum secutus  
Aut plaustris solitum sonare Thespin etc.

*Desiderio Erasmo* critico sottile e degli scritti dei Seneca studioso oltremodo. (e tanto, che a lui non volente, se ne applicò la smania di brillantare i pensieri, come gemme tagliate a faccette, sì che l'artificiosa premura non ne arrivasse a nascondere), nel Prolegomeni a Seneca il Filosofo, inchina a credere queste superstiti tragedie lavoro non d'una sola penna; ma non sa decidersi cui l'una attribuire, o l'altra — *Ingenio facili, versatilique fuisse colligitur hinc, quod in diversis argumentis stilum exercuit suum pari propemodum successu, quod nec Ciceroni nec Virgilio contigit, nam Tacitus commemorat illius poemata, de quibus quid sentiat incertum. Nam Traegediarum opus eruditi quidam malunt Senecae filio tribuere quam huic; sunt qui fratris Senecae adscribunt. Quamquam mihi videtur opus hoc tragediarum non esse unius hominis. Certe ex ludico libello de morte Claudii conficere licet illum haud quaquam iratis Musis et Apollino versatum in hoc studii genere.*

La pensa più severamente A. W. Schlegel, nella *Lex. 7.<sup>a</sup> del suo Corso di Letteratura Drammatica*, imperocchè non ha scrupolo di asserire, stare in forte dubbio che tali Tragedie siano autentiche, e pensa essere forse state attribuite a Seneca, perchè in quella che s'intitola *Ottavia* v'apparisce Seneca fra gli Attori della favola, ma questo, soggiunge ingegnosamente, e logicamente il critico tedesco, avrebbe dovuto piuttosto provare che non ne era l'Autore. Nel conflitto delle difformi opinioni de' dotti, sarebbe pronto a sentenziare per produzioni create in tempi più a noi prossimi, e spacciate per antiche; ma la sua sentenza così fiera non colpirebbe la *Medea*; perchè siccome Quintiliano ne cita un verso che realmente trovasi nella Tragedia così intitolata, e che possediamo, questa almeno, è dunque antica per certo! Mentre però il Quadrio (T. 4. p. 46.) ed il Conte di S. Raffaele (Sec. di Aug. p. 181.) si firmarono troppo frettolosamente all'opinione di coloro, che pretesero non potersi ascrivere a Seneca

il Filosofo l' *Ottavia*, perchè egli era morto prima della protagonista, il Tiraboschi esce in campo, e li confonde con l'autorità di Tillemont (*Mem. des Emp.* t. 1. Ner. Art. 15. e 20.) provando che *Ottavia* fu messa a morte nell'anno 62 e *Seneca* nel 65; perlocchè in tre anni poteva aver agio di comporre e limare la sua favola, e stemperarvi tutto il suo ingegno in giuochi di faticosa retorica. A prima vista di assai maggior peso ne sembra l'argomento tratto dalla pretesa diversità di stile, e ad alcuni pare l'unica ragione che persuader possa non esser opera d'una mano medesima; e su questa diversità di stile v'è una consolante concordia di pareri fra i dotti; se non che se cercate il parere sul merito, vi sarà d'uopo implorare il filo d'Arianna per uscirne. Ciò che ad uno simiglia ad oro, per altri è più vile del fango; ove uno trova bujo, caligine, aridità, altri va in estasi fra luce e giardini. Il Barillet (*Jug. de Sev.* T. 3. p. 254.) ed il Fabricio, (*Bibl. Lat. Lib. 2. C. 4.*) che si sono dati la noja di spigolare, e raccogliere in un fascio i sentimenti di *Giusto Lipsio*, di *Scaligero*, di *Daniello-Einsio*, offrono un vero caos di discordi opinioni. Ora andate ad istituire giudizio dello stile! Può crearsene con tranquillità di coscienza una vera pietra di paragone? Ma non basta: Mentre l'Abate *Coupé*, traduttore del teatro di *Seneca*, francamente decide essere stato l'autore delle dieci tragedie *Anneo Novato Gallione* fratello del Filosofo, *Lenè* che procurò una bella edizione del teatro de' Latini, nella dissertazione, che serve di prolegomeno, è di ben diversa opinione; anzi alla da noi citata testimonianza di *Sidonio Apollinare* oppone il verso di *Marziale*

*Et docti Senecae ter numeranda domus*; verso che postilla, come indicante *Seneca* padre il Retore, *Seneca* figlio il filosofo, e *Lucano* figlio di *Novato*; ma non si diparte dal credere saldamente il filosofo scrittore delle tragedie. *Cesare Cantù* (*Ist. Univ.* Tom. 6. Part. 2. pag. 403.) scrive: io parlai di queste tragedie come fossero d'un solo: ma lo stile accusa mani diverse. (A)

Si: lo credo ancor io: vennero da mani diverse, ma non ho scrupolo di crederle tutte lavoro della famiglia di *Seneca*; hanno tutte lo stesso tuono; in tutte, più o meno, ma sempre costante, spira la medesima aura di filosofia stoica; così che Appiano Buonafede (*Ist. d'ogni Filosofia* Tom. 5.) le chiama *Filosofia Stoica calzata di coturno*; tutte sono impastate di concettini talvolta filtrati a fuoco lento per lambicco, ma talora non infelici. Della *Medea* però terremo Autore l'Ajo di *Nerone* perchè, se mal non m'appongo, vi è l'impronta del suo carattere nello stile energico, e ricco di ben quadranti an-

tilisi, e d'improvise sublimi scappate, e di belle non attese risposte, come usa nelle sue prose, in cui spesso spesso assume un tuono drammatico, impronta per noi, più distinta che nelle altre che forse sono o del padre o del fratello, o d'ambidue. Seppure i Seneca non sono come gli Ercoli de' quali si conta una serie, e le cui straordinarie fatiche, e le cui effeminate fragilità si regalano ad un solo. Tanto è vero che, talvolta, conformità di nome esser può trista, o buona ventura.

Il dotto critico Pietro Napoli Signorelli, e di erudizioni teatrali dovizioso, opina, firmandosi al parere di altri eruditi, che sieno per lo meno quattro gli Autori delle dieci tragedie conosciute sotto il nome di Seneca: (*storia critica de' Teatri* Lib. 1. Cap. 7.) Danno, dice egli, i Critici a Lucio Anneo Seneca il Filosofo la MEDEA, l'IPPOLITO e la TROADE, a Marco Anneo Seneca il tragico, l'EDIPO, l'ERCOLE FURIOSO l'AGAMENONE, IL TIESTE, e v'è chi gli attribuisce ancora l'ERCOLE ATÈO; a qualche sofista, imitatore di Marco, la TEBARDE, benchè Lipsio la vorrebbe rapportare al felice secolo di Augusto; e ad alcun Novizio declamatore l'OTTAVIA.

Questa divisione di patrimonio tragico, giacente in tanta scura incertezza, ci sembra ragionevole o almeno la più plausibile; non così sapremo conciliare un utile transazione fra le opinioni sul pregio in che questi lavori denno tenersi. Quando i Giudici stanno ai due poli. Quando fra i Giudici v'è *Paride, Mida, e Marsia*, è ardua impresa il ravvicinarli. Poche fedeli citazioni chiariranno la lealtà di quanto asseriamo.

Scaligero (*Poetices* Lib. V. Cap. VI.) scriveva — SENECA — *quem nullo Graecorum majestate inferiorem existimo, cultu vero, ac nitore etiam Euripide majorem. Inventiones sane illorum sunt, majestas carminis, sonus, spiritus ipsius.* Appiano Buonafede, nel loco citato, parlando dello stile di Seneca, e di chi lo fece bersaglio ad amarezza di critiche, si esprime « noi direm solo che, nel mezzo a quei vizii grammatici, e retorici, incontriamo assai spesso certe delizie, e alcuni nerbi di eloquenza, a cui tutti quei critici filologi, coi loro tanto grandi, e tanto severi apparati di regolette, e di censure, saranno sempre lontani per tratti immensi. » FEDERICO DE SCHLEGEL poi (*storia della Letteratura antica e moderna* Vol. 1. Sez. 3.) le chiama seccamente *Dialoghi di forma drammatica*; « ed A. W. Schlegel superandolo in biliosa severità afferma, che gli Autori di tali opere hanno trovato il segreto di essere diffusi con un laconismo epigrammatico che si avvicina all'oscurità. » A noi pare, che il giudizio, benchè più ful-

minante, pure più coscienzioso perchè figlio di leale analisi, sia quello di Francesco Ficher nel *Quadro della Letteratura Latina* che suona austeramente così: « *Esse non sono tragedie propriamente dette, fatte pel teatro, sibbene esercizi oratori, e scolastici colla forma drammatica, privi di regolarità nell'orditura, di andamento nell'insieme, di naturalezza, e verità nei caratteri, di azioni, e di sentimento, tuttochè non siano rari i grandi pensieri, le sentenze morali, le immagini ardite, e le pitture de' particolari nulla lascino a desiderare. Lo scopo dell'Autore, anzicchè del poeta, è quello del retore che intende a muovere l'attenzione unicamente sulla forma, indurre nello spettatore la meraviglia pel suo ingegno senza tanto quanto cercar di commovere. In generale gli Autori di essi componimenti avevano più immaginativa, che ragione pacata, e maturo giudizio, più spirito che gusto, e molta più vaghezza di piacere che vera ispirazione poetica. Si nota pure in esse tragedie, in luogo del sublime, e del bello, una vera ampollosità, opposta alla naturalezza, un vano sfoggio di ornamenti oratorii, e sovente freddi concettini. Ogni cosa nel lavoro è egualmente studiata dal cominciamento alla fine, nè trovansi in esse tragedie che due colori, tutto è ombra scura, o luce abbarbagliante, e il sentimento vero, e profondo non vi appare che a tratti disgiunti e sparsi..... Per quanto sieno splendide le loro sentenze riescono a stancare il lettore; primamente perchè tornano troppo spesso, e poscia per non essere dedotte dalla individuale posizione de' personaggi, ma messe in bocca dal poeta quali massime generali, regolatrici delle loro azioni, e in fine perchè sanno di studiata brevità.... Il dialogo però è scritto in giambi senarii purissimi, e le varie specie di versi usati ne' cori sono del pari accurati..... I lavori che sembrano meritare di più sono l'Ippolito, le Troadi, la Medea... (B).*

Per fermo nessuno ci muoverà accusa di parzialità pro, o contra, chè siamo stati ben lungi dall'imitare que' Legulej che nelle loro scritture forensi citano, mutilandola come l'utile proprio loro consiglia, solo quella parte di autorità che può giovare ai clienti. L'amore per Seneca non ci tramuta il senno, e la onestà. È nostro intendimento il far rilevare che nella contraddizione delle letterarie opinioni, questo può emergere, che alla Medea si largisce maggioranza di favorevoli voti; che della Medea può proclamarsi autore Seneca il Filosofo; che in questa tragedia una strana bellezza è innegabile. Quindi noi ci proponemmo offerire una nostra traduzione fedele di questa Medea, appositamente e studiosamente volgarizzandola e..... lo confessiamo con qualche coraggio, anche dopo quella traduzione che

ne produssero il Dolce in Venezia nel 1560, il Rapparini in Colonia nel 1702, il Pasqualigo in Venezia nel 1730, ed il Sanese ventiduenne, Ettore Nini in Venezia nel 1622, e meglio in Pisa nel 1822. Ci parve che traducendola nel 1850, si dovesse studiare stile più conciso verso più acconcio alla recitazione.

Così ci venne anche persuasione di tessere la biografia del filosofo Seneca, che se ne promulga l'Autore, perlocchè potrà meglio aversi la fisionomia di queste tragedie, che tanta influenza esercitarono in Francia sulle idee di Corneille e di Racine nella creazione della *Medea*, o della *Fedra*, che non si fecero scrupolo di trapiantarne intere scene, o se non intere, poco meno. Non si ruba che ai ricchi. Di tal maniera rimarrà chiarito, che se palesa soverchia ebbrietà chi le alza alle stelle, e le incensa, svela odio, non giusto, chi le travolge nell'abisso; che vi è del falso bello, ma che non sono povere di significanti espressioni, di efficaci figure, e talvolta anche d'effetto, precipuamente dell'effetto severo, o furioso; sia di vendetta, sia d'efferrato impero, sia d'amore sbrigliato per violenza di fato. Forse il nostro sublime Alfieri patì anco esso, a simiglianza di Seneca, difetto di tinta nella dipintura degli affetti soavi, e delicati, difetto che trovò un gran compenso nella maestria di trattare la politica. Ma lasciamo questi cenni estetici, per offerire i cenni biografici di Seneca detto il Filosofo.

*Diderot* travagliato dall'acre sua bile contro *G. G. Rousseau*, che tanto lo vinceva in splendidezza d'ingegno, ed in incantesimo di stile, dettò maliziosamente un *Saggio sulla vita di Seneca* in cui mostròsi invasato dal più caldo entusiasmo pel filosofo romano onde meglio schiacciare il filosofo Ginevrino. *Laharpe* (*Lycée* T. 3. P. II pag. 160.) imprese virilmente a confutare questo perfido scritto; ma poi si rivelò ingiusto nel fare oggetto alle sue disamine Seneca come scrittore. Poteva pur modellare il suo giudicio su quello che, da gran maestro, ne pronunciò *Quintiliano*; giudicio in cui non si annebbiano le virtù, nè si dissimulano i vizii. (C)

Nell'anno secondo o terzo della nascita del Nazzareno egli sortì la vita in Cordova. Regnava Augusto che a seconda delle conghietture di *Giusto Lipsio*, dottissimo biografo dell'Autor nostro (*vita Senecae*) morì quindici anni dopo. Gli fu padre, come sopra si notò *Marco Anneo*, salito in celebrità come Retore, ascritto fra Cavalieri romani, e d'una famiglia numerata fra quelle da' romani nomate *ibride*, accennando in esse la commistione del sangue straniero, e romano. Ebbe a precettore nell'arte del dire suo padre (*Seneca nella Pref.*

alle controversie, Tacito *Annal. Lib. 14, 54, Lipsio op. cit.*) e fu erudito in varietà di filosofiche dottrine da Sozione Pitagorico, da Demetrio Cinico, da Attalo, e Folino Stoico, e da Fabbiano Pittore Settatore dell' Accademia; (Seneca Ep. 100. 108. ed altrove) e benchè affettasse teatralmente di svolazzar scevero da pastoie, non dando il nome ad alcuna setta, non volendo, come si vantava sottoscrivere al parere degli altri, quantunque famosi; pure chiaro è che prediligesse la Stoica; (Sen. ep. 18. 21. 45. De Vita beata C. 3. De Benef. Lib. 4. C. 7. De Prov. C. 5. ed altrove) ma non empiamente, e ciecamente, e come a talun venne in fantasia di asserire, senza provarlo; (I. Brucher) commodissima foggia di spacciare sentenza a gulsa assiomi sotto l'egida d'un gran nome!

Era fanciullo quando venne in Roma. La natura gli era stata matrigna nelle virtù corporee: imperocchè nacque sì tiscuzzo e tristanzuolo, che pareva stesse in vita a pigione; e il tenerlo vivo fu solo il frutto d' innumerevoli diligentissime cure; che però non lo liberarono da paurose palpitazioni, soffocamenti, e da insulti d' asma; chè è forza interpretar così un vocabolo con cui significa questa sua abituale ed indomabile indisposizione. Tenace del suo proposito, con ardente voglia di sapere, s' ostinò nello studio, più che le fisiche forze non glie lo accordavano; e martire volontario della filosofia, come fu detto di Plinio seniore per la storia naturale, pose a rischio la sua vita; perchè, a meno che lo sfinimento non ve l' obbligasse, non mai abbandonavasi al sonno, che è pur reintegrazione di vitali facoltà. Sobria nutrizione fu quasi il farmaco solo che lo giovò contro l' invidia della natura in crearlo, e l' eccesso dello studio in logorarlo. Il padre lo volle avviato pe' laberinti del fóro. Le lezioni che date gli avea di eloquenza non potevano formarne un Tullio. Un non so che d' enfasi spagnuola, una smania mal celata di brillare con quasi perpetui giuochi d' antitesi, con vapore di temerarie metafore, con amplificazioni stemperate, e florite, erano elementi, ed artifici di quella scuola; e certo non molto acconci a crescerò gli alunni in purezza, e severità di buon gusto e risuscitare gli Eschini, i Lisia, i Demosteni. Ma a que' dì, quello stile caldo ed arguto piacque sì, che l' udirlo era ebbrezza, e tanto, che narrano le storie se n' adombrasse Caligola, (*Suet. in Calig.*) e nella brutale ferocia de' suoi disegni determinasse toglierselo d' innanzi, col partito che hanno sempre in pronto i sospettosi tiranni — la morte — Ma reso accorto dalla vera eloquenza della paura il giovinetto minacciato, simulò esser logoro da lenta e secreta malattia, e una compra concubina, che i favori go-



deva di quella tigre coronata, con adorne parole lo persuase, esser non degno d'un imperatore potentissimo pigliarsela con un mezzo cadavere, con una larva.

La meretrice lo campò. Donne rotte a libidine, prostitute sovrane, e volgari, entrano sempre in tutti gli episodii di Seneca. Caligola uso a favellar d'impeto turbinoso, con parole violente e frasi risolte, e concise a guisa di editto da despota, mal sofferiva le arguzie, e i superbi ornamenti di che si tesseva lo stile di Seneca. Lo disprezzava, e sprezzandolo, volea mieterlo in erba. Tradizionale, e storica è la frase con cui Caligola definì la maniera caratteristica dello scrivere di Seneca, *arena sine calce*.

Allora Seneca miracolosamente campato da quel naufragio in altro non s'affacciò che in eclissarsi. Prudenza e virtù santa, per utilità, in tempi che il sospetto è precursor del carnefice. Dagli occhi del Boa è meglio non esser mal visto, chè spesso l'esserne scoperto è certezza di strazio.

Seneca, guardingo, s'ingolfa fra i misterii della filosofia. Non più laute imbandigioni, e banchettar lieto; non più vini in tazze coronate; non voluttà di profumi; non respira che filosofia. Non basta: Fa giuramento solenne che per tutta la vita non avrà per letto che un'ispida coltrice. Questo amore tramutasi in fanatismo, chè per un anno intero dura magnanimo nell'astinenza pitagorica, e soli vegetabili formano il frugale suo cibo. Era questo un campar dalla scure, per spirar dalla fame! Ma a siffatto tenor di vita anacoretica non credo fosse spinto da intima persuasione, chè il padre a rimuoverlo da quella bizzarra risoluzione o quasi delirio, non ebbe a spendervi molte parole, e argomenti; e per ricondurlo a men parca, e men selvatica mensa, bastò che il dubbio gli susurrasse, che confuso esser potrebbe con la setta dei Giudei—Addio, sobrietà! Pochi motti abjurar lo fecero dalla rigidezza e dal digiuno. Pochi motti, e meglio adagiarsi a dormire, meglio fa condire, e di migliorir vivande la mensa. Ma che! Gittasi allora con vele, e con remi nel mare dell'ambizione. Ravvisa arte magica, chiave onnipotente la cortigianeria, e si prostituisce e adula, e diventa Questore. (*Setonio, Tacito, Dio-  
ne e Lipsio*) La questura però non lo storna dalla filosofia, anzi ne apre scuola, e illustri discepoli vi convengono a gara. Che meraviglia che la filosofia da lui venduta con frasi eleganti, e drammatici abbigliamenti seducesse a quei dì? Dopo quindici secoli non ne rimane adescato, non la idolatra *Michele Montaigne*?

La scuola gli divenne fatale, perchè fattosi ammirare per la vena

inesauribile delle sue sfolgoranti sentenze, s'ebbe in amici i primi personaggi di Roma. A lungo amara gli costò l'amicizia con Giulia, figlia di Germanico, bella oltremodo, ma anche oltremodo impudica. Libidine era lue donnesca in quell'epoca; s'appiccava in precipua guisa alle femmine di regia stirpe; e forti del loro grado, ne menavano impudente trionfo.

Era il primo anno in che l'imbecillità coronata di Claudio regnava, e Messalina, che lo signoreggiava, Messalina la imperatrice prostituta, o che mal sofferisse la soverchia alterezza di Giulia, o che gelosa, e fiera, in lei temesse una funesta rivale, l'accusò d'adulterio; e ne predicò Seneca il complice.

Accusa scandalosa, e che ancor rimane problematica nella sua storica verità. (*Dion. S. 60. Till. T. I pag. 203.*) Giulia andò esule, e morte violenta poco dopo le tolse la vita. Collera di meretrice scetrata ha mille arti per nuocere! Seneca fu cacciato nell'isola di Corsica: decreto che meglio rese patente la crudeltà di Messalina, e la fatuità di Claudio.

Noi non assumiamo, dopo tanti secoli, l'ardua impresa di tentare l'apologia di Seneca; purgarne appieno la sospettata complicità sarebbe vana fatica; ma la testimonianza di Messalina tipo d'inverecundia, passata in proverbio, non pare che dovesse ottenere tal fede da giurarla vera ad occhi bendati. Non vogliamo però tacere che Seneca aveva lasciato un varco alla probabilità del sospetto, con troppo frequenti e manifeste galanterie presso a Giulia. Galanterie che in un filosofo passar non potevano inosservate.

V'ha fino chi crede Seneca coverto d'una maschera d'ipocrisia morale, che a quando a quando, a suo dispetto, gli sdrucchiolava dal volto. Noi biografi imparziali non neghiamo e non affermiamo. Bisogna lasciare un po' di campo libero all'ingegnoso lettore, perchè alzar possa un lembo della cortina e divinar i misteri celati, ed in tanta lontananza non si possono creare che divinizioni. Forse a nostro malgrado, saremo costretti a nudare i nostri sospetti.

Selvaggia, inospita era in quei tempi la Corsica udendo due epigrammi che fra le sassose balze, che la cingevano di lei scrisse Seneca, e che dicono così

*I. Corsica, Phocae tellus habitata colono*

*Corsica, quae grajo nomine Cynus eras:*

*Corsica, Sardinia brevior, porrectior Ilva,*

*Corsica piscosis pervia fluminibus.*

*Corsica terribilis cum primum incanduit aestas ,  
Saevior ostendit cum ferus ora canis :  
Parce relegatis , hoc est jam parce sepultis ,  
Vivorum cineri sit tua terra levis .*

- II. *Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis  
Horrida desertis undique vasta locis .  
Non poma autumnus segetes non educat aestas ,  
Caraque palladio munere bruma caret .  
Umbrarum nullo ver est laetabile foetu ,  
Nullaque in infausto nascitur herba solo .  
Non panis non haustus aquae , non ultimus ignis ,  
Hic sola haec duo sunt , exul , et exilium .*

La Corsica in isquisita vaghezza di ritratto non ha da invidiare al Ponto il pennello del Sulmonese!

Vi sono de' filosofi che, menati a dure strette, fanno di necessità virtù, e sono creduti semidii, finchè dura la farsa. Le asprezze, la solitudine di Corsica revocarono in petto di Seneca tutte concentrate le voglie verso la filosofia, e parve allora mettere in pratica le teorie, che si era sbracciato ad insegnare altrui nella scuola. Bel frutto di questo proponimento fu il *Libro della Consolazione ad Elvia sua madre*, in cui si affaccenda a temperarne la doglia per la loro violenta separazione, non che per la morte di tre nepoti. V'è tutta la eloquenza di Seneca, tutto il buon volere di consolare: Ma per certe malattie i farmacisti non sanno manipolare oppiati. In quello scritto ostentò serenità, e fino gajezza, volendo far credere che in grembo alla filosofia non invidiava la voluttà degli Dei nell'Olimpo. Faceva pompa non di solo magnanimo, e saldo coraggio, ma quasi benedire pareva alla sua stessa sciagura. Due anni d'esilio straccarono l'eroismo. Nel terzo anno, è innegabile, cantò la palinodia con un secondo trattato. (*Consol. ad Polybium*) Precipitò dall'altezza maestosa del disprezzo dell'umane vicende, abbassandosi alla prostituzione servile dell'adescamento, e della lode più vile; perchè di vili in encomio. Stimò util cosa con turpi lusinghe incensar l'orgoglio del liberto Polibio, ministro di Claudio, e, certo, di lui degnissimo. Non fu avaro di umiliazioni; non scrupoleggiò in magnificenza di panegirici a quel fantoccio diademato di Claudio; (F) scese a far mercato del richiamo dalla Corsica a prezzo qualunque, mostrando non increscergli un jota che tetri

ed indegni sospetti rimanessero a pesare sulla sua innocenza; impo-  
rocchè... (con una frase che presagi l'idropisia del nostro seicen-  
to) diceva che *sono legali i fulmini quando coloro che ne sono colpi-  
ti li adorano*; lo che anticipava l'epoca malaugurata del Ciampoli del  
*Marino del Preti*. Ma gli convenno, volesse o nò, adorar lungo tem-  
po ancora que' fulmini, che lo avevan colpito. Il suo esilio durò ben  
cinque altri anni, e forse Corsica sarebbe stata tomba al deluso filo-  
sofo adulatore, se in casa di Claudio, nell'anno 47 dalla nascita di  
G. C. non fosse accaduto un improvviso sogguadro. Tacito da quel  
momento diviene il fido annalista di Seneca. All'adultera Messalina  
era succeduta nel talamo di Claudio l'incestuosa Agrippina. Roma ave-  
va non dubbiamente fatto scorgere, che meraviglioso stimava l'inge-  
gno dell'Esulo, ed essa lo fece richiamare *ob claritudinem studiorum  
ejus*, (Tac. Ann. Lib. 12. 13. 14.) Tornò, ottenne la Pretura, e  
secondo parecchi anche il Consolato. Agrippina regnava, anzi, più as-  
sai scaltrita che Messalina, non trascurando lo sfogo di sua libidine,  
strette avea in pugno le briglie del governo, e Claudio nel suo regio  
letargo avea solo posto, e nome d'Auriga. Agrippina che nelle  
ambiziose sue mire idolatrava il futuro suo sogno, e già destinava  
all'impero il figliuol suo Domizio Nerone, adottato ciecamente da  
Claudio, gli diede a Mentore il filosofo redento dall'esilio, non  
sapendo stare inforse, che ligio a lei lo renderebbe la memoria del  
recente beneficio, ed avverso a Claudio il ricordo dell'affronto patito.  
(Tac. Ann. 12. 8.) Nè andò errata; almeno finchè visse Claudio Se-  
neca fu fedelmente devoto alla imperadrice.

Ma Seneca precettore qual s'ebbe fortuna nell'Alunno? Non si  
vide mai educazione più fallita. Nerone si tinse d'una vernice lette-  
raria, s'imbevve di certe frasi studiatamente concettose, che con la  
loro grandiosità servivano di mantello maestoso ai suoi vizii. Avvi  
chi sostiene, che a Seneca tornava conto avviare il suo discepolo per  
una falsa strada, stornandolo con forti consigli dallo studio di corretti,  
e nobili esemplari di tempi migliori. Già la eloquenza fino da' tem-  
pi di Tiberio avea cominciato a corrompersi; ma Seneca le dette  
l'ultimo crollo con le sue opere, che divennero di moda, e sembra-  
vano il *vade-mecum* di chi pizzicava di letteratura. Seneca era l'un-  
ico tipo su cui tutti concentravansi gli aguardi per imitarlo. Fu quella  
una delle tante lagrimevoli prove, che Flacco pronunciata avea una  
sconsolante verità scrivendo: *Decipit exemplar vitii imitabile*. Seneca  
per furbo, ed iniquo divisamento, invillì gli antichi con lo scopo di  
far risaltare come oro fino l'orpello de' suoi scritti; e in questo tro-

vò l'unico genere di Jocilità nel suo regio discepolo. Diciamo unico, perchè il figliuol d' Agrippina non era adescato da serietà di studii, ma come farfalla vagolò quà e là su mille fiori. Volle essere *poeta*, *dipintore*, *citaredo*, *cantore*, *cavallerizzo*; e pretese i voti di tutti. I principi diventano sempre classici. Mani prostitute non mancano. L'incenso fuma ed il potente mediocre ottiene l'apoteosi, o sel crede.

Narra Tacito che fino a Nerone gl'Imperatori tutti, composero essi stessi le arringhe che recitarono; ma il tirannetto fu costretto ricorrere al compiacente Maestro, quando, sedendo sul vedovo trono, fu obbligato dalla inveterata costumanza recitare l'elogio di Claudio. Tacito registrò un bizzarro aneddoto: le artificiate tristezze funerali essersi mantenute finchè l'orazione si tenne sulle generali; ma quando toccar volle improvvidamente del discernimento, ed antiveggenza di Claudio, nessuno essere stato sì forte dal temperarsi da risa smodate » *Dum antiquitatem generis, consulatus, ac triumphos majorum enumerabat, intentus ipse et ceteri: Liberalium quoque artium commemoratio, et nihil regente eo Reipub. triste ab externis accidisse, pronis animis audisse. Postquam ad providentiam sapientiamque flexit; nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita, multum cultus praeferret; ut fuit illi viro ingenium amaenum, et temporis illius auribus accomodatum.* (Tac. Ann. 13. 3.) E v'ha chi pensando sempre al peggio, nè forse errando, opina che fosse stato occulto e perfido intendimento di Seneca trarre solenne vendetta di Claudio con la patente ironia di quel disacconcio panegirico, lo che non sarebbe documento di troppo bell'animo nel filosofo. E che stesse male a bontà di cuore se ne ha certa prova in quella sua amarissima metamorfosi di Claudio in Zucca composta contemporaneamente al suo funebre elogio. (G) È vero che ciantrizzato non era la piaga dell'esilio; ma a quel Claudio stesso s'era cortigianescamente umiliato nella *Consolatoria* a Polibio; ma Claudio lo aveva revocato, e consentito aveva che alla di lui disciplina l'adottivo suo figlio venisse affidato.

Seneca fu ministro di Nerone, e con larghi poteri; pure non si mostrò mai ligio ai voleri di Agrippina; e perciò lo notarono d'infirmitudine; ma Seneca in pubblico aveva troppi sguardi, che in lui solo miravano; nè ignota gli era l'indole della tigre ch'era montata sul trono; ed un antico scoliaste di Giovenale riferisce essere stato solito Seneca dire sottovoce a' suoi amici, favellando del regio regnante scolaro: *la belva non tarderà a rivelarsi qual'è*. Per cinque anni parve l'indole ferina del nuovo principe rimanesse imbrigliata dai

saggi avvisi di Seneca e di Burro; questa è fama che da molti secoli è in voga; ma pure vorrebbe riflettersi che l'avvelenamento di Britannico fu episodio del regno di Nerone nell'anno secondo del suo impero. (*Tacito Ann. Lib. 13mo*).

Nerone a quando a quando aveva in bocca parole di clemenza pronunciate molto a proposito. Tacito ne accenna un arcano perchè con questo motto—*Clementiam suam obstringens crebris orationibus; quas Seneca testificando quam honesta praeciperet, vel jactandi ingenii, voce principis vulgabat* — Un poco acerbamento a questo proposito, ma forse non in onta al vero, rifletteva Müller (*Isl. Univ. T. 1. L. 7mo C. 3.*) che forse la ipocrisia di Seneca, che innanzi al furbo discepolo non poteva rimaner velata come l'Isido Egiziana, servì quanto l'esempio funesto di Agrippina, a corromper del tutto l'animo del nuovo regnante. Lo scandalo era in casa; il veleno si beveva a gran sorsi. Rimanerne illeso era troppo forte miracolo. Contro perennità di scandalo, in personaggi autorevoli come la Genitrice, e l'Ajo, qual petto rimaner potrebbe fatato?

Vuolsi osservare che Seneca non dava a Nerone lezioni di troppo scrupolosa morale. Tacito stesso, non sospetto di poco amore per Seneca, non sa dissimularlo. (*Tac. Ann. t. 43.*) Una Liberta, nomata Atte (su cui un'ingegnosa favola ha tessuto il Romanziere Alessandro Dumas) aveva con sue belle forme, e forse con potenza di grazie, innamorato Nerone. Egli scelti s'era a mezzani dell'adultera sua tresca (perchè era già marito della virtuosa Ottavia) un Ottone ed un Senecione, giovani di rotti e diffamati costumi; ma già nol servirono meglio che non seppe far Seneca. Mal soffersero l'altiera Agrippina una siffatta rivale d'autorità, e s'abbandonò ad improvvida violenza di rimproveri.

Sbagliò i suoi calcoli, chè Nerone inebriato da' deliri del nuovo amore impudico, meglio d'impura fiamma ardendo per improvvisi contrasti, scosse del tutto il giogo filiale, si sottrasse all'autorità materna, o tutto si affidò ai consigli dell'Ajo compiacente, e Ministro di Stato — *Donec vi amoris subactus exueret obsequium in matrem, Senecaeque permetteret* — A fine di coprire di una nuvola misteriosa la nascente passione del Principe, e gabbar Roma, e la Madre, Anneo Sereno, parente di Seneca, aveva recitato da amante di Atte, e si facevano dir suoi i doni di cui era largo l'Imperatore — *Simulatione amoris adversus eandem libertam primas adolescentis cupidinis velaverat praeberuatque nomen, ut quae princeps furtim mulierculae tribuebat, ille palam largiretur*. Uno stoico, com'era il carattere teatrale assunto

da Seneca ne' suoi scritti, non dovera strappare risoluto ed energico il discepolo... o almeno tentarlo, dalle braccia della femina da conio, (*muliercula*) per rimenarlo fra quelle della casta, amante, e ingiustamente deserta Ottavia?

Pure non mancano Apologisti a questa scandalosa condotta di Seneca; tanto è solennemente vero che non v'ha causa tanto disperata che non incontri un causidico, che ne imprenda la deplorata tutela!

Sì pretese giustificare Seneca nel favorire questa tresca inverecondà, col pretesto, che facesse dell'adulterio colla meretrice un argine all'incesto con la madre; e che a questo Agrippina agognasse per ridurselo schiavo, e che lo tentasse con frequenza d'infamissimi mezzi; Storia da esser coverta da velo per onore della specie umana! ma chi ha stomaco di saperne alcun che, consulti animoso gli Annali di Tacito. In Agrippina tutto era conveniente. Il vizio era in lei diventato natura; ed allora *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Antonio Genovesi non meno dotto, che brioso scrittore napoletano nelle sue *Lezioni di Commercio ossia di Economia Civile Part. II. Cap. 12. §. 8.* ha queste belle parole che mordono anche un cotol poco il nostro filosofo. — *Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una filosofia che discorda dai fatti. Tre filosofi sono il mio scandalo. Cicerone, che si dichiara Stoico nell'istesso tempo che non intralascia nulla per essere grande e ricco Epicureo. Seneca, che declama contro le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro, Rousseau, che combatte le lettere, e le studia con meravigliosa diligenza, e gran profitto.* E certo, lo scandolo che ne aveva il Genovesi ne sentirà pur chi s'invoglia di leggero tranquillamente Tacito negli Annali Lib. 13. e 14; Dione nel Lib. 60; Giovenale nella Satira 9.<sup>a</sup>; Seneca stesso nella Epistola 67; e G. Lipsio nella sua vita: perchè ravviserà che Seneca ebbe orti vaghissimi, e ville adornate con squisitezze di regio lusso, e campagne con larghi confini, e case splendenti per tesoro di suppellettili preziose, e cinquecento tripodi di cedro con piedi di avorio; e come di sì ricca copia di denaro era Signore, che date ne aveva sterminate somme ad usura; sì che pareva aver fatto divisamento di voler impoverire l'Italia, e rivalleggiare di potenza con lo stesso discepolo principe, che dominava sul trono. A noi non destano stupore simili accuse, che ben conosciamo che nido siano lo Corti, e come fra tappeti alessandrini e porpore tirie, e balsami sabei s'appiatti invidia con suoi fuochi e mantici, e accenda, e soffii; ma il vedere gli storici non istudiare affatto] di

scolparlo; anzi Dione registrar quolle contumelle come rispondenti al vero, ci persuade a dar poca fede alla grandiloquenza, e alle magnifiche parole degli apotemmi di questo potentissimo istrione togato. Arroge, che un *Suilio*, uomo spregevole, non lo neghiamo, ma le cui scelleragini rimase sarebbono impuniti, se non avesse avuto il mal destro d'inimicarsi il Ministro favorito, sfrenando lingua contro Seneca, siccome viene narrato da Tacito, (Ann. 13. 42.) lo nomava con titoli i più vituperevoli, e per sopra mercato, alle immoralità che di lui contava, ivà aggiugnendo, *ignorare per qual magico secreto filosofico, in quattro anni di favore sovrano, avesse saputo mettere insieme un trenta milioni di sesterzii*; ed essere storicamente noto lo spiare esso in Roma i testamenti, il circuire insidioso con adescamenti i vecchi senza figli, e il mungere l'Italia, e le provincie con sacrileghe usure. Sì: l'accusatore, professore di maldicenza notissimo, avrà esagerato nelle tinte del suo ritratto; ma Seneca trovandosi intralciato a purgarsi da siffatti biasmi, non si accinge nemmeno a far le viste di difendersi; anzi esso, che dettato aveva un celebre trattato sulla clemenza, e sul perdono delle offese, con le sue mene fece relegare *Suilio* nelle Isolo Baleari.

Il vento che di là spirava non poteva sulle ali recarne fino a Roma i latrati. Ma a largo commento di questo aneddoto ricorderemo, come aspri nemici di *Seilio* avvolger tentassero nella paterna ruina il figliuolo *Nerullino*, e come Nerone vi si opponesse dicendo, *già troppo oltre essersi spinta la vendetta*. Qui non è enigmatica oscurità, che implori fatiche d'interpreti. In bocca di un Nerone questo motto è un monumento.

Ma nuovi orrori troveremo negli annali contemporanei. Vuolsi ricordare come *Poppea*, ed alcuni prepotenti *Liberti*, *quos nemo prohibebat*, tanto adoperarono loro snaturati consigli, che Nerone si determinò a far sì che il mare desse morte e sepoltura a sua Madre, navigar facendola sulla famosa galera infernalmente costruita a valvola, ambulante trabocchetto, che sbarazzar lo doveva per sempre dalla incommoda materna censura. Ora quando, con inesprimibile terror suo, udiva che fallita era l'impresa, ed *Agrippina* dal lesò agguato campata, nell'inatteso, e doloroso stupore niun ripiego trovò per quanto vi affaticasse la mente, e gli fu d'uopo ricorrere agli avvisi di *Barro*, e di *Seneca*, come provetti maestri di crudeli e tranquilli delitti. Lo scrive Tacito. Furono i due rapidamente convocati. Vennero conscii o no dell'episodio meditato? È problema: *incertum an et ante ignaros*. La storia però dà qualche lampo per discnbbiare



il dubbio, imperocchè nessuno de' due pare che si meravigliasse in udirlo, o che al Mostro-Cesare ne movesse rimprovero.

La decisione non poteva improvvisarsi. Stanno un pò mutoli, e poi Seneca, sempre il meglio estemporaneo consigliere in ardue vicende, *hactenus promptior*, dà una occhiata a Burro, e gli dimanda se dar si deve ordine di ucciderla ai soldati? Questi risponde che no; e allora il liberto Aniceto quello stesso che autore era del primo tentativo assume il carico di compire il parricidio. Ebbe poi Nerone la scellerata impudenza d'invare al Senato una lettera di sua giustificazione. La lettera era lavoro di Seneca. La Retorica lo servì male. Eloquenti sofismi non valgono ad orpellare orrore di sì strano delitto. Seneca si condannò da se stesso, e su lui precipuamente si rovesciava del parricidio l'infamia *adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset*. (*Ann. 14*) L'opinione pubblica ruppe manifesta, e sul sembiante del filosofo stampò un marchio d'indelebile infamia.

Ben presto Seneca nel pelago burrascoso della Corte cominciò a perdere la bussola; allora il naufragio fu certo. Smania pazzamente ambiziosa rodeva Nerone: mostrarsi bramava oltremodo perito nel menare una biga, o una quadriga con giravolte, ed artifici per evitare di urtar nella meta, ma pure essere il primo a toccarla per strapparne la palma. A Seneca, e a Burro questa volgare ambizione non garbava; che più nobile orgoglio nutrir volevano nel giovane principe; e con avvisi e preghiere a principio, e con fermezza di opposizione ottennero che solo in privato si abbandonasse a siffatti esercizi; ma Nerone, cui pareva più bravura moderar le redini di quattro fervidi cavalli, che ben regolare le briglie d'un impero, non era contento di esibirsi a privato spettacolo; amava circo affollato, e migliaia di sguardi intenti in lui solo; e Seneca, e Burro pensarono che forse una lezione fragorosa di pubblica vergogna potrebbe giovargli; e mal contando sulle serve voglie di sudditi tremanti, e sul grosso numero degli adulatori, e su i pochi, e timidi amici del vero, non fecero più guerra alla sua mania di rivularsi eccellente cocchiere. Enorme era stato il loro sbaglio. Nerone fu colmato di plausi più che un Pentatlista nei certami di olimpia. I delusi ministri se ne dolsero fra loro; ma non era più tempo. Allora non vi fu più modo di avventurare un contrario consiglio. Nerone aveva sorsati i plausi; e la sete glie ne crebbe, e fu in pubblico allora *Citaredo, Musico, Comico, Cocchiere*. Burro morì, e Seneca si trovò solo a lottar con la tigre, e la tigre si ribellò. *Mors*

*Burrhi infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat, altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat.* (Ann. 14) Il principe scelse a consiglieri i favoriti più compiacenti, perchè ancora più corrotti; e questi, afferrato il nuovo potere, assaggiatene le delizie, e bramosi di non perderle, cercarono rovesciar l'idolo e l'ara di Seneca, che, non per le virtù ma, per l'antica influenza d'autorità sin dalla fanciullezza, sospettavano fatale; quindi armarono la lingua non a calunnie, ma a semplicissime storiche accuse.

Le scandalose ricchezze del filosofo furono il primo capitolo dell'accusa. Dicevano non solo eccedere in somma e pomposa ostentazione per un privato; ma generar pensiero, che nel suo studiarsi incessante di accrescerle, quasi amasse, per amenità di giardini, ubertà di orti, magnificenza di casa, dar la ribalta alla pubblica stima verso il principe, per conciliarla a se stesso. Da ciò forse con ornato discorso poteva scolparsi; ma più grave capitolo era il secondo; imperocchè feroce di punta, e di taglio il cuor di Nerone. Nulla meno brontolavano, essere Seneca geloso del merito oratorio e poetico dello imperadore, da che questi in isciolta, o legata orazione erasi cominciato a distinguere; essersi dato a tutt'uomo a comporre versi, e tornarli, e migliorarli per ogni via in arti di dire eloquente — *Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere, et carmina crebrius facitare, postquam Neroni amor eorum venisset* — E questo loro parve anche poco. Invidia fecondatrice meravigliosa di stragemmi insidiosi e funesti ne' petti maligni de' Cortigiani, insegnò loro ad avvelenar meglio Nerone; chè fu vero mortal veleno il dirgli: bada: statti in guardia: Seneca ti predica altrui disacco, e mal destro guidatore di cavalli: bada: statti in guardia, Seneca quando tu canti, fa di furto, ma non si che non si scorgano, le più matte risate. Seneca copre di ridicolo te imperadore del mondo! — *detractare vim ejus equos regentis: illudere vocem quoties caneret*: Questa fu profonda insanabile stoccata al cocchiere, al conduttore sceltissimo. Giurò vendetta, e » com' uom che a nuocer loco, e tempo aspetta » lasciò maturare l'opportunità, coprendo il pravo disegno col manto di quella dissimulazione di cui gli altri Cesari gli avevano aperta bellissima scuola. Ma Seneca non era un putto in Corte. Forse non era tanto lieto da poter dire con securtà beata: *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*. Un lampo basta ad un vecchio pilota. Seneca vide il temporale che su lui levavasi denso, e minaccevole, tentò scansarlo, camparne. Ma dalla Jena, e dal Boa rade volte si sfugge in tempo. Cercò disculparsi; anzi deprecò Nerone del permesso di ritirarsi

dalla Corte, ed implorò che suol facesse quei beni tutti, ch' erano calamita a tanta invidia. Ma Nerone non amava ricchezza a lui con spontanea generosità dai sudditi offerte; suo gusto era il poter sognar colpe, e spogliare fino dell' epiderme i colpevoli. Si trovarono forse a fronte due grandi ipocriti in quel momento: il falso stoico, e il carnefice mascherato. Nerone rifiutò con una comica espressione di tenerissimo affetto la sublimità del dono; si disse discepolo riconoscente fino della imparata potenza di poter rispondere all' improvviso a meditato discorso: *quod meditatae orationi tuae statim occurram, id primum tui muneris habeo, qui me non tantum praevisa, sed subita expedire docuisti*; e terminò abbracciandolo, e baciandolo. La vipera beccò il saltimbanco. Pure Seneca, tardi prudente, cessò quel suo tenor di vita lussureggiante, accomiatò risoluto lo sciame de' cortigiani che stipavasi nelle sue case, e con la bella, casta e virile Paolina sua moglie protrasse le dimore in campagna; e là, fra sufficienti, anzi larghi agi principeschi non ristette dallo scrivere enfatici anatemi contro le dovizie, e sonori panegirici alla povertà. Non gli valse questo schermo; e se ne accorse. Dimandò girsene in più lontana villa; e gli venne disdetto. Allegò il travaglio della gotta, o non uscì più di casa. Nerone allora tentò farlo avvelenare per mezzo del liberto Cleonico: Forse questi ne lo avvertì, ed egli limitò suo cibo a frutta de' suoi orti, e ad acqua di fonte. Ma ecco la congiura Pisoniana dar pretesto a Nerone di sbarazzarsi anche del Maestro. Subrio, uno de' congiurati in una segreta congrega aveva detto, non convenire far passare lo imperio da un Citaredo a un Comedo; perchè Pisone sul palco recitava come vi citareggiava Nerone, e che meglio conveniva specciarli del tiranno per mano di Pisone; indi fidar le redini del mondo a Seneca. Il liberto Natalide accusa Seneca di adesione al progetto. Al tiranno bastava anche meno. La morte di Seneca fu pronunziata. Come morisse ne piace riferirlo con le eleganti parole di Applano Buonafede, che suonano così. « La congiura di Calpurnio Pisone diede l' adito, o il pretesto di perderlo, come colui che non solamente vi prendesse parte per vendicare i suoi torti, ma che mirasse di passare sul cadavere di Nerone all' impero. ( Tac. Ann. 15. 48, e seg. e 657. ) Gli fu dunque intimata l' ultima necessità, ed egli ne sostenne l' annunzio come a Stoico conveniva. Nel divieto di rilasciare agli amici testimonianze maggiori lasciò la immagine della sua vita; e le lagrime loro riprese, e li richiamò a fortezza, abbracciò la moglie, e la pregò a temperare il dolore, e per la contemplazione della vita guidata nella vir-

» tu sopportare la perdita del marito, e prendere onesta consolazio-  
 » ne. Ma perciocchè la egregia donna deliberò di morirsi con lui,  
 » egli non avverso alla sua gloria, io ti mostrai, disse, i *blandimenti*  
 » della vita, tu ami piuttosto il decoro della morte, non debbo es-  
 » serti invidioso. Sieno le nostre morti uguali in costanza; la tua sia  
 » maggiore in chiarezza. Dette queste parole posero insieme le vene  
 » al ferro. Dal vecchio corpo di Seneca, attenuato all'astinenza, usciva  
 » il sangue lento, ed egli diede al taglio altre vene. Affannato da  
 » fieri tormenti per non lacerare l'animo della donna, e il suo, la  
 » persuase all'ultimo congedo. In questo estremo momento dettò cose  
 » eloquenti, che si divulgarono. La morte fu poi divietata alla don-  
 » na, e visse nel dolore, e nella pallidezza continua. Ma Seneca in  
 » questa tardità del morire domandò la cicutà, e la bevve inutilmen-  
 » te, essendo già fredde le membra, e il corpo chiuso alla forza del  
 » veleno. Finalmente entrato in bagno caldo, asperse i servi, e scher-  
 » zando disse che libava a Giove Liberatore, e il vapore lo soffocò.  
 » (Tac. Ann. 15. e 60 al 64.) Così un principe cocchiere, suona-  
 » tore, commediante, ballerino, musico; flagello e incendiario, e  
 » cornesice del Senato, e di Roma, e de' consanguinei e della mo-  
 » glie e della madre medesima, impose l'ultima mano alla sua inu-  
 » manità, spingendo a morte il solitario, e tranquillo Stoico amico,  
 » e Maestro suo, da cui nella inimicizia, e nella ignoranza di ogni  
 » ragione avea pure appreso a dar qualche raro indizio di uomo e  
 » non essere fiera perpetua. (*Dell'Istoria, e dell'indole di ogni filo-  
 » sofia. Vol. 5. Cap. 40.*) Buonafede era molto amico di Seneca.  
 Dione Cassio la pensa altrimenti sul non spontaneo eroismo di Paolina.

La morale di Seneca s'ebbe panegiristi che largheggiarono fino ad intemperanza d'encomii. Giusto Lipsio (*Cent. 1. ad Belgas. Ep. 42.*) non dubita asserire paregli che gli scritti di Seneca siano le opere di più sana e vigorosa morale subito dopo il Vangelo. Corsero anzi per lungo tempo, quando la critica non era che un desiderio, alcune pretese lettere di Seneca a S. Paolo, e di questo a quello; carteggio che servì di base anche a dotti uomini per fare del Cordovese un segreto Cristiano. Ne parla a lungo il Fabricio (*Cod. Apoc. N. Testam. Tom. 1. pag. 180.*) e S. Girolamo (*Cat. Script.*) e S. Agostino (*Ep. 153. ad Maced.*) affermano averle lette; ma Tenzelio non ne nega la esistenza, no; (*in Not. ad Cat. Seri. Eccl.*) peraltro con l'autorità di Angelo Decembrio (*De Polit. Litte L. 1. p. 52. L. 2. p. 121.*) provò che il primo a scoprirne, e palesarne la frode, e trattar questo supposto, e decantato carteggio come solenne impostura, fu Leonello d'Este, Signor

di Ferrara, Mecenate amplissimo de' Letterati, che fiorivano nel secolo 15°.— Eppure lo Schoel ( Storia compendista della Letteratura Latina II. 450. ) De Maistre ( Sere di Pietroburgo II. 181. 200 ) Peignot ( *Manuale di Filosofia* I. 326. ) stabiliscono delle probabilità , o quasi una certezza di relazioni misteriose occultamente passate fra l'Apostolo ed il Filosofo. Chi fosse vago di veder quest'antica curiosa disputa eruditamente esaminata, può rimanerne contento nell'opuscolo di Fr. Gelpke intitolato *Tractatuncula de familiaritate quae Paulo Apostolo cum Seneca Philosopho intercessisse traditur verisimillima.* ( Lipsia 1813 in 4. ) Noi ci limiteremo ad esclamare : *Magari dio avessero i fatti corrisposto agli scritti!*

Molto di lui ci rimane , e quasi tutto sortì non pochi, e talvolta felicissimi traduttori, e commentatori, specialmente in lingua Francese, ed in Italiana. Le opere che ci restano, sono: *Centoveniquattro Lettere a Lucilio Iunior*, Cavaliere Romano , questore in Sicilia, e che vantavasi discepolo di Seneca , quantunque fosse beno inoltrato negli anni : *Trattato dell' ira* , che risulta da tre libri indirizzati a suo fratello Gallione. *Della Consolazione a Polibio*: ma questo scritto ci pervenne guasto , o mutilato. Vuolsi qui notare che due famosi Avvocati di Seneca bramosi di purgarlo della taccia disonorevole di vilissimo adulatore di Claudio pretesero , ma indarno , provare , che questo scritto non era suo. I due Apologisti che sciuparono tempo e sofismi furon Diderot , e Rehkopf. *Il trattato della Clemenza*: ma di cui sono si perduti gran parte del secondo, ed il terzo Libro. Il teatrale argomento del Cinna lo attinse Corneille da questo lavoro. *Della Provvidenza* , ossia perchè i buoni sono infelici — *Della serenità dell'Animo* — *Della costanza del savio* — *Della brevità della vita* — *Del modo di vivere felici* — *Degli ozii e della solitudine del savio* — *Dei benefizii ad Ebulzio Liberale* , in sette libri — *L'apocoloquintosi* ( Satira commista di prosa e verso ) *Questioni Naturali* distribuite in sette libri , e le cui erudizioni raccolse e divise durante la sua relegazione nell' isola di Corsica: Gli si attribuiva anche l'*Epitome della Storia Romana* fidandosi ad una citazione di Lattanzio , e ad alcuni antichi manoscritti ; ma ora non è più dubio , cho attribuir si debba a Floro. Circa le Tragedie accennammo ciò che variamente ne pensa , un vero estetico scisma nella Republica delle Lettere. Noi, nel solo intendimento di offrire un saggio dello stile tragico di Seneca abbiamo ardito volgarizzare in ritmo , la sua *Medea* , non solo perchè ci parve doversi reputare fra quante ne girano ancora sotto il suo nome , la più bella, facendo eco coscienziioso al voto autorevole di scrittori gravissimi ...

Ma perchè appunto questa *Medea* è quel lavoro di cui i più danno l'onore della paternità all'Ajo di Nerone. Ardua ognor più ce ne sembrò la fatica mano mano che c' inoltrammo nell' opera : ma i fastidii inseparabili dalle traduzioni vennero compensati dalle sempre nuove bellezze , che andammo contemplando in quel nobilissimo originale. Nulla val meglio a farci istituire un' utile autopsia d' un classico scritto quanto il tradurlo . . . onoratamente. Fu temerità non volgere la nostra , ma in *magnis voluisse sat est*.

## NOTE

A — Due dottissime dissertazioni vorrebboni disaminare, delle quali l' una ha per titolo —

*De Annuo Seneca vero Tragediarum quae supersunt omnium auctore — A Joanne Georgio Carolo Hotzsch —*

e l' altra

*De Tragediis Senecae Historica et Critica Dissertatio , Auctore Jacobs in Gymnasio Gotharo Professore.* Trovansi ambedue nella magnifica edizione de' Classici Latini esiguita, non ha guari in Parigi, per cura di *Lemaire*.

Si consultino anche *Études sur les poètes latins de la décadence, par Nizard*, o il suo fedele, benchè scaltro, copista *Tullio Dandolo*; che traduce, e dà per suo l' altrui babilone.

Vorrebbe anche essere disaminata una rara dissertazione dell' Archeologo *Lorenzo Re*, dottissimo romano, morto immaturo, con cui illustra una Erme bifronte, ebe da una parte offeriva il ritratto di Seneca, dall' altra quello di Socrate: Questo eruditissimo scritto fu dedicato al Principe della Pace, allora esule in Roma. Non se ne fece che un' edizione di pochi esemplari, e non è agevol cosa il rinvenirli. Vi sono de' paragoni molto arguti fra le fisonomie fisiche e spirituali del Filosofo Greco, e del Latino.

B — *Andres — Dell' Origine de' Progressi, e dello stato attuale d' ogni Letteratura — Parte seconda Tom. 5. p. 145. 146. 147. ( Venezia 1786. )*

Il *Brunoy*, cui certo nessuno potrà dar la taccia di parziale di Seneca, accorda alle sue tragedie bellissimi versi a luminose sentenze, e confessa che *Cornelio* nella *Medea* ha preso i migliori passi della *Medea* di Seneca, e che spesso non ha potuto giugnere ad ugagliare l' originale. Lo stesso *Cornelio* modestamente riconosce nello stile di quella tragedia, che quant' egli ha aggiunto del suo, resta di molto inferiore a ciò che ha tratto dal tragico latino.

Io non ardisco chiamare in paragone l' *Ippolito* di Seneca colla *Fedra* di Racine, che può in qualche modo considerarsi il capo d' opera del tragico teatro francese; pur nondimeno, come può tornare a molt' onore di Seneca l' avere qualche ombra di ugualianza col Racine, mi farò coraggio ad avanzare, che in fredde galanterie e i mal decisi amori dell' *Ippolito* francese sono assai più contrarii al vero carattere d' *Ippolito*, che le inutili declamazioni, e le inopportune moralità del latino; e che meglio dipingono il greco *Ippolito* i pochi versi di Seneca ( Act. II. Scen. II. ) che mostrano il suo odio con-

tro il sesso femmineo—*Detector omnes, horreo, fugio, execror, sis ruitio, sis natura, sis dirus furor odisse placuit* ... che non le scene amorose di Racine che lo fanno innamorato di Aricia. Il Brumay chiaramente dice (*Reflex sur l'Hyp. d'Euripide et la Phèdre de Racine*), che Racine senza dirne una sola parola nella prefazione, ha ricavato da Seneca molte belle cose, ch'egli ha saputo rendere anche più belle; e più avanti poi (*Reflex sur l'Hyp. de Senèque*) va formando un paragone de' principali passi della tragedia latina, e della francese, che riesce assai vantaggioso al tragico latino. Non può negarsi che la maggior parte delle più belle cose, che Racine ha ricavato da Seneca, non sieno rese da lui ancor più belle, ma alcune nondimeno sono restate alquanto inferiori all'originale, come alle volte lo stesso Brumay confessa, e come potrà ancora più osservare chiunque senza veruna preoccupazione voglia confrontare singolarmente la Scena 3. del 2. Atto di Seneca colla 5. del 2. Atto di Racine. Non per questo pretenderò io d'aggiungere l'*Ippolito* latino colla *Fedra* francese; ma dico soltanto, che se Racine non ha stimato disdicevole alla drammatica ana delicatezza l'arricchire una delle migliori sue tragedie di molte scene di Seneca, e se in alcuni tratti non ha potuto ancora giungere a rilevare tutte le sue ricchezze, d'uopo è confessare, che non è poi tanto vile la scoria del tragico latino, che non vi sia dell'oro assai fino. Cornelio, Racine, ed il Metastasi, i migliori Drammatici del moderno teatro, hanno stimati gioielli da abbellire le loro opere molti tratti, molte situazioni, molti pensieri e molte sentenze di Seneca; e noi colla nostra critica ci crederemmo fondati abbastanza per disprezzare quel tragico come disordinato, ed oseno, e rigettare con disdegno l'eccesso di quelle sue tragedie, senza volere neppure abbassarci a leggerle? . . . . . Io non dirò mai, che quelle tragedie si debbono contare fra le composizioni drammatiche di buon gusto, e che Seneca s'abbia a riputare un eccellente tragico, ed a proporsi per maestro di teatrale poesia; ma credo nondimeno di poter asserire senza timore d'incorrere nella taccia di parzialità, che in quasi tutte le tragedie dette di Seneca, ma singolarmente nella *Medra*, nell'*Ippolito*, e nella *Fedra*, si vedono tragiche situazioni, tratti d'ingegnoso dialogo, espressioni di ardente, e nobile passione, alti e sublimi pensieri, vere e profonde sentenze e bellissimi versi; ed io penso che quelle tragedie debbano tenersi lontane dalle mani de' giovani poeti, e studiarsi da formati tragici; l'ampollosità, e gonfiezza delle espressioni, e la continua affettazione d'ingegno corromperanno i giovani poeti, singolarmente in questi di, quando si pazzamente si corre dietro alla filosofia e allo spirito; ma i passi ben condotti, i sodi pensieri, i nobili sentimenti, le vere e non volgari, sentenze, e le giuste, e sublimi espressioni, saranno di gran giovamento ad un maturo poeta.

C — È così magistralmente giudizioso quanto pronuncia Marco Fabio Quotiliano sopra l'ingegno di Seneca, che stimiamo prezzo dell'opera il recitare le sue parole tolte dal Libro X. Cap. 1. 2. 920. 921. e 922. del suo famoso Trattato — *De Institutione Oratoria* — *Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli, propter vulgatum falso de me opinionem, quia damnavi eum, et inrisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi, dum corruptum, et omnibus vitia fractum dicendi genus revocare ad superiora iudicia contendo. Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destituerat laxessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabant: tantumque ab illo defluabant, quantum ille ab antiquis descenderat. Foret enim optandum, pares, aut saltem proximos illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda quae poterat; deinde cum se jaceret eodem modo dicere, Senecam imitabatur. Cujus et multae aliquando et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile, et copiosum, plurimum studii, multarum rerum cognitio; in qua tamen aliquando ab iis quibus*

*inquirenda quaedam mandabat, deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam, et orationes ejus, et poemata, et epistolae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen ritiorum insectator fuit. Multae in eo claresque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque; atque eo perniciosissima quod abundabat dulcibus vitiis. Velles eum sua ingenio dixisse, alieno iudicio. Nam si aliqua contempsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si verum pondera minutissimis sententiis non fregisset: consensu potius eruditum quam puerorum amore comprobaretur. Verum sic quaque jam robustis, et severiore genere satis firmatis legendum, vel ideo, quod exercere potest utrumque iudicium. Multa enim (ut dixi) probanda in eo, multa etiam admiranda sunt: eligere modo curae sit; quod utinam ipse fecisset. Digna enim fuit illa natura, quae meliora vellet quae quod voluit effecit.* »

Questo è panegirico leale, schietto, in cui lampo di cortigianeria non balena, in cui tace la invidia, non vi dettò sillaba la gelosia.

F — A saggio delle basse adulazioni verso Claudio, a cui s'avvili Seneca nella sua *Consolatoria a Polibia*, ne giovi riferire questi tratti così volgarizzati da *Cesare Cantù* (*Storia Universale. Tomo 6. Parte 1. Racconto. Terza Edizione* » . . . . un rimedio » suggerirò se non più sicuro, più facile alla tua melanconia. Quando sei in casa puoi » temere l'afflizione; ma a che hai gli occhi sulla tua divinità potrebbe il dolore avvicinarli? Finchè Claudio è Signor del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti, » nè al piacere, tutto essendo di lui: vivo lui, non puoi querelarti della fortuna: lui » incolpe nulla hai perduto, tutto hai in lui, di tutto egli tiene inogo; gli occhi tuoi » non di lagrime ma di gioia debbono esser pieni...Dopo che Claudio s'è saettato al mondo, » do, si rapi a sé stesso; e come gli astri ebe senza arrestarsi proseguono la loro rivoluzione, Ei non può in verun luogo affigersi ... Così tu pari ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la consolazione tua. Quando sugli occhi ti spuntano » le lagrime, volgiti a Cesare, e l'aspetto del Dio te le asciugherà; il suo splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti lascerà vedere altro che lui ... Gli Dei e le Dee lascino languamente alla terra colui che lo diedero a prestanza. Finchè è mortale, nulla gli rammenti in sua famiglia la necessità della morte: soli i nostri nepoti conoscano il di » che la sua posterità incomincerà ad adorarlo in cielo ... O fortuna non t'accostare a » lui: lascialo recar rimedio a' lunghi patimenti del genere umano; sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tenebra fa della luce di esso riereata. — Certo lo Stoico scordò tutta la millantata alterigia, scendendo fino al fango di sì infame torpidudine. E chi scrisse di Claudio vivo siffatte lodi, lui morto insultò con amarissim satira Menippea? Ci duole porre Seneca fra quegli insetti, che al l'estinto leon mordon la coda.

G — *Autres* Parte 2. Lib. I. Tamo 6. Il Libro di Seneca sopra la morte dell'imperatore Claudio può giustamente chiamarsi *Satira Menippea*, dacechè in una piacevole invenzione deride graziosamente Claudio ed alenri altri, ed è scritto in verso ed in prosa con lepidezza ed amenità, senza la gonfiatura e l'affettazione delle tragedie, e delle sue prose.

~~~~~





## DISCORSO VII.



Allorchè nel precedente mio discorso promisi al pubblico di dare una traduzione intera della *Medea* di Seneca, io, pieno di entusiasmo per alcuni parziali squarci di quel bizzarro e brioso scrittore, immaginai che come felicemente si erano potuti tradurre alcuni passaggi, così sarebbesi forse potuto fare di tutto il resto. La pasta si è resa dura sotto la mano dell'artista; ma ad ogni modo, eccovi, o lettori, la traduzione della tragedia di Seneca.

# MEDEA



## TRAGEDIA

di

**LUCIO ANNEO SENECA**



### PERSONAGGI

MEDEA  
GIASONE  
CREONTE



LA NUTRICE  
IL CORO  
UN NUNZIO

### ARGOMENTO

Faceva di mestieri cacciar esule da Corinto Medea, la cui mercè Giasone s'era in Colco impadronito del vello d'oro, e poi aveva ripulsiata, inorridito di sue arti magiche. In Corinto, prima di lei, crasi già rifugiato Giasone. La Maga impetra temporeggiar d'un dì a partirsi, e manda a regalar Creusa, figlia di Creonte, e fidanzata a Giasone, d'una veste, e d'altri doni infetti di magici veleni. Creusa se ne abbiglia, e ratto della veste fuor esce e circola fuoco, che lei, e il padre; a darle aiuto accorso, consuma. Da ultimo Medea, trucidati i propri figli innanzi agli occhi di Giasone loro padre, scampa a volo per aria su cocchio menato da dragoni alati.

# M E D E A

## ATTO PRIMO

### SCENA UNICA

*Deserta da Giasone, Medea gl'imprega vendicatori i Numi  
superni, ed infernali.*

E voi, pronubi Numi, e tu, Lucina,  
Del geniale talamo custode;  
E tu, che a Tifi, domator de' flutti,  
Imparasti imbrigliar la vergin nave,  
Austero sir dell' ocean profondo,  
Titanio Iddio, che luce al mondo alterni;  
Triforme Ecato, o tu, che il conscio luna  
Languisci al celebrar d' arcani riti;  
Dei, per cui feda a me Giason giurava;  
Dei, cui meglio invocar lice a Medea;  
O Caos bujo eternalmente; o regni  
Che in contraddizion siete ai Superni;  
Dispietate ombre; e tu, d' Averno Donna,  
Rapita un dì con miglior frode; voi  
Con tristo suon di mesto grido invoco.  
A me, a me, Dee d' empî misfatti ultrici,  
Paurose per lo crin d' angui disciolto,  
Con man cruenta fiaccola funesta  
Squassando, a me, come stavate un gioruo  
Presso al talamo mio tremendo in vista.  
A morte, a morto la nuova mogliera,  
Il suocero, e sua stirpo a morto, a morte.  
Qual peggiore imprecar poss' io sventura  
Allo sposo, ben so. Viva ramingo  
Discorrendo città non note; accatti  
Esul, tromante, detestato, in forse  
Ove albergo trovar; me, moglie sua  
A bramar torni, o l' altrui ca-o cerchi  
Ospito già famoso; e perchè mai  
Io non possa trovar che imprecar peggio,  
A lui simili o a me sortisca i figli. —  
Ma è nata è nata la vendetta mia:  
Son madre.... a che voci, e lamenti io spreco?...  
Non scaglierommi fra nimici? Forse  
Non strapperò le nuziali tede?

Non orberò di luce il cielo? E il mira,  
 Di nostra stirpe autore, il S le? E il mira,  
 Ed indolente per lo ciel sereno  
 Compie sul carro il solito viaglio,  
 Nè iodietro si coverte ad oriente  
 Via riportando il dispensato giorno?...  
 Oh! dammi, dammi 'l tuo paterno carro,  
 Lascia in mie mani, o genitor, la briglia:  
 A me de' tuoi fiammiferi cavalli  
 Gli ardeoti freoi moderar deh! lascia:  
 Coriato, che duo mari ora diparte  
 Con doppio lido, ora da me combusta  
 Insieme li mescerà. Restami solo,  
 Sol questo; ch'io, pronubo pino acceso  
 Portando, inceda al talamo; e compite  
 Le sacre preci, su i devoti altari  
 Io le vittime scanni; a rio supplizio  
 Nello viscere istesse un varco io chiedo.  
 Medea, non v'è ancora? or su, via scaccia,  
 Se di vecchio pudor dramma in te resta,  
 Ogni donnesco brivido, discaccia:  
 E d' inospita scitica durezza  
 Tutta informati, o mente; e quanto un tempo  
 Vide d' iniqua empiezza il Fasi, e il Pooto,  
 Vedrallo or l' Istmo. Dispietati, arcani,  
 Orrendi, e al par da terra, e ciel tenuti,  
 In mio secreto io macchino delitti.  
 E piaghe, e strage, e ad uo ad un spiccati  
 Uccisi membri, a che ricordo? Lievi  
 Imprese giovanesche, io troppo, oh! troppo  
 Vi rammentai. Di verginetta imbellè  
 Fur prove: in me duol più fecondo or surga.  
 Poichè madre pur sono a me stao bene  
 Scellerazze più illustri. Armati d'ira,  
 E con la foga di furor raccolto  
 T'apparecchia a sterminio. I tuoi repudii  
 Pari abbian grido alle tue nozze. Come  
 Costui lasciar? Come il seguisti: all'opra. —  
 Temporeggiar non dessi; e quella fede,  
 Che un misfatto legò, rompa un misfatto.

## C O R O.

*Donne di Corinto cantano inno epitalamico per le vicine  
 nozze di Giasone e Creusa.*

Ai talami reali  
 Nell' alma lor divinità gioconda  
 Muovano gl' immortali,

Al cui cenno obbedisce il Cielo, e l'onda;  
 Nè veguasi compito  
 Senza lavoro popolare il rito.

A Tonanti scettrati  
 Per bell'onor d'ardua cervice altiero,  
 Con fianchi immacolati  
 Un Tauro sull'altar s'offra primiero;  
 A giogo non soggetta,  
 Lucina, bianca una giovenca accetta.

A lei, che al violento  
 Marte le man di sangue avido infrena,  
 E il guerresco talento  
 Con patteggiar pacifico incatena,  
 E del corno riunite  
 Versa dovizie, cada ostia più mite.

Mal desto o vacillante  
 Con santa inaugural destra squassando  
 Doppia face vampante,  
 Tu, che vai notte innanzi a te cacciando,  
 Qua, Imen, tuo piè si spinga,  
 E roseo serto i tuoi capelli stringa

E tu, Stella, che mai  
 Pronta non riedi ai desiosi amanti;  
 Se innanzi a notte, o vai  
 Bella dell'alba messaggiera innanti,  
 Avida madre e nuora

Bramosa sempre che tu spunti implora.

La fidanzata Vergine — supera in pregio e molto  
 Le donzelle Cecropie — col suo venusto volto,  
 E quelle, che in palestra — faticosa, virile  
 Fa esercitar la destra — con giovaneseo stile,  
 Città, che aperta stassi — del Taigeto sul vertice

Non ricinta da sassi.

Se vanto in beltà vuole, — il pro' figlio d'Esona  
 Mal seco al paragone — del provocato folgore,  
 Venir potrà la prole, — che tigri al carro lega;  
 Nè chi gli Arcani spiega — dagli agitati tripodi  
 D'aspra suora germano; — che gliel'contrasti invano.  
 Se ior gliel'brami Castore, — vinto al paraggio resti;  
 Nè miglior s'avrà sorte — Polluce suo più forte

Nell'arringo co' cesti.

Questi, son questi, i miei — servidi voti, o Dei;  
 Vine la vergin bella — ogni fior di donzella,  
 E su i maschi egual fato — sia per Giason serbato!

Quando di vergin vaghe in folto stuolo  
 Appar costei, di bella essa ha l'onore;  
 Così, purchè dal mar s'affacci solo  
 Il sol, degli astri tutti il vanto muore;  
 E il denso delle Plejadi ha costume

Gregge star vergognoso, inosservato,  
Quando la Luna il mutuo lume  
Pieve dai pieni corni al tempo usato.

Tal di neve candore imporporarsi  
Per diffuso di Tiro ostro si vede;  
Tal con le chiome di rugiada sparso  
Il pastor mira all'alba il sol che riede.

O dai funesti talami rapito  
Del Fasi, dove di sfrenata sposa  
Avvizzo t'eri trepido marito  
Le forme a carezzar con man ritrosa;  
Siringi or l'Eolia verginetta lieto;  
Chè or hai concordi i suoceri; all'alterno  
Carme mordace oggi non v'è divieto,  
Raro, in chi può, sfrenar lice lo scherno.

|                       |                        |
|-----------------------|------------------------|
| O del tirsigero       | Fescennin giovane      |
| Numo Lico             | Sparga loquace,        |
| Candida, e nobile     | Gajo, infrenabile      |
| Prole, Imeneo:        | Detto mordace.         |
| Di pin ramifero       | Folleggi libera        |
| Teda fiammante        | Turba scherzosa;       |
| Era d'accendere       | Fra mute tenebre       |
| Surto l'istante;      | Furtiva, ascosa.       |
| Su, via; con languidi | Fuggiasca femmina      |
| Dubbiosi diti         | Affretti il piede      |
| Desta lo fiaccole     | Quella che a un estero |
| Chieste dai riti.     | Sacrò sua fede.        |

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

#### MEDEA — LA NUTRICE

*Udito l'inno ad Imeneo, Medea va in furore, ed a lei  
dar calma affacciandosi la nutrice, ma invano.*

MED. Non vivo io più; suon d'Imeneo ferimmi!  
Appena rio si fatte, appena io credo!  
E Giason n'ebbe cuore! Al padre mio  
Ei mi rapì; m'n tolse a patria, a regno,  
Ma in stranio lido abbandonò deserto,  
Immemor, sprezzator d'ogni mio merito!  
Ei, che pur vido s'io placar sapra  
Con i delitti miei le fiamme e il mare,  
Esausto stima il mio valor maligno!  
Dubbiosa, senza cor, messa in delirio  
Trascinar mi qua e là sento, dov'io

Scontri strada a vendetta — Oh se un fratello  
 Avesse l.... E che? Moglie non ha? su lei  
 Si brandisca il pugnale.... Ah! poco è all'ira!...  
 Se Pelasghe, se barbare contrade  
 Sepper misfatto alle tue mani ignoto,  
 Or fabbricarlo a te conviensi. Invito  
 A te ne muovan le tue colpe, e tutte  
 Or le richiama in mente ad una ad una.  
 Inclito fregio alle regali case  
 Fatto involar; di vergine scelestà  
 Picciol compagno, per colpi di brando  
 Tagliato a brani, inciampo al padre, incerto  
 Nel contemplar qua e là le membra sparse  
 Pe' sentieri del Ponto; in ereo vaso  
 Del vecchio Pelia le bollite membra....  
 Oh come spesso l.... oh come empia versai  
 Umano sangue!... Eppure mai non mi mosse  
 A delitti sì rei foga di sdegno.  
 Ah! sventurato amor mi fa tiranna! —  
 Ma pur che far, che far Giason potea  
 Reso ad altri soggetto? — Olfirir dovea,  
 Al ferro offrire il petto suo dovea. —  
 Furibondo mio duol, meglio dehl parla.  
 So il può, mio viva, qual vivea, Giasone,  
 O se nol può... pur viva, e si ricordi  
 Qualche volta di me; nè gli dispiaccia  
 Che per me vive. Ah! di Creonte intera,  
 Tutta intera è la colpa. Esso, sol esso,  
 Benchè nol possa, il maritaggio rompo  
 Con prepotente autorità; dai figli  
 Svello la madre, e la giurata fede,  
 Cui fa più sacra un caro pegno, snoda,  
 Infrange; ah! sia solo, bersaglio ei solo  
 Sia fatto all'ire; e tutti i falli ei sconti:  
 Cumul farò di ceneri la reggia,  
 E il promontorio di Melca, che a lungo  
 Orïr fa le navi, l'assumato  
 Fastigio divorar vedrà le fiamme.

NCT. Taci, te ne scongiuro: i pianti occulti  
 Al tuo secreto spasimar confida:  
 Chè paziente, inalterabil seppe  
 Sofrir, dissimular le sue ferite;  
 Non minori le aperse. Ira che tace,  
 È mortal ira. Odio patente, o figlia,  
 Opportuno a vendetta il loco perde.

MD. Lieve è il delor, che a voce di consigli  
 Sordo non resta, e sa restar scolto.  
 I grandi affanni non han veli. Ho voglia  
 Lo d'affrontarli.



- NUT. Il pazzo impeto arresta,  
 Cara, a te muta calma è schermo appena.
- MEG. Impaurano i forti la Fortuna,  
 Che i vili schiaccie....
- NUT. Il cimentarsi è bello  
 Finchè resta valor.
- MED. Valor non mai  
 Mancar ne può
- NUT. Niuna speranza or parlo  
 A noi prostrati, onde additar sentiero.
- MEG. Chi non ha che sperar, nulla disperi.
- NUT. Lontana è Colco; di Giason la fede  
 Sai che svani. Del tuo regal tesoro  
 Nulla e te resta or più.
- MED. Resta Medea.  
 Che scorgi qui? Mar, terra, ferro, fuoco,  
 Numi, e folgori.
- NUT. Il re temer tu dèi.
- MEG. E il padre mio non era re?
- NUT. Ma l'armi  
 Non temi tu?
- MED. S' anche il terren le figli.
- NUT. Morrai
- MEG. Lo bramo.
- NUT. Fuggi.
- MEG. Assai mi duole  
 Delle mia fuga. — Fuggirà... Medea.
- NUT. Madre sei tu.
- MEG. Per chi son madre il sai.
- NUT. Ma perchè in forse di fuggir?
- MEG. Fuggire?
- NUT. Sì: fuggirò; ma pria vendetta io voglio.
- MEG. Ultor t' insegueirà.
- NUT. Forse a' suoi passi  
 Crear inciampi io mi saprò.
- NUT. Comprimi  
 Que' detti tuoi. Soste a minacce, o stolta.  
 Scema la tua temerità. Sia bene  
 Accomodarsi ai tempi.
- MEG. Oh! la fortuna  
 Tutto a noi può rapir, tranne l'ardire. —  
 Ma perchè scosso delle regie porte  
 Il cardin stride? Del Pelasgo impero  
 Gonfio s' avanza or verso a me Creonte.

## SCENA SECONDA

CREONTE, MEDEA

*Con assoluto comando Creonte forzar vuole Medea ad esular prontamente; quella, a sienta, di temporeggiar per un sol giorno ne impetra.*

**CRE.** Medea, del Colco Oeta infausta figlia,  
Via da' miei regni ancor non porta il piede?  
Medita, il so: noto è il talento iniquo,  
Nota la man — Cui perdonò? qual lascia  
Da lei sicuro? Io già volea col ferro  
Spegner sì orribil peste; ma fui vinto  
Dal deprecâr del geoco. La vita  
Largir le volli. Dal terror, partendo,  
Scio'ga i confini del mio Regno. Partì,  
E guarentita parta — E che? s' accosta  
Feroce, in atto minaccievole? Cerca  
Più vicino parlarti? Oh! servi, a lei  
Fate barriera sì che non mi tocchi,  
Che non si appressi; che non muova accento  
Voi le intime, e finalmente impari  
Di re comando a soffrir. Tu affrettati,  
Mostro sì fier, sì orrendo, or via trascina.

**MEO.** A qual delitto, o error quel bando è pena

**CRE.** Oh l'innocente! Del cacciarsi in bando

Chiede il perchè?

**MEO.** Se giudice tu sei,

Disamina; se re, comanda.

**CRE.** Sia

Giusto, od ingiusto, a te obbedir conviene  
Di re comando.

**MEO.** Inique regno è corto.

**CRE.** Va in Colco a lamentarti.

**MEO.** E in Colco io riedo;

**CRE.** Chi me ne trasse, là mi torni

È tardi.

Decisi: vana ora è l'inchiesta.

**MEO.** Ingiusto

Il decretar sempre sarà, che uscì

Non ascoltata la contraria parte,

Fosse anche giusta la senteoza.

**CRE.** Pelia

Udiati, e ne portò terribil pena.

Ma favella; largir campo si vuole

A quest' inelita causa.

**MEO.** Aspro è cimento

Storiar dall'ira concitato spirito;

E chi scettro affer:ò con man superba  
 Regal reputa vanto il seguir saldo  
 L'incominciata via: veri crudeli,  
 Di che la reggia mia scuola m'aperse!  
 Quantunque i sia dalla fortuna affranta,  
 Esul, piangente, sola, derelitta,  
 Da tutte parti travagliata, un tempo  
 Brillai per nobil padre, ereditando  
 Dal Sole, avolo mio, lucida stirpe.  
 Quanto con lento serpeggiar irriga  
 Il Fasi, e a tergo il mar scitico mira,  
 Ove dalle palustri acque le salse  
 Dolci son fatte; ove i lunati scudi  
 Imbraccia, e pugna vedova guerriera  
 L'amazonia Coorie sulle ripe  
 Del Termodonte, s'obbedisce al cenno  
 Del padre mio. Magnanima, beata,  
 Io potente regina, io pur brillai:  
 Ed il talamo mio chiedevan prodi,  
 Che or son richiesti; ma la instabil sorte  
 Rapidamente mi rapia dal regno;  
 Esul mi fece! Or, va: fidati ai regni,  
 Mentre il caso qua e là volve e tramuta  
 Dovizie immense! Han questo sol di grande  
 E magnifico i re, che sorte bieca  
 Lor mai torre non pote: utili farsi  
 Agl'infelici, di fidato albergo  
 Esser cortesi a chi lo implora; questo,  
 Sol questo vanto io riportai da Colco;  
 È gloria mia l'aver salvo quel fiore  
 Di Greco onor; quei dell'Achiva gente  
 Tutelari campion, prole di Numi.  
 Mio dono è Orfeo, che musicando, molea  
 I sassi, e trae seco le selve; è mio  
 Gemino dono Castore e Polluce;  
 Mio dono son di Borea i figli, e il forte  
 A scernere oltre al mar cose remote  
 Co' guardo inarrivabile, Lincèo,  
 E i Tessalici Minij; chè di lui,  
 De' prodi Capitan, motto noo faccio;  
 Di lui Greco nessun grato a me voglio,  
 È tutto mio; nol cedo. A voi que' molti  
 Liberi io resi; a me quest'un serbai. —  
 Mi rimprovera or tu, le scelleranze  
 M'è tutte esagerando; o re, non nego,  
 Confesserò. D'un sol delitto rea  
 Far mi puoi tu: d'aver francata, indietro  
 Lasciata in Argo. Oh! se più a cuor mai stava  
 Il pudore alla vergine, e più a cuore

Il genitor, della Pelasga terra  
 Nessun duce rediva; e il primo, il primo  
 Questo genere tuo cadeva ucciso  
 Dal tauro, che la bocca ebbe di fuoco. —  
 Faccia di me fortuna a suo talento;  
 Schiacci la causa mia; che salvar seppi  
 Tanta gloria, e valor; io non mi pento.  
 Il premio tutto, che dal fallo m'ebbi,  
 Sta nella casa tua. S'ora a te piace,  
 Tu condanna la rea; ma a me tu rendi  
 Il mio delitto; infausta io son, Creonte;  
 Io lo confesso; e tal me pur stimavo  
 Quando atterrata tue ginocchia io strinsi,  
 E con la fè la tua destra implorai.  
 In questa terra angolo breve io cerco,  
 Ermo asilo, neglette, abbandonate  
 Vili latèbre alle sventure mie.  
 O se cacciarmi di Corinto hai voglia,  
 Remota almen ne' regni tuoi m'accorda  
 Una povera stanza.

CAR.

Altrui palese  
 Fatto aver credo, che non son quell'io  
 Che scettro stringa da tiranno, e calchi  
 Con piè superbo le sciagure, allora  
 Che in genere m'elessi un esul triste,  
 Per paura mortal pavidò sempre.  
 Te vuole Acasto, che in Tessaglia ha trono,  
 Per punirti di morte. Dolorando  
 Stassi del vecchio tremolante padre  
 Sull'empia strage; e va piagnendo ancora  
 Le decrepite aue membra abranate  
 Quando, iniqua! da te le pie sorelle  
 E sedotte, e tradite osar l'indegno  
 Sacrilego misfatto. Or se non mesci  
 La tua causa alla sua, può ben Giasone  
 Scolparsi affatto. Lni di niuno il sangue  
 Contaminò; non mai toccò sua destra  
 Acciar nefasto; ed impolluto stette  
 Lunge dal vostro drappel crudo. Intanto  
 Tu, tu, maligna artefice di guai  
 Che fromer fanno; tu che in te raduni  
 Donnesca iniquità, forza maschile  
 A tentar tutte scellerate imprese;  
 Tu che a tua fama non pensasti mai,  
 Vanne, purga i miei regni. Le ferali  
 Erbe porta con teo; i Cittadini  
 Sciogli da lor paure, e in altra terra  
 Seduta i Numi a danni altrui commovi.

MED.

Ch'io fugga intimi? Fuggirò, ma pria

Rendi la nave a me fuggiasca, o rendi  
 A me il compagno mio. Perchè m' imperi  
 Di fuggir sola? — Il sai: sola non venni. —  
 Se di guerre hai timore, ambo via caccia;  
 Perchè distinzione infra duo rei?  
 Per lui, già non per me, l'elia fu spento.  
 E la fuga v' aggiungi, e le rapine,  
 E il genitor deserto, e il lacerato  
 Fratello, e quanto alle novelle mogli  
 Or sta insegnando, è colpa sua, non mia.  
 Infausta, è ver, mille fiate io fui;  
 Per util mio non mai.

CAR. Partir dovevi:

A che indugiar con vani detti?

MED. Estremo

Supplichevole priego al partir mio  
 Inesaudito non lasciar. I figli,  
 Figli innocenti, non r avvolga insieme  
 Materna colpa.

CAR. Va: siccome padre

Lì accoglierò.

MED. Deh! pe' beati or m' odi  
 Talami di tua figlia; e per le care  
 Speranze del futuro, e pe' tuoi regni,  
 Cui sorte alterna ognor dubbie vicende,  
 Te ne depreco: al fuggir mio concedi  
 Corto un indugio; che ne' figli miei  
 Possa io, madre, stampar ultimi baci...  
 Morendo . . . forse. —

CAR. Accenti tempo a frodi.

MED. In sì breve ora qual temer puoi frode?

CAR. Corto a mal far mai non è a' tristi il tempo.

MED. D' un infelice al disperato pianto

Negar puoi tu pochi momenti?

CAR. Orrendo

Timor s' oppone alle tue preci; eppure

Ad esular t' accordo un giorno.

MED. È troppo;

Parte scemar ne puoi.

CAR. Bada: se pria

Che il chiaro Febo involi 'l dì, dall' Istmo

Non parti tu, ne farà ammenda il capo.

Me del talamo i riti, e me d' Inene

Alle preghiere il santo giorno or chiama.

## C O R O.

*Scagliandosi il coro contro la temerità de' naviganti,  
canta i primi piloti aver del loro ardimento colto  
il degno premio. — Medea.*

Oh! temerario troppo era il primiero,  
Che vergine sentiero

Squareio per l'onde infide

Sovra una barea fragile,

E fuggir le sue terre a tergo vide;

Nè s'ebbe il cor tremante

Allor che fidar l'anima

Ardi dei venti all'iodole incostante;

E il mar d'un soleo aperto

Cimentava suoi giorni a corso incerto;

Fede mettendo in picciol legoo e lieve,

Fra le vie della vita, e della morte,

Che distavan fra lor di spazio breve.

Non nota anco ad alcuno era la sorte

Che può nascer dagli astri, e delle Stelle,

Di che pingesi il ciel, niun s'intendea.

Di piove eccitatrici, e di procelle

L' ladi cansar la nave non sapea,

O d'Olena la capra, o il vecchio e lento

Boote, che in ciel seguiva

Il settentrional suo plauastro a stento.

Borea, Zeffiro, i fiati

Van spirando intanto innominati.

Tifi, Tifi fu ardito

Ampie vele per pelago infinito

Spandere, e a dar leggi ignorate ai venti;

Or tutte aprirle, or degli obliqui Noti

Scaltro giovarsi con acconcio ingegno;

Or a metà dell'arbore,

Che ritto sta nel trascorrente legoo,

Locar le antenne assicurate, ed ora

Sulla cima ligarle, allor che implora

Di soverchio lucrar ghiotto nocchiero

Tutte l'aure seconde al suo pensiero,

E un purpureo tremor nell'aere fanno

Le rosse vele, che sublimi stanno.

Oh! bei secoli gli avi hanno goduti:

Chè la fraude da lor lunghe sen già;

A stento ebber lor lidi conosciuti;

Ciascun nel patrio campo incanuta,

Ricco nel poco; sol tesor credea

Quel che il suolo nativo a lui porgea.

Dal Tessalico pin confuso venne

Il ben diviso mondo , e sol per lui  
 Colpi di remi l'oceàn sostenne ;  
 Quindi surse per nui  
 Nuovo argomento di terrore arcano ,  
 Anche dal mar lontano ;  
 Ma quell' infausta nave  
 L' ardir sconti con grave  
 Serie d' aspri terrori  
 Del mar menata fra ben lunghi errori . . :  
 Quando duo monti , quasi doppio crotto  
 Baluardo del pelago ,  
 In fero suon piangente ,  
 Natando , urtarsi , e atretto  
 All' improvviso il mar con l' onde espresso.  
 Spruzzò gli astri , baguò le nubi anch' esse ;  
 Il temerario Tifi impallidì ,  
 E dalla mano immemore  
 Il governo del pin cadde in oblio.  
 La lira ammutolì , tacquesi Orfeo ,  
 E la voce profetica  
 Argo stessa perdeo.

Poco fu questo. Allor poi che la sieula  
 Di Peloro viragine  
 Cinta di cani rabidi  
 Dell' alvola voragine ,  
 Tutto a un tempo lor gole spalancò ,  
 E di cento lairai un sol formò.  
 Chi non sentì di morte gel funesto  
 Stringer le membra ? E poco ancor fu questo.

Fu ben più rio cimento  
 Quando empie pesti'l mar molcean ausonio.  
 Col mago lor melodioso accento ,  
 Ed Orfeo , navi in corso a fermar solito  
 Della sua cedra col potente suono ,  
 Materno di Calliope illustre dono ,  
 Crudel correa rischio di morte , e appena  
 Dalle reti sfuggì della Sirena.

Per lungo ed aspro mar qual poi cogliesse  
 Premio tal corsa ? Vello d' or lucente ,  
 E del mar empio mal peggior , Medea ,  
 Merce al primo navil conveniente.  
 Docile è il flutto omai ; durar si vede  
 Legge qualunque ; nè per lui si chiede  
 Argo da man Palladia fabbricata.  
 D' inditi regi remiganti armata  
 Ogni piccola barca , or pnote a prova  
 Per l' alto mare un solco aprir sicura ,  
 E dilatarsi le città , che in nova  
 Terra a fondar g' à impresero le mura.

Impenetrabil non è più qual pria ;  
 Nulla il mondo lasciò senza una via.  
 Entro l' Arasse gelido  
 Tuffa l' aride labbia or l' Indiano ;  
 Disselano, Albi e Reno il Persiano.  
 (a) Ne' tempi che a spuntar tardi saranno ,  
 Secoli pur verranno ,  
 In ebe l' Oceano ,  
 Rotto ogni vineolo ,  
 Che all' uom fra dubbi il cor nel petto serra ,  
 Ci si riveli ancor non vista terra ,  
 E Teti un altro mondo disaseonda ,  
 Nè sia Tule alle terre estrema sponda.

---

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

#### LA NUTRICE — MEDEA

*Furente precipita Medea in progetto di vendetta: la Nutrice  
 si affatica di stornarla.*

**NUTR.** Dove , dove precipiti i tuoi passi  
 Fuor di tue stanze , o figlia ? arresta , arresta ,  
 L' ire comprimi , e il forte impeto imbriglia.—  
 Incerta e presa da furor entò ,  
 Pari a Baevante in signoria già presa  
 Dal nume suo , per le nevose cime  
 Di Pindo , o su per Niso , ah ! che qua e là  
 Corre , ricorre ruinosa , in volto  
 Orme svelando di furor areano ,  
 L' ardente faccia del convulso petto  
 Altrui dà fede. Or grida , or largo pianto  
 Le sta negli occhi ; or ride , e tutte assume  
 Strane apparenze di diversi affetti.  
 Pensa , minaccia , ondeggia , duolsi , piagne ;  
 Ove piombi tant' ira ? A sue minacce

(a) Non è qui validata la scoperta dell'America, e  
 delle Oceaniche ? Ecco i versi di Seneca :

*Venient annis secula seris  
 Quibus Oceanus vincula rerum  
 Laxet , et ingens pateat tellus ,  
 Tethysque novos delegat orbes ,  
 Nec sit terris ultima Thule.*



Segno chi sia? Dove sarà che rompa  
 Così gross' onda? Il suo furor soverchia.  
 Oh! non agevol, non mezzana in mente  
 Medita scelleranza. Oggi Medea  
 Da Medea sarà vinta. Io ben conosco  
 Gli antichi lampi del suo sdegno. Oh! certo,  
 Qualche gran che di selvaggio spietato  
 Sacrilego a scoppiar prossimo è certo;  
 Del furor la sembianza è in lei comparsa.  
 Faccian gl' Iddii questo timor bugiardo.

Mzo. Misera, chiedi tu qual tener via  
 L' odio tuo debba? Ebben, l' amore imiti.  
 Divampar dunque le regali tede  
 Soffrirò invendicata? E questo giorno  
 Sì a lungo depreco, e sì a gran stento  
 Concesso a me, sia che tramonti inerte?  
 Fra il circumfuso Ciel finchè librata  
 Starà in mezzo la terra, e lo stellato  
 Mondo avrà le sue stabili vicende,  
 E innumerande sian le sabbie, e il giorno  
 Presso al sol venga, ed alla notte gli astri,  
 E secche volgerà le stelle Artoe,  
 Il polo, o i fiumi al mar lor corso avranno;  
 Non mai, non mai questo furor di strazio  
 Fia che in me cessi; e crescerà mai sempre;  
 E quale Scilla, e qual Cariddi allora  
 Che l' Ansonio ed il mar siculo assorbe,  
 O qual Etna, che immane l' anelante  
 Tifco eomprime, bollirà di tante  
 Collero minacciate? E non di fiume  
 Rapida correntia, non procelloso  
 Mareggiare, o l' Eusina onda furente  
 Di Coro al soffio, o vigoria di fiamme  
 Agitata da venti avita potenza  
 D' attraversarsi all' ira nostra: io tutto  
 Prostrerò, schiaccerò. — Ma Giason forse  
 Temea Creonto, o il Tessalo guerriero?  
 Mai, mai d' alcun, verace amor non temo.  
 Ma che, sedotto dal terror, disceso  
 Accordar vo' che all' alleanza ei sia;  
 Riveder, riparlare la volta estrema,  
 Certo, potea con la sua moglie. Il fiero  
 Anche di questo paventò — Potea,  
 Sposo novello, rallargar d' alquanto  
 Il tempo fisso al mio fuggir crudele. —  
 Per due figli un sol dì! — Già non mi lagno  
 Che scarso è il tempo. Assai ve n' è. Sol questo,  
 Sol questo di basti a siffatte imprese,  
 Di che niun giorno tacerà più mai.

Imprecherò, destandoli, gli Dei;  
Tutto sossopra io mescerò.

**NUTR.** *Reina,*  
Tranquilla il cor dai tempestosi affanni.  
Calmati.

**MED.** *Calma? Una è per me, sol' una:*  
Tutto meco mirar rovescio, infranto.  
Pera tutto con me. Morir m'è grato  
Gli altri traendo nella tomba.

**NUTR.** *Ah! bada;*  
Chè se ti ostini hai da tremar ben molto:  
Il potente affrontar, stolto è consiglio.

## SCENA SECONDA

### GIASONE — MEDEA

*A Giasone, che a malincuore l'abbandona, faasi incontro  
Medea, e, scusandosi, lo assale per via di contumelia,  
di preci, di simulata conciliazione.*

**GIAS.** Sempre duro destin, sempre aspra sorte,  
Cruda ugualmente, sia severa, o mite!  
Oh quante volte ci crear gli Dei  
Peggior de' mali i farmachi! Se fede  
Tener volessi alla consorte, a cui  
Tanto di grato cuor nodo mi strinse,  
Devoto a morte offrir dovevo il capo;  
Se non voglio morir rompo la fede.  
Tema non è che al maschio cor fa guerra,  
Ma trepida pietà; chè, morti appena  
I parenti, morir dovriano i figli.  
O, s'abitù nel ciel, Giustizia santa,  
Tuo nome invoco, e testimon te grido:  
I figli, i figli trionfar del padre!  
Nè in forse lo sto, che la feroce istessa,  
L'intollerante d'ogni giogo, meglio  
Vorrà de' figli provvedere al fato,  
Che goder me nel talamo. Ho deciso  
Con preghiere affrontar quella sdegnosa.  
Eccola . . . è qui . . . M'ha visto appena, e ratto  
Oscilla tutta, e infuriasi, e nel volto  
Suo profondo dolor tutto rivela.

**MED.** Fuggo, Giasone, fuggo; tel sai: non nuovo  
M'è mutar stauza; or la cagion m'è nuova.  
Per te fuggir solea: erulo or vado;  
Parto, ma dimmi: dai Penati tuoi  
Mentre me scacci, or mi destini . . . a quali?

Al Fasi , a Colco andrò , nel patrio regno ,  
 Per le campagne , che cruento il sangue  
 Fece del fratel mio ? Di quali terre  
 Mi spingi in traccia ? A quali on'le ? Favel'la :  
 Alle Pontiche foci ? In mezzo a cui  
 Folta illustro di re tornai sicura ,  
 Mentr' io per le Simplegadi correa  
 Con l' adultero mio ? La breve Jolco ,  
 O la Tessala Tempe io cercar deggio ?  
 Tutte vie , che a te apersi , a me le ho chiuse.  
 Or dove mi rimandi ? Esilio imponi  
 All' esule , nè meta ai passi additi ?  
 Sì vada. Il regio genero il comanda ;  
 Obbedirò. Tormentanmi ; lo merto.  
 Ira regal con sanguinosi strazi  
 La concubina sffranga ; in ferrei ceppi  
 Pesantemente le sue mani stringa ;  
 Fra cieco eterno orror di cavo sasso  
 Mi precipiti ; io men soffro , che il merto.  
 Ingrato ! Oh ! ricordasse i fiati ardenti  
 De' tauri , e il rio terror fra la non doma  
 Gente selvaggia , e nella fertil d' armi  
 Campagna , il gregge d' Eta , che sol fuoco  
 Dalla gola spirava ; e lo improvvisè  
 Quadrella ostili , allor che a un cenno mio  
 Con alterno macello ebbero morte  
 Gli armati figli della terra. E in mente  
 Gli si riaffacci 'l sospirato vello  
 Del montone di Frisso ; e l' imperato  
 Sopor , che scese , e addormentò le luci  
 Del mostro insonne ; e il fratel mio svenato ;  
 E in un delitto sol cento delitti ;  
 E le sedotte da mie fraudi , al cenno  
 Corse a tagliar non redivive membra  
 Di decrepito padre. Io , d' altrui regni  
 Andando in traccia , abbandonava i miei ! —  
 Per le care speranze de' tuoi figli ;  
 Pel non incerto albergo tuo ; per gli aspri  
 Mostri sconfitti ; per queste mie mani  
 Cui mai non volli ricusar fatica  
 A farti lieto ; pe' terror provati ;  
 Pel ciel , per l' acqua testimon del mio  
 Connubio , ah ! no , non mi negar pietade —  
 Di' : che meco recai delle ricchezze  
 Invidiate dal lontano Scita ,  
 E dall' adusto popolo dell' India ,  
 E che a gran pena contener potea  
 La regia essa ; perocchè le selve  
 Decoriam d' auro. Esule io meco sole

Recai le membra del fratello, e queste  
Non le ho sparte per te? Padre, fratello,  
Pudor a te sacrificai. Fu questa,  
Questa la dote con che venni a nozze;  
Or che deggio fuggir, rendimi il mio.

GIA. Quando irato Creonte al fato estremo  
Ti condannò, dal piagner mio fu vinto.  
Esule ti bandì.

MED. Mira error mio!

Lo stimai pena, era l'esilio un dono!

GIA. Mentre lice partir, t'affretta, involati;  
Ira di re tremenda è sempre.

MED. Appieno  
Men persuadi. Tranquillar Creusa  
Pensi così, col via cacciar lontana  
La sospetta rivale.

GIA. E che? Medea  
Mi rimprovera amori?

MED. E stragi, e frodi.

GIA. Quali a me appor puoi tu delitti?

MED. I miei.

GIA. Questo mancava sol, che reo pur fossi  
Delle tue scelleranze!

MED. E tue non sono?

Non sono tue? Chi ne coglieva il frutto  
Il misfatto commise. Infame tutti  
Nomin tua moglie; la difendi solo;  
Solo innocente di' chi è per te rea.

GIA. Ricevuta così duolmi la vita;

Me ne vergogno.

MED. A cui la vita è peso,  
Ritenerla non dee.

GIA. Perchè piuttosto  
Non sedi l'ira del convulso petto,  
E ti conforta l'avvenir de' figli?

MED. Lo ricuso, nol vo', l'odio, il rifiuto.  
Fratelli a' figli miei darà Creusa!

GIA. Regina a' figli d'esuli; potente  
A' figli d'infelici.

MED. Oh! mai non spunti  
Si tristo giorno ai miseri, che misti  
Veda l'ignobil con la prole illustre,  
Di Sisifo i nepoti a quei del Sole.

GIA. Ma perchè io, perchè te stessa or vuoi  
Trascinar, senza speme, a fin crudele?  
Parti, parti; ten prego.

MED. Udia Creonte

Me cho piangea.

GIA. Deb! che far posso? Parla.

- MED. Per me? Fino un delitto.  
 GIA. Ho due re a' fianchi.  
 MED. E, formidabil più di lor, Medea.  
 Che sola io li combatto, e sia Giasone  
 Guiderdon della pugna.  
 GIA. Ah! degli affanni  
 Mi fiacca il peso; e tu, che spesso fiate  
 Sperimentasti 'l variar de' casi,  
 Per te paventa.  
 MED. La Fortuna è meco.  
 GIA. Acasto fremè impaziente, e a noi  
 Stassi Creonte più vicin nimico  
 MED. Tu sfuggi entrambi. Io te non voglio in armi  
 Contro il suocero tuo; nè di cognata  
 Strage te lordo; no. Medea ti sforza:  
 Fuggi innocente meco.  
 GIA. E se poi scoppia  
 Gemina guerra, chi resiste? Insieme  
 Creonte e Acasto formar ponno un campo...  
 MED. V' aggiungi i Colchi, e Capitano Oeta;  
 Sciti assembla, e Pelasghi, e saran vinti.  
 GIA. Temo i potenti scettri.  
 MED. E non è forse  
 Più che tema deslo?  
 GIA. Sospetto il lungo  
 Colloquio esser potria. Troncalo.  
 MED. Giove,  
 Dall' altezza del Cielo or tuona, stendi  
 La destra, l' arma delle fiamme ultrici,  
 Squarcia le nubi, l' universo erolla;  
 Nè, indagando, la man sembri sospesa  
 Se me, se lui ferire; chi fra noi cada,  
 E un reo che cade; no, fallir fra noi  
 La tua folgor non può.  
 GIA. Prendi, deh! prendi  
 Più provvido consiglio: usa parole  
 Più tranquille. — Se qui nel regio tetto,  
 Del mio suocero stanza, oggetto trovi,  
 Che ti conforti nella fuga, il chiedi.  
 MED. Questo cuor, tu lo sai, regie ricchezza  
 Sprezzar può, sprezzar suole. I figli... i figli  
 Dammi compagni della fuga. Il pianto  
 Piover potrò nel loro sen. Novelli  
 Figli avrai tu.  
 GIA. Di secondar tuoi prieghi,  
 Io lo confesso, ho brama; sì; ma il vieta  
 Pieth. Durar duol tanto lo non asprei;  
 Se, re e suocero insiem, Creonte istesso  
 Mel comandasse, nol potrei. Se vivo,

Essi vita mi son ; l' afflito core  
 Mi disacerban essi. Ah ! sì : più presto  
 Perder l' alma vorrei , le membra , il sole.  
 ( L' ami-essi ? — Sta ben l' T' ho colto. Il loco  
 È rivelato ove ferir. ) — Almeno ,  
 All' esule sarà concesso almeno  
 Fidare ad essi i suoi consigli estreni ,  
 Ed abbracciarli per la volta... estrema.  
 Dimmi : il consenti ? Ed or anche con questa  
 Parole ultime mie te ne scongiuro :  
 Non ricordar ciò che il dolore incerto  
 Sul labbro mi ponea , di me ti resti  
 Miglior memoria ; e quanto l' ira ha detto  
 Si scancelli , svanisca.

GIA. Io nol ricordo ;  
 E , te ne prego , l' ebria mente infrena ;  
 Mansueta divieni. La quiete  
 È farmaco no' guai. —

Med. Parù ? — Non sogno ?... —  
 Scordasti chi è Medea ? — D' alla tua mente  
 Svanì l' idea del mio poter ? Per sempre  
 Stamparvela saprò. — Tutti i pensieri  
 Concentra in uno. Insieme chiama a rassegna  
 E forza , ed arti , e le riuniti. Hai frutto  
 Di tue scelleratezze , l' aver fede  
 Che non v' è scelleranza. Ah ! varco a frode  
 Or qui non è. Temuta io son. Su , via :  
 Là , dove paventar di te non ponno ,  
 Osa , imprendi , Medea , ciò che tu puoi ,  
 Ciò che non puoi. — M'odi , o fedel , che meco  
 Affanni , e casi dividesti : aita  
 Disperati consigli. — Etereo dono ,  
 E del regno splendor , la nobil veste ,  
 Pegno che il Sol dava ad Oeta , ho meco  
 D' or trecciato e di gemme un bel monilo ,  
 Ho meco gemme di fulgor distinto ,  
 Che riluceon fra l' oro , ond' è costume  
 Fare un cerchio ai capegli ; i figli nostri  
 Di loro man ne donino la sposa ;  
 Ma dal poter d' infauste arti pria s'abbiano  
 Orrenda tempre. — Or Ecate s' intocchi :  
 Affrettati , prepara i desolanti  
 Sacrifici ; s' innalzino gli altari ,  
 E svegliata la fiamma intorno strida.

## CORO

*Canta il Coro quanti spazimi, e collere esser sogliano in moglie reietta; quindi augura bene a Giasone, quantunque gli altri Argonauti abbiano scontato con pene la violazione del mare.*

Minor d'incendio è vigoria; minore  
Forza di vento irato;  
Destar meno nel cor debbe terrore  
Con magistero fuor dardo scoccato,  
A paragon d'una deserta moglie,  
Che amore, ed odio insieme nel petto accoglie.

Non dove l'austro nubiloso agglomera  
Vernali nubi, e l'Istro si disserra  
Gonfia, e i connessi ponti ama di giungere,  
E vagabondo si dilaga, ed erra;

Non dove il Rodano  
Precipitevole  
Va urtando il mar;  
O del già fervido  
Sole dal raggio  
Le nevi sciolgonsi,  
E in rivi caogiansi  
Se spunta il maggio,  
E l'Erebo gelido  
In onda liquido  
Mutato appar.

Cieco è il fuoco d'amor, se ira lo incita;  
Non vuol consiglio, si ribella al freno,  
Morir non teme, e con baldanza ardita  
Corre ed offre alle spade ignudo il seno.

Pietà, Divi, pietà. Perdon si prega:  
Deh! viva in securità chi doma ha l'onda;  
Ma bieco fremo, e schiavo d'esser niega  
Il Dio, cui la seconda  
Sortition fe' il mar toccare in regno.

La paterna scordandosi  
Solita meta, e il provvido consiglio,  
Le fiamme, che pel ciel, del sole il figlio  
Dissennato spargea,  
Pentito poi nel suo petto accogliea.

Batter noto sentier non è follia.  
Argo, tropp'oltre non trascorrer: statti  
Ove gli antichi ebber sicura via;  
Nè violento rompere  
I solenni del mondo angusti patti.

Chi della nave audacemente altiera  
Steso la mano ai principeschi remi;

O chi della frondosa ombra, che nera  
Scendea sul Pelia, rese i boschi scemi;  
Chi entrò d'infami scogli fra la fiera  
Lotta, quando moveano a cozzi estremi,  
E, vinti i rischi su per l'onde brune,  
In barbarica sponda di sua fune

Un nodo fece al pino, in che volea  
Tornar del vello colla gran rapina,  
Dopo, con fine orribilmente rea,  
Scoutò la violata onda marina.  
Aspre sdegnato il mar pene esigea;  
Tibi, che primo al mar leggi destina,  
A non detto rettor cede il governo,  
Esanime cadendo in lido esterno.

Da' cari aviti regni un' ignorata  
Povera tomba lui riten lontano.  
Aulide, che del suo re vedovata  
Mira Argo, invan gemere l'odo, invano  
L'obbliga in porto a stazione ingrata.  
E quel di versi artefice sovrano,  
Quello che in vetta alla direa pendice  
S'ebbe musa vocale in genitrice,

E la cetra col plectro armonizzando,  
Fermò ratte onde, fe' tacere i venti,  
E lui, l'osato lor carmo obliando,  
Seguir gli augelli fra selve seguenti;  
Pe' traci campi sue membra lasciando,  
Dell'Ebro tratto fra l'acque correnti,  
Del noto Stige all'Avernal soggiorno  
Scese, per non mai più farne ritorno.

Dell'Aquilone i figli,  
E il figlio di Nettun, che innumerevoli  
Mutar solea sembianti,  
D'Ercole dalla man caddero infranti;  
Ed esso poi, che mar purgava, e terra  
De' mostri da ria guerra,  
E all'atro di Pluton regno s'apria  
Vincitore una via,

In pira ardente sulla cima aeterea  
A fiere fiamme i suoi membri porgea;  
Dal velen di due sangni disfacevassi  
Le terrene sue spoglie,  
Donati a lui dalla gelosa moglie;  
E perde Anceo la vita  
D'aspro cinghiale per fatal ferita.

O Melesagro l'un empio  
Tu de' tuoi zii materni operi scempio  
E per la destra della madre vindice  
Tu pur ten muori. — Fati,



Che hen a voi si convenian spietati. —  
 Ma qual mai colpa espia  
 Il fauciullo innocente,  
 Che il grand' Ercole invan cercando già?  
 Fra sicura, e tranquilla onda lucente  
 Fu travolto e rapito.  
 Su, con animo ardito,  
 Eroï, sfidate in vasto mar la sorte:  
 Poi ch' anche un fonte altrui dar può la morte.  
 Idmon, benchè potente  
 I voleri a conoscere del fato,  
 Là per le sabbie Libiche ingojato  
 Fu da un serpente. — Altrui sempre verace,  
 Solo bugiardo a sè, Mopso sen giace,  
 E della patria Tebe è privo in morte,  
 Ei ch' ognor vera altrui cantò la sorte.  
 Di Tetide il marito  
 Esule ramingò di lito in lito;  
 Nauplio, che fuoco ingannator ardea  
 A insidiar gli Argivi, alfin fra vortici  
 Ruinosi del mar sè travolgea.  
 Ajace d' Oileo scontò il misfatto,  
 In grembo all' acque dal paterno folgore,  
 Nello spirar, disfatto.  
 Dal destino di morte  
 Redense Alceste ardita  
 Il suo Ferèo consorte;  
 Che offerse per la sua la propria vita.  
 E Pelia istesso, da chi uscì l' impero,  
 Che il navil primo dello spoglio aurato  
 Se ne tornasse altero,  
 In ereo vase e scarso umor sbranato  
 Ardea combusto. — Oh! Dei, fine alle collere:  
 Le vendette del mar compiute or sono;  
 Chi obbedì, violando, abbia perdono

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

#### LA NUTRICE

*Narra che si faccia Medea, e che prepari.*

Ahi! l' alma trema e raccapriccia; è presso  
 Un gran trambusto! In crudeltade, oh! quanto

Va crescendo, e sè stesso il dolor arde,  
 E la passata sua forza rintegra!  
 Nuovo non m'è vederla in furor messa  
 Muovere assalto ai Numi, e a sè devoto  
 Volere, e farsi il ciel. D' assai più orrendo,  
 Oh! più orrendo d' assai Medea prepara  
 Mostruoso portento: io non m'inganno;  
 Che quando uscì con dubitante passo,  
 E nell' orror delle secrete cose  
 Entrava, tutte sparpagliò le sue  
 Spaventose dovizie, e quanto un giorno  
 Di tema la gelò, dal buio or trae,  
 E ad uno ad uno il popolo de' guai  
 Innanzi al guardo suo tutto si schiera,  
 Misteri impenetrabili, sepolti.  
 Con la sinistra man l' altar toccando  
 Le pesti invoca velenose, e queste  
 Ne crea l' arana della Libia adusta,  
 E quante ne concentra artico gelo  
 Nel freddo Tauro con perpetuo ghiaccio,  
 E ogni sorta di mostri. Le solinghe  
 Latrache abbandonate, delle serpi  
 La squammifera turba accorre; è giunta.  
 Dalle magiche sue canzoni attratta  
 Qui la tarda per molto adipe baccia  
 L' immenso suo corpo trascina, e eava  
 Trifida lingua, e spiando per cui  
 Quà rechi i suoi veleni, Istupidisce  
 Udito il carne, e la sua gonfia mole  
 In torte spire agglomerando, annoda. —  
 Minuti mali l' grida: è vile il dardo  
 Che nasce in bassa terra: in alto, in alto!  
 Veleni al ciel dimanderò. Si tenti,  
 Più che frode volgar, sublime inganno;  
 Ne surse l' ora. A me già calì il serpe,  
 Che qual vasto torrente si dilunga,  
 Sì che i protratti suoi nodi risente  
 La maggior, la minor stellata belva,  
 Alla Pelasga quella, ed alla gente  
 Sidonia questa più d' appresso. Sciolga  
 Pur finalmente le conserte mani  
 Ofiulco, e velen diffonda; e muova  
 Ai miei canti Piton, oso due Numi  
 Temerario affrontar; e l' Idra venga,  
 E ogni altra serpe dalla man d' Alcide  
 Mozzata, e forte dalla propria strage  
 A risorgere viva; e tu pur vieni  
 Colco lasciando, o sempre insonne Draco,  
 Che provasti l' sopor primo al mio carne. —

Poichè tutta evocò la svariata  
 Razza de' serpi, accoglie, stringe, affascia  
 D' infausta messe i mali; e quanti alpestre  
 Erice in grembo genera de' sassi,  
 O che di Prometeo ruppa del sangue  
 Crea nel suo dorso fra perpetuo verno  
 Caucasca rupe; e i succhi rei che il Medo  
 Faretrate guerrier, o il legger Parto,  
 O usar gli Arabi ricchi hanno in costume  
 Per tinger le quadrella, o van cogliendo  
 Sotto il polo ghiaciato i Srevi illustri,  
 Che v' hanno stanza fra l' Ercinie selve,  
 Quanto di peggio il suol produce, allora  
 Quando a midifrar l' Aprile invoglia;  
 Allor che il verno disfrondò de' boschi  
 Il verde onere, e tutto in gel costringe,  
 Qualunque minuta erba, in che letale  
 Verdeggi fiore, o nelle torte cresca  
 Escerate radici infame succe,  
 Seme d' sffanni con la man sicura —  
 Mente ella palpa e preme. Alos Emonio  
 Quelle pesti spedi; queste l' immenso  
 Pindo; questa cede la giovin chiama  
 Rasa da colpo d' incantata falea  
 Su i gioghi del Pangeo; queste nutria  
 Il Tigri, che con grosse onde fa forza  
 All' alto gorgo; ed il Danubie quello;  
 Queste con tiepide acque in secche piagge  
 Il gemmifero Idaspe; e quelle il Beti,  
 Che alle sue terre diè suo nome, ed urta  
 D' Esperia il mar con ritardati flutti.  
 Questa il taglio soffersse a sol nascente,  
 Quello sterpo fu inciso a mezza notte.  
 E questo verde gambo era regalo  
 Da incantata unghia. Dà di piglio all' erbe  
 Gravide di veleno, e de' serpenti  
 Preme la tate; osceni augelli mesce,  
 E il cor del trate pipistrello, e tolto,  
 Mentre ancor vive, alla piagnente striga  
 Le viscere, e sbranate. — La nefanda  
 Artefice dispon tutto in gran senno;  
 Chè in quelle è forza di raspace fuoco,  
 In queste inerzia di strigente ghiaccio.  
 Su i veleni poi mormora parole  
 Di lor non meno paurose. Oh! sento  
 L' appressar suo dal concitato passo;  
 Intuona già le sue canzoni, e al primo  
 Suon di sue voci l' Universo trema.

## MEDEA

*Invocate le ombre, e terminati i riti degl' incanti, Medea per mezzo de' figli, invia, come dono nuziale, a Creusa la veste col monile, e il diadema, in cui ha infusi incantati veleni.*

Volgo d' ombre silenti, Iddii ferali,  
Invoco in voi; te, caos cireo, invoco,  
Te casa opaea dello seuro Ilic,  
Voi di squallente morte antri, cui siepe  
Fan le ripe del Tartaro; e voi, spiriti,  
Dai perenni supplizii disertando,  
Pronti ai novelli talami correte.  
La rota avvezza a straziar le membra  
Fermisi, ed Ission la terra tocchi;  
Tantalo in securtà sorsi le linfe  
Di Pirene; però pena più grave  
Del mio marito sul suocero stia;  
Sdrucceiolevole il sasso ognor retroso  
Sisifo cacci. Vni pur voglio, voi,  
Cui ne' dogli forati l' infecunda  
Fatia ognor delude; insiem raccolte,  
Qua, Danaidi, venite; il giorno chiede  
Opra degna di voi. Tu pur, tu vieni,  
Invocata da me ne' riti miei,  
Notturna stella; e fra i tuoi tutti scegli  
Il sembiante peggior: t' abbi tre facce  
Minaccevoli tutte. Io per te, il sai,  
Snodati giù per gli omeri i capelli,  
Come costume di magia l' impera,  
Discorsi a nudo piè boscchi segreti,  
Da nubi aride al suol l' acqua fuor trassi,  
Fino al lor fondo ho disseccati i mari,  
E, il bollor vinto de' convulsi flutti,  
S' umiliò l' oceano immensurato;  
Nò d' inegual obbedienza il mondo  
Mirò segnali in ciel, l' ordin confuso  
Del firmamento; che in un' ora istessa  
Vide il Sole, e le stelle; e l' interdetto  
Mar voi toccaste, o gelid' orse; io seppi  
L' indole tramutar delle stagioni.  
Al mio canto in està fiori la terra,  
E l' obbligata Cerere vedea  
Messo vernale. Alle sue fonti il Fasi  
Retrogrado voltò la violenza  
De' flutti suoi; l' Istro, partito in tante  
Diverse foci, comprimea l' altiere  
Acque, e pigro spingea le ritrose onde

Fra tutte le sue ripe; era silenzio  
D'ogni aura, e i flutti mugular; superbo  
Imbaldanzì tumido il mar; m' udiva,  
E le vaste ombre sue tutte perdea  
L' antichissima selva; il dì scordando,  
Fe' sosta Febo alla metà del cielo;  
E l' iadi tentennar pe' carmi miei.  
De' tuoi misteri omai  
S' affrettano i momenti;  
Serti devoti a te, Febo, or vedrai.  
Mani, che sangue stillano  
In ghirlande intrecciar nove serpenti;  
Tifeo te l' offre, che di forme nuove  
Sortì le membra, e crollò il trono a Giove.  
Qui v' è il sangue, ebe Nesso,  
Tragittatore infido.  
Piove dal cor, quando spirava oppresso  
Dell' Evero sul lido.  
Qui vi sono le ceneri  
In che, là in cima alla montagna aetna  
Il rogo riducevasi,  
Che d' Ercole il veleno atro bevea.  
E la fiaccola è questa  
Ministra alla vendetta  
D' Altea, sorella pia, madre scelesti.  
Queste piume perdea, mentre che a fretta  
Da Zete si fuggia  
Nel tortuoso e cieco antro l' Arpie:  
Dell' augello stinfalide  
V' aggiungo le grandi ali.  
Che piagato lasciò collo da' strali,  
Cui dell' Idra Lernèa la toba infece.  
No; più dubbiar non lece:  
O altari, un suon da voi partir s' udio;  
Oh! ben conosco il mio  
Tripode, cui propizio  
Il favor della Diva agita e scuote.  
Sovra celeri ruote  
Il cocchio miro d' Ecate triforme;  
Non quel che per lo ciel con splendide orme,  
Tutto svelando il nitido sembiante,  
Guida insonne; ma quel, che, triste in faccia,  
Stretto serbandò il morso,  
Travagliata da Tessala minaccia,  
Per lo ciel muove con più basso corso;  
Così, così pallenti  
Versa tuoi rai per l' etere,  
E di nuovo terror prostra le genti.  
Perchè d' altro incantesimo

Da te, Dittinna, il suon non sia distinto,  
Rimbombin soccorrevoli  
I preziosi vasi di Corinto. —  
Sovra sanguigno cespite  
Or sacrificio a te compiam solenne.  
Di notte fra le tenebre  
La furata a un sepolcro accesa fiaccola  
Funerel lampi a te innalsando venne.  
Già il mio capo ruotando,  
Con fronte curva a te mossi parole;  
E, come il rito vuole,  
Qual morto corpo sul terren restando,  
Atra una benda i miei  
Cerchiò sciolti caapi.  
A te gittasi 'l ramo, che s' infronda  
Nutrito dello Stige sulla sponda.  
E per te, pari a Menade,  
Senza veli sul petto,  
Col pugnol sacro nella destra stretto,  
Io di ferite inciderò mie braccia.  
Ecco: cruenta traccia  
Ha macchiato l' altar di livid' ostro.  
E sangue; e sangue è nostro. —  
O man, t' avvezza a ben trattar l' acciario,  
Perchè sparger tu possa un sangue caro,  
Piagata, il sacro a te liquor versai;  
Che se del mio spesso invocarti, o Perside,  
Querelando ti vai,  
Perdon dammi; del ehiederti  
Frequenti i dardi tuoi sola è cagione,  
E l' è sempre Giasone. —  
Or di velen, per te, resti soffusa  
La veste di Creusa,  
Così che appena appena se ne abbigli,  
Tal vampo a lei s' appigli,  
Che, serpendo, fin l' intimo  
Midolle ne divori.  
Chiuso dell' auro biondo fra i tesori  
Arcano ho un fuoco qui non sospettato;  
Prometeo a me l' ha dato;  
L' ebbi da lui, che il fuoco al ciel rapia,  
Ed il gran furto espia  
Col euor che in petto gli rinasce sempre;  
Ei m' insegnò le sa'de igoite tempre  
A nasconder con arte; e fuoco arcano  
Largì, fra vel di zolfo, a me Vulcano.  
Folgor di fiamma ardente  
Tolsi pur al parente  
Fulminato Felon; suoi doni austerà

Non mi negò l'ignivoma Chimera.  
 Ho la fiamma rapita  
 Dell'arso tauro dalla gola ignita ;  
 Io di Medusa al fiele  
 Queste fiamme mischiai ,  
 E muto un mal crudele  
 Lor celare imperai. —

Ecate ascolami :  
 Del tosco ignifero  
 Le forze accumula ;  
 I semi taciti  
 Di questo incendio  
 Ne' doni miei  
 Serbar tu dei.  
 Gli sguardi ingannino  
 Toccate ancor ;  
 Altrui mentiscano  
 Fino il calor ;  
 Ma poi s' insinui  
 L'ardor sì ratto ,  
 Che petto , e arterie  
 Sentano a un tratto ;  
 Così che liquide  
 Le membra sciolgansi ,  
 E l'ossa fumino ,

E con la capigliera incendiata  
 Lo sfolgorar delle sue faci pronube  
 Vinca la fidanzata. —

Son miei voti esauditi.

D' Ecate , che rincorami ,  
 Ho i tre latrati uditi ;  
 E al suo misterioso avvicinarsi  
 Da infausta face infausti lampi sparse. —  
 — Questo Medea far può : tutto è compito.  
 Quà chiama i figli : i preziosi doni  
 Essi recar denno alla sposa. — Andate ,  
 D' una madre reietta , andate , o figli ,  
 Or voi con doni , ed iterata prece  
 Mansueta e benigna a voi rendete  
 La matrigna , e Signora . . . andate , andate ;  
 Poi ver me ratti rivolgete i passi  
 Perchè io mi bei del vostro amplesso estremo.

#### CORO.

*Sgomentasi del furor di Medea , esecrandone la ingiultà.*

Ove i passi precipita ,  
 Da fero amor rapita ,

Questa cruenta Menade?  
 Qual fra sè, maturando, or cova ardita  
 Per insolenza di furor sfrenato  
 Misfatto scellerato?!  
 Per repent'na collora  
 Irrigidi sua faccia;  
 Crollando il capo con selvaggio tremito  
 Altiara il re di nuovi orror minaccia!  
 Chi lei direbbe un' esule?  
 La guancia, ardendo, imporpora;  
 Ma scacciato il rossor vien dal pallore;  
 Nè può quel volto instabile  
 Lo stesso a lungo mai serbar colore.  
 Qua, là trascorre errante,  
 Simile a tigre che de' figli orbata,  
 Rapida, disperata  
 Per le selve gangetiche sen va. —  
 Ire ed amor frenar Medea non sa.  
 Ira ed amor han fatto causa insieme,  
 Di qual eccesso innesto tal sia seme?  
 Quando, deh! quando via  
 Dalla Pelasga gente  
 Porterà i piè la rìa  
 Cittadina di Colco, e fia che scioglia  
 E regno, e re da paventata doglia?  
 Or, Febo, il carro accelera;  
 Nè briglia alcuna ai corridor sia remora:  
 Alma notte profonda  
 Or tutta luce asconda;  
 Ed Esperugo, che alla notte è duce,  
 Seppellisca fra l' ombre un dì sì truce.

## ATTO QUINTO

### IL NUNZIO — IL CORO — LA NUTRICE MEDEA — GIASONE

*Il Nunzio rivela, Creusa e il padre ed il regni palagio  
 esser tutti in cenere per fatal dono di Medea; e que-  
 sta truccida i figli, e scampa a volo.*

NUN. Tutto perì; prostrato è il regno a terra:  
 Ceneri fatti, e mescolati insieme  
 Giaccion la figlia, e il genitor.  
 Coro Che frode  
 Li prese?



NENZ. Quella onde son presi tutti :

I doni.

CONO. E qual capir poteano inganno ?

NUN. Ne maraviglio io stesso ; e credo appena ,  
Fatto già il male , che possibil era.

CONO. Qual foggia s' ebbo lo sterminio ?

NUN. Ingordo

Per ogni parte dello regie case ,  
Furente va , come imperato , il fuoco.

Già ruinò tutto il palazzo ; uguale

Della città pur si paventa il fato.

CONO. Soffochin l' acque il fiammeggiar.

NUN. Or questo ,

Mirabil questo in tal eccidio accade ;

Nutre l' acqua le fiamme ; ove più furza

A spegner lassi , arde più vivo il fuoco ;

E già i presidii signoreggia.

NETTUCE. Ah ! ratta

Fuor della Pelopea sede , Medea ,

Precipita la fuga , e vance a volo

Ove più ti talenta.

MED. Io fuggir ? Io ?

E se fuggita fossi , tornerei

Sol per farmi spettacolo le nuove

Sponsalizie. — Coraggio , e che ? Tu svieni ?

D' uopo ho di te ; tua violenza or dura

Giovami. Questa , di che godi , oh ! poca ,

Ben poca parte è di vendetta ! — L' ami

In mezzo ai tuoi furor , Giason tu l' ami ?

Che celibe restò forse a te basta ?

Di trovar studia invenzion di pene

Non prima usate , e te a farne uso addestra.

Ciò che lice non voglio , in bando , in bando

Ora vada il pudor. Vendetta è lieve ,

Che recar ponno fanciullesche mani.

Or concentra i tuoi sdegni , e ti ridesta ,

O neghittosa. A sorso a sorso or tutti

I ferì impeti tuoi dal più profondo

Del cuore a tragger t' affaccenda ; e qu' anto

Hai commesso sin qui pietà si nomi —

— Or tocca a noi. Non più. Loro s' insegni

Che fur lievi fuor plebei misfatti

A quanti , in grazia di Giasone , io scesi.

Fur saggi quelli di furor , in cui

Si provava il dolor. Mani inesperte

Che ordir potean di grande ? E che valeva

Giovinetto furor ? Or son Medea.

Adulto han fatto i mali in me l' ingegno.

Godo , oh ! sì , godo in rimembrar il capo

Spicciato del fratello, e le divelte  
 Membra, e frodato del tesoro arcano  
 Lo stesso padre mio. Godo, se penso  
 Di ferro aver, per trucidare un vecchio,  
 Le figlie armate. O mio dolor, su, cerca  
 Argomenti novelli: a strane imprese  
 Dotta si fece la mia destra. — Dove,  
 Collera mia, dove ti volgi? Quale  
 Sorta di strali nel nimico infido  
 A scoccar ti consigli? Ah! sento, sento,  
 Che atroce un non so che, crudo un mistero  
 Entro al mio cor si decretò, ma il core  
 A sè stesso svelarlo ancor non osa.  
 Ah! troppo io, stolta! m' affrettava! avesse,  
 Un qualche figlio dalla druda avesse  
 Quello spergiuio, esulterei! — Ma quanti  
 Gli partorii, sian di Creusa figli.  
 Nuova di duol condizion mi piaci,  
 E mi piaci a ragion. Di ardito immenso  
 Armarsi è forza a scelleranza estrema. —  
 O figli, un tempo miei, paterne colpe  
 Or voi, fra pene, espièrete. Il core  
 L' orror mi schianta, e gelansi le membra,  
 Convulso il petto trema. Ira è partita,  
 Più moglie in me non è; son tutta madre. —  
 De' figli miei, della mia prole il sangue  
 Io verserò? No: furor stolto, scegli  
 Miglior partito. Oh! quest' ancor non nota  
 Iniqua infamia, e maledetta impresa  
 S' allontani da me. Poveri figli!  
 Di che . . . sio pagheranno? Scellerati  
 Son perchè figli di Giason; più ancora  
 Perchè il son di Medea. Sì: morir denno.  
 Non sono miei. Sì, muojano. Son miei:  
 Colpa in essi non è; sono innocenti.  
 Sì: lo confesso; . . . ed il fratel non l'era?  
 Coraggio, a che t' inforsi? A che le guancie  
 Ora mi scende a inacidir il pianto?  
 Perchè varia da me qua, là mi balza  
 Or lo sdegno, or l' amor? Dubbia marea  
 Incertamente mi rapisce. Come  
 Il crudo battagliar d' alati venti  
 Discordi i marin flutti agita, e ferra  
 Dubbiosamente l' oceano; il core  
 Non altrimenti ondeggiami. Lo sdegno  
 Caccia in fuga pietà, pietà lo sdegno.  
 Or cedi, angoscia, alla pietà. Venite  
 A me venite, o cari figli, solo  
 Di madre miserissima conforto;

Avviugh'atevi a me , con un amplesso  
 Confondiamo le membra. Intatti 'l padre ,  
 Purchè se l'abbia intatti anco la madre. —  
 All' esilio , alla fuga il mio destino  
 Già , già m'incalza. Piangenti , gementi  
 Già , già li strappan dal mio seno. Ai baci  
 Muojan del padre ; della madre ai baci  
 Ora son morti : ecco , a inerudir ritorna  
 L'affanno mio , l'odio ribolle. Riede  
 Il vecchio sdegno nella mente accolto  
 A ricordar la mano infausta ! — Il vuoi ?  
 Comandi ? Obbedirò. Così lo stuolo  
 Cui madre un giorno fu Niohe superba ,  
 Uscito fosse da quest'alvo ! Ed io  
 Di quattordici figli or fossi madre !  
 Sterile fui nell'espiar le colpe !  
 Padre , e fratello a compensar non ebbi  
 Che due figli ; ma bastano. . . — chi chiedo ?  
 Ove tende ? che vuol questa sfrenata  
 Turba d'Erinni ? Quegli ardenti colpi  
 A chi prepara ? Le sanguigne faci  
 Contro chi squassa l'infernal drappello ?  
 Sibila immensa pendula una serpe  
 Al crollar della sferza ! Ove Megera  
 Il fiammante suo pin vibrar disegna ? —  
 — Di chi sarà quella mal nota larva ,  
 Che trascinando i suoi rotti lacerti  
 Ver me s'inoltra ? — E il fratel mio ! . . . Vendetta  
 Chiede : l'avrà. — Ma , via , su , su , questi occhi  
 Abbaglia con le tue fiaccole , strazia ,  
 Avvampa ; il petto a tutte furie è aperto. —  
 Deh ! secure , o fratel , le dive ultrici ,  
 Secure l'ombre all'ime aure tornando  
 Imponi or tu , che da me partan . . . Lascia  
 Medea sola a Medea ; di questa mano ,  
 Cho ben sai tu se può trattar l'acciaio ,  
 Fratel , ti servi. — Ecco . a placarti , io questa  
 Vittima sveno . . . — Di repente , e quale  
 Rumor levossi ? . . . Armati in volta . . . e io sono  
 Meta ai passi , e al furor. — Del regio albergo ,  
 Or che la strage incominciò , men salgo  
 Su gli alti tetti : tu con me compagno  
 Ten vieni. Oh ! meco , io saprò trarre , io stessa  
 Di quest'altro la salma — Ardir mio , bada :  
 Spettacolo solenne or fatto sei.  
 Qui fra misteri non si move ignota  
 La tua virtude : al popolo raccolto  
 Se ferir sappia la tua mano or mostra.  
 Oh ! chiunque tu sii , che dolorando

Gias.

Vai fedelmente sovra il regio scempio,  
Affrettati; prendiam, prendiam la stessa  
Di così rio misfatto autrice iniqua. —  
Qua, qua, coorte d'agguerrite genti,  
Mirino il colpo le quadrella, e tutta  
Capovolta per voi caschi la casa.

**MED.** Ecco, or ecco i miei scelti ho alfin riavuti,  
E il fratello, ed il padre, e l'aurca spoglia  
Del montone di Colco; a me tornati  
Sono i miei regni, a me la mia rapita  
Verginità ritorna. Oh! finalmente  
Siete cortesi, o Numi! Oh! di festivo!  
Di nuziali sta ben. Toccato ha il colmo  
La scelleranza mia, non la vendetta.  
Animo, or via, perchè l'arresti? Compi,  
Compi l' delitto; or che la man lo impresso,  
Qual dubbio in te non nacque? Osa: lo puoi. —  
L'ira già cadde; del delitto io provo  
Pentimento, vergogna — Sciagurata!  
Benchè men dolga, il feci, e immensa in coro,  
A mio malgrado, voluttà ne allieta.  
Ed ecco... oh ginja!... va crescendo; solo  
A me colui qui spettator mancava.  
Il fin qui fatto, lo confesso, è nulla.

**GIAS.** Colpe da lui non viste or son perdute!  
Ecco'a. È là; dove a piombar vicino  
Precipitoso fa minaccia il tetto,  
Stassi. — Oh! qualcun fiamme qua rechi, e cada  
Combusta in cener dal suo fuoco stesso.

**MED.** Sì, sì, Giasone, ai figli tuoi l'estremo  
Rogo componi, e fabbrica la tomba;  
Debita pompe il suocero, e la moglie  
Già s'ebbero da mo. Questo tuo figlio  
Subl suo fato; ugual destino attende  
L'altro; e l'avrà, te testimon...

**GIAS.** Perdonate  
Perdona al figlio; per tutti ten prego,  
Per gli Dei tutti; per le nostre fughe,  
Per i talami nostri inviolati  
Dalla fe nostra. Se v'è in lor delitto,  
E tutto mio; sacrifica me solo;  
Schianta il mio solo... il mio colpevol capo.

**MED.** Ebben, qui, dove t'è più crudo il ferro,  
Il ferro io pianterò. Superbo, or, via,  
Talami a dimandar di verginella  
T'affretta, e in abbandou deserte lascia  
Le già madri per te.

**GIAS.** Basta al supplizio,  
Un basta solo.

MEN.

Oh! s'una strage sola

Questa mia mano saziar potesse,  
 Nessun de' due colpito avrebbe. Senti:  
 Troppi al dolor son due; ma scarsi al mio.  
 Anzi se nel materno alvo s'asconda  
 Un pegno tuo, con la brandita spada  
 Ricercherò le viscere; strapparle  
 Sapré col ferro.

GIAS.

Incominciasti? Or segui:

Non prego io più; ma almen, s'alfirella almeno  
 Nel mio martirio.

MED.

A stilla, a stilla bevi

Quest'amaro piacer del mio misfatto;  
 Temporeggia, o dolor. E nostro il giorno;  
 Accordato ei fu, ne usciamo nostro.

GIAS.

Me me, crudele; uccidi!

MED.

Ah me coman!

D'esser pietosa? Or più a bramar non trovo;  
 Chè più sacrificarti a me non resta,  
 O mio dolor! — Giasone ingrato, or alza  
 Gli occhi gonfi dal pianto: riconosci  
 La moglie tua? Questo a fuggir costume  
 Io tenni sempre. Aperta è in ciel la via.  
 Lo squamifero lor collo i due drachi  
 Docili al giogo han sottomesso. Or t'abbi  
 I figli, o padre. Io traslocata in alto  
 Sull'alato mio carro ora men volo.

GIAS.

Vanne per l'aere, ti sublima, e prova  
 Che ore tu vai sono impotenti i Numi.

FINE



15076









